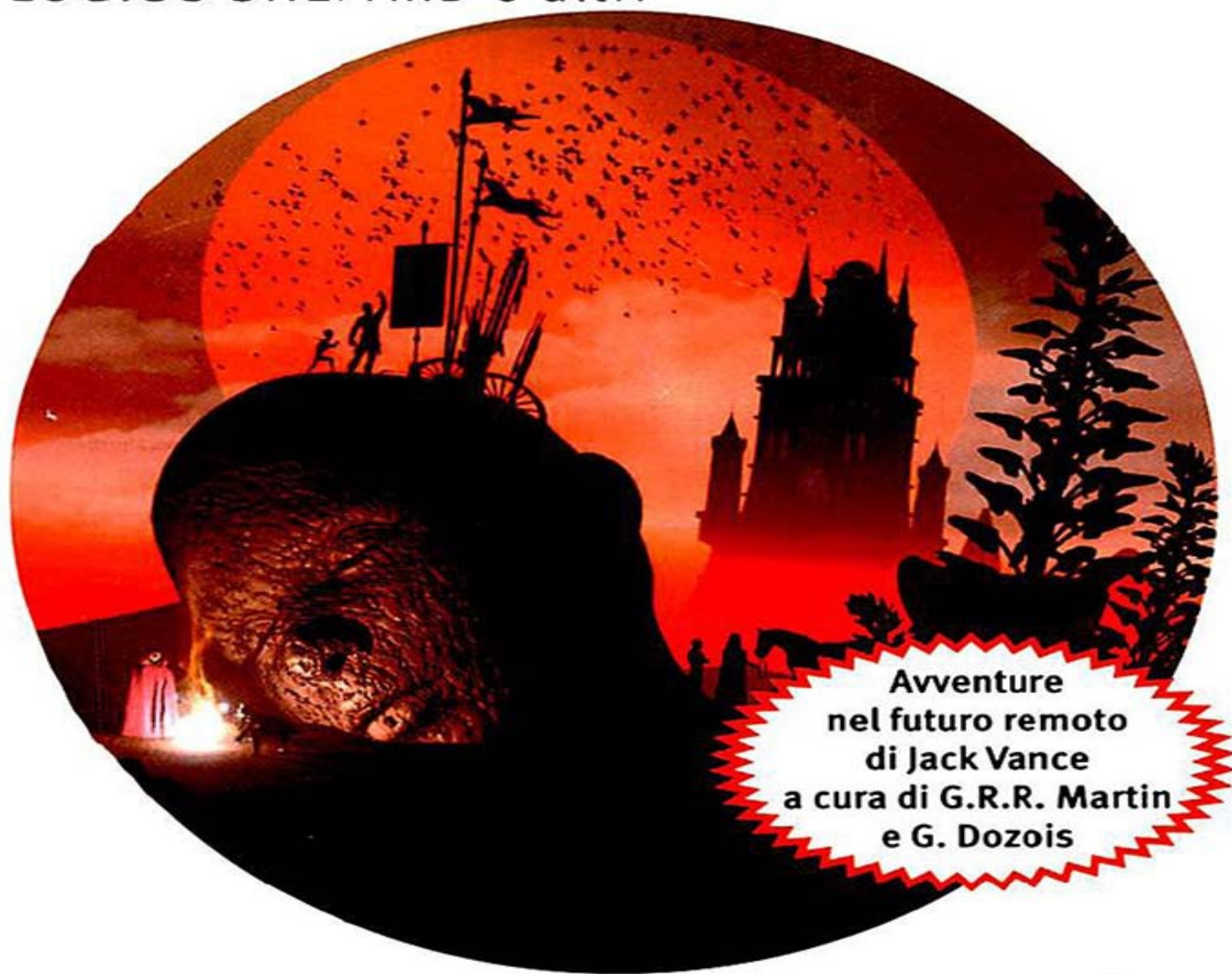
URANIA

STORIE DAL CREPUSCOLO DI UN MONDO / 2

1580

di KAGE BAKER, ELIZABETH MOON, LUCIUS SHEPARD e altri

Avventure nel futuro remoto di Jack Vance a cura di G.R.R. Martin e G. Dozois

€ 4,50 (in Italia)
MARZO 2012
PERIODICO MENSILE

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati

1570	Joe Haldeman	DULA DI MARTE
1571	Robert J. Sawyer	WWW 1: RISVEGLIO
1572	E.C. Tubb	PAURA DEGLI STRANIERI
1573	Kage Baker	LA COMPAGNIA DEL TEMPO: IL MONDO CHE VERRÀ
1574	Dario Tonani	TOXIC@
1575	David Moody	IL VIRUS DELL'ODIO
1576	Maico Morellini	IL RE NERO
1577	Keith Laumer	RETIEF, AMBASCIATORE GALATTICO
1578	AA.VV.	ONRYO, AVATAR DI MORTE
1579	Mike Resnick	GLI AMMUTINATI DELL'ASTRONAVE

Se volete scriverci: urania@mondadori.it
Blog: www.uraniamondadori.it

STORIE DAL CREPUSCOLO DI UN MONDO / 2

a cura di
George R.R. Martin e Gardner Dozois

Traduzione di Marcello Jatosti

MONDADORI

STORIE
DAL CREPUSCOLO
DI UN MONDO/2

Indice

9 L'uccello verde
di Kage Baker

41 L'ultimo filo d'oro
di Phyllis Eisenstein

85 Un incidente a Uskvosk
di Elizabeth Moon

113 L'Enunciazione di Sylgarmo
di Lucius Shepard

149 La lamentabile tragedia comica
(o la risibile commedia tragica) di Lixal Laqavee
di Tad Williams

181 Guyal il Curatore
di John C. Wright

227 Il Mago Buono
di Glen Cook

L'uccello verde

di Kage Baker

Tra i più prolifici nuovi autori emersi alla fine degli anni Novanta, Kage Baker ha pubblicato il suo primo racconto nel 1997su "Asimov's Science Fiction ". Da allora è stata una delle presenze più assidue e popolari su quella rivista, con le sue storie argute e avvincenti sulle avventure e le disavventure degli agenti della Compagnia in viaggio nel tempo. Di recente vi ha pubblicato anche altre due sene di racconti, una delle quali ambientata in uno dei più rigogliosi ed eccentrici scenari High Fantasy che si siano mai visti. Suoi racconti sono apparsi anche su "Realms of Fantasy", "Sci Fiction", "Amazing" e altrove, il suo primo romanzo sulla Compagnia, In the Garden of Iden (La compagnia del tempo) uscito anch'esso nel 1997, è stato tra le opere prime più apprezzate e recensite dell'anno. A esso hanno rapidamente fatto seguito altri romanzi della Compagnia, tra cui Sky Coyote (Coyote nel cielo), Mendoza in Hollywood (Mendoza a Hollywood), The Graveyard Game (Il futuro in gioco), The Life of the World to Come (Il mondo che verrà), The Machines Child e The Sons of Heaven, e il suo primo romanzo fantasy The Anvil of the World. I suoi numerosi racconti sono raccolti nelle antologie Black Projects, White Knights, Mother Aegypt and Other Stories, The Children of the Company e Dark Mondays. Le sue opere più recenti sono tre nuovi romanzi: Or Else My Lady Keeps the Key, su

alcuni degli autentici pirati dei Caraibi, il nuovo romanzo fantasy The House of the Stag, e una versione integrale di The Empress of Mars (L'imperatrice di Marte). Oltre a scrivere, Kage Baker è stata artista, attrice e direttrice del Living History Center, nonché insegnante di inglese elisabettiano come lingua straniera. Viveva a Pismo Beach, in California, fino alla sua scomparsa, nel 2010.

Qui segue il famigerato Cugel l'Astuto in un viaggio alla città di Kaiin dalle bianche mura, dove ben presto si trova implicato in un macchinoso intrigo per rubare un favoloso animale domestico… Un intrigo che avrà spiacevoli conseguenze per tutti.

Il giudice Rhabdion di Kaiin si divertiva a sbarazzarsi dei malfattori facendoli precipitare in una voragine situata ai margini dei giardini del suo palazzo.

Profondo e ripido era il baratro, ma con un soffice fondo di sabbia, tanto che non di rado le vittime del castigo del giudice Rhabdion sopravvivevano alla caduta. Il che andava benissimo, almeno per Rhabdion, perché gli offriva ulteriori occasioni di diletto. Nei pomeriggi estivi dalle tinte rossastre, si faceva installare lo scranno sul balcone che affacciava sul suo giardino delle delizie e che offriva una vista eccellente anche sul precipizio. Lì gongolava assistendo alle sguaiataggini degli inabissati, mentre si davano a futili tentativi di fuga o a furibondi battibecchi.

Per farsi ulteriori beffe degli sventurati cui toccava in sorte quel supplizio, il giudice Rhabdion aveva fatto piantare dei rampicanti di Saskervoy lungo tutto il ciglio del baratro; prodigiose piante murali nere, con foglie scarlatte simili per forma e per funzione a rasoi, salvo che per la vivace motilità e per le piccole bocche voraci situate appena sopra ogni picciolo. Ogni nuovo inabissato tentava di salvarsi aggrappandosi a quelle piante per arrampicarsi fin su, in genere rimettendoci un dito o il naso, e senza mai arrivare a più di un terzo della risalita prima di mollare la presa e ricadere nel fosso.

I giardinieri di Rhabdion tenevano a stecchetto quelle piante, per non guastarne l'appetito; cosa che, con il tempo, finì per ridurne l'efficacia, poiché gli inabissati appresero ben presto a non attaccarsi alle pareti. Di

conseguenza, nella loro smania famelica, le piante si misero a cacciare in proprio, facendo guizzare i rami per acchiappare gli uccelli o i pipistrelli tanto incauti da svolazzare nei paraggi.

Gli inabissati, ricavando fionde dai lacci dei sandali, presero a bersagliare i rampicanti con piccoli sassi, facendo così cadere le prede di cui poi avidamente si nutrivano, portandosi le misere carni ridotte a brandelli nei ripari che avevano ricavato dalle cavità che offrivano le pareti del dirupo. E così ebbero modo di sostentarsi.

Avvenne poi che un ingegnere minerario di Erze Damath recasse in qualche modo dispiacere al giudice Rhabdion, e venisse pertanto gettato nell'abisso, dopo una sommaria perquisizione. Costui aveva però celato certi suoi attrezzi negli stivali, e ormai rassegnato alla sua triste sorte, si rifugiò sotto la più acuta delle ripide pareti e lì prese a scavare, frantumando pazientemente gli strati di aggregato poroso per procurarsi un riparo più profondo dalla grandine invernale e dalla malinconica luce rossa del sole.

Col tempo, il suo lavoro di scavo valse agli inabissati l'acqua, poiché portò alla luce una sorgente sotterranea, sollevandoli così dalla necessità di raccogliere la rugiada insanguinata che gocciolava dai rampicanti al mattino presto… e valse loro la moneta, poiché svelò una vena d'oro purissimo, che battuto e rozzamente lavorato in rondelle servì coma valuta di scambio per determinati favori.

Crebbe così in fondo al baratro una società di sorta, con i propri usi e costumi; il tutto all'insaputa del giudice Rhabdion, la cui vista si era affievolita con la vecchiaia. Eppure, sedeva sempre sul suo balcone nelle belle serate porporine, gongolando alle grida disperate che ogni tanto gli giungevano alle orecchie da laggiù.

Cugel, altresì noto come Cugel l'Astuto, divenne un inabissato il primo giorno di primavera, e gli schianti dei banchi di ghiaccio che crollavano sul fiume Scaum echeggiarono sulle pareti più alte del baratro mentre lui vi precipitava dentro mulinando come una girandola. Si scagliò sul fondo sabbioso con un tonfo, e lì giacque stordito per un bel po', abbastanza a lungo perché gli abitanti di quel luogo uscissero furtivi a spiare se fosse sopravvissuto o meno e, qualora la morte l'avesse colto, se si trattasse d'un uomo sedentario e ben pasciuto. Rendendo vane le loro speranze, Cugel ne avvertì il circospetto appropinquarsi e si drizzò di scatto a sedere.

Vedendolo vivo e vegeto, il più prossimo di quegli sventurati gli sorrise.
— Benvenuto, straniero! Che colpa hai commesso, per finire quaggiù?

Cugel si issò in piedi e si guardò attorno. Vide una ventina di miserabili, alcuni con indosso i cenci con cui erano piombati giù, altri coperti da pelli di topo o pipistrello rabberciate insieme usando aghi d'osso d'uccello e pezzi di budello essiccato.

— Colpa? — replicò lui. — Ma quando mai. Ce stato solo un piccolo malinteso che, purtroppo, è stato gonfiato al di là di ogni proporzione da un querelante invidioso. Il mio avvocato era allibito all'idea che la questione fosse finita dinanzi alla Camera di Giudizio. "Amico Cugel" mi ha detto, poco prima che venissi gettato quaggiù "non lasciar spegnere il tuo ardente spirito! Farò ricorso in appello e quelle accuse infondate si scioglieranno al sole come i ghiacci sul grande Scaum." Così ha decretato, e nutro piena fiducia nel suo potere di persuasione.

— Senza dubbio — commentò l'inabissato più vicino a lui, un uomo dai piedi piatti e dai rossi boccoli arruffati che gli ricadevano sulle spalle. — E quale sarebbe, di grazia, il nome di questo vostro eccellente amico?

— Si tratta di Pestary Yoloss di Cutz — rispose Cugel. Gli inabissati accalcati là sotto si scambiarono sorrisetti.

— Ma come, Pestary era anche il mio avvocato — disse il rosso.

— E il mio — soggiunse un uomo di Sfere dalla pelle brunita.

— E il mio — fecero eco molti altri. E allora risero a vedere il pallore sul viso di Cugel e, per la maggior parte, tornarono alle proprie faccende. Ma l'uomo dai capelli rossi si fece più dappresso e, cavando un sacchetto dal suo perizoma, lo aprì con due dita e ne estrasse tre pepite d'oro schiacciate, più simili a pezzi di sterco di farlocco calpestati che non a delle monete. Queste offrì a Cugel, purché gli garantisse certi privilegi sulla persona dello stesso Cugel.

Cugel rifiutò la transazione, anche se osservò con attenzione l'oro.

Si scrollò la sabbia dagli indumenti e compì una lenta circumambulazione del baratro, alzando lo sguardo alle piante di Saskeiwy e notando come fremevano al passaggio di un uccello in volo, scattando talvolta per ghermirne uno a mezz'aria. Notò anche la destrezza con cui alcuni inabissati riuscivano ad abbattere le prede dei rampicanti. Tutta la vita della comunità osservò Cugel con occhi sagaci, prima di accucciarsi con la lunga schiena addossata alla parete dell'abisso e le lunghe gambe distese dinanzi a sé.

Indossava un cappuccio a nappe quand'era stato gettato nel baratro, ricamato con un motivo a losanghe rosse e verdi, e ora se lo tolse per frugare nei recessi della lunga cima appuntita. Affondandoci dentro il braccio, trovò quanto cercava, e con dita svelte ne cavò una coppia di cubi d'osso su cui erano incisi dei punti.

Da allora, Cugel vinse più d'una succulenta lucertola o qualche scricciolo, e acquisì una considerevole provvista d'oro, giocando d'azzardo con gli sprofondati. Conscio, tuttavia, che un uomo inviso agli altri difficilmente sarebbe sopravvissuto a lungo in quel consorzio, Cugel s'impegnò per elargire con dovizia ossicini e pellame ai suoi compagni di prigionia, e si rese gradito in svariati altri modi, primo tra tutti la conversazione. Scoprì, con qualche disappunto, che nessuno era particolarmente interessato ad ascoltare i suoi racconti di viaggio; ma ognuno di loro, se incoraggiato a parlare della propria vita, si dilungò alquanto e parve ben lieto di avere trovato un ascoltatore.

Alcuni erano cortigiani servili traditi dalle loro stesse blandizie; altri erano meschini assassini; altri ancora avevano contestato l'ammontare delle gabelle dovute. Kroshod, l'ingegnere di Erze Damath, era un viaggiatore ignaro degli usi locali quando aveva commesso l'imprudenza di non legare tre laccetti rossi alla maniglia della porta della sua locanda, prima di ritirarsi per la notte. Cugel li ascoltò tutti, sapendo ben dissimulare la noia, annuendo e di tanto in tanto toccandosi il lato del lungo naso e mormorando: — Oh! Che ingiustizia! — Oppure: — Mostruoso! Come condivido il vostro patimento, signore!

Da ultimo, fece conoscenza con un anziano in stracci di velluto che sedeva solo, avviluppato in una violacea malinconia. Cugel lo avvicinò con blanda affabilità, invitandolo a scommettere sul lancio di un unico dado. L'anziano gli indirizzò uno sguardo obliquo e si masticò un momento i baffi ingialliti prima di rispondergli.

— Vi ringrazio, signore, ma no. Non ho mai giocato d'azzardo, e ho appreso, a mie spese, a non avventurarmi mai fuori dal mio campo di competenza.

— E quale sarebbe, signore, se è lecito chiedere? — gli domandò Cugel, sedendosi al suo fianco.

— Avete dinanzi a voi Meternales, un saggio, che fu padrone di mille libram e codices. Mi fossi accontentato di ciò che m'apparteneva, sarei a quest'ora sprofondato tra gli agi nella lontana Cil. Ma ho ceduto alla bramosia

e alla curiosità, e vedete a quali disperate condizioni mi ha condotto la mia smania di cacciar tesori!

— Se mi voleste delucidare — Io sobillò Cugel, fiutando informazioni utili. Meternales lo sogguardò con occhi umidi.

— Avete mai sentito parlare di Daratello lo Psittacista? Era un mago e un discepolo nientemeno che del grande Phandaal. Profondo e acuto era il suo potere, e cauto l'impiego che egli ne faceva; eppure venne braccato e ucciso molto tempo or sono, per ragioni che avrebbe dovuto prevedere.

— Non credo di conoscere quel nome. E venne ucciso da rapinatori? I quali forse non riuscirono ad appropriarsi della sua fortuna? La quale resta, magari, celata in qualche luogo in attesa che un fortunato viandante la ritrovi? — chiese Cugel, avvicinandosi ulteriormente a Meternales, nella speranza che abbassasse la voce, escludendo così altri ascoltatori.

— Così fu — assentì Meternales. — Ma quella fortuna non era custodita, come voi potreste immaginare, in forzieri con borchie d'ottone o in saccocce d'impermeabile seta. La sua fortuna risiedeva negli incantesimi. Io stesso, una volta, possedevo libram contenenti ben centosei sortilegi sopravvissuti dall'epoca di Phandaal. Daratello, si dice, ne aveva conservati il doppio, in volumi portati via in segreto dal Grande Motholam. Ma Daratello non era che un uomo, come voi o me, seppure un uomo piuttosto intelligente. Ho consacrato una vita intera allo studio e alle pratiche più rigorose, e tuttavia non posso mandare a memoria più di cinque incantesimi di ragionevole potenza alla volta. Daratello poteva memorizzarne altrettanti, si dice, ma non di più. Il suo genio risiedeva negli stratagemmi che architettava per aggirare i suoi limiti.

"C'era un mercante giunto dalla terra del Muro Cadente che portò con sé una coppia di pennuti dal piumaggio sgargiante e disse che potevano apprendere la lingua degli uomini. Daratello li acquistò dal mercante e se li portò nel suo rifugio solitario, dove in isolamento insegnò a ciascuno la metà degli incantesimi che aveva preservato.

"Le nostre menti umane non possono contenere così tanto. Riesco a ricordare i miei cinque sortilegi dopo una vita intera di esercizio; se cercassi di memorizzarne di più, distorcerei la mia materia cerebrale fino a ridurmi alla follia. Qualsiasi uomo comune finirebbe con il naso che cola e gli occhi incrociati se tentasse di inculcarsi più d'una magia nella scatola cranica, e se arrivasse a tre sarebbe colto da crisi d'incontinenza. Ma la mente d'un uccello

è vivida e vuota, priva di ansie o ambizioni umane; ed è un diletto per gli uccelli dal verde piumaggio di quella specie memorizzare e custodire ciò che sentono.

"Daratello teneva un pennuto su ogni spalla. Gli bastava dare all'uno o all'altro l'imbeccata e l'uccello gli mormorava all'orecchio l'incantesimo desiderato, da usarsi all'istante.

"Quel talento suscitava invidia, ovunque Daratello si recasse. Tentarono di derubarlo dei suoi verdi uccelli; lui si ritirò nella sua remota dimora. Carovane di taumaturghi e postulanti sfidarono i lunghi chilometri per giungere fino alla sua porta, offrendo scrigni pieni di gemme e oggetti fatati in cambio degli uccelli. Vani furono i loro sforzi, poiché si rifiutò di accoglierli e persino di aprire i cancelli della dimora.

"Alla fine, divennero importuni. Daratello venne stanato da lì, con i suoi uccelli; venne inseguito fino ad Ascolais, ad Almeria e perfino oltremare e nel Deserto d'Argento. Alla fine, fu stretto d'assedio in un'alta torre di legno a cui, assai incautamente, gli assedianti appiccarono il fuoco. Così perirono Daratello e i suoi pennuti. E tuttavia… ci fu qualcuno che sostenne di aver visto fuggire un uccello, involatosi dalle macerie fumanti.

"Avendo imparato tutto questo da un antico tomo di Pompodouros, seguitai a leggere e appresi che altri avevano affermato di avere visto, e perfino posseduto, seppure brevemente, l'animale domestico superstite di Daratello. Rintracciai gli spostamenti del verde pennuto in cinque paesi e cinque epoche differenti. Quando non trovai più alcun riferimento sui libri, mi misi personalmente sulle sue tracce, sebbene io sia solo uno studioso piuttosto male equipaggiato per viaggiare, raccogliendo le dicerie sul prodigioso uccello in quei luoghi dove risultava che potesse essere stato conosciuto. Non sto a dirvi quanto dovetti sborsare sottobanco per consultare certi oracoli proibiti, o con quanta fatica dovetti estorcere le sillabe rivelatrici a coloro che facevano commercio di profezie sibilline.

"Basti dire che nel novantesimo anno della mia vita giunsi qui, nella Kaiin dalle bianche mura, in cerca delle figlie dagli occhi gialli di Deviaticus Lert."

— E chi sarebbero costoro? — Cugel inarcò un sopracciglio. — Fascinose sirene? Esotiche bellezze dei padiglioni di piacere del principe Kandive?

— Non direi affatto — replicò Meternales con un sospiro. — Anche se Vaissa aveva fama di essere stata una bellezza in gioventù. Vecchie dame ricche e rispettate, le sorelle, più che mai diverse tra loro, per quanto figlie

dello stesso padre; e si dice che si odino spietatamente. Si racconta inoltre che Deviaticus Lert le rimproverasse spesso per i loro alterchi e che alla fine abbia imposto la pace dalla tomba, fissando come condizione per i suoi lasciti che risiedessero insieme nella magione di famiglia, dalla quale nessuna delle due si sarebbe mai dovuta allontanare, pena la perdita della sua fortuna.

"Così pervennero a una tregua. Palazzo Lert è una tozza dimora di città sormontata da due torri, una a oriente e l'altra a occidente. Nell'ala occidentale risiede Vaissa, con i suoi gioielli, le sue vesti e i suoi profumi rari. In quella orientale vive Trunadora, con i suoi libri, i suoi alambicchi, le sue fiale e i suoi athanor."

— Uh! È una strega?

— Sono entrambe fattucchiere, benché nessuna delle due sia incline alla pratica attiva. Trunadora è di natura ritirata e studiosa, e Vaissa ha usato le sue malie per procurarsi gli amanti, quando poteva ancora intrattenerli. Ora traffica in pettegolezzi di corte e s'immischia nelle faccende dei giovani, dispensando consigli e filtri d'amore. Trunadora se ne resta isolata nella sua torre.

"In un punto solo s'intersecano le esistenze di queste due sorelle, e cioè nell'attaccamento che hanno per un certo uccello verde. Come s'imbatterono in lui non ebbi mai modo di scoprirlo, ma da tutte le ricerche fatte mi sono persuaso che è il superstite dei due appartenuti un tempo a Daratello. Ho tentato di acquistarlo dalle figlie di Lert, e sono stato respinto nei termini più recisi."

— Lo credo bene! — esclamò Cugel accarezzandosi il lungo mento. — Debbono trovarlo oltremodo utile, se davvero è depositario di antichi sortilegi.

— E tuttavia così non è! — replicò Meternales serrando i pugni nello strazio del ricordo. — Non hanno il benché minimo sospetto su ciò di cui dispongono; e a quanto sembra l'uccello verde, magari per garantirsi una vita tranquilla, si è ben guardato dall'illuminarle! È come un figlio, per loro. Lo amano teneramente, follemente, come solo due vecchie zitelle possono amare una bestiola domestica. Se andasse a fuoco la casa di Lert, Vaissa lascerebbe allegramente Trunadora ad arrostire tra i carboni, ma solleverebbe i travi in fiamme pur di salvare Pippy; e potete star certo che la sorella farebbe altrettanto.

— Pippy? — domandò Cugel.

— È questo il nome che esse hanno dato al pennuto — rispose tristemente Meternales. — Orbene, vedendo frustrati i miei ripetuti tentativi di acquistare l'uccello, mi risolsi alla fine a rubarlo. Non sono un buon ladro, temo; fui sorpreso mentre cercavo di scalare il muro della casa. La guardia cittadina mi condusse dinanzi al giudice Rhabdion, e il resto potete immaginarlo.

— Che cosa triste — commentò Cugel. — Avreste dovuto assoldare un professionista, ecco cosa.

— Sì, ci ho pensato — rispose Meternales tirandosi la barba con irritazione. — Ma dopo.

Da quel giorno, Cugel fu sovente notato a scrutare le alte pareti del baratro, a misurare a passi le distanze e tirare somme sulla sabbia. I compagni di prigionia pensarono che avesse perduto il senno quando iniziò a scambiare oro per i loro cenci, e a giocare a dadi per vincere altri di quei panni. Ma la follia era condizione comune nell'abisso e nessuno pensò male di lui per questo.

Quando ebbe raccolto un gran cumulo di stracci, Cugel si mise all'opera per disfarli, intrecciando poi insieme le fibre con le dita agili per ricavarne una corda di considerevole lunghezza. Avendone prodotto una matassa di svariati metri, una bella mattina se l'avvolse attorno a un braccio e si levò in piedi per arringare i compagni di sventura.

— Signori! Chi tra di voi vorrebbe fuggire da questo penoso confino?

La risposta era talmente ovvia che l'uditorio si limitò a fissarlo a bocca aperta, finché un uomo dai riccioli fulvi disse: — Ogni disgraziato qua sotto desidera la libertà. Ma qual è il rimedio?

— Io ho da proporvi — disse Cugel con un sorriso smagliante — un piano! Esclusi i più anziani, siamo tutti scattanti come frustini, e relativamente in salute, giacché l'unico vantaggio che ci offre questo posto infernale è che non siamo aggravati dai malanni degli obesi. Avete mai avuto la sorte di vedere degli acrobati che formano una piramide umana? Facciamo lo stesso! Mirate la bella corda che ho fabbricato. Secondo i miei calcoli, se siete capaci di mettere su una piramide alta trenta piedi, e se io monterò sulle vostre spalle e farò mulinare la corda alla maniera dei mandriani di Grodz, potrei riuscire a lanciarla fuori e agganciare il braccio della statua della dea Ethodea, che forse avrete notato sul limitare del giardino del giudice Rhabdion. Allora io potrei proiettarmi sul ciglio opposto e fissarla saldamente, e voialtri tenderla bene,

lontano dai rampicanti, e così seguirmi su per la corda fino alla libertà. Che ne dite?

La voce di Cugel era squillante come una tromba, e gli inabissati ne furono ispirati. — Perché non ci avevamo mai pensato prima? — gridò l'uomo dai riccioli fulvi. — Oh, poter tornare liberi!

— È necessaria una cosa soltanto — riprese Cugel. — Mi occorre una barra di metallo che servirà a far da peso al mio estremo della corda e che si incastrerà facilmente nell'incavo del braccio della dea. Qualcuno tra voi possiede un oggetto siffatto? — Tutte le teste si volsero verso l'ingegnere Kroshod, che aveva uno scalpello a piede di porco. Lo alzò con espressione dubbiosa.

— Questo è un buon ferro — disse. — Ma se dovesse andare perduto… — L'impazienza dei compagni non gli permise di concludere. Lo scalpello gli venne strappato di mano e consegnato a Cugel.

Dopodiché i più forti tra gli uomini intrecciarono le braccia per formare il primo piano della piramide, sotto la direzione di Cugel. Altri si sfilarono i sandali e si arrampicarono sulle spalle dei primi, sorreggendosi per le braccia in modo analogo. Altri si inerpicarono fin su per formare il terzo livello e gli ultimi due andarono a costituire il quarto. Ondeggiando, tremando, sudando, si mantennero ritti in piedi mentre Cugel si arrampicava su di loro con gli stivali previdentemente legati attorno al collo.

— Fate presto! — vociò l'uomo dai riccioli fulvi che stava alla base.

— Niente paura — lo rassicurò Cugel mentre srotolava la corda e faceva mulinare l'estremità con il peso, descrivendo cerchi sempre più ampi sopra la propria testa. Una volta, due, tre, poi la lasciò andare, indirizzandola verso la dea della misericordia. Lo scalpello si incastrò nell'incavo del braccio, la corda si tese. Afferratala saldamente, Cugel spiccò il balzo e volò per un breve arco, approdando a un'altezza di due terzi buoni della parete, in mezzo ai viluppi di Saskervoy. Si arrampicò su per la corda con frenetica rapidità, con i rampicanti che Io azzannavano.

Perdette il dito d'un piede prima di riuscire a issarsi oltre il ciglio, poi corse zoppicante fino alla base della statua. Lì tamponò l'emorragia con una matassa di erba secca, prima di rimettersi gli stivali. Quindi tirò rapidamente su la corda e disincagliò lo scalpello dalla statua. Esaminò per un momento la barra di ferro con occhio critico, giudicò che probabilmente si sarebbe rivelata utile nei cimenti futuri, e se la infilò nella cintura prima di

incamminarsi per il giardino del giudice Rhabdion, fischiettando tra i denti.

Un paio di settimane di vincite ai dadi bastarono a Cugel per raggranellare fondi sufficienti a rimpinguarsi di pasti nutrienti, acquistare un abito di buon tessuto e passare qualche ora a farsi rimettere a nuovo in un salone di tonsura. Si pavoneggiò dinanzi allo specchio del barbiere, lieto di immaginare che chiunque lo avesse guardato, nello stato attuale, lo avrebbe considerato un eroe affabile, elegante ma eminentemente affidabile.

Si recò quindi nel quartiere dove sorgeva la magione delle figlie dagli occhi gialli di Deviaticus Lert. Rintracciò abbastanza agevolmente il loro palazzo di città, con le due torri che si stagliavano contro il cielo come il cappello bicorna di una nobile vedova. Si assicurò una stanza in una locanda sul lato opposto della strada e per alcuni giorni osservò chi entrava e chi usciva dal portone delle sorelle. A guardia dell'ingresso stava un vecchio e smisurato gogmagog dalla pelle di un color sabbia così simile a quello della facciata da sembrare una statua-sentinella.

Regolarmente, nel primo pomeriggio, una portantina scoperta veniva condotta fuori per la via da quattro servi sbuffanti e arrancanti. Sul palanchino viaggiava una vetusta creatura mostruosamente grassa, avvolta in veli di seta bianca e azzurro pastello, con ombretto blu a sottolineare gli occhi brillanti color dell'ottone che scrutavano acuti il traffico in transito.

Era di abitudini più che mai regolari. Cugel seguì la portantina a rispettosa distanza, e in tal modo scoprì che dama Vaissa veniva invariabilmente condotta presso il palazzo del principe Kandive. E colà rimaneva, impegnata, a quanto poté apprendere Cugel, in lussuriosi sollazzi, elefanteschi amoreggiamenti e appianamenti di liti fra giovani innamorati. In genere, veniva ricondotta a casa alle prime ore del mattino, orario (notò lui con soddisfazione) in cui le strade di Kaiin erano buie, infestate da grassatori e altri figuri dediti al malaffare.

Ma tre vaghe stelle erano visibili quando Cugel, annidato nell'ombra fitta di un vicolo, udì i passi pesanti e irregolari dei portatori di dama Vaissa che ritornavano a palazzo Lert. Egli cavò di tasca un fazzoletto bianco e Io sventolò, un breve lampo spettrale nell'ombra, ma chiaramente visibile dai bravacci prezzolati che attendevano nell'androne dell'edificio antistante.

Quando il palanchino affiancò il palazzo, i sicari irruppero fuori, brandendo randelli con cui procedettero a frantumare le rotule dei portantini

di dama Vaissa. I quali si accasciarono a terra fra le urla di dolore, incapaci di alzare anche solo una mano per protestare quando la dama fu riversata sulla strada dalla sua lettiga. Le loro grida non furono nulla di fronte a quelle di lei.

— Ohi! Briganti! Assassini! Sciò! — ruggì Cugel, balzando fuori dall'ombra a spada sguainata. — Come osate? Sparite, ignobili figli di deodandi! Oh, vili, attaccare una dama inerme! — Colpì il più vicino dei bravacci con il piatto della spada, assai più vigorosamente di quanto non fosse stato convenuto, col risultato che l'uomo mandò un ringhio e gli si avventò addosso con il bastone. La lama da due soldi di Cugel andò in pezzi. Ci sarebbe scappato il morto, se dama Vaissa non si fosse faticosamente sollevata sulle ginocchia, tendendo una mano inanellata. Pronunciò una frase aspra e i sicari s'infiammarono all'istante come torce, ridotti a mucchietti di cenere prima che avessero il tempo di fiatare. Cugel, scottato dalla prossimità alle fiamme, salterellò indietro.

— Nobile dama, parlate! — gemette, domandandosi se le fiamme gli avessero strinato le sopracciglia. — Quelle canaglie vi hanno ferita? Permettete! — aggiunse, affrettandosi a porgere il braccio quando dama Vaissa cercò di risollevarsi in piedi. Cugel fece una smorfia di dolore, poiché il peso della megera sarebbe bastato a strappargli 1 arto dalla spalla e le sue unghie gli affondarono nella carne; ma l'oscurità celò la sua espressione.

— Vi rendo grazia, galante cavaliere, ho appena qualche graffio — rispose dama Vaissa con voce rauca e affannata. — Ahimè! La vostra spada è in pezzi.

— Era quella di mio padre — disse Cugel, simulando un nodo alla gola. — Ma non importa! È perita per la migliore delle cause. Madama, non dobbiamo attardarci qui; potrebbero esserci altri bruti in agguato. Permettetemi, vi prego, di scortarvi alla vostra magione. Tornerò poi, con qualcuno j dei domestici, a soccorrere i portantini. Dove risiedete?

Dama Vaissa si permise di lasciarsi condurre, vacillando sui tacchi alti una spanna, fino a palazzo Lert. Ebbe l'accortezza di resistere all'impulso di perdere i sensi per il trauma subito fin quando non superarono con un incantesimo il guardiano del portone e si sedettero comodamente nel salone di casa. j Si ravvivò giusto il tempo per trascinarsi fino al portone e mormorare un nuovo sortilegio, onde far sì che il gogmagog consentisse a Cugel l'uscita; poiché con la magia che lo vincolava, il gigante permetteva assai a malincuore a chiunque di entrare, ma era ancora meno incline a

lasciarlo uscire. Cugel condusse il giardiniere e lo sguattero fino ai portantini azzoppati, che erano ancora lì a gemere e rotolarsi in mezzo alla strada. Lasciò i due ad assistere i compagni e senza por tempo in mezzo tornò di corsa a casa Lert, rivolgendo allegramente al gogmagog la parola d'ordine per entrare.

Dama Vaissa era stata rianimata con del latte caldo al brandy, e sedeva eretta in poltrona per ricevere Cugel al suo ritorno. Gli tributò molte espressioni civettuole di riconoscenza, e gli avrebbe messo in mano anche una borsa d'oro, se lui non avesse rifiutato con perfetto sfoggio di cavalleria. Lo accompagnò alla porta, intercedendo per lui ancora una volta con il guardiano; implorò Cugel di tornare con la luce del giorno, acciocché potessero conversare più a lungo in un orario rispettabile, invito che lui accettò di buon grado. Accomiatandosi, notò una scala che saliva dal lato sinistro del salone e una seconda da quello destro. Volse lo sguardo lassù, nella speranza di scorgervi una gabbia, ma non ne vide. Da in cima alla scala sulla sinistra si affacciò invece un esile spettro, un'arpia magrissima e spigolosa in una vecchia vestaglia, i capelli arrotolati ai bigodini, che lo scrutò con gli occhi gialli e infossati.

Con un inchino e un bacio alla mano grassoccia di dama Vaissa, Cugel guadagnò l'uscita.

— È così raro, oggigiorno, trovare un gentiluomo di rango dotato di tanto coraggio e buon cuore — cinguettò dama Vaissa, versando un calice di fine vin grigio di Cil. Cugel lo accettò, e le sorrise da sopra l'orlo della coppa. Quel giorno la dama indossava un completo di seta mostarda decorato con ricami di filo d'oro, con un collier e degli orecchini di perle di giaietto, e non aveva lesinato su cipria e rossetto.

— Mia cara, ho fatto semplicemente ciò che avrebbe fatto qualsiasi uomo autentico. Se solo avessi potuto intervenire in maniera più efficace! Se solo avessi potuto portare con me armi e armatura dalle nostre tenute a Kauchique, prima di essere mandato in esilio! Purtroppo, le sorti avverse del mio casato mi hanno lasciato a malapena in condizioni di difendere l'onore di una gentile dama.

— Voi sapete come lusingare una vecchia dama — replicò Vaissa con una risatina. — Dunque non sbaglio se presumo che attualmente vi trovate senza occupazione?

— Un gentiluomo non ha mai occupazioni, cara signora. Soltanto passatempi. — Cugel affettò un sorriso amaro. — Nondimeno è vero che, al momento, sono privo di fondi e prospettive. Ebbene sì.

— Allora vorrei che mi permetteste di offrirvi una posizione nella mia casa — disse dama Vaissa, protendendosi in avanti per posare la mano sul ginocchio di Cugel. — I vostri compiti sarebbero puramente nominali, s'intende. E fareste un tale favore a una povera vecchia creatura che vive da sola!

— Ma signora mia, voi mi mettete in una situazione assai delicata, per ciò che attiene al mio onore — replicò Cugel, facendo il gesto di portare la mano al pomolo della spada e poi abbassando gli occhi con studiata mestizia, come se si fosse ricordato solo allora che era andata infranta. — Come posso rifiutare la mia protezione a una donna sola…? Anche se ho sentito dire che avete una sorella.

— Oh, quella! — Dama Vaissa la liquidò con un gesto. — La povera creatura è un'eremita. Mai uscita in società in vita sua, e ormai è mezza matta. Vive di sopra, in mezzo ai suoi libri. E mentre io ho una costituzione robusta e un sano appetito, lei si è rinsecchita come un vecchio ragno. Non troverete proficuo fare la sua conoscenza, ve l'assicuro. Tuttavia — e ci fu un guizzo nei suoi occhi d'ambra — ho in mente una persona che dovreste conoscere, se deciderete di risiedere qui con noi. Aiutatemi ad alzarmi, gentile signore.

Tese la mano con falsa modestia. Cugel la issò dalla chaise longue tappezzata di tessuto felpato lavanda dove riceveva abitualmente le visite, e lei fece qualche passo vacillante prima di invocare in un mormorio la Piattaforma Librante di Phandaal. Un disco di poco meno d'un metro di diametro apparve subito dinanzi a lei, sospeso a tre dita dal pavimento. Un'asta nera, all'apparenza di onice, era fissata su un lato e con l'estremità ricurva formava una sorta di timone. Dama Vaissa ci montò sopra e il disco si mosse in avanti al suo comando.

— Ecco. Molto più confortevole. E ora andiamo, caro Cugel.

Planò dinanzi a lui come una grande mongolfiera alla deriva, superando una rampa di scale ed entrando in un giardino d'inverno al piano superiore dell'edificio principale. Non appena vi entrò, Cugel sentì la fronte imperlarsi di sudore, perché all'interno faceva un caldo esagerato. Dalla parte superiore delle pareti e dal soffitto a cupola, interamente di vetro, filtrava la smorta luce rossa del sole, ma non un alito di vento. Vide alberi da frutta di ogni varietà

piantati nei vasi immensi, e felci, e orchidee, e rampicanti fioriti che ornavano le pareti come arazzi. Una fontana in foggia di deodando urinante zampillava sommessamente pressoché al centro dell'ambiente, aggiungendo un grado ulteriore di umidità nell'aria.

Vicino alla fontana, un anello di ferro pendeva da una lunga catena agganciata al soffitto, e ai due lati dell'anello erano fissate due coppette. Nel mezzo stava appollaiato un uccello verde, con una lunga coda scarlatta a mo' di strascico e un becco a schiaccianoci. Quando Cugel si avvicinò, il pennuto piegò la testa per scrutarlo con un occhio vetusto da rettile; quindi tornò a volgere l'attenzione sulla donna, non meno vetusta e rettilesca, che gli stava offrendo una fetta di un frutto roseo.

— Ma non la vuole, la sua colazione dolce e matura? Guardate! È una primizia di stagione, davvero, e Trunadora l'ha affettato apposta per il suo piccolo prezioso Pippy. Non ne vuole un po'? — Si mise il boccone tra le labbra raggrinzite e le protese in avanti per offrirlo all'uccello, che lo afferrò con diffidenza.

— Cosa ci fai tu qui? — domandò dama Vaissa. Dama Trunadora si volse, indignata. Cugel riconobbe la vecchia che aveva visto affacciarsi dalla scala la sera prima. Ora indossava una veste plissettata di velluto grigio, con un lungo filo di coralli bianchi al collo. Il viso era di un austero candore, incontaminato da cipria e mascara; ma se non lo fosse stato, e se il grasso avesse rimpolpato quell'ossatura aquilina che invece emergeva come la roccia affiora dal fondo sabbioso con la bassa marea, Cugel avrebbe forse colto una qualche somiglianza con la sorella.

— Cosa faccio io qui? Cosa ci fai tu, piuttosto? Perché non sei nel tuo boudoir, a smaltire dormendo un'altra notte di eccessi inverecondi, come solitamente fai a quest'ora del giorno? Sono io quella che provvede a offrire al caro Pippy la sua colazioncina. Se il compito spettasse a te morirebbe di fame! E quello lì, chi sarebbe? Hai ricominciato a portarti a casa i tuoi sollazzatoli? Ma non ti vergogni alla tua età?

— Vecchia megera dal cuore di ghiaccio! — Dama Vaissa si aggrappò al timone della sua piattaforma volante, colta da una fitta di rabbia. — Non hai neanche un briciolo di sentimento, proprio no! Per tua norma, la notte scorsa rincasando sono stata aggredita da assassini e violentatori, e se non fosse stato per l'arrivo tempestivo di questo nobile e virtuoso gentiluomo, chissà cosa mi sarebbe accaduto! E come osi insinuare che io trascuri il mio piccolo

Pippy?

— È vero! — ribatté dama Trunadora rivolgendosi a Cugel. — Non si ricorda mai di cambiare l'acqua nella ciotola per bere!

— Vecchia infida e bugiarda!

— E guardate qui! — Dama Trunadora indicò una stalagmite verde e calcinata di escrementi che saliva dal pavimento per un'altezza di trenta centimetri e passa. — Questa è responsabilità sua. Ho aspettato giorni per vedere se si accorgeva che non era stato pulito. Tu non ci pensi mai, eh, razza di pelandrona? Lo facevi fare a quel servo, eh? Quello che ho sorpreso a rubare i cucchiai.

Dama Vaissa aprì la bocca e la richiuse, le parole le rimasero strozzate in gola dallo sdegno. Cugel, notando che Meternales non aveva certo minimizzato sul tenore della situazione, si chiese come avrebbe potuto sfruttare a proprio vantaggio il conflitto tra le sorelle.

— È stata sempre così, da tutta la vita — disse dama Trunadora a Cugel. — Se ne è sempre infischiata, si è sempre sottratta ai suoi doveri. Non vuole bene al nostro piccolo tesoro come gliene voglio io.

— Sì, invece! — mugghiò alla fine dama Vaissa. — È colpa mia se ho una salute troppo cagionevole per mettermi in ginocchio a pulire le piastrelle? E se tu volessi davvero bene al nostro adorato Pippy, avresti provveduto tu stessa a ripulire quello schifo, piuttosto che lasciarlo crescere per una questione di principio. Guarda! I suoi poveri occhietti lacrimano per colpa delle esalazioni! E il povero Leodopoif non ha mai rubato quei cucchiai. L'hai licenziato solo perché eri gelosa del suo affetto per me! Ma si dà il caso che il caro Cugel di Kauchique abbia gentilmente accettato di essere assunto al mio servizio. D'ora in poi avrà il piacere di tenere il pavimento sotto Pippy pulito come uno sciamito immacolato appena uscito dal telaio.

— Invero, cara signora, attendo con impazienza di assolvere a tal compito — disse Cugel, lieto di avere finalmente l'occasione di prendere la parola. — V'era una grande uccelliera nella tenuta di mio padre, e spesso assistevo il custode nelle cure ai nostri amati compagni pennuti. — Tributò un inchino a dama Trunadora, ben imitando le elaborate riverenze dei cortigiani del principe Kandive. Dama Trunadora lo squadrò con un raggelante sguardo color limone. E tirò su col naso.

— Benissimo — disse. — Se così è davvero, allora potete anche iniziare subito. Vedete quell'armadietto, sotto la sispitola in fiore? Vi troverete una

spazzola di ferro e una paletta. Spazzate via il guano, che poi avrete cura di aggiungere al cumulo del compostaggio. Dopodiché lavate il pavimento con acqua profumata e asciugatelo con un panno di camoscio.

— Immediatamente — disse Cugel con un altro inchino. — E ora, vi prego, non curatevene più! Lasciatemi qui da solo, perché possa fare conoscenza con il piccolo Pippy mentre lavoro.

— Ma niente affatto! — Dama Trunadora protese un braccio esile come un manico di scopa, fasciato da velluto. L'uccello verde si chinò verso il basso e tenendosi in equilibrio col formidabile becco, le salì sul polso. — Lasciare il nostro tesoro adorabile solo con uno sconosciuto? Ma insomma, Vaissa, che ti è saltato in mente?

Dama Vaissa storse la bocca rossa in un broncio disgustato. — Ma guarda i suoi poveri piccoli artigli! È chiaro che non ti degni di spuntarglieli da un mese. Non fa niente, Pippy caro! Ora verrai con me, così mostrerò al buon Cugel come ti tagliamo le unghiette.

Allungò il braccio e l'uccello verde ci zampettò subito sopra, flettendo soddisfatto le zampe grigie e squamose su quella morbida superficie. Con una smorfia, la dama volse il braccio verso Cugel. — Tendete il braccio, signore. Su, sali, Pippy! Così, ecco! Visto, Trunadora? Pippy sa riconoscere un gentiluomo quando lo vede.

— Voi siete troppo buona, madama — disse Cugel, trattenendo a stento un gemito mentre gli artigli acuminati gli affondavano nella manica e nel polso. L'uccello verde risalì il braccio per montargli sulla spalla, offrendogli una visuale eccellente sul becco ricurvo e affilato.

Cugel ebbe ulteriore occasione di notare la protuberanza quando ne venne morso, per tre o quattro volte durante l'operazione di pedicure del pennuto. Fungevano alla bisogna delle speciali forbicine d'argento, una speciale limetta alla polvere ai diamante e uno speciale unguento da spennellare poi sulle zampe della creatura. Dama Vaissa sedeva con le mani ben nascoste sotto le maniche, istruendo pazientemente Cugel nel doloroso procedimento, anche se questi stentava non poco a udirla tra gli strilli assordanti della creatura. Di tanto in tanto, rimproverava garbatamente Pippy, nel linguaggio affettuoso che usano le madri con i neonati, quando il pennuto gli staccava un'altra mezzaluna di carne da una nocca, un polpastrello o un orecchio.

— Forse è da un po' che non vi occupate di uccelli — commentò dama Vaissa, tendendo il dito. Fece dei versi schioccanti con le labbra e Pippy saltò

giù dalla spalla di Cugel, lasciandovi un monticello di escrementi color calcedonio e battendosi la testa con rumorosi colpi d'ala. L'uccello verde atterrò sulla mano di dama Vaissa e prese a lisciarsi le penne, mentre Cugel, toccandosi la ferita sanguinante all'orecchio sinistro, sorrideva a denti stretti.

— Da qualche anno, madama. E poi, naturalmente, non è ancora abituato a me. Confido che diverremo grandi amici, se mi sarà permesso di trascorrere un po' di tempo da solo con lui.

— Senza dubbio — replicò la dama con uno sbadiglio. — Orbene. Non stiamocene con le mani in mano! Vi prego, ora pulite quel sudiciume sotto il posatoio del caro piccolo, vi spiace? E quando avrete finito, potreste fare un salto all'agenzia dei portantini per procurarmi una nuova squadra di lettighieri. Dite loro che desidero tipi robusti e di statura uniforme, di preferenza con i capelli castani. Dei buoni gambali protettivi non sarebbero una cattiva idea. E immagino che vorrete portare qui le vostre cose… Eravate alloggiato in una locanda? Potete prendere la vecchia stanza di Leodopoif, è piuttosto bene arredata. Ah, e potreste fermarvi alla bottega di madama Vìtronella per chiederle di preparare cinque flaconi della mia colonia personale? Provvederà lei alla consegna. E poi, ovviamente, avrò bisogno della vostra assistenza quando uscirò, stasera. Il caro Principe mi ha nominata giudice in una gara di poesie d'amore tra dilettanti! Che spasso!

— Vecchia megera estenuante! — bofonchiò Cugel, buttandosi sul lettuccio che gli era stato fornito. Distese le lunghe gambe e congiunse le mani dietro la testa. Era mezzanotte inoltrata e aveva passato gran parte di quella lunga giornata in piedi, al servizio di dama Vaissa. Innanzitutto, per svolgere le mille commissioni che aveva trovato per lui, ciascuna delle quali lo aveva condotto a una considerevole distanza dalla casa e dall'uccello verde. Anche se aveva teso le orecchie per cogliere l'incantesimo con cui dama Vaissa gli permetteva di superare il gogmagog, non era mai riuscito a distinguere chiaramente neppure una sillaba. Il secondo motivo di contrarietà risiedeva nel fatto di averla dovuta accompagnare alla corte del principe Kandive dal volto d'oro.

Sebbene quest'ultimo impegno l'avesse tenuto distante dall'oggetto delle sue mire, nondimeno egli aveva ben sperato di cogliere l'occasione per pavoneggiarsi e fare una bella figura dinanzi alle dame di corte. Di conseguenza era rimasto alquanto deluso nello scoprire che giunto al palazzo del principe Kandive era tenuto ad attendere nel cortile assieme a valletti e

lacchè di altri nobili, condividendo con loro acqua ai fiori d'arancio e biscottini, e ascoltando i pettegolezzi da bassa corte.

— Ciò nondimeno — si disse — sono pur sempre Cugel l'Astuto! Sono già andato ben oltre Meternales, uomo di indubbia saggezza. Che non è mai arrivato lontano quanto me. Non sono forse già penetrato in casa, e riuscito a conquistarmi la fiducia delle sorelle? So dove tengono l'uccello. Ora non mi serve altro che un'occasione per essere solo con lui, e un modo per ridurlo al silenzio mentre lo faccio sparire dalla casa, oltre a scoprire l'incantesimo d'uscita per superare il guardiano alla porta.

Rifletté sulla prima esigenza, facendosi cupo. Non c'era speranza di realizzare il flirto durante le ore in cui doveva trottare al servizio di dama Vaissa, ovvero in tutte le ore in cui era sveglia. Generalmente, la dama si alzava nel primo pomeriggio. E nelle ore precedenti, dama Trunadora teneva sotto stretta sorveglianza l'uccello verde.

La tetraggine di Cugel aumentò quando pensò alle rancide malie di dama Trunadora. Ma alla fine fece un'alzata di spalle. — E con questo, Cugel? Non hai forse una vena infallibile con il gentil sesso? Se non riesci a ingraziarti la vecchia strega, non sei figlio di tuo padre.

E così, lesinando sulle ore di sonno, Cugel salì fino al solarium. Mentre ne raggiungeva l'ingresso, vide una sguattera di cucina che arrancava davanti a lui, trasportando due secchi pieni e fumanti.

— Ehi, tu! Cos'è che porti?

La serva lo guardò con occhi spenti. — Acqua bollente dalla caldaia in cucina. Il padroncino deve fare il bagno.

— Il padroncino? Alludi forse all'uccello verde?

— Proprio lui. La padrona vuole che gliela porti ogni mattina. Sarò bastonata se arrivo in ritardo — puntualizzò, fremebonda. Cugel cercò invano una curva carnosa su cui assestare un pizzicotto o una pacca, e dovette accontentarsi di strappare i secchi dalle mani della sguattera.

— Oggi l'acqua la porto io. Tu tornatene ai tuoi piatti sporchi!

Borbottando, la sguattera se ne andò. Cugel trasportò i secchi fino al giardino d'inverno e aprì la porta con una spallata. Appena dentro, vide dama Trunadora con l'uccello verde sulla spalla. Gli mormorava tenere paroline mentre gli dava da mangiare bocconcini di tapioca inzuccherata.

— Buongiorno a voi, mia cara dama — l'apostrofò Cugel, posando i

secchi. — Ecco! Ho portato l'acqua calda per il bagnetto del piccolo Pippy.
— Per ordine di chi? — chiese dama Trunadora.
— Ma come… ecco, voglio dire, madama vostra sorella mi ha chiesto di provvedere al benessere dell'uccello sotto ogni aspetto. Di conseguenza, eccomi qui, pronto a soddisfare ogni vostra richiesta.
Dama Trunadora serrò gli occhi gialli a fessura. Indicò con fare impaziente una grande bacinella d'argento posata accanto a un'alta brocca d'argento su un tavolino dal piano di serpentino verde. — Versate l'acqua, allora!
Cugel si fece avanti con i secchi e obbedì, umile e deferente come un servo qualunque. — Che debbo fare adesso, madama?
— Preparate il bagno, idiota. — Dama Trunadora prese personalmente la brocca e versò un po' d'acqua fredda e profumata con essenze di fiori di 'Ood. Gettò nel bacile anche una manciata di petali di rosa. — Mettete la mano nell'acqua! La temperatura dovrebbe essere piacevolmente tiepida, non troppo fredda perché il mio adorabile non si prenda un malanno, ma neppure troppo calda acciocché non si scotti.
— Allora penso fareste meglio ad aggiungere dell'acqua fredda — disse Cugel, resistendo all'impulso di ficcarsi in bocca le dita ustionate.
La temperatura fu regolata finché la donna non fu pienamente soddisfatta; soltanto allora ella posò l'uccello verde sull'orlo del catino d'argento. Il pennuto saltò dentro prontamente e prese subito a sguazzare, spruzzando acqua in tutte le direzioni e inzuppando non poco Cugel.
— Sorvegliate bene Pippy — raccomandò dama Trunadora. — Badate che l'acqua non entri nelle sue tenere naricette.
— Ovvio che no, madama.
Dama Trunadora andò ad aprire un armadietto addossato alla parete, svelando la maschera di Shandaloon che vi era custodita. Era il dio del vento del sud, venerato dal popolo di Falgunto. Alzò le mani dinanzi all'effigie pronunciando un'implorazione e subito una folata d'aria calda sgorgò dalla bocca spalancata della maschera del dio. Nel frattempo, Cugel non staccò gli occhi dall'uccello verde, il cui piumaggio bagnato si era raggrinzito in modo impressionante fino al piumino grigio sottostante, dandogli l'aspetto di un ibrido malsano tra un uccello e un ratto annegato. Per tutto il tempo, Cugel meditò su come riuscire ad accattivarsi le simpatie di dama Trunadora, dal momento che la sua persona non ne aveva riscosso il favore.
— Madama — le disse infine — ho una preoccupazione.

— Riguardo al mio tesoruccio? — Si volse all'istante per accertarsi che il verde uccello stesse bene.

— No, madama, una mia preoccupazione del tutto personale.

— E perché dovrebbe riguardarmi?

— Pensavo che forse potreste offrirmi un consiglio, dal momento che conoscete bene vostra sorella. — Cugel distorse il viso per esprimere, per quanto ne era capace, che si sentiva roso da un acuto dispiacere, ma al tempo stesso animato da un irrinunciabile impulso cavalleresco.

— Ma di che andate cianciando, uomo? Si fa presto a conoscere Vaissa: tutta vanità e indulgenza verso se stessa — replicò dama Trunadora con un'aspra risata. — E nei suoi giorni di gioventù si è fatta conoscere fin troppo bene da ogni maschio avvenente che ne chiedesse i favori.

— È questo il motivo della mia preoccupazione — disse Cugel, abbassando gli occhi con simulato imbarazzo. Uno schizzo d'acqua lo raggiunse al volto, ed egli celò un'occhiataccia al pennuto dietro la mano con cui si asciugò il viso. — La dama è di età veneranda. Vedendola in pericolo, mi sono gettato al suo soccorso, come mi sarei gettato in soccorso di una madre. Lei mi ha offerto un impiego al suo servizio, ho pensato, per pura e onesta gratitudine. Ma…

— Ebbene?

Cugel si mordicchiò il labbro. — Come potrei dirlo, senza recare offesa? La notte scorsa, mi ha fatto certe… avances, di natura alquanto indiscreta.

Dama Trunadora lo squadrò da testa a piedi. — Cosa? A voi?

— Ebbene sì, madama.

Lei scoppiò ridere di cuore. — Oh insomma, per tutti gli dei, dev'essere davvero disperata!

— Inutile a dirsi, sono alquanto confuso — proseguì Cugel, notando che un certo guizzo di buonumore, come oro di nuovo conio, era balenato negli occhi della vecchia. — Non disattenderei per nulla al mondo qualsiasi onorevole richiesta della gentile dama… per quanto la carne possa rispondere a comando alle esigenze di un uomo, il che non sempre avviene. Ma, se non altro, ce da considerare il buon nome della dama in questione.

Dama Trunadora era al colmo dell'ilarità. — La sua reputazione è andata distrutta da anni! C'era una taverna a Kandive Court che stava aperta da mane a sera, Le Braccia del Principe, ma i giovani a corte l'avevano ribattezzata "Le Gambe di Vaissa"

— Temo che ne parlino con ancor meno rispetto, adesso — osservò Cugel con rammarico quasi credibile.

— Ah, sì? E cosa dicono? Parlate! — esclamò dama Trunadora. Dispose un morbido asciugamano sul tavolino di fronte al getto d'aria calda. — E fate uscire dal bagno il padroncino del mio cuore.

L'uccello verde era tutt'altro che incline a uscire dall'acqua tiepida e profumata, e Cugel dovette patire tre ferite di lieve entità e due ben più gravi inferte dal suo becco, prima di riuscire a chiudere le mani sulla bestiaccia. Resistendo all'impulso di spappolargli le cervella, lo portò fino alla salvietta e ce lo posò. — Essi dicono, mia signora, che dama Vaissa è una vecchia creatura che fa compassione, e che avendo perduto da tempo il suo fascino, sta ora perdendo anche il senno.

— Ma davvero? — Dama Trunadora si chinò a osservare il verde pennuto che si muoveva pigro sul panno, sbattendo le ali per asciugarsele. — E cos'altro?

— Ebbene, dicono che la sua bellezza non è stata mai degna di particolare nota. Non solo, ma che essendo ella di una tal voracità predatoria, spesso i giovanotti dovevano calarsi dalla finestra della sua camera per sfuggirle, reputando la frattura di una gamba un rischio tollerabile, pur di riuscire nella fuga — improvvisò Cugel. Si avvoltolò le dita nel farsetto, sperando di arrestare la perdita di sangue.

— E infatti così facevano — commentò dama Trunadora, tendendo a Pippy una sigaretta di zucchero. L'uccello la spezzò in due con il becco. — Quante intelligente, il tesoruccio! L'hanno fatto fin quando ho mostrato loro il passaggio segreto che dalla cantina dei vini conduce fin giù al fiume. Così si offrivano di scendere a prendere una bottiglia d'annata di ottimo Monte Cobalto, onde raddolcire vieppiù i piaceri del dolce incontro, e come se la filavano appena lei li perdeva di vista! Tre ore dopo lei era ancora lì a sbuffare per l'impazienza, mentre quelli erano bene avviati sul cammino di Almeria Orientale per tentare la sorte con le barbariche donne del posto.

— Oh, cielo — esclamò Cugel, stentando a credere alla sua fortuna. — Con tutto il rispetto, madama, se non fossi in debito con vostra sorella per la posizione offertami, e per l'occasione di fare la piacevole conoscenza di Pippy, tutto questo farebbe scendere alquanto la stima che nutro per dama Vaissa.

— Chiamatela pure un'orrenda vecchia baldracca, se preferite — replicò

allegramente. Notò le macchie di sangue che filtravano attraverso la stoffa del corsetto di Cugel. — Pippy vi ha beccato? Troverete un gabinetto qui fuori nel corridoio, la seconda porta a sinistra. Nella cassapanca d'angolo ci sono garze ed emostatici.

— Siete tanto gentile e virtuosa quanto, purtroppo, non lo è vostra sorella — fece Cugel. — Ma per tornare alla domanda che mi assilla, madama: come debbo comportarmi, se dama Vaissa dovesse mostrarsi di nuovo importuna? Ho timore a opporle un rifiuto, poiché vi confesso non senza arrossire che non potrei permettermi di perdere la posizione offertami in casa vostra, e tuttavia il solo pensiero di…

— Ma rifiutatevi pure, signore mio — rispose dama Trunadora, stirando le labbra vizze e incolori in un sorriso. — Sarò io allora ad assumermi i vostri servigi. La cosa la irriterà al limite dell'apoplessia.

Nel corso della settimana successiva, Cugel dormì ben poco, coltivando con zelo la frequentazione di dama Trunadora al mattino, e trottando al servizio di dama Vaissa la sera. Quantunque quest'ultima, a dire il vero, fosse innocente di qualsivoglia attentato alla virtù di Cugel (il che, stranamente, irritò il suo orgoglio maschile) nondimeno ella lo sfiniva con i suoi incarichi inesauribili, inviandolo in mille gironi infernali di pizzo e merletto rosa a procurarle scarpe nuove dal tacco vertiginoso, o dolciumi, o unguenti, o parrucche. Così illivorito, Cugel improvvisò ore di maliziosi pettegolezzi di corte per la gioia di dama Trunadora, deliziandola in tal modo, mentre scrostava le feci fetide d'ammoniaca di Pippy, o preparava delicati bocconcini per il diletto del pennuto, o suonava lo zithar (malamente, avendo le dita bendate) per cullare al sonno l'uccello con dolci melodie.

Sebbene Cugel si conquistò la stima di dama Trunadora, nessuna delle sue innumerevoli cure parve valergli quella di Pippy. L'uccello continuò a beccarlo senza pietà, ogni qualvolta gli si presentava l'occasione. E non mostrò neppure alcuna attitudine alla stregoneria, non recitando mai il benché minimo sortilegio; il suo repertorio vocale si limitava a strilla assordanti e alla sola parola "Salve", che gracchiava su svariate intonazioni e con persistenza monomaniacale per ore di fila. Finché a Cugel venne solo voglia di sbattere le testa contro il muro. La propria, se non quella di Pippy.

Non poté neppure consacrarsi più di tanto al sonno nelle tre ore vuote tra il servizio per luna e l'altra dama, perché doveva ancora esplorare la cantina

finché non fosse riuscito a individuare l'uscita segreta. Tre ore di ricerche clandestine, per altrettanti giorni filati, alla luce di un mozzicone di candela, valsero finalmente a stanarla: una porta coperta da ragnatele dietro una pila di casse vuote, con la chiave antica di ferro battuto dalla foggia singolare appesa proprio accanto. Un'altra ora occorse per lubrificare serratura e cardini con grasso da cucina procurato dalla sguattera; e una ancora per convincere la serratura ad aprirsi. Cugel sbirciò giù per il cunicolo umido oltre la soglia e fiutò l'aria del fiume; e si congratulò con se stesso.

Il pomeriggio seguente, spedito a procurare tre braccia di bombazina di Saponza a scacchi, Cugel scantonò dal suo incarico giusto il tempo necessario per visitare l'approdo sul fiume, dove calcolava che si trovasse lo sbocco della galleria. Colà, vide molte barche incustodite, e sorrise fra sé. Avendo fatto quella scoperta, visitò rapidamente il banchetto di un fattucchiere di second'ordine al mercato dove, tra dubbie pozioni e intrugli maleodoranti, trovò quanto cercava e l'acquistò con l'argento di dama Vaissa.

— Largo, gente! Fate strada alla più nobile e leggiadra figlia di Deviaticus Lert! — tuonò Cugel, avanzando a passi lesti accanto ai portantini sfiancati e boccheggianti. Dama Vaissa sorrideva accondiscendente dall'alto del suo palanchino, e salutava con cenni graziosi della mano l'altra gente importante che veniva trasportata per il lungo viale del palazzo del principe Kandive, illuminato dalle fiaccole disposte fra i cipressi. Due grandi magnolie dai fiori rosa erano in pieno sboccio ai lati dell'ingresso al cortile esterno e spargevano petali odorosi su coloro che varcavano l'immenso portone, al disopra del quale era magistralmente scolpito lo stemma araldico dei Kandive.

Luci arancioni filtravano dalle finestre alte del palazzo, tanto che la ghiaia bianca del cortile pareva un letto di carboni ardenti, oscurato qua e là dall'ombra dei lettighieri che sgomitavano per farsi largo dinanzi ai molti basamenti che facilitavano la discesa dalle portantine. Cugel balzò sul piedistallo più vicino alle porte del palazzo e s'inchinò per porgere la mano a dama Vaissa. Piantando saldamente i piedi sui mattoni, la issò dal palanchino tra i sospiri di sollievo dei portatori.

Fin lì, la serata si era svolta come qualsiasi altra da quando era entrato a servizio di dama Vaissa. Ora, però, mentre la dama avanzava a braccetto di Cugel verso lo scalone, ci fu un rumore debole ma distinto, come il crepitare di un calderone di ferro lasciato ad asciugare troppo a lungo su di un focolare.

Dama Vaissa incespicò sui suoi passi e vacillò in avanti, tanto che sarebbe caduta, se non fosse stato per il suo sollecito braccio.

— Oh, ma cos'è? — gemette la dama. — Qualcosa che non va con la mia scarpa!

— Lasciate che guardi il fido Cugel, madama — replicò lui, facendola sedere in groppa a uno dei lupi di pietra che stavano di guardia alle porte del principe Kandive. — Ahimè! È la sinistra. Sembra che il tacco si sia rotto. — Ma Cugel sapeva benissimo che il tacco non sembrava, ma era effettivamente rotto, poiché non aveva forse passato un industrioso quarto d'ora a tagliarlo obliquamente con un seghetto da gioielliere?

Dama Vaissa esclamò irritata: — E proprio la sera che Sciliand lo Strabico verrà giudicato al tribunale dell'Amore e della Bellezza! Adesso farò tardi. Oh, quante ingiusto!

— Troppo ingiusto perché possa accadere — fece Cugel con un sorriso sornione. — Vedete, cara signora, che cosa ho qui per voi, portato con me proprio per una siffatta evenienza? Il paio di scarpe da banchetto migliore che avete, dopo queste. Potete indossarle subito e non perdervi un solo istante di svago.

— Ma, mio buon Cugel, sono del colore sbagliato — si crucciò dama Vaissa. — Queste sono scarlatte e non s'intonano con il vestito. — Ed era anche vero. Portava un completo verde turchese tempestato di pietre di luna.

Cugel, che aveva già preventivato la lamentela, le rispose: — Ah! Allora portatele per un'ora soltanto, mentre il vostro fedele servitore corre a casa a prenderne di più consone. Così non dovrete rinunciare a un solo momento del vostro diletto. Ne avete un paio verde pisello con tacchi di diamante, non è così?

— Proprio quelle! — disse dama Vaissa. — Sì, Cugel, siate così caro da andarmele a prendere. Svegliate Trunadora. Provvederà lei a farvi uscire. — Ridacchiò e aggiunse: — Può ben rinunciare al suo primo sonno, questo è certo!

Cugel calzò le scarpette rosse ai piedi paffuti di dama Vaissa e l'accompagnò su per lo scalone e oltre la soglia. Poi si congedò per correre via nella notte senza luna, con le scarpe rotte in mano e il trionfo nel cuore.

Il gogmagog alla porta lo scrutò con fare arcigno, ma lo lasciò accedere in casa Lert abbastanza prontamente, non appena udì la parola d'ordine. Appena fu entrato, Cugel gettò le scarpe rotte su un divano nell'atrio. Una rimbalzò su

un cuscino di satin e cadde a terra facendo rumore.

— Chi è là? — gridò una voce allarmata. Dama Trunadora sbirciò giù dalla scalinata, stringendosi la vestaglia sul petto scarno.

— Solo io, madama, il povero Cugel. Ho l'emicrania; vostra sorella è stata così gentile da permettermi di rientrare anzitempo.

— Tutto bene, allora — replicò la dama, ogni diffidenza dissolta dalla sua voce. — Buonanotte, lodevole Cugel.

— Sogni d'oro, madama.

Penetrò rapido nei recessi della casa, ma evitò la scala che conduceva alla torre di dama Vaissa; andò invece dritto fino al solarium, soffermandosi appena il tempo per prelevare il sacco robusto che aveva celato nel gabinetto attiguo.

Nel giardino d'inverno tutto era silenzio e oscurità, poiché le figlie di Lert non avrebbero sopportato che una lampada turbasse i sonni di Pippy. Cugel trovò comunque la strada fra i vasi di orchidee, ridacchiando tra sé quando distinse la sagoma scura dell'uccello verde, stagliata contro la parete di vetro.

— E ora, carissimo Pippy — disse estraendo il Lacciuolo di Sottomissione che aveva acquistato al banchetto del fattucchiere — puoi dire addio alla tua vita di delizie. Da quest'oggi hai un nuovo padrone, e vedrai come sa ricompensare le offese alla propria persona!

Facendo un cappio al laccio, Cugel lo gettò sulla testa dell'uccello verde e lo serrò a dovere. — Ecco! Ora montami sulla mano, docile!

Tese in avanti il polso, mentre con l'altra mano apriva a scrolloni il sacco in cui intendeva ficcare il pennuto, di modo che non gli sfuggisse mentre se la svignava per la galleria fino al fiume. Pippy alzò il capo, aprendo gli occhi luminescenti. Osservò un momento Cugel, come stupito. Poi arruffò le penne, un chiaro segno di malumore.

— Ti ordino di venire… — S'interruppe inorridito quando vide alzarsi sempre di più le penne del collo, mentre l'uccello cresceva di statura e balzava giù dall'anello di ferro. Approdò sulle piastrelle dinanzi a lui, che arretrò alla svelta per tutta la lunghezza della cordicella. Gli diede un inutile strattone.

— Ho detto, ti ordino… — Ma la creatura alzò una mano… una mano! e con gesto diffidente si liberò del cappio e lo gettò a terra. Ormai lo sovrastava di una testa, gli occhi ardenti come fuochi gemelli. Alla luce tremula della magia che aveva annullato l'incantesimo, Cugel vide le forme nude e i

lineamenti di un uomo appena oltre la soglia della mezza età.

Cugel se la sarebbe data subito a gambe, ma il mago fece un gesto perentorio e lui si ritrovò come imprigionato nel ghiaccio, quasi incapace di respirare. Una luce inondò la stanza. Il mago parlò, con voce cupa come il tuono.

— Ladro, tu mi hai fortemente infastidito! Mi hai sottratto una vita di dolce e precoce ritiro. Priverò anche te della tua? O concepirò un più severo castigo?

Il mago evocò delle vesti purpuree, che subito si materializzarono per fasciargli la persona. Poi batté le mani e chiamò. Un grido aspro di invocazione. Un urlo risuonò dai piani alti della casa, cambiando registro mentre si prolungava, sempre più vicino, finché la porta del solarium si spalancò. Volò dentro un uccello, un uccello verde dalla testa gialla e gli occhi d oro. Si posò sulla spalla sinistra del mago. Un istante dopo giunse un altro strillo, un frastuono gracchiante nella notte. Uno dei pannelli di vetro andò in frantumi, lasciando entrare un secondo uccello, identico al primo sotto ogni aspetto salvo che per il filo di pietre di luna che gli pendeva dal collo. Tremante, ansimante per lo sforzo, si posò sulla spalla destra del mago.

— Mie care, mie povere piccole care, dobbiamo rimetterci in cammino — disse Daratello lo Psittacista, con voce intrisa di tenero rimpianto. — Questo è stato un nascondiglio davvero eccellente, e siete state due brave signorine, ma questo subdolo verme a due gambe ha violato il nostro rifugio. Cosa faremo di lui? Debbo lasciare che gli caviate gli occhi a beccate? Ma allora gli resterà pur sempre la lingua, per raccontare ciò che ha veduto qui. E non posso chiedervi di strappargliela, mie care; l'infida creatura potrebbe mordervi. No. Alla fin fine, è meglio che se ne occupi papà.

Daratello protese la mano. — L'incantesimo dell'Illusione di Felojun, piccola Vaissa, se non ti spiace.

L'ultima cosa che Cugel udì fu la stridula voce metallica di uno degli uccelli che recitava temibili parole, prima che la voce di Daratello le ripetesse e l'universo si disintegrasse in colori e suoni senza senso.

La sguattera di cucina attese un'ora dopo quella abituale in cui Cugel veniva a prendere l'acqua, prima di decidere che avrebbe fatto meglio a portarla lei stessa. Due passi oltre la soglia del solarium si fermò e restò a bocca aperta, vedendo Cugel appollaiato dentro l'anello di ferro, ginocchia

ripiegate a sfiorare le orecchie, gomiti rigidamente ritratti. Lui piegò la testa di lato per osservarla con occhio spento e disumano; poi si spenzolò goffamente in avanti per becchettare nella coppetta delle semenze col lungo naso, in cerca di semi di miglio.

Postfazione

Agli inizi degli anni Sessanta, subito dopo il portentoso impatto che ebbero i libri di Tolkien sul mercato americano, gli antologisti statunitensi si affrettarono a mettere a profitto il rinato interesse per i racconti fantastici. Io non ero andata a scuola, costretta a casa da una bronchite, e mia madre aveva trovato un'antologia in brossura, all'emporio di Ferguson, The Young Magicians, curata da Lin Carter. Il richiamo in copertina lasciava intendere che se mi era piaciuto Tolkien, avrei apprezzato anche l'antologia, perché era piena zeppa di materia non meno fantasiosa. In realtà, il contenuto era attinto in gran parte da pulp americani; c'era un racconto di Robert E. Howard, c'erano un paio di storie di Lovecraft, c'era qualcosa di Clark Ashton Smith e c'era Turjan di Miir di Jack Vance. Il racconto di Vance fu quello che mi impressionò più di tutti, con la sua descrizione della corte decadente del principe Kandive dal volto dorato e l'antieroina T'sais, perennemente furiosa. Adorai il modo in cui Vance utilizzava la lingua, lasciando pendere nel suo racconto termini arcaici come grappoli d'uva matura, facendo balenare riferimenti ad altri luoghi e popoli della Terra morente senza meglio chiarirli, di modo che la mia immaginazione febbricitante si arrabattava per riempirne i contorni.

Molti anni dopo, m'imbattei nei racconti di Cugel l'Astuto, un mentitore e un ladro in un mondo apocalittico di ladri e mentitori, sfortunato come Wile E. Coyote e di svariati gradi più immorale di Harty Flashman. Forse l'eroe meno attraente che fosse dato trovare, alle prese con un universo degno di un quadro di Hieronymus Bosch, eroe solo in quanto quasi tutti coloro che incontra in quell'universo vivono anch'essi di espedienti; e tuttavia, le storie di Cugel sono strepitosamente buffe. Se avessi contribuito a questa antologia in passato nella mia vita, forse il mio racconto avrebbe narrato di T'sais, una ragazza che si batteva furiosamente contro un universo imperfetto. Ma

essendo giunta a un'età più matura, e conoscendo ormai il valore di un bel ruzzolone, mi ha ispirato di più scrivere di Cugel.

Titolo originale: *The Green Bird*

L'ultimo filo d'oro

di Phyllis Eisenstein

La narrativa breve di Phyllis Eisenstein è stata pubblicata su "The Magazine of Fantasy & Science Fiction ", "Asimov's", "Analog", "Amazing"e altre riviste. Probabilmente è conosciuta soprattutto per la sua serie di racconti fantasy sulle avventure di Alane il Menestrello, in seguito fusi insieme in due romanzi, Born to Exile e In the Red Lords Reach. Gli altri suoi libri comprendono i due romanzi che fanno parte di The Book of Elementals, Sorcerers Son e The Crystal Palace, oltre che romanzi a sé come Shadow of Earth e In the Hands of Glory. Alcuni suoi racconti, tra cui numerose novelle scritte insieme al marito Alex Eisenstein, sono raccolti in Night Lives: Nine Stories of the Dark Fantastic Da vent'anni insegna scrittura creativa al Columbia College di Chicago, dove con il marito ha creato e curato "Spec-Lit", rivista antologica su cui figurano le opere dei suoi allievi. Attualmente lavora a tempo pieno come caporedattrice di un 'importante agenzia pubblicitaria a Chicago. Phyllis è laureata in Antropologia all'Università dell'Illinois, dove ha studiato archeologia e le società tradizionali con sistemi di credenze arcane. Lei e il marito sono nati a Chicago e vivono insieme da quarantanni.

Anche se vieni da una famiglia ricca e affermata, la vita di un commerciante di funghi non ha nulla di emozionante. Quando il rampollo di

una famiglia simile decide di disdegnare il commercio dei funghi per dedicarsi invece al difficile e periglioso mestiere del mago, avrà bisogno di tutto il suo coraggio, di tutta la sua intelligenza e le sue risorse… e sì, anche di qualche fungo, in fin dei conti!

Quale figlio primogenito (seppure di appena mezz'ora) del casato, Bosk Septentrion aveva il privilegio di sedere accanto al padre al desinare. Generalmente, egli rifuggiva da tale diritto, avendo perso da tempo interesse per l'inesauribile riserva paterna di consigli, ma quella sera avevano un ospite, ed era pura e semplice cortesia condividere il desco con un viaggiatore che tornava a casa da Ascolais. Sapeva che l'unica cosa che interessasse al padre era creare un altro legame mercantile con il Sud; quello che invece interessava Bosk era l'alberello che Turjan di Miir aveva fatto germogliare dal loro tavolo da pranzo.

— Un dono incantevole — disse il padre di Bosk, offrendo a Turjan un'altra portata di succulento stufato ai tre funghi.

— Una bagatella — si schermì Turjan. — Vivrà degli avanzi dei vostri pasti e tra un anno darà i suoi frutti.

Bosk non riusciva a staccare gli occhi dall'albero, col suo tronco aggraziato e le foglie frementi come un ballerino dalla folta chioma che attendesse l'attacco della musica. Non aveva mai desiderato diventare un mercante, anche se da dieci generazioni quello era il destino di ogni erede dei Septentrion. Ora, con quindici inverni di vita alle spalle, finalmente seppe cosa desiderava. Guardò il padre, che parlava seriamente d'affari con Turjan. Osservò il fratello minore, Fluvio, all'altro capo della tavola, che infilzava i funghi del suo stufato come fossero bestiole capaci di scappare. Sapeva che a lui piaceva sedere accanto al padre; Fluvio era l'autentico erede di Septentrion.

Bosk allungò la mano per toccare l'albero. La pallida corteccia era liscia come la superficie consumata dal tempo da cui l'albero era scaturito. Sotto la tavola, lo stivaletto del padre gli toccò la caviglia, e Bosk ritrasse la mano per prendere la coppa cristallina e sorseggiare l'infuso aromatico di funghi

fermentati che costituiva il culmine della cena oltre che l'argomento attuale di discussione.

— Potrebbe essere un gusto acquisito — commentò Turjan.

— Come molte altre cose — replicò il padre di Bosk. Sollevò alto il calice per mostrarne il caldo colore bronzeo. — Abbiamo anche scoperto che è un efficace anodino contro il mal di testa dovuto agli eccessi. — Sorrise a Turjan. — Ne prenderete con voi una fiaschetta.

Quello posò la coppa e si adagiò comodamente contro lo schienale della sedia. — Mi avete già caricato abbastanza di doni, Mastro Septentrion.

L'uomo rigettò quell'osservazione. — I funghi secchi non pesano quasi nulla. Desidero solo che ricordiate l'amicizia che avete trovato qui. — Piegò la testa verso Bosk, anche se gli occhi rimasero su Turjan. — Avete fatto sui miei ragazzi un'impressione che non dimenticheranno tanto presto.

Bosk notò che non diede neppure uno sguardo in direzione di Fluvio.

Senza concedersi una pausa, proseguì: — Magari il mio primogenito può farvi visitare la tenuta. Vanta panorami degni di attenzione. Le gole, senza dubbio.

— Senza dubbio — assentì Turjan. — E, se possibile, anche le miniere?

Il padre di Bosk scosse il capo con evidente rammarico. — Un po' troppo distante per un pomeriggio, temo, e i minatori non accolgono volentieri i forestieri. Tollerano a malapena le nostre visite.

— Peccato — mormorò Tuijan. — Allora vada per le gole, giovane Bosk? — chiese, rivolgendosi al ragazzo. — Penso che mi farebbe bene un po' di moto, dopo un pasto così succulento. — Scostò la sedia dal tavolo, si alzò e fece un piccolo inchino al padrone di casa.

Fuori, passeggiarono per i giardini meticolosamente curati, e Turjan elogiò il prato, le siepi e persino le rocce ornamentali che bordavano il viottolo che curvava verso est.

— Sono i minatori a curare i giardini — spiegò Bosk. — Rientra negli accordi che abbiamo stretto con loro.

L'ospite annuì. — Sono certo che, in contraccambio, fanno una buona vita. Le vostre specialità si vendono sicuramente a buon prezzo, nel Sud.

— Fanno una buona vita — confermò Bosk. — Per certi versi, migliore della nostra. I loro saloni non risuonano mai a vuoto, la sera, e i focolari riscaldano le loro camere meglio delle nostre.

Turjan si volse indietro al maniero che si estendeva, ala dopo ala, su una

serie di rilievi. — La vostra dimora è impressionante. La tua famiglia possiede ricchezze che molti invidierebbero.

Bosk intrecciò le mani dietro la schiena. — Ce le siamo guadagnate servendo i nostri clienti — rispose, e in quelle parole sentì echeggiare la voce di suo padre.

— Questa è l'indole di un bravo mercante — osservò l'altro.

Passarono per un boschetto e appena ne uscirono, d'improvviso, si trovarono sopra le gole del fiume Derna, profonde più di un chilometro. Giù in fondo, il corso d'acqua era uno stretto nastro di bronzo, che scintillava opaco alla luce sanguigna del sole pomeridiano.

— Ah — fece Turjan, e come gli altri visitatori si soffermò sul ciglio del precipizio, le ginocchia flesse come per scattare prontamente all'indietro, con tutto il peso che oscillava incerto dalla gamba posata più avanti a quella più arretrata. — A Miir, il fiume s'insinua fra le alture, ma non sono paragonabili a queste. — Sbirciò sotto. — Non è una vista per i deboli di cuore.

Bosk si era fermato a un passo dal precipizio. Non ricordava di avere mai avuto paura del baratro, dove il padre l'aveva condotto fin da piccolo. Vide l'ospite ammaliato dall'abisso, la paura evidente sulla fronte umida e lustra, e non sorrise, pur sapendo che Fluvio l'avrebbe fatto.

— Ce mai stato un ponte, nei paraggi? — si chiese Tuijan.

Bosk puntò il dito a sud. — Dicono che ci fosse, nei tempi antichi, e che grandi veicoli lo attraversassero con notevole frequenza. Alcune pietre ne segnavano ancora l'accesso da questa sponda, quando mio padre era ragazzo, ma da allora sono crollate.

Turjan arretrò, lasciando un margine rassicurante fra sé e il baratro. Fece segno a Bosk di raggiungerlo. — Ce mai caduto nessuno?

La risposta su cui aveva sempre insistito il padre era negativa, ma lui aveva deciso di non mentire. — Mia madre — disse. — Ci cadde, o forse ci si buttò.

Turjan gli posò una mano sulla spalla. — Mi spiace di averti fatto una domanda così dolorosa. Ti prego di perdonarmi.

Bosk scosse la testa. — Non mi ricordo nemmeno di lei. È successo poco dopo che io e Fluvio siamo nati.

— È arduo crescere senza una madre — mormorò Turjan.

Bosk trasse un profondo respiro. — È arduo crescere da Septentrion. — Conosceva due soli modi per chiedere qualcosa: implorare, come faceva col

padre, o negoziare, come faceva con i minatori. Scelse il primo. Si mise in ginocchio. — Signore, qualunque cosa mi chiederete, la farò con tutto il cuore. Ma permettetemi di essere vostro apprendista e imparare le arti della stregoneria.

Turjan incrociò le braccia sul petto e squadrò il ragazzo per un lungo momento. — Sembra eccitante, nevvero? Far spuntare un albero da un tavolo.

— So bene che ce di più — disse Bosk. — Ce una saggezza incommensurabile e mille prodigi da plasmare. Come può essere paragonabile al commercio dei funghi?

Turjan scrollò la testa. — Nessuno di coloro che oggi praticano la magia conosce più di un frammento del grande edificio che un tempo Phandaal governava. Viviamo la nostra esistenza nella frustrazione, cercando di riappropriarci di tutto ciò che è andato perduto. Meglio fare l'acrobata ambulante, giovane Bosk, piuttosto che dedicarsi alla tradizione che noi perseguiamo.

Lui deglutì a fatica. — Vi chiedo solo di conoscerne una piccola parte, signore. Non avrei mai la pretesa di considerarmi capace di fare più di tanto.

Turjan si volse indietro, verso il maniero. — Perché dovresti rinunciare a una vita agiata con un solido futuro per un mondo di domande senza fine?

— Signore…

— Bosk. — Il mago tornò a guardarlo. — Sei giovane per compiere un cambiamento così importante.

— Dunque la vostra risposta è no?

— È quanto direbbe certamente tuo padre. Immagino che tu non abbia discusso di questo con lui.

Il ragazzo scosse il capo.

— Ebbene, fallo — fece Turjan. — E se lui approva, un giorno ne potremo riparlare. Forse l'anno venturo, quando avrai avuto tempo per riflettere più a fondo sulla faccenda.

Bosk sentì accasciarsi le spalle. — Voi dubitate che approverà.

— Come ne dubiti tu, altrimenti non l'avresti chiesto prima a me. — Prese il ragazzo per le spalle, incoraggiandolo a tenersi dritto. — Vieni, facciamo due passi attorno al maniero e parliamo di funghi. Dopotutto, è questa la materia che conosci.

Bosk annuì con un sospiro.

Da dieci generazioni i Septentrion si occupavano di funghi dall'Estremo Boreale, e la conoscenza dei loro prodotti era profonda quanto le stesse gole. Infinite volte, Bosk aveva seguito il padre, insieme al fratello, nel viaggio di un giorno verso il Nord, dove la parete occidentale del burrone era traforata di accessi a gallerie, e insidiosi sentieri, tagliati nel corso dei secoli dai minatori nella roccia viva di serpentina verde, scendevano obliqui fino a quelle aperture. Nelle gallerie, i minatori coltivavano quei pallidi preziosi e ne essiccavano una decina di varietà che solo così potevano sopravvivere al viaggio fino a Sud. Due volte l'anno, i Septentrion trasportavano il prodotto e facevano ritorno con monete d'oro e derrate alimentari comunissime per i meridionali, ma considerate vere prelibatezze al Nord: farina, frutta secca, verdure conservate sott'olio.

Era un commercio che lo faceva sentire in trappola.

Turjan era partito quasi da un mese quando finalmente il ragazzo sollevò il tema della stregoneria.

— Che sciocchezza è mai questa? — tuonò il padre. La famiglia era a cena attorno a un tavolo di nuova fabbricazione, quello con l'albero essendo stato trasferito nella nicchia di una finestra. — Farai come abbiamo fatto tutti, e fine del discorso!

Bosk scansò il piatto di funghi gratinati. — Padre, vi prego. Fluvio può servire la famiglia bene quanto me.

— Lasciatelo andare, padre — intervenne il fratello.

— Fate silenzio! — ordinò l'uomo. — Ho detto che il discorso è chiuso.

Due notti più tardi, dopo che famiglia e servitù si furono ritirati, Bosk infilò nella fascia che portava alla cintura qualche moneta, preparò dei panieri con indumenti, provviste, una manciata di funghi freschi per sé e un sacco di funghi secchi da smerciare, e sgusciò furtivo fuori dalla dimora. Era nella stalla, intento a sellare il suo cavallo preferito, quando udì passi alle sue spalle. Un brivido gli corse per la spina dorsale mentre si voltava per affrontare la collera del padre. Invece si trovò dinanzi il fratello, in vestaglia e pantofole.

— Non cambierà mai idea — disse Bosk.

— Gli dirò che sei andato alla miniera. Così dovresti guadagnare almeno tre giorni.

Lui annuì. — Puoi avere tutto per te.

Un sorriso affiorò sulle labbra di Fluvio. — Mi chiedevo quando ti saresti

deciso a dirmelo.
— Sarà duro con te quanto lo è stato con me.
— Ne dubito. Non ha un altro figlio che aspetta dietro di me.
Bosk si girò di nuovo verso il cavallo per fissare il paniere sul fianco della sella. — Mi dispiace che sia andata così.
— Dubito anche di questo. Ma non avrà più importanza, quando te ne sarai andato. — Senza un'altra parola, si girò e uscì dalla stalla.
Lui si diresse a Sud alla luce delle stelle, seguendo il ben noto cammino verso i mercati di Ascolais. C'era una strada di qualche sorta, e all'alba il selciato sconnesso divenne visibile a tratti, semisepolto nel fitto sottobosco. Il ragazzo conosceva quella strada, conosceva le dimore isolate che la costellavano, alcune in rovina, altre tuttora abitate. Si fermò in alcune di queste ultime, dove ottenne ospitalità in cambio di funghi, una consuetudine consolidata da tempo. I padroni di casa avrebbero avvertito il padre del suo transito, ma ormai poco importava, perché avrebbe comunque indovinato la sua destinazione. Rimase sorpreso vedendo che l'ultima delle rovine, che a quanto ricordava era solo un tugurio diroccato seminascosto dalle erbacce, era stata restaurata. Adesso era tutta intera, con un ampio spiazzo di erba tagliata.
L'uscio era aperto di uno spiraglio e qualcuno stava sbirciando fuori.
— Buon pomeriggio! — vociò Bosk.
La porta si chiuse.
Lui guardò il sole ormai basso. Aveva pensato di accamparsi al riparo dei ruderi. C era un ruscello poco distante, dove poteva riempire la borraccia e acchiappare un pesce per la cena, e la legna secca abbondava a pochi passi dalla strada. Adesso sperava di potersi comunque fermare lì, mettere il campo sull'erba tagliata e dormire all'aperto, in una notte che si prometteva serena. Condusse il cavallo all'abbeverata, poi legò le redini a un ramo basso a rispettosa distanza dalla casupola e gli tolse la sella per usarla a mo' di cuscino.
La porta si aprì di nuovo, non abbastanza perché riuscisse a scorgere qualcosa all'interno, e una voce di donna gridò: — Vattene via!
Bosk estrasse una lenza da pesca da uno dei panieri, mise all'amo un avanzo della cena precedente, e di lì a poco prese un pesce, che sfilettò con il pugnale e mise da parte mentre accendeva il fuoco. Aveva una padella liscia per cuocere il pesce e qualche fungo fresco da aggiungere come contorno, e

ben presto fu avvolto dal profumo della cena. Appena fu pronta, portò con sé la padella fino all'ingresso della casupola, bussò e disse a voce forte: — Se volete farmi compagnia, siete la benvenuta.

D'un tratto, la padella gli fu strappata di mano e due manone coriacee lo sollevavano da terra per sbatterlo su una superficie dura come il legno di uno steccato, mozzandogli il respiro. Mentre pendeva a testa in giù, boccheggiante, si rese conto che stava piegato sulla spalla nuda e muscolosa di un deodando. Il pugnale, nel suo fodero, era incastrato tra i loro corpi, irraggiungibile; ma i minatori, che praticavano la lotta come sport, gli avevano insegnato qualche trucco. Riuscì a insinuare una mano sotto l'ascella della creatura per fare leva e gli agganciò l'altro braccio attorno al collo. Tirò con tutte le forze. Il deodando emise un verso gutturale e gli artigliò le gambe, allora Bosk tirò su le ginocchia e gliele premette contro il petto, sfruttando quel puntello per aumentare la pressione sulla testa. La creatura era forte, ma il suo desiderio di non finire divorato era altrettanto possente e la lotta andò avanti finché, a un tratto, si ritrovarono sull'erba. La presa del deodando si allentò e Bosk riuscì a sgattaiolare via e a sfoderare il pugnale.

Una freccia d'oro era piantata nella schiena della creatura.

— Non ce più bisogno di scappare — disse una voce di donna. — È morto.

Lui alzò gli occhi e la vide sulla soglia della casupola, un arco d'oro tra le mani, e per un momento non riuscì a parlare. Era una donna come non ne aveva mai viste prima, bella, flessuosa e aggraziata, i capelli e gli occhi dorati come le monete che portava nella cintura, la pelle di una sfumatura dorata più chiara, cremosa. Respirando ancora con affanno, rispose: — Non stavo scappando — e rinfoderò lo stiletto.

— No, a quanto vedo — replicò lei. E in tono più pacato: — Sei appena un ragazzo.

Bosk si raddrizzò e sentì il pulsare dei muscoli doloranti di braccia, spalle e cosce. — Sono l'erede dell'Estremo Boreale — si presentò, anche se dopo che lo ebbe detto si rammentò che non era più esattamente la verità.

— Non conosco quella terra.

— Al Nord. — Bosk fece un cenno vago in quella direzione. Si stupì, quando la mano gli passò davanti agli occhi, vedendo che tremava. Barcollava leggermente.

— Sei sofferente — osservò la donna.

— Un po' ammaccato — ammise lui.

Lei parve rifletterci su. — Vieni dentro — disse alla fine. — Pensavi di dividere la tua cena con me? — Si chinò a raccogliere la padella. Del pesce non c'era più traccia. — Io ho abbastanza per due.

— Siete molto gentile. Ma prima dovrei fare qualcosa per quello. — Bosk accennò al deodando. — Prima che vengano gli animali a mangiarselo.

— Ci penso io.

Lui scrollò la testa. — Gli scaverò una fossa laggiù. — Indicò la strada.

La donna girò attorno al cadavere e lo prese per un braccio. — Vieni.

Al suo tocco, Bosk si sentì percorrere da un fremito. Era poco più bassa di lui e, quando alzò il viso a guardarlo, i suoi occhi erano grandi e leggermente obliqui, e i capelli chiarissimi gli accarezzarono la pelle, soffici come fili di seta. Bosk lasciò che lei lo aiutasse a raggiungere il capanno.

Dentro, quattro globi diffondevano una luce gialla dagli angoli della stanza, rischiarando un tavolo rotondo affiancato da due poltroncine senza braccioli, una piccola credenza addossata alla parete più vicina e più oltre un divanetto. Lei lo fece sedere su una delle poltroncine e posò la padella e l'arco sul tavolo accanto a lui. Dalla credenza, prese un vasetto e lo portò fuori, dove lo aprì per versare appena un pizzico di spessa polvere scura sul corpo del deodando. La polvere si espanse fino a diventare una nuvola che avvolse il cadavere. Pochi attimi dopo, la creatura si dissolse e non rimase altro che una leggera depressione nell'erba, e la freccia d'oro.

Bosk rimase a guardare a bocca aperta, mentre lei tornava alla casupola.

— Non ha alcun effetto sui vivi — spiegò. Ripose il barattolo, poi prese un filone di pane e un piatto con del formaggio affettato da un ripiano più alto e li mise in tavola. — Hai paura di restare qui a cena?

Lui scosse la testa e con voce piena di soggezione commentò: — Era una magia portentosa.

Lei inclinò la testa. — Ho qualche minima conoscenza. — Prese l'altra sedia e staccò un pezzo di pane per sé.

— Mi chiamo Bosk — disse lui.

— E io Lith. — Accennò un sorriso quasi impercettibile e alzò un dito al livello della guancia. Lo sportello inferiore della credenza si aprì da sé e ne volarono fuori una caraffa con due calici che si posarono sul tavolo accanto al pane. Lith curvò il dito, e la brocca versò nelle coppe un vino di un pallido colore dorato.

Bosk prese il calice più vicino. — Sono diretto ad Ascolais per fare

l'apprendista da uno stregone — le raccontò. — Spero di imparare cose come queste. — Il vino aveva un aroma lieve, fruttato e invitante. Ma Bosk attese che lei ne bevesse, prima di assaggiarlo, e attese che mangiasse, prima di servirsi a sua volta dal piatto. Non voleva pensar male, ma era pur sempre figlio d'un mercante, e sapeva che nulla veniva mai offerto senza un prezzo. Le aveva chiesto spazio per accamparsi sul suo prato, in cambio di una cena a base di pesce. Adesso era in debito con lei non solo per il pasto, ma anche per la vita salvata, e laurea bellezza di lei non glielo fece dimenticare.

— Non ce nessun veleno nel cibo o nel vino — lo assicurò. Prese un sorso dal suo calice. — Ma la diffidenza può essere un'abitudine salutare. Avresti fatto meglio a essere più vigile, prima.

— Questo era un posto abbastanza sicuro, solo pochi mesi fa.

— Ci sono pochissimi posti veramente sicuri — replicò lei e guardò indietro, verso la parete opposta della casupola.

Bosk seguì il suo sguardo. Sopra il divano era appeso un arazzo che brillava alla luce dei globi, un arazzo intessuto con ogni sfumatura possibile di filo d'oro dalle tonalità intense e delicate, a creare il paesaggio di un'ampia vallata fluviale, con un piccolo villaggio, cinta da monti così realistici che avrebbero quasi potuto esistere, sotto un sole di un impossibile colore dorato. Il fondo dell'arazzo era sfilacciato, come se qualcuno l'avesse strappato dal telaio appena prima che venisse terminato. Forse, pensò Bosk, lei ci stava ancora lavorando.

Lith distolse lo sguardo e bevve di nuovo dalla sua coppa.

— È uno splendido lavoro — osservò lui. — Opera vostra?

Lei annuì. — Un'opera mirabile di stregoneria.

— Stregoneria — fece lui, interessato. — Di che genere?

— Un portale per Ariventa. O lo sarebbe, se non fosse danneggiato.

— Ariventa?

— Il mio paese. — Lith batté le palpebre più volte e lui vide che aveva le ciglia dorate umide di lacrime. Lith inspirò a fondo. — Ma questo appartiene al passato, come molte altre cose. — Bevve di nuovo.

— Un portale? — domandò lui.

Lei abbassò gli occhi. — Quand'ero molto giovane, desideravo tanto viaggiare in paesi esotici. Studiai l'arte e alla fine fui in grado di creare l'arazzo e passarci attraverso per approdare in un luogo che tu potresti raggiungere a cavallo, ma assai remoto per me. E così saziai la mia voglia di

viaggiare. Oh, se la saziai. Ma poi qualcuno tagliò l'arazzo e si portò via l'ultimo filo, e Ariventa divenne troppo lontana… — Allora le lacrime cominciarono a solcarle le guance e le asciugò con il dorso della mano. — Scusami — sussurrò. — È da così tanto tempo che non torno a casa.

Bosk guardò di nuovo l'arazzo. — Non c'è altro modo di compiere il viaggio?

Lei fece un gran sospiro. — Nessuno, che io sappia. E che sappiano tutti coloro che ho incontrato qui.

Avrebbe voluto allungare la mano e accarezzarle i capelli per consolarla. — Se si rammendasse l'arazzo, ci potreste tornare?

— Con il suo filo originale, sì.

— E il ladro… sapete qualcosa sul suo conto?

— Oh, sì. — Posò i gomiti sul tavolo e appoggiò la fronte alle mani giunte. — È Chun l'Ineludibile.

Bosk si accigliò. — Chi?

— Vive nelle rovine a nord di Kaiin e tiene l'ultimo filo arrotolato attorno al collo di un vaso antico di tormalina. Si diverte a negarmelo. Non siamo amici, capisci. È… una creatura ripugnante.

Esitante, Bosk le toccò il braccio. — Non ce un modo perché possa farvelo restituire? Se gli piacciono i funghi, ne ho con me una riserva della miglior qualità settentrionale, che vale ben più di qualsiasi filo d'oro.

Lei scosse il capo. — Ha altri gusti nel mangiare. Preferisco non pensarci nemmeno.

Bosk inspirò a fondo, traendo forza dalla sensazione della pelle liscia di lei sotto le dita. — Troverò un'arma possente e m'imporrò con la forza su questo Chun.

Lei fece di nuovo di no con la testa e ritrasse il braccio. — Tu sei un sognatore, giovane Bosk. Chun è molto più pericoloso di qualunque deodando. Non riuscirai nemmeno a entrare nella sua dimora. Potenti incantesimi impediscono l'accesso a chiunque, salvo a chi ha gli occhi dorati, e i tuoi sono azzurri come il cielo.

— Assolderò una banda di bravi, tutti dagli occhi d'oro, che entreranno per me.

Lith inarcò appena un sopracciglio. — Devi portare con te molti più funghi di quanto immagini.

Bosk pensò alla cintura, ai panieri, e si rese conto che le sue risorse erano

tristemente insufficienti per quel piano. — Ecco, forse no — mormorò.

— Poco importa. Quando te ne sarai andato non starò peggio di come sto adesso. — Si appoggiò allo schienale della sedia. — Hai un lungo viaggio dinanzi a te. Dovresti riposare. Ce una stuoia sotto il divano, non troppo scomoda, e la notte si prospetta serena. Prendi pane e formaggio.

Bosk capì che era giunto il momento di ritirarsi. Fuori l'oscurità era fitta, ma ritrovò il cavallo dal nitrito che gli indirizzò e si fece un letto con la stuoia di Lith e la coperta che aveva con sé accanto alla sella. Mentre chiudeva gli occhi, pensò alla pelle serica del suo braccio e alla lucentezza dei suoi capelli, e dalla veglia scivolò in un sogno in cui Lith si chinava su di lui, con quel suo vago sorriso.

Al mattino, la casupola era di nuovo un rudere, e non c'era più traccia di lei, neppure lo stuoino su cui aveva dormito. Restava soltanto la radura erbosa a indicare che il luogo era stato occupato di recente. La padella, perfettamente pulita, stava per terra accanto alla sella.

Bosk pensò spesso a lei durante il resto del viaggio: quando era a letto, quattro notti più tardi, in una locanda che preannunciava territori più popolati; quando a una fattoria chiese indicazioni per raggiungere Miir; mentre cavalcava sulla strada rialzata che conduceva all'ingresso del castello. Il cuore gli batté forte in petto quando il cancello si aprì come d'incanto al suo bussare: in quel momento capì che nella stregoneria ci doveva essere qualcosa per poterla aiutare.

Turjan in persona lo attendeva sotto l'arco dell'ingresso. — Mi chiedevo quanto ci avresti messo a intraprendere il viaggio.

Bosk scese dalla sua montatura. — Mio padre me l'aveva proibito.

— Ti perdonerà quando tornerai a casa.

— Ci tornerò?

— Ci torniamo tutti, un giorno o l'altro — disse Turjan. — Esattamente quando, starà a te deciderlo. — Fece segno a Bosk di entrare.

La stalla era vicina all'ingresso e ospitava molti splendidi animali e un garzone che si prese carico del cavallo di Bosk.

— Un viaggio privo di eventi, presumo. — Turjan guidò il suo ospite attraverso un piccolo cortile fino al salone principale, una stanza dal soffitto alto con pavimenti di marmo e ricchi arazzi, tavoli intarsiati di legno pregiato e sedie imbottite di velluto rosso.

— Un evento c'è stato — disse il ragazzo. — Un incontro piuttosto

impegnativo con un deodando, seguito da una cena piacevole con una bellissima maga dai capelli d'oro chiamata Lith. Aveva una dimora magica che è svanita durante la notte. Forse voi la conoscete?

Turjan lo scrutò in volto. — Sei fortunato a essere nato con gli occhi azzurri. Fossero stati d'oro, dubito che ora saremmo qui a parlarne. Lith ha il brutto vizio di spedire gli uomini dagli occhi dorati contro uno spiacevole destino nella dimora di Chun l'Ineluttabile. Credo che abbia decimato la popolazione maschile dagli occhi d'oro di Ascolais.

Bosk confrontò la notizia con l'impressione che aveva avuto di lei. — Sembrava molto infelice.

— È infelice già da diverso tempo. Un uomo saggio la lascerebbe alla sua sorte. Ah, ma ecco una damigella molto più gaia, e anche più dolce.

Una bambina era emersa da una porta su un lato del salone, una ragazzina di forse nove anni che portava lunghe trecce nerissime e una tunica sui pantaloni a imitazione delle vesti di Turjan. Andò incontro a Bosk con un sorriso cordiale, e gli porse la mano. La sommità del suo capo superava di poco la cintura di Bosk.

— Benvenuto a Miir, mastro Bosk. Io sono Rianna.

— Mia figlia — precisò Turjan.

Lui fece un profondo inchino e le baciò la mano.

-— Faremo pratica insieme — disse Rianna.

— Lo considero un privilegio — rispose Bosk.

— Conoscerai sua madre a cena — fece Turjan. — Ma prima ti mostreremo il tuo alloggio.

Raggiunsero la stanza salendo per l'ampia scalinata in fondo al salone. Era grande quasi quanto la sua camera da letto all'Estremo Boreale, con un lussuoso tappeto, un letto soffice e una finestra che dava sul cortile. Il suo bagaglio era già stato portato fin lì e il contenuto sistemato in un angolo dell'armadio che occupava gran parte di una parete. Sul letto erano disposti dei vestiti nuovi, e in una nicchia in fondo alla stanza c'era una vasca da bagno personale, già piena d'acqua fumante.

— Uno dei domestici ti accompagnerà a cena — disse Rianna. Poi lei e il padre richiusero la porta, andandosene.

Il bagno caldo fu quanto mai gradito, dopo tanti giorni di acqua gelida dei ruscelli, quando ne trovava. Bosk cercò di non tirarla per le lunghe. Quando fu pronto e vestito, il servo stava già bussando alla porta. Nel salone centrale,

la tavola era apparecchiata per quattro, e tre posti erano già occupati. La donna seduta di fronte a Turjan era evidentemente la madre della bambina.

— Mia cara, questo è il nuovo apprendista — le disse Turjan. — Bosk, questa è Tsain, mia moglie.

Aveva i capelli scuri e la pelle chiarissima, bella a suo modo quanto Lith, ma totalmente diversa, perché aveva un sorriso pronto e radioso. Anche Turjan e Rianna apparivano contenti, e Bosk li salutò tutti con un cenno del capo, provando una punta di gelosia nel pensare ai pochi sorrisi che avevano allietato la tavola dell'Estremo Boreale. Il cibo, che non comprendeva funghi di alcun genere, era eccellente, e la conversazione scorse liberamente da un argomento all'altro, dal giardinaggio alla stregoneria all'ultima acquisizione per la casa di bambola di Rianna.

— La vedrai, dopo. Non rimarrai deluso — promise la bambina.

Bosk fu indotto a narrare l'episodio del deodando, che suscitò le debite esclamazioni tra il pubblico femminile.

— Lei sapeva che c'era — osservò Rianna con aperta indignazione. — Avrebbe dovuto ucciderlo prima che attaccasse un viaggiatore inerme. È quello che avrei fatto io.

Turjan le diede un buffetto sulla mano. — Non dubito che ci avresti provato. Ma sono creature pericolose, quelle. Deve aver pensato che un viaggiatore inerme l'avrebbe distratto quel tanto che bastava per offrirle un'opportunità con l'arco.

— Era un arco magico, il suo, vero padre?

— È probabile. Ma anche usando la magia, un deodando resta sempre un avversario temibile. — Guardò Bosk. — Questa è la prima lezione per un apprendista: non puoi uscirne illeso ogni volta.

— Non lo dimenticherò — promise il ragazzo. Mentre parlava, sentì montare uno sbadiglio e cercò di reprimerlo con scarso successo.

Turjan scostò la sedia dal tavolo. — La seconda lezione l'avrai domani. — Fece segno al servitore che si portò subito avanti per sparecchiare. — La tavola può attendere. Riaccompagna mastro Bosk alla sua camera da letto.

Al mattino, trovò frutta e farinata d'avena alla stessa tavola, poi Turjan lo condusse alla biblioteca dove avrebbe studiato. Rianna era già lì, seduta a un lungo tavolo, intenta a leggere un libro alto quanto il suo pugno. Aveva un taccuino di pergamena sotto la mano destra e ci stava copiando sopra un diagramma con grafia meticolosa. C'erano molti tomi sugli scaffali che

tappezzavano le pareti, e tutto un assortimento di taccuini e utensili per scrivere sul tavolo.

— Questa stanza racchiude ragguardevoli conoscenze — disse Turjan. — Per cominciare, trascorrerai le mattinate qui a investigarle, e ogni giorno dopo pranzo saggeremo ciò che avrai assorbito e determineremo quali altre tecniche potranno migliorare il tuo sapere. La collezione è organizzata in modo da iniziare con i principi più semplici. — Indicò lo scaffale più alto, subito accanto alla porta. — Comincerai da questo scaffale, procedendo da sinistra a destra, e quando sarai giunto alla fine del ripiano, passerai a quello subito sotto. Il primo scaffale ti impegnerà per circa un anno.

Bosk si guardò attorno con un certo sgomento. Contò dodici scaffali.

— Credevi forse che l'apprendistato in magia fosse cosa breve, giovane Bosk? — chiese Turjan.

Il ragazzo raddrizzò le spalle e andò al primo scaffale per prendere il volume iniziale. Era pesante. Lo posò sul tavolo. — Vedo dallo spazio vuoto che vostra figlia è più di un anno avanti a me.

— Sì, infatti. È uno dei vantaggi di essere nati per la stregoneria.

— Allora, col vostro permesso, farò il possibile per apprendere anche da lei, oltre che da voi.

Rianna alzò gli occhi dal libro, ma non disse nulla.

Turjan sorrise. — Vedremo come se la caverà da insegnante. — Dalla porta, annunciò: — Il pasto di mezzodì sarà servito nel giardino della torre. Rianna ti ci accompagnerà. E… Bosk: i libri sono di molti autori diversi, e dopo un po' troverai in essi una certa ripetitività, seppure con delle variazioni. Anche questo sarà importante per te. — E se ne andò.

Lui si sedette al tavolo sul lato opposto di Rianna e fece scorrere le mani sulla copertina in pelle sbalzata del suo libro. L'iscrizione era così elaborata che sulle prime non riuscì a decifrarla, ma seguendone le curve con un dito ne distinse l'iscrizione "Laccodel". Lo aprì alla prima pagina. Era scritto a mano, ma abbastanza leggibile, e si rivelò la storia dei tentativi compiuti da Laccodel per riprodurre l'opera di un mago più anziano, in parte diario, in parte quaderno per gli esercizi. Bosk scelse uno stilo e un taccuino e prese qualche appunto, pur non capendo assolutamente cosa quelle annotazioni significassero. Dopo qualche tempo guardò Rianna, che stava riempiendo i suoi diagrammi con arcani sigilli e inchiostri colorati. Sembrava così assorta nel lavoro che esitò a disturbarla. Ma dopo non molto alzò la testa e lo

guardò, e Bosk pensò che poteva offrirle un minimo di educata conversazione.

— Che cosa stai studiando? — le chiese.

Lei aggiunse una pennellata alla sommità del disegno. — La Terza Evoluzione della Diminuzione di Mazirian.

— Ah — fece lui, non trovando un commento appropriato.

— Il mio obiettivo è di perfezionarla prima del mio decimo compleanno.

— Che festeggerai…?

— Tra non molto. Laccodel ti ha già annoiato? Ha una prosa estremamente ampollosa.

— Annoiato no, solo disorientato — fu la sua replica.

Lei sorrise a labbra increspate. — È uno dei fondamenti della stregoneria. Ha conosciuto Phandaal in persona.

— Tuo padre ha parlato di Phandaal, quando è venuto all'Estremo Boreale. Chi era?

— Non si può studiare magia senza studiare Phandaal. — Rianna tornò nuovamente al suo libro. — Scoprirai tutto su di lui e sugli altri grandi se vai avanti a leggere.

Bosk inspirò a fondo e aprì il libro alla prima pagina. In luogo degli appunti, stavolta annotò sul taccuino alcune domande. Ne aveva riempite tre pagine quando sentì Rianna chiudere il libro con un tonfo. Alzò gli occhi e vide che lo stava scrutando con il mento appoggiato a una mano.

— Hai fame? — gli chiese.

Soltanto allora Bosk si accorse che il suo stomaco brontolava.

Il giardino della torre si trovava all'estremità più alta del castello, un luogo di fiori multicolori che volgevano i petali verso di lui al suo passaggio, come fossero curiosi del nuovo visitatore. La vista da lassù era impressionante:

Il verde Derna con le sue ripide sponde, la foresta che si estendeva a nord e ovest, le torri di Kaiin che scintillavano come un pallido miraggio all'orizzonte meridionale. Il pranzo era apparecchiato su un tavolo montato su cavalletti: carni fredde, gelatine di brodo, verdure stufate con quattro spezie diverse. Bosk assaggiò tutto, lieto di non trovare un solo fungo in nessuna ricetta.

— I funghi li mangiamo — commentò Rianna — ma mio padre ha pensato che ti avrebbero annoiato anche più di Laccodel.

Turjan arrivò dopo che ebbero finito, e chiese a Bosk cosa avesse appreso

quella mattina. Lui gli propose le sue domande e tutti e tre passarono il pomeriggio a discuterle, con Turjan che lo guidava abilmente attraverso i concetti che non era riuscito a comprendere appieno e invitava Rianna a esporli con maggiore ampiezza. Bosk scoprì che il suo gusto per le arti magiche cresceva, via via che ogni risposta suscitava nuove domande. Quasi non si accorse che il sole rosso stava calando verso ponente finché non lo ebbe negli occhi.

Turjan si scostò dal tavolo. — Te la caverai bene, giovane Bosk. Sei animato dal desiderio, senza il quale apprendere è cosa puramente meccanica. — Volse lo sguardo a scrutare il paesaggio ombroso. — Hai fatto abbastanza per oggi?

Bosk pensò alla lunghezza della serata che lo attendeva. — Se me lo permettete, darò un'altra occhiata al libro prima di cena.

Turjan gli sorrise. — Credo che per adesso ti attenda qualcosa di meglio. — Si rivolse alla figlia. — Eri impaziente di mostrargli la tua casa di bambola.

Lei si alzò subito, smaniosa.

— Solo un'introduzione — la ammonì il padre. — Come deciso.

Rianna stava già facendo segno a Bosk di seguirla.

Una rampa di scale più sotto c'era una stanza dal soffitto alto che occupava l'intera larghezza della torre, con finestroni alternati a fiaccole sui braccetti alle pareti. Il centro dello spazio era occupato da una copia in miniatura del castello di Miir, con tanto di giardino pensile tappezzato di minuscoli fiorellini. Vedendola per la prima volta, Bosk rimase sconcertato dai dettagli architettonici, e restò ancor più interdetto quanto, a un tocco di Rianna, il muro esterno si aprì per rivelare un interno realizzato con altrettanta scrupolosità. Si inginocchiò per ammirare le stanze minuscole splendidamente arredate, con arazzi non più grandi di fazzoletti a ricoprirne le pareti e minuti candelieri che pendevano dai soffitti. Trovò il suo alloggio, con il letto e l'armadio e perfino la vasca da bagno riprodotti in scala, e sulla porta un manichino non più alto del suo mignolo.

— Due anni di lavoro — disse Rianna orgogliosa. — Ogni minimo dettaglio l'ho realizzato con le mie mani. Ho perfino tessuto la biancheria. E guarda. — Pronunciò una frase che Bosk non riuscì ad afferrare bene, e le tendine si chiusero sulle finestre, le fiaccole si spensero, lasciando la stanza immersa in un'oscurità così fitta che Bosk non osò muoversi nel timore di

fare qualche danno, eventualmente anche a se stesso. Poi Rianna pronunciò un'altra frase e centinaia di minuscole lucine di un giallo verdognolo, come tante lucciole, si accesero su candelieri e candelabri in tutta la casa di bambola e nelle microscopiche lanterne che fiancheggiavano il cancello, il cortile e le mura merlate.

C'era abbastanza luce perché Bosk potesse alzarsi in piedi e girare senza passi falsi tutto attorno alla costruzione.

— Quante bella — disse. — E quando sarà completata…?

Rianna incrociò le braccia e sorrise. — Allora imparerò a fare bambole che camminano. E magari che parlano, anche. — Pescò il manichino dalla sua cameretta e glielo mostrò. Aveva la pelle cedevole e membra flessibili, si poteva piegarlo per metterlo seduto su una seggiolina infinitesimale. Rianna lo lasciò così nel salone centrale, dove altri tre pupazzetti sedevano a un tavolo molto simile a quello dove era stata servita la cena la sera prima. Una delle miniature era più piccola delle altre e aveva lunghe trecce nere. Rianna la prese e la distese su un letto in un'altra stanza. — Ho cercato di convincere alcuni dei Tuk a viverci. È molto più comodo delle loro zucche. — Tolse le restanti due figurine dal tavolo da pranzo e le sistemò su un letto sul lato opposto dell'edificio. — Ma hanno rifiutato.

— Tuk?

— Li conoscerai. — Rianna fece un passo indietro, toccò il cancello, e il castello in miniatura si richiuse.

— Mi hai lasciato a tavola — fece notare Bosk.

Rianna rise sommessamente. — Sono solo bambole, Bosk. — Una frase fece riaccendere le fiaccole a muro, e un'altra spegnere le luci in miniatura.

Bosk la seguì dabbasso per la cena, che ancora una volta non comprendeva funghi.

Il libro di Laccodel lo impegnò per molte giornate, e a quello seguì un secondo volume dello stesso autore, e quindi un terzo. Quando infine li ebbe letti tutti, e ne ebbe discusso innumerevoli volte con Turjan e Rianna, pensò che avrebbe riconosciuto e odiato la prosa di Laccodel ogni volta che vi si fosse imbattuto. Eppure, il suo primo cimento in magia derivò proprio da Laccodel: una trasformazione di polvere citrina in ametista, e non poté fare a meno di provare un senso di trionfo a quel semplice mutamento da giallo a viola.

— Ben fatto — lo elogiò Turjan. — E ora falla tornare com'era.

Bosk impiegò due settimane per riuscirci.
— A volte disfare è più difficile che fare — disse Turjan.
— Preferisco il viola — affermò Bosk, poi trasformò di nuovo la polvere e la conservò in una fiala per ricordarsi che aveva imparato qualcosa. Sembrava davvero una piccola cosa, per tutte le settimane che aveva passato a studiare.
Il giorno seguente, un Tuk arrivò durante il pasto del mezzodì. Era una creatura minuscola, non più alta del mignolo di Bosk, di pelle verdastra, vestita di un camice vaporoso, e cavalcava una libellula. Come talvolta soleva fare, la madre di Rianna aveva raggiunto gli apprendisti sul giardino pensile e tutti i fiori avevano rivolto i petali verso di lei. Ma quando atterrò il Tuk si rigirarono verso di lui. T'sain tese la mano, la libellula ci saltò sopra, poi lei se l'avvicinò all'orecchio e annuì quando il suo piccolo cavaliere le disse qualcosa con una vocina ronzante. Poi destriero e cavaliere si lanciarono tra i fiori, dove l'omino minuscolo raccolse polline da una decina di boccioli e lo stipò in due sacchi dietro le gambe.
— Dandaflores — spiegò T'sain a Bosk. — Capitano del popolo Tuk. Conoscono tutte le notizie di Ascolais.
— L'ultima volta che è venuto a farci visita — intervenne Rianna — ci ha annunciato che stavi arrivando tu.
Il capo dei Tuk fece un giro attorno alla testa di Bosk e volò via.
— Si spingono molto a nord? — chiese Bosk.
— Non fino all'Estremo Boreale — rispose Tsain.
— Ah.
— La tua famiglia è troppo lontana, Bosk.
— Oh, ero solo curioso. — E tuttavia provò una punta di delusione.
— Se vuoi avere delle notizie dai Tuk — disse Rianna — devi pagarle.
T'sain assentì. — Sono mercanti, proprio come la tua famiglia, anche se trattano merci meno tangibili.
Bosk ci rimuginò. — Che genere di pagamento sarebbe appropriato per una creatura così minuta?
— Apprezzano molto il nostro polline — disse T'sain. — Come hai visto.
— E io gli faccio vestiti di seta di ragno, la più morbida al mondo — aggiunse la figlia. Poi si accigliò. — Ora che ne hai visto uno, non pensi che starebbero bene nella mia casa di bambola?
— Se fossi uno di loro, io ci starei.
— Ne abbiamo già discusso — disse la madre di Rianna, e le parole erano

rivolte non tanto alla figlia, quanto a Bosk. — I Tuk hanno la loro vita e bisogna rispettare le loro scelte. Non sono né giocattoli, né schiavi.

Rianna chinò la testa sul cibo. — Hai ragione tu, naturalmente. È solo che… creare giocattoli viventi è così difficile.

Più tardi, in biblioteca, dove tutti e due passavano molto più tempo delle mattinate richieste da Turjan, Rianna chiese a Bosk: — Ti piacerebbe visitare di nuovo la mia casa di bambola?

— Stasera, magari. Per adesso, sto cercando di dipanare uno dei sortilegi più semplici di Phandaal.

— Quale? — Rianna allungò il collo per vedere il suo libro.

— L'Occhio Insinuante.

— È un po' presto per il tuo livello di conoscenza.

— Sono andato avanti con la lettura, cercando di individuare una struttura d'insieme nella stregoneria.

— Mio padre dice che non c'è una struttura generale, che è tutto casuale.

Bosk sospirò. — Esistono dei principi.

— Non vedo grandi collegamenti.

— Non hai nemmeno dieci anni! — esclamò lui. Poi, dinanzi alla sua espressione ferita, soggiunse: — Perdonami. Siamo entrambi principianti della magia. Cosa possiamo saperne?

— Tu sei più principiante di me — replicò lei a voce bassa, poi richiuse di botto il suo libro e uscì.

Non vedendola tornare, Bosk scese fino alla stanza della casa di bambola e la trovò seduta a gambe incrociate sul pavimento, il castello in miniatura aperto dinanzi a lei. Stava disponendo dei minuscoli piattini nei cassetti di un minuscolo comò. Non alzò gli occhi al suo arrivo.

Bosk le si sedette accanto. — Mi dispiace davvero.

Lei non fiatò.

Lui si mise in ginocchio. — Chiedo umilmente perdono, madama Rianna.

Dopo un lungo momento, lei disse: — Io so molte più cose di te.

— Ovvio che sì. È per questo che ho bisogno di te. — Si rimise seduto e indicò il comò. — Posso aiutarti a farlo?

Lei scosse la testa. — Sei troppo maldestro.

— Vorrei non esserlo.

Lei chiuse l'ultimo cassetto con la punta di un dito. — Vuoi veramente fare qualcosa per me?

— Farò qualunque cosa mi chiedi.

Finalmente lei lo guardò e il broncio le svanì. — Ti insegno un incantesimo, se prometti che non ne parlerai a mio padre. Direbbe che non sei ancora pronto.

— Hai la mia promessa — disse Bosk.

— È la Diminuzione di Mazirian.

— Quello che stai studiando.

— Sì. Ti insegnerò la Prima e la Seconda Evoluzione, e tu dovrai mandarle a memoria tutte e due. Tutte e due.

— E gli incantesimi permettono di…

Fu allora che lei accennò un sorriso. — Di fare una visita alla mia casa di bambola.

— Ah — fece lui. — La Diminuzione. Ma certo.

— Ci stai, allora?

Lui ripensò alla polvere ametista che aveva creato con tanto orgoglio. Ora sembrava una cosa da nulla. — Sì!

Gli incantesimi erano complessi, richiedevano determinate pause, determinate intonazioni e certi suoni che non sembravano del tutto umani. Memorizzarli non era affatto semplice. E tuttavia, dopo poco più di un'ora di esercizio, Bosk pensò di averli assimilati. Per andare sul sicuro, li trascrisse su un pezzetto di pergamena, seguendo il sillabario modello di Laccodel, e si mise in tasca l'appunto.

— Vado io per prima — disse Rianna, e nello spazio di pochi attimi si ridusse alle dimensioni di un Tuk.

Bosk restò a bocca aperta. Sapere che avrebbe funzionato e vederlo succedere erano due cose ben diverse.

La voce di Rianna gli giunse sottile, acuta, anche se lui sapeva che probabilmente stava gridando. — Vieni anche tu!

Trasse un profondo respiro e pronunciò il sortilegio. Provò un senso di vertigine. Mentre le pareti della stanza sembravano schizzare in alto tutto attorno a lui, cadde in ginocchio, lottando per dominare il rimescolio nello stomaco. Dopo un momento, però, la stanza si fermò, il capogiro si attenuò, e Rianna fu al suo fianco per aiutarlo a rialzarsi, vacillante. Vicino a loro, il castello in miniatura era immenso, e il soffitto della camera distante come il cielo. Bosk fece qualche passo traballante e rise di gioia pura per il risultato ottenuto. E quando infine lui e Rianna entrarono nella versione giocattolo di

Miir, il suo passo era più che mai fermo.

Rimase ammaliato dall'esplorazione. Ogni cosa era familiare e al tempo stesso strana e prodigiosa. Si sarebbe perduto nell'edificio, restandoci fino a buio per vederne sbocciare le luci, ma Rianna aveva il timore che uno dei suoi genitori venisse a chiamarli per la cena, e lo trascinò fuori. Bosk si rallegrò di avere il pezzetto di pergamena, perché aveva dimenticato parte del contro-incantesimo. Rianna lo premunì di tenersi a buona distanza dal cancello durante il procedimento, e fu svelta ad allontanarsi. Mentre lei cresceva d'un lampo come una pianta impossibile, Bosk ripassò in silenzio la formula, riascoltandola mentalmente.

— Bosk, dobbiamo andare a cena — fece Riatina con voce così tonante che lui dovette tapparsi le orecchie con le mani.

Gli ci vollero tre tentativi per pronunciare il giusto incantesimo, ma alla fine vide il duplicato di Castel Miir rimpicciolire accanto a lui e il soffitto della stanza nella torre piombare vertiginosamente in giù. Perse nuovamente l'equilibrio e Rianna dovette afferrarlo con tutte e due le mani per evitare che rovinasse sulla sua creazione.

— Con la pratica sentirai meno le vertigini — lo rassicurò. — E ora dimmi, apprendista Bosk, che ne pensi della mia casa di bambola?

— Rianna — replicò lui — tu e la tua casa di bambola siete stupefacenti.

Lei parve contenta, e Bosk immagino che l'avesse finalmente perdonato per il suo affronto. Andò a cena tutto sorridente. Quando Turjan gli chiese il perché di tanto buonumore, lui rispose soltanto che pensava che gli studi stessero procedendo bene.

Apprezzò molto la Diminuzione di Mazirian, il suo primo incantesimo importante, e nel corso delle settimane successive fece pratica per padroneggiare alla perfezione entrambe le Evoluzioni, dapprima solo alla presenza di Rianna, ma alla fine anche da solo nella sua stanza da letto. Lì praticò anche l'incantesimo dell'Occhio Insinuante. Turjan sapeva di quest'ultimo e lo lasciò fare, purché continuasse a dedicarsi allo studio dei libri appropriati che lo precedevano. L'Occhio Insinuante aveva scarsi rischi potenziali per il praticante: gli permetteva semplicemente di vedere cose molto lontane da lui.

All'estremità del creatore, l'Occhio occupava un anello d'onice delle dimensioni di un cerchio disegnato con pollice e indice uniti insieme, e all'estremo opposto si manifestava come un anello evanescente che fluttuava

nell'aria. I suoi tentativi iniziali per controllarlo ottennero come risultato un violento oscillare della visuale dalla foresta al fiume e al cielo. Ma ben presto Bosk imparò a mantenerla stabile anche spostandola rapidamente e a regolare distanza e direzione con estrema precisione. Quasi ovunque, l'anello evanescente sembrava passare inosservato. Di certo, quando provò a spiare l'Estremo Boreale, né suo padre né Fluvio vi prestarono attenzione.

Bosk fece credere a Turjan che il motivo per cui aveva generato l'Occhio fosse la nostalgia di casa, ma il suo vero obiettivo era il salone di Chun l'Ineluttabile. Non ebbe difficoltà a localizzare le rovine a nord di Kaiin, e la sala, unica struttura rimasta in piedi, fu abbastanza facile da identificare. Circumnavigò l'esterno, attento a vedere emergere Chun e, quando per due volte intravide da lontano la creatura, terminò all'istante il sortilegio, e in entrambe le occasioni attese che passasse qualche giorno prima di riprendere l'osservazione. Quando gli apparve per la terza volta il mostruoso, grottesco Chun che indossava un mantello tempestato di bulbi oculari dalle iridi d'oro, Bosk lo osservò allontanarsi fin oltre la città, prima di azzardarsi a insinuare l'Occhio all'interno.

La sala era una dimora sorprendentemente misera, con qualche pilastro a sostenere il tetto e nude pareti pallide come l'alabastro. Non c'era un divano né un focolare né una vetrinetta delle rarità; l'unico arredo era un tavolino rotondo sistemato in un'alcova dirimpetto all'ingresso. Sul piano c'era un vaso elegante di tormalina, verde sotto e sopra color magenta. Ma non c'era nessun filo d'oro attorno al collo esile del vaso.

Provando una cocente delusione, Bosk perlustrò di nuovo la sala, senza successo.

Quella sera a cena, Turjan lo scrutò così a lungo e così silenziosamente che il ragazzo si contorse sulla sedia. — Ho fatto qualcosa di male, signore?

— Ho ricevuto una visita, questo pomeriggio — disse Turjan.

Lui attese, insieme curioso e apprensivo.

— Credo tu sappia qualcosa su di lui. Chun l'Ineluttabile.

Bosk non riuscì più a respirare.

— Ha chiesto che tu la smetta di spiarlo. Lo ha detto in termini ben più forti, ma la sostanza è questa. Abbiamo parlato di Chun quando sei arrivato, e ora mi rendo conto che non ti ho messo abbastanza in guardia su di lui. Per fortuna, entro queste mura sei al sicuro. Tuttavia, egli ha preteso un risarcimento per il fastidio. Respira, ragazzo, o finirai a terra svenuto.

Tirò una boccata d'aria. — Signore… avete intenzione di licenziarmi?
— Tutti noi commettiamo sciocchezze, di tanto in tanto. Possiamo sperare che non ci costino mai più d'un occhio d'oro cresciuto in vitro. — Storse un angolo della bocca. — Mi è parso uno scambio appropriato per il tuo utilizzo di quell'altro Occhio.
— Quindi… non intendete cacciarmi?
Turjan si adagiò contro lo schienale della sedia. — Al contrario, sono contento che tu sia stato capace di usare così bene l'Occhio. Pertanto, la faccenda non è così negativa come potresti pensare. Ora, che cosa stavi cercando nella dimora di Chun?
— Niente — rispose Bosk. — Era una semplice sperimentazione.
Turjan sospirò. — Sei ancora un po' indietro nel tirocinio per mentire al tuo maestro. Qualche sotterfugio posso anche aspettarmelo — lanciò un'occhiata alla figlia, che subito abbassò gli occhi sul piatto — ma mentire apertamente è una pessima base per un rapporto di fiducia tra maestro e allievo.
Bosk raddrizzò le spalle. — Signore, stavo cercando un filo d'oro strappato da un arazzo.
— Ah. Lith.
Bosk annuì. — Ma non sembra che ce l'abbia.
— Credevo di averti avvertito che Lith è una dama da evitare.
— Le devo la vita, signore. Preferirei non rimanere in debito con lei.
— O piuttosto è lei che ti ha salvato proprio perché ti trovassi in debito?
Bosk ci rimuginò sopra e non gli sembrò un'ipotesi così scandalosa. Ma anche se così fosse stato, non riusciva a dimenticare la tristezza nei suoi occhi quando gli aveva parlato di Ariventa. — In ogni caso — mormorò — non so che altro potrei fare per lei. A meno che non si possa persuadere Chun a svelare dove si trova, il filo è irrecuperabile. — Lanciò a Turjan uno sguardo speranzoso. — Magari con un altro Occhio d'oro?
— Preferirei non avere di nuovo a che fare con Chun, giovane Bosk.
— I Tuk sapranno dove si trova il filo — intervenne Rianna.
Bosk si volse verso di lei.
— Dovrai pagarli, ovviamente.
Poi tornò a guardare Turjan. — Voi sapete le cose che bramano. Vi ripagherò, ve lo giuro.
— Il tuo impegno è questo, giovane Bosk — disse il mago. — Continua gli

studi. Forse un giorno troverai il modo di realizzare il tuo desiderio.

— Forse — mormorò lui, ma si sentì impotente.

Quella notte pensò a Lith, come aveva fatto molte altre notti. Ma rammentandosi la paura che aveva provato dinanzi all'eventualità di essere congedato, pensò anche a casa sua. Lo avrebbero riaccolto a braccia aperte, come gli aveva assicurato una volta Turjan, o suo padre era contento come Fluvio di essersi liberato di lui? Quando il sole vetusto cominciò a illuminare la sua stanza, decise di spedire l'Occhio Insinuante all'Estremo Boreale, nella speranza di trovare un qualche indizio. Alle prime luci del mattino vide la sua vecchia stanza, esattamente come l'aveva lasciata; non si era accumulato un granello di polvere, come se la camera fosse tenuta pronta per il suo ritorno. Per un momento, la scoperta lo fece sentire meglio; poi si rese conto che i servitori non avrebbero mai permesso che la polvere invadesse la dimora.

Allora provò la stretta della nostalgia di casa. In quella camera c'erano i suoi ricordi d'infanzia: una manciata di sassolini di serpentina verde, raccolti nel suo primo viaggio alle miniere, qualche fragile teschio d'uccello trovato sotto un cespuglio nella tenuta, una tazza che aveva modellato nell'argilla e cotto in un forno di fortuna. La tazza era annerita e crepata, un ricordo delle fiamme che si erano propagate dal forno distruggendo l'annesso che utilizzava come laboratorio. Suo padre non aveva gradito affatto la cosa.

Accostò l'Occhio ai sassolini. Ora rimpiangeva di non averne portato uno con sé. Piccolo com'era, se lo sarebbe potuto tranquillamente tenere in tasca. Attraverso l'Occhio, sembrava talmente vicino da poterlo toccare. Con la punta dell'indice tastò lo spazio all'interno dell'anello d'onice, aspettandosi una qualche resistenza, ma non ne trovò alcuna. Ci infilò dentro il dito e quando lo ritrasse sembrava intatto. Così ce lo spinse dentro più audacemente, cercando di toccare i sassolini, ma erano più distanti di quanto non credesse. Poi tirò fuori il coltello e lo insinuò dentro l'anello, ma la punta non ci arrivava. Allora corse di sotto in cucina, dove la cuoca ancora assonnata stava cominciando a preparare le ciambelle per la colazione e non ebbe nulla in contrario a prestargli un paio di pinze e uno spiedo lungo quanto una spada. Entrambi passavano attraverso l'anello, ma soltanto lo spiedo arrivava fino ai sassolini, ed era così difficile da manovrare che finì per farne cadere parecchi per terra. Bosk lo ritirò fuori, chiedendosi se avrebbe potuto legare alla punta un sacchetto o spalmarci sopra un qualche tipo di colla. Nessuna delle due idee gli sembrò efficace. Gli venne in mente

solo un'altra possibilità.

Appoggiò l'anello d'onice sul cuscino e si ficcò in tasca la copia della Seconda Evoluzione della Diminuzione di Mazirian. Quindi si rimpicciolì fino alle dimensioni di un pupazzetto e si infilò nell'anello. Dovette abbassare appena la testa per entrarci.

Quel primo passo rivelò una galleria, fresca e buia, con pareti lisce come il metallo levigato. In fondo non cera più l'immagine nitida della sua vecchia stanza, ma soltanto un puntino luminoso in lontananza. Si avviò in quella direzione, puntellandosi con le mani alle pareti, avanzando a passi incerti sul pavimento ricurvo, al buio. Il puntino s'ingrandì lentamente e dopo un po' Bosk riuscì a distinguere una macchia sfocata verde, che immaginò fossero le pietruzze. Accelerò il passo fino a mettersi a correre. La luce incombeva ormai prossima, e Bosk emerse dal tunnel e cadde a capofitto su uno dei sassolini, ora grande come un masso. Lui ci si aggrappò, con il fiato mozzo per l'impatto. Il sasso non si era mosso nell'urto, e Bosk capì allora che non aveva le forze per spostare proprio nessuna pietra. Ma non gliene importava nulla. Provava un senso di trionfo per il semplice fatto di avere compiuto il tragitto. Adesso era un vero stregone. Si drizzò a sedere sul sassolino e contemplò la sua vecchia stanza, divenuta immensa.

Un rumore attutito lo fece trasalire. Poteva essere la porta che si apriva, forse una serva che entrava per pulire. Non restò lì ad aspettare per scoprirlo. Si voltò verso il vago anello grigio dell'Occhio, ci si tuffò dentro e prese a correre. Incespicò più di una volta sul fondo curvo della galleria e sfiorò con la testa il soffitto, ma riuscì a raggiungere Miir. Appoggiato contro il cuscino, mise la mano in tasca per estrarne la Seconda Evoluzione.

Era sparita.

Bosk pensò che doveva essergli caduta nella galleria o tra le pietre all'Estremo Boreale, un pezzettino di carta che nessuno avrebbe mai notato. Non si preoccupò troppo, comunque, perché aveva ben chiaro l'incantesimo nella memoria. Lo pronunciò.

Non accade nulla.

Riprovò svariate volte, prima di dover ammettere che aveva davvero bisogno della versione scritta. Con un sospiro, spinse l'anello di onice sotto il cuscino e ci si sistemò sopra, sperando che a trovarlo fosse Rianna. Ma restò deluso. Fu Turjan in persona a leggere la Quarta Evoluzione dal libro degli incantesimi e a riportarlo alle sue dimensioni normali.

— Questi sono sortilegi difficili — disse Turjan, chiudendo il libro. — Anche i più grandi tra noi hanno qualche difficoltà a serbarne a mente tre o quattro alla volta. Tu sei troppo nuovo dell'arte per ricordarne anche solo due.

— Ed è per questo che mi sono annotato la Seconda Evoluzione.

— Forse avresti dovuto scrivertela sul braccio piuttosto che sulla carta.

Bosk s'illuminò. — Farò così la prossima volta.

Turjan rise. — Come credi, giovane Bosk. Così non avrai problemi a tornare te stesso, a qualsiasi estremità dell'Occhio ti troverai. — Dinanzi all'espressione diffidente del giovane, aggiunse: — Via, andiamo… pensi che io non sappia di ogni atto di stregoneria che si compie entro queste mura? Ora, se intendi spingerti tanto lontano nelle dimensioni di un bruco, dovresti conoscere un altro incantesimo che ti terrà al sicuro. Non vorrei dover annunciare a tuo padre che un gatto di casa gli ha divorato il figlio.

Bosk deglutì a fatica.

Per il resto della giornata, i due si rinchiusero nell'anticamera del mago finché Bosk non ebbe appreso l'incantesimo della Sfera Onnipotente. Quando fu certo di averlo a mente, Turjan lo mise più volte alla prova. E alla fine se lo scrisse sul braccio con inchiostro indelebile.

— Scrivilo e riscrivilo — gli raccomandò Turjan. — Finché lo avrai stampato così chiaro nella memoria da non dimenticarlo più.

Bosk annuì.

— Di tanto in tanto ripeteremo la prova.

Annuì nuovamente.

— Ora va' a chiedere ai Tuk dove potrai trovare il tuo filo d'oro.

— Ma signore, non ho nulla con cui ripagarli.

Turjan gli sorrise. — Ne sei proprio sicuro?

Bosk alzò le mani, perplesso.

— Ebbene, giovane Bosk, forse ti aiuterà sapere che i Tuk apprezzano moltissimo i funghi.

— Ma io non ne ho — fece lui.

— Davvero? Che peccato.

Dopodiché venne l'ora della cena, che non includeva alcun tipo di fungo.

Quella notte, nella sua stanza, Bosk rovistò nei panieri ma, come temeva, aveva esaurito tutti i funghi durante il viaggio fino ad Ascolais. Montò sul letto, e quando infilò la mano sotto al cuscino per aggiustarlo, si trovò in mano l'anello d'onice dell'Occhio Insinuante.

E gli venne in mente che i funghi, anche freschi, pesavano molto meno dei sassolini.

All'alba era nella gelida dispensa dell'Estremo Boreale, dove era stivata la riserva di funghi freschi della famiglia. Siccome poteva portarne solo uno alla volta, fece sei o sette viaggi da lì alla sua camera a Miir.

Al tavolo di colazione, chiese come si poteva convocare uno dei Tuk.

— Ci fanno visita quando pare a loro — spiegò T'sain. — Non rispondono a nessuno.

— Allora dovrò andare io da loro — decise Bosk. — Qualcuno può darmi indicazioni per il viaggio?— Guardò Turjan.

L'uomo lanciò un'occhiata a Rianna.

— Io sono stata alla città dei Tuk — ammise lei.

In biblioteca, Rianna gli disegnò una mappa. I Tuk vivevano nella foresta, dove non c'erano insegne a indicare la strada, ma c'era una traccia inconfondibile di massi e di piante che conduceva fino a loro, con l'albero più grande che costituiva la destinazione. — Se ti fermi lì sotto e chiami Dandaflores, lui verrà — gli disse. — Digli che sei lì su richiesta di Rianna.

Quel pomeriggio, nella sua stanza, Bosk guidò l'Occhio verso la città dei Tuk, un agglomerato di un centinaio di zucche svuotate appese tra i rami più alti di quell'albero immenso. Per un po', osservò i Tuk e le libellule che usavano trasportare le merci fino alle dimore, che per loro erano grandi quanto lo era per lui quella stanza. Sbirciò dentro qualche zucca e scoprì le famiglie sedute su seggioline minuscole attorno a tavolini infinitesimali, intente a frugare in bauli e credenze microscopici, o a sonnecchiare in amache di seta non più grandi del dito di un guanto. Vedendoli così, comprese bene il desiderio di Rianna di accoglierli nella sua casa di bambola.

Regolò l'estremità più distante dell'Occhio vicino all'entrata di una delle zucche più grandi, si rimpicciolì fino alle dimensioni di un Tuk e si appollaiò in fondo al tunnel con le gambe che dondolavano oltre il ciglio dell'anello evanescente. Di lì a poco, una libellula emerse dalla zucca e si librò accanto a lui. L'aria smossa dalle sue ali lo costrinse a reggersi forte al sedile. Nelle sue dimensioni attuali, la voce del cavaliere gli parve cupa come quella di qualsiasi umano.

— Tu chi sei? — chiese il Tuk.

— Mi manda Rianna. Sono Bosk e cerco Dandaflores.

La libellula volò via. Poco dopo, arrivò un altro cavaliere. — Mi ricordo di

te — disse. — Prima eri più grande.

— È l'incantesimo di Rianna.

— Oh, e ti ha messo nella sua casa di bambola?

— L'ho visitata.

— Che posto orrendo — disse il capitano dei Tuk. — Nessun Tuk accetterebbe mai di abitarci.

— Sì, l'ho saputo. Ma non sono venuto per chiedervi questo. Avrei bisogno invece di un'informazione.

— Come molti. E che cos'hai da offrire in cambio?

— Sono Bosk Septentrion. Forse hai sentito parlare della mia famiglia.

— In effetti, sì — rispose il Tuk.

Bosk si ritrasse all'interno della galleria per riemergerne con un fungo più grande della sua testa. — Questo è un campione eccellente della nostra merce — disse. — Ed è fresco, non essiccato, con tutte le sfumature del suo sapore intatte. Stufato, trifolato o perfino crudo in un intingolo alla mostarda, è una pietanza da re. Questo è il mio dono al capitano dei Tuk. — Glielo porse. — Ne ho altri da offrire, se io e te riusciamo a concludere un affare.

Dandaflores cinse col braccio il fungo, ne staccò un pezzetto se se lo mise in bocca. Lo masticò con un'espressione pensierosa. Dopo un momento, chiese: — E cosa potrebbe mai volere da me una creatura che emerge dal nulla e se ne sta seduta sul ciglio del baratro?

— Conoscere l'ubicazione di un certo filo d'oro — rispose Bosk — di cui è venuto in possesso Chun l'Ineluttabile, ma che appartiene a Lith, una strega dai capelli e gli occhi d'oro.

— Ah, quello — disse Dandaflores.

Bosk assentì. — Lo cerco per restituirlo alla legittima proprietaria.

Il Tuk infilò il fungo in una reticella che portava sul fianco sinistro. — Il filo ha cambiato di mano in maniera del tutto equa.

— Ma era stato rubato.

— Non è stato il suo nuovo possessore a rubarlo. Quella colpa è solo di Chun.

— Se il nuovo possessore non lo cederà per buona coscienza, allora glielo comprerò. A chi debbo fare l'offerta?

Il capitano dei Tuk piegò la testa di lato. — Discutiamo la situazione più in dettaglio. La mia dimora è vicina, e la mia montatura è forte abbastanza per trasportare entrambi.

La casa del capitano era una delle zucche più grandi. Dentro, era simile alle altre dimore dei Tuk, uno spazio illuminato da finestre intagliate nelle pareti e suddiviso in pedane a varie altezze su cui era disposto il mobilio. C'erano una donna Tuk e parecchi bambini. Dandaflores e Bosk smontarono dalla libellula sulla pedana più bassa e salirono per una serie di scale a pioli fino a quella più alta. Da lassù, il dormitorio della famiglia era facilmente accessibile: un'amaca ciascuno appesa al soffitto arrotondato, spesse fibre intrecciate alla meglio e imbottite di lanugine di soffione. L'amaca più grande era rifinita con una corda d'oro intrecciata a spirale.

— È bella, nevvero? — chiese il capitano dei Tuk.

Bosk non rispose. Sapeva che cos'aveva dinanzi agli occhi.

— Il mio accordo con Chun prevede una clausola in base alla quale mi impegno a non restituire il filo a Lith. Quindi puoi ben capire il mio dilemma.

— Io non sono Lith — puntualizzò Bosk. — E in verità, quel filo d'oro mi attrae a tal punto che preferirei tenerlo per me. Sarebbe uno splendido ornamento per il mio cappello.

— Tu non porti il cappello — osservò il Tuk.

— A questo si può rimediare. Che cosa vorresti in cambio del filo?

Dandaflores contemplò l'amaca. — Sono restio a separarmene.

— Posso offrirti una grande quantità di funghi, di numerose varietà.

— Ma quanti funghi potrebbe consumare la mia famiglia, prima che si guastino?

— Potrei rifornirvi per un periodo di settimane o anche di mesi.

— Sì, ma finirebbero per stancarsene.

Bosk doveva ammettere che comprendeva quell'appunto. Rivide con la memoria suo padre alla tavola da pranzo che consumava beato i suoi funghi e incalzava i figli perché mangiassero i loro. Si chiese se era stato avvertito che ne mancavano. Probabilmente non se ne era accorto nessuno, pochi com'erano. Ma una fornitura prolungata avrebbe creato un vuoto più vistoso, e qualche servitore dell'Estremo Boreale sarebbe stato accusato del furto. Allora Bosk si sentì in colpa perché non poteva ripagare quei funghi che aveva offerto con tanta noncuranza. Stregone o no, era pur sempre figlio di un mercante e non era stato educato per raggirare la propria famiglia.

Allora, l'animo del commerciante si risvegliò in lui. Se i Tuk erano abbastanza piccoli per poter vivere nella casa di bambola di Rianna, lo erano anche per passare attraverso l'Occhio Insinuante.

— Ho una proposta da farti — disse, e prospettò un accordo commerciale tra la casa dei Septentrion e il popolo dei Tuk. Usando l'Occhio come strada maestra, i Tuk avrebbero trasportato funghi freschi dal nord alla città di Kaiin, dove Bosk li avrebbe destinati ai palati viziati dei ricchi. I Tuk avrebbero ricevuto una commissione per il loro lavoro, Bosk ne avrebbe avuta una per la sua iniziativa imprenditoriale, e la famiglia Septentrion avrebbe tratto profitto dall'apertura di un nuovo commercio.

Dandaflores sembrava dubbioso.

— I funghi secchi sono eccellenti — affermò Bosk — ma come hai appena notato tu stesso, quelli freschi sono ben superiori. Garantiranno ottime entrate, ma è difficile che facciano calare le vendite di quelli secchi in modo significativo, se saranno disponibili solo in forniture limitate. Diciamo, una volta al mese.

— Stavo pensando piuttosto alla tua galleria magica — disse Dandaflores. — La magia ha le sue insidie, e generalmente è meglio evitarla.

— Io non ne ho sofferto alcun danno.

— Tu sei un mago.

Bosk pensò agli incantesimi che aveva scritti sulle braccia, coperti dalle ampie maniche. — Sono solo un apprendista. Se ci fosse qualche pericolo, non ne sarei sfuggito. — Vedendo che Dandaflores non rispondeva, Bosk insisté: — Credevo che il capitano dei Tuk servisse il suo popolo con saggezza e coraggio. Vorresti negare loro un profitto che ne migliorerebbe il tenore di vita?

Dandaflores incrociò le braccia e guardò oltre Bosk. I bambini si erano arrampicati sulla piattaforma sottostante e stavano seguendo la conversazione. Uno di loro gridò: — Portami con te, papà!

Il padre lo fulminò con gli occhi. — I ragazzi — mormorò e spostò lo sguardo accigliato su Bosk. — Siete tutti uguali.

Bosk fece spallucce. — Qualcuno deve pur osare.

— Benissimo — disse il capitano dei Tuk. — Mostrami quest'Occhio e giudicherò da me.

Montarono sulla libellula e ritornarono all'anello evanescente che fluttuava tra i rami. Bosk smontò per primo ed entrò nel tunnel. Puntellò la schiena contro una parete e tese la mano al Tuk. Dandaflores non la prese, ma fece invece scorrere i palmi tutto attorno all'anello finché non si fu persuaso della sua solidità. Soltanto allora lo saggiò con un piede. Bosk arretrò per dargli

modo di entrare nella galleria.

— Quando sei dentro, sei diventato un fantasma quasi impalpabile — disse il capitano dei Tuk. — Suppongo sia accaduto lo stesso anche a me.

— È solo l'impressione che si ha dal di fuori — spiegò Bosk.

— Naturalmente — assentì Dandaflores. — Ma continuiamo quest'avventura.

Raggiunsero l'estremità opposta dell'Occhio ed emersero nella stanza di Bosk.

— Si può spostare la galleria di modo che le due estremità si trovino dove meglio credo — illustrò Bosk.

Il Tuk fletté le mani e si guardò il corpo. — Sono illeso — osservò — e pertanto l'affare è concluso. Quando inizierà il nostro commercio?

— Non appena avrò preso accordi con mio padre. E proporrei che il vostro primo pagamento venga effettuato quando la prima consegna di funghi sarà venduta a Kaiin.

— Mi sembra accettabile.

Bosk lo ricondusse alla città dei Tuk.

Suo padre e Fluvio erano a cena quando Bosk scese lo scalone centrale della dimora dell'Estremo Boreale. Fluvio occupava la sedia che un tempo era stata sua, e stava ascoltando una predica paterna quando l'uomo s'interruppe a metà frase. Fissarono entrambi a bocca aperta Bosk che si avvicinava alla tavola.

— Buonasera, padre. Fluvio. — Scostò una sedia per accomodarsi. — Spero che stiate bene. Ah, vedo che la cena è di nuovo a base di funghi.

Il padre fu il primo a trovare la voce. — Ne faccio portare anche per te?

— Non è necessario, padre. Cenerò a Miir. — Bosk annuì. — Sì, ultimamente mi sposto per vie magiche. Ho trascorso un periodo assai produttivo e mi aspetto di imparare di più negli anni a venire.

Il padre si schiarì la voce. — Mastro Turjan ci ha mandato notizie. È soddisfatto dei tuoi progressi. Continuo a disapprovare, ma sembra che tu abbia una certa attitudine.

— Forse è così — riprese Bosk, intrecciando le dita sul tavolo — ma non ho dimenticato quanto ho appreso al tuo fianco. — Prospettò il suo piano per ingaggiare i Tuk, citando una magia non meglio specificata come sistema di spostamento, piuttosto che fornire dettagli sull'Occhio. — La famiglia ne ricaverà un buon profitto. Tutto ciò che ci occorre per avviare le operazioni è

una piccola quantità d'argento per affittare una modesta bottega nel cuore della città e una fornitura sufficiente di merce per la prima consegna, che sarà limitata ma di prima scelta. Quando i benestanti di Kaiin avranno assaggiato i nostri prodotti non esiteranno ad acquistarli. Eventualmente, ne offriremo un assortimento al Principe, vista e considerata la sua propensione a lanciare nuove mode. L'idea vi interessa, padre?

— Il prezzo deve essere alto — disse l'uomo. — Commisurato alla difficoltà del trasporto.

— Esattamente ciò che penso.

Il padre lo squadrò con gli occhi stretti a fessura. — Non mi aspettavo che avresti sfruttato la magia a beneficio della famiglia.

Bosk sostenne il suo sguardo. — Sono un Septentrion.

Annuì. — È un buon piano. Lo metteremo in atto. — Si rivolse a Fluvio. — Tu aiuterai tuo fratello in ogni necessità. Io vado a prendere l'argento.

Fluvio seguì con lo sguardo il padre che se ne andava. — Dobbiamo parlare — disse. — Facciamo due passi nei giardini, dove nessuno può sentirci?

— Come desideri — rispose Bosk.

Fuori, Fluvio parlò a voce bassa. — Abbiamo due nuovi servitori. Quello che hai detto verrà a risapersi nelle miniere e i minatori pretenderanno pagamenti più elevati per le loro merci. Nostro padre avrebbe dovuto pensarci. Forse l'età comincia a farsi sentire anche per lui.

— Nostro padre è tutt'altro che vecchio. E non c'è motivo per cui i minatori non dovrebbero avere la loro quota in questa nuova fonte di introiti.

Fluvio scosse la testa. — Per non fare nulla di più di quello che hanno sempre fatto? Io non credo.

Bosk si strinse nelle spalle. — Sarà nostro padre a decidere.

— Dovremmo sottoporgli un'opinione comune. Solo allora ci ascolterà.

— Forse — fece Bosk, anche se ne dubitava.

— Noi siamo la nuova generazione dei Septentrion — disse Fluvio. — Il commercio di famiglia sarà nostro.

Bosk ridacchiò. — Sarà tuo — replicò. — Io ho fatto altre scelte.

— Allora perché sei tornato? Perché sei venuto a farci questa proposta?

— Ho i miei motivi.

Camminarono in silenzio per un tratto. Fluvio teneva gli occhi bassi sull'erba e Bosk aspettava che riprendesse la parola, perché era certo che

aveva dell'altro da dirgli.

Invece, Fluvio si voltò e lo colpì, e il colpo fu così violento che Bosk non si accorse nemmeno di cadere. Quando riprese i sensi, con la testa che girava e la bile amara in gola e nel naso, si ritrovò piegato in due su qualcosa che si muoveva e per un attimo credette che il deodando l'avesse catturato di nuovo. Si liberò dell'amaro tossendo e si aggrappò alla schiena del suo rapitore. Sembrava coperta di stoffa, il che gli parve strano: la schiena del deodando doveva essere nuda. Poi la realtà riaffiorò e Bosk capì che era Fluvio a trasportarlo.

Si era scritto l'incantesimo della Sfera Onnipotente sul braccio con l'inchiostro indelebile, ma era troppo stordito per riuscire a leggerlo. E tuttavia, grazie alle decine di ripetizioni, le parole gli erano rimaste scolpite nella memoria. Cominciò a mormorare il sortilegio. Quando Fluvio fece ciò che lui si era aspettato, la sfera si materializzò tutto attorno a lui e invece di cadere, Bosk fluttuò per le gole del fiume Derna, leggero come la lanugine di un soffione, rimbalzando delicatamente dalla parete più vicina, grazie alla sfera che respingeva qualunque cosa potesse ferirlo. Nei primi secondi di volo vide Fluvio fermo sul ciglio del precipizio, che scrutava giù. Poi non vide altro che rocce e cielo.

Lo stordimento era passato, quando Bosk si posò a terra accanto al fiume. Ora però gli doleva terribilmente la mascella, e Bosk fu costretto a ficcarsi in bocca la manica per fermare l'emorragia dalla lingua che si era morso. Fece aprire la Sfera e si inginocchiò per raccogliere acqua con cui sciacquarsi la bocca. Da dove si trovava non c'era una via facile per ritornare all'Estremo Boreale. Risalendo il fiume in direzione delle miniere, almeno uno dei sentieri di serpentina verde scendeva fin giù al corso d'acqua. Avrebbe impiegato due giorni di cammino per raggiungerlo.

Era stanco e affamato quando giunse alle miniere, così affamato che fu ben contento di mangiare funghi. Alcuni giorni più tardi, tre minatori lo scortarono fino all'Estremo Boreale, dove disse a suo padre soltanto che aveva deciso di fargli visita prima di ritornare a Miir. Non fece alcun cenno allo spiacevole episodio con Fluvio, né al livido così vistoso sulla sua guancia. Da parte sua, il fratello si tenne a rispettosa distanza e parlò poco, anche se a Bosk parve di cogliere nei suoi occhi la paura, ogni volta che i loro sguardi si incrociavano. Il che gli sembrò un'ottima cosa.

Suo padre aveva pronto l'argento, insieme a un suggerimento per una

buona sistemazione a Kaiin. Come atteso, gli incantesimi di Mazirian funzionarono sulle monete altrettanto bene che su Bosk, il quale tornò a Miir considerevolmente più ricco che alla partenza. Nessuno gli chiese dove fosse stato, anche se Rianna osservò a lungo il livido, né venne messa in discussione la sua nuova impresa.

— Credevo che avresti trovato una soluzione più semplice — disse Turjan — ma, dopotutto, sei un Septentrion. Questo significa che hai concluso con l'apprendistato?

— Non è questa la mia intenzione — rispose Bosk.

— Allora stiamo parlando di un compromesso. Servirai sia tuo padre che me.

— Lo spero.

Turjan scosse il capo. — Lei non merita tutto questo.

— Lo sto facendo per me e la mia famiglia, non per lei.

L'espressione di Turjan bastò a manifestare i suoi dubbi.

Una volta che Bosk si fu assicurata la bottega, una decina di Tuk divennero trasportatori di funghi. Bosk aveva già fatto recapitare al Principe un pacchetto di funghi freschi confezionato sontuosamente, dopodiché affisse sulla porta della bottega l'annuncio che le merci sarebbero state disponibili per una certa data. Quella mattina, quando riassunse le sue dimensioni normali dentro al negozio, una folla di proporzioni più che soddisfacenti era già in attesa fuori dalla porta. Un mucchio di monete passò di mano prima che la scorta fosse esaurita, e Bosk annotò tutto su un piccolo registro. Chiuse la bottega ormai vuota a mezzodì e dopo che ebbe sprangato la porta se ne tornò a Miir per dividere il pranzo con Turjan, Rianna e Tsain.

Il mattino seguente, i trasportatori di funghi fecero ritorno attraverso l'occhio con una moneta d'argento ciascuno e Bosk aiutò Dandaflores a districare il filo d'oro dalla sua amaca.

— A quanto ho capito non hai intenzione di farle visita — disse il capitano dei Tuk. — Ma forse può interessarti sapere che Lith si è trasferita al Prato di Thamber. — E, quasi di sfuggita, gli indicò anche la strada per arrivarci.

— Penso proprio che io e lei non ci incontreremo mai più — convenne Bosk. Fece una matassa con il filo d'oro e la mise a tracolla. Era piuttosto pesante. Valutò l'idea di usare l'incantesimo di Mazirian per rimpicciolirla, ma preferì non rischiarne gli effetti sulla magia intrinseca al filo.

Tornato a Miir, Bosk riassunse le dimensioni normali, e la corda si ridusse

a un filo sottile e scintillante. Se lo avvolse attorno al collo e lo nascose sotto la camicia.

Il suo cavallo era già sellato e lo attendeva al cancello. Una breve sortita, aveva detto alla famiglia del suo maestro, anche se aveva inteso subito dalle loro facce di non essere riuscito a ingannarli. Aveva lasciato sul cuscino una busta sigillata, con istruzioni per suo padre, per Fluvio e per Turjan affinché continuassero il commercio con i Tuk in sua assenza.

Mentre si allontanava al galoppo, si volse indietro più volte e vide Rianna che lo osservava dal giardino sulla torre. L'ultima volta la distanza la fece apparire tanto piccola da potere entrare nella sua casa di bambola, e Bosk fu quasi sul punto di tornare indietro a ringraziarla, perché tutto ciò che era riuscito a compiere sarebbe stato impossibile senza di lei.

Ma non lo fece.

Trovò abbastanza facilmente il Prato di Thamber, al secondo giorno di viaggio, quasi al crepuscolo. La casa era piccola, con il tetto di paglia e i muri coperti dall'edera, ed era situata vicino a un ruscello. Lith era nell'acqua, le vesti raccolte sopra le ginocchia e, mentre Bosk si avvicinava acciuffò con le mani un pesce che lottò vigorosamente finché non lo sedò con un pugno.

Alzò gli occhi quando lui smontò da cavallo, e in lei c'era tutta la bellezza che Bosk ricordava, se non di più. — Il ragazzo venuto dal Nord — lo apostrofò.

— Ti porto dei doni. — Estrasse un sacco di funghi da uno dei panieri. — I migliori che il Nord ha da offrire. E pane fresco dalle cucine di Castel Miir. — Un altro sacco.

— Sei gentile. Con questi tuoi regali, non sarei affatto ospitale se non dividessi la cena con te. Bosk… se non erro.

Lui annuì e il cuore gli batté forte nel sentire il proprio nome sulle labbra di lei.

Mentre l'aiutava a preparare il pesce e i funghi, si scambiarono qualche notizia: lui aveva iniziato l'apprendistato e lei aveva viaggiato un po', ma in nessun posto interessante. Quando ebbero consumato il pasto, Bosk non attese che la tavola fosse sparecchiata per mostrarle l'altro regalo.

Alla vista del filo, Lith si portò la mano alla bocca e le sue guance sbiancarono. Le tremavano le dita, quando lo prese. — Come…? — sussurrò.

— È una storia troppo lunga — disse lui. — Accontentati di averlo riavuto.

Allora lei chinò il capo, le spalle scosse dai singhiozzi.

Bosk protese la mano al disopra del tavolo per accarezzarle delicatamente il braccio. — Questo dovrebbe essere un momento felice per te.

Lei si coprì il viso con le mani. — Tu non capisci. Lasciami, per favore. Ti prego.

Lui si alzò, incerto, non sapendo che dire. Lith non levò gli occhi verso di lui. Alla fine, Bosk uscì dalla casa, condusse il cavallo a qualche distanza dalla dimora e lo legò dove l'erba abbondava. Con la sella per cuscino, si accoccolò sotto la coperta e scrutò le stelle finché non si addormentò.

Al mattino, la casetta era ancora sul Prato di Thamber, ma quando Bosk la chiamò, Lith non rispose. Provò ad aprire la porta. Non era chiusa a chiave, e così entrò. I piatti della cena erano ancora sulla tavola; Bosk li portò al ruscello per lavarli, poi li asciugò con uno strofinaccio trovato nella credenza e li ripose. Vide che l'arazzo dorato era completo, e si accostò per osservare il villaggio, le montagne, il fiume. Da una certa angolazione, la luce dorata del sole sembrava riflettersi tremula sull'acqua, come se la corrente scorresse per davvero nel tessuto.

Poi ammonticchiò tutti i cuscini sul divano, uno sopra l'altro, finché arrivarono all'altezza di un minuscolo sentiero appena visibile nell'arazzo d'oro. Si mise in ginocchio sui cuscini e pronunciò la Prima Evoluzione della Diminuzione di Mazirian; ma anche ridotto alle dimensioni di un pupazzetto era ancora troppo grande, e dovette usare una seconda volta l'incantesimo. Stavolta, il cuscino divenne un'immensa piana che si estendeva alle sue spalle, così poté saltare sul sentiero, attraversando una membrana sottile come una bolla di sapone.

Ariventa lo circondò, inondandolo di una luce d'oro. Il villaggio era più distante di quanto non si fosse aspettato, ma alla fine lo raggiunse e restò meravigliato dinanzi alle dimore, tutte piccole come quella di Lith, ma fatte di un metallo prezioso che rifletteva la luce dorata con intensità abbagliante.

Tra le porte chiuse e le finestre sprangate non c'era il minimo segno di vita.

Trovò Lith nella piazza del villaggio, seduta su una panchina d'oro, le mani giunte su un ginocchio. Si sedette al suo fianco.

— Se ne sono andati tutti — disse lei. — Tutti quelli che conoscevo e mi consideravano di famiglia. Tutti quelli che vivevano qui. Spariti. — Teneva gli occhi bassi, sulle mani.

— Forse sono più a valle, lungo il fiume. O sulle montagne.

Lei scrollò la testa.

— Come fate a esserne sicura?

— Questa è la mia terra. Ne sono più che sicura.

— Allora, madama Lith… tornate con me nel mio mondo.

Lei volse adagio la testa e lo guardò con i suoi occhioni dorati. Di colpo sembrava più vecchia, con rughe sottili agli angoli degli occhi e solchi scuri sotto. O forse, pensò Bosk, era perché era stata sveglia tutta notte. — Ariventa è mia — disse lei. — Non l'abbandonerò.

— Ma se non c'è più nessuno…

— Non l'abbandonerò! — gridò Lith e gli diede uno schiaffo in piena faccia, graffiandogli la guancia con le unghie affilate come artigli. — Vattene! Ariventa è mia!

Bosk balzò in piedi, la mano premuta sul sangue che cominciava a colare. — Volevo solo aiutarvi.

— Vattene via, ragazzo!

Senza un'altra parola, Bosk si rimise in cammino sul sentiero dorato e, giunto al limite del villaggio prese a correre. Quando irruppe fuori dall'arazzo, aveva i polmoni in fiamme e cadde in ginocchio, ansante, sulla pianura che era il cuscino. Due ripetizioni della Seconda Evoluzione lo riportarono alla piena statura e allora rotolò giù, sul pavimento. Quando alzò gli occhi all'arazzo, si era già ridotto alle dimensioni del suo pollice, e un istante dopo sparì del tutto.

Attorno a lui, la casa cominciò a tremare, come scossa da un vento impetuoso, e Bosk fece appena in tempo a uscire barcollante dalla porta prima che la dimora crollasse riducendosi a un cumulo di macerie.

Due sere dopo era a Miir, e stavolta Rianna lo aspettava al cancello.

— È finita? — gli chiese, mentre lui affidava le redini allo stalliere.

— Sì — mormorò.

— Finita per davvero?

Lui annuì.

— Bene. Adesso puoi cominciare ad aspettarmi.

— Aspettarti?

Lei gli insinuò la mano nella piega del gomito. — Ad aspettare che sia cresciuta, ovviamente. — Sorrise con appena un angolo della bocca. — Su, adesso vieni. Ti abbiamo messo da parte la cena. Senza ombra di funghi.

Bosk inspirò a fondo e ricambiò il sorriso. Insieme, si addentrarono per Castel Miir.

Postfazione

Ho letto per la prima volta le opere di Jack Vance quando avevo dieci anni. Stavo esplorando la collezione di fantascienza del mio fratello maggiore, pescando tutto quello che mi sembrava interessante, quando scovai il suo deposito segreto di riviste pulp: un pugno di copie senza copertine di "Planet", "Space" e "Startling". Fui subito catturata da quei racconti, e specialmente da tre: uno di Brackett, uno di Williamson… e II pianeta dei dannati di Vance, una sorta di opera spaziale dei bassifondi in cui spiccava una delle sue emblematiche eroine, sibilline e tiranniche. Mi accorsi che avevo voglia di leggere un sacco di altre storie come quella. Ma a quei tempi sembrava piuttosto difficile reperire i libri di Jack Vance. Ai primi anni del liceo avevo letto solo un paio di suoi romanzi e una manciata di racconti brevi. E poi trovai The Dying Earth.

Sebbene fosse un libro leggendario, noto a ogni appassionato di fantasy, non ne avevo mai sentito parlare. Ma il nome dell'autore bastò a farmi scucire i 75 cents per quel volumetto in brossura della Lancer con l'insolita copertina in similpelle. Soltanto molti anni dopo scoprii che si trattava della prima ristampa dopo l'edizione irreperibile della Hillman uscita nel 1950. Dire che lo lessi non sarebbe abbastanza; piuttosto, lo respirai. Era fantasy, era fantascienza, era uno splendido amalgama dei due generi. Avevo sedici anni, già collezionavo lettere di rifiuto dalle riviste, e mi resi conto che avevo trovato l'obiettivo a cui dovevo mirare. Non potevo riprodurre Vance, è logico. Ma quando finalmente scrissi il mio primo racconto su Alarle, cinque o sei anni più tardi, il mantra che mi ripetevo era: "Pensa come Jack Vance", e tale è rimasto nel corso di tutta quella serie. Echi della Terra morente risuonano anche in altre mie opere. Talvolta mi stupisco riconoscendoli, a distanza di anni, e torno a rammentarmi quanto Vance ha influenzato la mia scrittura.

Perciò, quando mi hanno invitata a partecipare a questo viaggio nella Terra morente, mi è stato impossibile dire di no. E non perché pensassi che sarebbe stato facile; non indossi il mantello del Maestro senza trepidazione. È stata una straordinaria sfida rivisitare l'esoterico mondo crepuscolare coniato da

Vance mezzo secolo fa, ma alla fine è stata anche una straordinaria soddisfazione. Perché si tratta di un mondo - di pericoli, prodigi e delizie - che ha colpito come pochissimi altri la nostra immaginazione.

Titolo originale: *The Last Golden Thread*

Un incidente a Uskvosk

di Elizabeth Moon

Elizabeth Moon è laureata in storia e biologia e ha prestato servizio nel corpo dei Marines. I suoi romanzi comprendono The Sheepfarmers Daughter (La figlia della spada), Divided Allegiance (La spada di Fin Panir), Oath of Gold (Il giuramento della spada), Sassinak (I pirati dei pianeti) e Generation Warriors (Generazione guerrieri, scritto con Anne McCaffrey), Surrender None, Liars Oath, The Planet Pirates (I pirati dei pianeti, trilogia completa, scritta con Jody Lynn Nye e Anne McCaffrey), Hunting Party, Sporting Chance, Winning Colors, Once a Hero (Eroe della galassia), Rules of Engagement (Ponte di comando), Change of Command (Cambio al comando), Against the Odds (Contro ogni nemico), Trading in Danger, Remnant Population, Marque and Reprisal e Engaging the Enemy. I suoi racconti sono raccolti in Lunar Activity, Phases e Moon Flights, e ha curato le antologie Military sf 1 e Military sf 2. Con il romanzo The Speed of Dark (La velocità del buio) ha vinto un Nebula Award nel 2002. Il suo libro più recente è un nuovo romanzo, Victory Conditions.

Qui ci offre un posto in prima fila per un'avvincente giornata alle corse… nello stile della Terra morente.

Sorgeva un tempo una città potente al centro di un profondo golfo nel mare dei Sospiri, e le sue navi praticavano il commercio, e la magnificenza degli edifici ne comprovava l'opulenza… ma ormai non restava che una città polverosa, palazzi fatiscenti, rappezzati con le pietre della sua antica grandezza. Priva ormai d'importanza, ridotta a un porto secondario, a un mero scalo sulla strada delle carovane, Uskvosk si era svilita e deteriorata nei tetri millenni del Sole al declino, e la sua popolazione si era attaccata a molte eccentriche credenze con tenace accanimento.

Metà pomeriggio nella stagione secca, con il sole smorto che incombeva cupo sulla città e la maggioranza della gente senza di meglio da fare che starsene mollemente alla finestra a guardare i passanti, non era l'orario migliore per un incontro galante. Ma era l'unico momento in cui Petry, ragazzo di fatica al Fondo di Sentina, nomignolo locale per la locanda di Herimar, taverna e cucina di prim'ordine, camere di qualità e con vista mare, poteva essere certo che l'annesso prescelto alla bisogna fosse vuoto.

Nella stagione delle carovane la stalla sarebbe stata piena e trafficata, ma mancavano ancora tre mesi. Ora i divisori destinati a tenere separate le bestie offrivano degli angoletti intimi ideali, pensava Petry, per un'esplorazione pomeridiana della dama di piacere di sua predilezione. Aveva messo da parte abbastanza per la tariffa stimata, in consunte monete di rame racimolate una a una, con circospezione, da sotto i letti dei mercanti ubriachi, mentre provvedeva a svuotarne i fetidi vasi da notte. A quell'ora, la dama non doveva essere impegnata. E certo avrebbe preferito giacere con lui, un ragazzo d'aspetto dolce e innocente, piuttosto che con il genere di uomini che venivano al Fondo di Sentina prima di recarsi alla Mecca di zia Meridel, la casa dalle alte mura in cui trascorrevano le serate le migliori professioniste della città.

Ora Emeraldine stava sulla soglia, tutta labbra carnose e corpo ancor più in carne, una cascata di boccoli d'oro sulle spalle paffute, ma corrucciata anziché sorridente: occhi stretti a fessura, mento in fuori, braccia rigidamente incrociate. — E cos'è questa? La stalla? Dov'è la mia sorpresa?

— Qui dentro — rispose Petry levandosi il berretto con gesto plateale, alla maniera dei contastorie. — Ce ne per dieci soldi, non dico bugie. — E aprì la mano perché vedesse le monete.

Lei si raddolcì un tantino in volto, ma non mosse un passo in avanti, malgrado l'inchino di Petry e un secondo svolazzo col berretto. — Petry… tu

sei un ragazzo molto dolce, ma ho paura che ti sia sbagliato, con me. Sono sì una compagna di letto, e lo sarò finché campo, ma non vado con i bambini. Tu non sei cresciuto abbastanza, ragazzo mio. Vieni a trovarmi di nuovo tra un anno o due, quando sarai un po' più sviluppato, e ne potremmo trarre diletto entrambi.

— Ma… ma io sono già grande… — Petry si sforzò di tenere la voce nel registro acuto di un fanciullo.

Lei assottigliò di nuovo gli occhi. — Se fossi capace, Petry, vorrebbe dire che sei un nano, e se io non vado con i bambini per il loro bene, non andrei con un nano per il bene del mio orgoglio. Come certamente saprai, è gente che porta male e che merita la lapidazione, come prevedono le usanze. Sei dunque un nano che si spaccia per un ragazzo? Sono certa che Mastro Herimar, che ti ha offerto un lavoro per compassione verso un orfano, sarebbe contento di saperlo…

Petry rabbrividì. La scoperta sarebbe stata disastrosa. E comunque lui non era un nano, ma semplicemente un uomo molto piccolo. — Io no! Non sono un nano! Ho solo pensato che… C'è un ragazzo al porto, dice che è stato con una donna, e ha solo mezzo anno più di me… — Mezzo anno di più della sua età apparente; Petry aveva passato i trenta alla precedente stagione secca.

La donna sbuffò. — Se parli di Katelburt, quello ha quindici anni, anche se sembra molto più piccolo; dice sempre bugie sulla sua età. Ma tu, giovane Petry… — Si avvicinò di un passo, tese la mano ad accarezzargli la guancia, tenuta sempre liscia con la depilazione. — Tu, ragazzo mio, sei troppo giovane. Comprendo la tua curiosità, e rispetto il tuo impegno per risparmiare i soldi della mia tariffa. Facciamo così: ti lascerò guardare a tuo piacimento quello che ti aspetta quando sarai grande abbastanza, così non ti spaventerai la prima volta che vedrai il corpo di una donna. Entrò ancheggiando nella stalla. Petry le svicolò davanti, non osando nemmeno sfiorarle il fianco, per infilarsi nel cubicolo che aveva acconciato con paglia rubata e lenzuola prese in prestito. Più piccolo dei box destinati ai grandi scarafaggi, sarebbe stato un nido accogliente per due amanti.

— Tu siediti lì — disse lei, indicando l'angolo in fondo allo stabbiolo. — Però fa' il bravo, e non ti sognare nemmeno di provare ad allungare le mani. Sono qui per istruirti, non per fartela spassare.

Si sedette dove lei aveva indicato, maledicendo la superstizione che lo costringeva a spacciarsi per un fanciullo. Senza altri indugi, lei sollevò le

gonne a rigoline per svelare le ginocchia grassocce, quindi le cosce bianche e carnose, e infine… Petry restò a bocca aperta quando lei tenne le gonne scostate con una mano e armeggiò nel corsetto in cerca della chiave per dischiudere la gabbia dei suoi segreti.

— PETRY! Razza di pelandrone! Quelle pentole sono ancora sudice!

Alle grida roboanti di Herimar, Emeraldine fece una smorfia, si strinse nelle spalle e lasciò ricadere le gonne mentre lui si alzava freneticamente in piedi.

— Meglio se vai, ragazzo, o perderai il tuo…

— Petry, accidenti a te! Se ti becco a poltrire al fresco ti faccio arrivare fino al porto a forza di calci in quel tuo sedere rinsecchito…

Fremente di desiderio frustrato, Petry scattò in avanti; Emeraldine lo agguantò per un braccio, gli aprì la mano a forza e ne cavò fuori i soldi, come pescasse i semi da un melone. — Non volevi certo defraudarmi del mio onorario — disse melliflua, mentre rovesciava le monete nell'incavo dell'ampia manica. Petry si liberò con uno strattone; la risata della donna lo seguì fino a fuori, nel pomeriggio afoso, dove Herimar, immenso e paonazzo di rabbia, lo acciuffò per un orecchio, gli sferzò il fondoschiena con una bacchetta e lo scaraventò nella direzione del cuoco, che gli rifilò una cucchiaiata sul capo e lo ficcò dentro fino alla testa nel calderone più lercio, a strofinare fino a scorticarsi le dita. Non si sentì affatto meglio quando udì Emeraldine ed Herimar che parlavano. La donna gli avrebbe detto della paglia e delle lenzuola? In quel caso, era bello e spacciato.

Il sole calò, in un tenue trasudare rosso cupo, ma il lavoro di Petry non si concluse prima di notte fonda, quando ebbe finito di sgrassare gli ultimi tegami della cena per la piena soddisfazione del cuoco. Herimar lo buttò fuori dalla porta. — Hai poltrito tutto il pomeriggio — disse. — Non è così che ti guadagni un posto per dormire. Presentati qui alle prime luci dell'alba, altrimenti…

Petry trovò un cantuccio accogliente sotto un cumulo di rifiuti due vicoli più giù, ma la sfortuna di quella giornata venne a stanarlo anche lì. Nel cuore della notte un borseggiatore imbucò il vicolo di corsa, inseguito a distanza dai passi pesanti di un uomo della ronda. Lui si svegliò quando il ladro lo pestò con un piede, inciampò e cadde. Petry lanciò un grido; il furfante si rialzò bestemmiando e riprese a correre. Poi si tirò su a fatica sentendo avvicinarsi altri passi, e si ritrovò sotto la mano un oggetto morbido e bitorzoluto.

Intontito dal sonno com'era, non lo riconobbe in tempo per gettarlo via, ma lo raccolse proprio mentre la guardia svoltava l'angolo.

Di lì a poco, si ritrovò al cospetto del sergente, le mani legate e la prova del furto sulla scrivania. Un sontuoso borsellino di velluto da donna con eleganti ricami floreali e impregnato di profumo, ora vuoto. Quando il sergente ne aveva rovesciato il contenuto ne erano usciti terzi d'oro e monete d'argento di conio locale, facendo tintinnare una compromettente melodia sullo scrittoio.

— Ma bene, ragazzo — disse il sergente. Alto e corpulento com'era, metteva a dura prova la tenuta dei bottoni, sull'uniforme di un giallo acceso. Due uomini si tenevano addossati alla parete alle sue spalle; uno accarezzava l'impugnatura di un gatto a nove code. — Sei proprio un bel ladruncolo, eh? Ti ho già visto al Fondo di Sentina, e ho sentito di monete sparite a questo o quello… Opera tua, non c'è dubbio.

— Io… non ho… questo non è…

— Pretendi di farmi credere che qualcuno sia passato da lì e ti abbia fatto cadere in testa un borsellino da signora pieno di monete d'oro e d'argento mentre tu eri lì, tutto innocente, a… A proposito, che cosa ci facevi, lì in quel vicolo?

— Dormivo — rispose Petry.

— Dormivi — ripeté il sergente in un tono che lasciava intendere quanto poco ci credeva. — In mezzo a un cumulo di rifiuti. Ma certo. Quando tutti sanno che dovresti dormire nella stalla del Fondo di Sentina… A meno che Herimar non ti abbia sorpreso a rubare e cacciato fuori…

— No! — Cercò di pensare a una spiegazione che lo cavasse dai guai, ma che reggesse se avessero interrogato Herimar. — Non mi ha cacciato. Mi ha detto solo che stanotte non potevo dormire lì, ma che dovevo tornare alla mattina…

— E perché non potevi dormire lì stanotte? La pensione era al completo?

— Non lo so — rispose Petry. — Cioè, non so se la pensione era al completo. Mi ha detto solo…

— E intanto eccoti qui con un borsellino pieno d'oro e d'argento. Se non avessi un impiego regolare da Herimar, ragazzo, ci lasceresti subito pollici e alluci. Stando così le cose… ti toccherà la denudazione pubblica e un giorno alla gogna…

Petry cercò di mostrarsi piccolo e avvilito. La denudazione pubblica avrebbe svelato la verità. Ossia che non era affatto un fanciullo, ma un

ometto minuscolo, quello che alcuni avrebbero definito un nano, uno scherzo della natura, un mutante. E l'avrebbero messo al palo per la lapidazione. Una notte e un giorno senza il depilatorio che aveva ottenuto con tanta astuzia e fatica dalle streghe del deserto, e la barba si sarebbe vista. Allora sarebbero piovute le pietre… finché non fosse morto di una morte dolorosa. Perciò non era difficile avere un'aria impaurita e afflitta. Ma non funzionava… Non c'era la minima compassione sui volti degli omoni attorno a lui.

Poi il sergente increspò le labbra e sospirò. — D'altro canto…

— D'altro canto…? — pigolò Petry.

— Ci sono le corse, tu capisci.

Non capiva, ma era pronto ad ascoltare qualunque cosa potesse salvarlo dallo smascheramento.

— Le corse degli scarafaggi, ragazzo mio. Tra pochi giorni soltanto, il concorso annuale della costa sud. Pensavamo di andare sul sicuro, quest'anno. Il vecchio Maggotoiy che era capo della nostra gendarmeria, una volta in pensione si è dedicato all'allevamento di scarafaggi da corsa. Ha per le mani un campione, un vero campione. Ha vinto gare fuori città, è sano e robusto, bene addestrato. Conquisterà di sicuro la Coppa al concorso di quest'anno… O almeno così abbiamo pensato, puntando su di lui il nostro intero fondo pensione contro quegli sciocchi verminghi che avendo navi capaci di viaggiare veloci sul mare credono di saper giudicare la sveltezza di uno scarafaggio.

Petry cominciava a capire dove stava andando a parare. — Ma…?

— Ma ora corre voce che il duca di Malakendra, che mai prima d'ora si era degnato di spedir qui una delle sue bestie da concorso, abbia notato l'entità della posta in palio e stia mandando il suo campione, vincitore mai sconfitto di centinaia di corse. Ed è su quello scarafaggio, già visto gareggiare altrove, che i verminghi hanno scommesso.

— Perché mi dite tutto questo?

— Perché ogni scarafaggio ha i suoi parassiti, come certamente saprai. Tu lavori nelle stalle, a volte; li avrai visti, senza dubbio, zampettare negli interstizi del carapace, per rosicchiare quelle accumulazioni pruriginose. E forse avrai anche notato che se uno si lascia cadere, ormai satollo del suo pasto, dopo tornerà sempre a nutrirsi dalla stessa bestia. È vero o no?

— Eh, sì… è vero.

— Abbiamo consultato il mago Kersandar, il quale usando varie arti e per

una somma che non sto a rivelare, ci ha detto che lo scarafaggio ducale deve la sua celerità a una speciale razza di parassiti che non è conosciuta in questa regione. Il duca se ne è procacciato le uova e li ha insediati nelle sue stalle, dove si sono riprodotti e attaccati a ciascuno dei suoi scarafaggi… ivi compreso il campione inviato quaggiù per rovinarci.

Petry si esaminò le unghie di una mano, come fosse affascinato dai sedimenti che vi si erano accumulati. — Vi prego, spiegatemi…

— Ma non capisci? Uno scarafaggio da corsa deve avere i suoi parassiti, per mantenere il carapace pulito e gli interstizi liberi da quei trasudamenti che per natura producono le creature e che, accumulandosi, provocano irritazione e fastidio, tanto che lo scarafaggio finisce per muoversi in modo imprevedibile, e sempre con lentezza. Ma se noi togliamo i parassiti dal coleottero del duca di Malakendra, e li trasferiamo sulla bestia di Maggotory, l'animale del duca non correrà più così bene, il nostro sarà più veloce, e i nostri fondi saranno al sicuro. Altrimenti… perderemo tutto. Nessuno di noi ha un pretesto valido per avvicinarsi allo scarafaggio ducale, né è abbastanza piccolo e leggero per intrufolarsi nella stalla senza essere notato. Ma tu, ragazzo mio, sei l'unico che può salvarci.

— Come?

— È ormai certo che il coleottero ducale sarà sistemato nelle stalle di Herimar già da domani, o dal giorno dopo. Tu vi avrai certamente accesso; Herimar non ha nessun altro per pulire le stalle. Se assolvi a questo compito forse potremo chiudere un occhio sulle tue ruberie, visto che sei così giovane e puoi essere ancora rieducato…

Petry pensò alla morte sicura cui sarebbe andato incontro se avesse fallito, e accettò subito di fare del suo meglio. Il sergente lo tenne sotto sorveglianza al posto di guardia finché venne l'ora del suo ritorno da Herimar. — Umiliati — disse il sergente. — Fa' qualunque cosa sia necessaria per riottenere il posto. Perché sono sicuro che non ci hai detto tutta la verità. Ma poco importa, se riuscirai a portare a termine il tuo incarico.

Prima dell'alba, Petry si accucciò davanti all'ingresso del Fondo di Sentina, la faccia lavata, i capelli pettinati, il berretto inclinato sulle ventitré. Quando finalmente Herimar spalancò l'uscio, Petry scattò in piedi per fargli l'inchino, una, due, tre volte, sfiorando ogni volta la polvere con il berretto.

— Ah, eccoti qua, furfante — lo apostrofò Herimar. — Quindi sei pronto per lavorare, eh?

— Con tutto il mio cuore — proclamò.

— Sono le tue mani che voglio — rispose l'uomo. — Al lavoro. Puoi cominciare pulendo la stalla; abbiamo in arrivo una bestia di valore. — Lo accompagnò per la sala principale della locanda senza concedergli neanche il tempo di agguantare qualche briciola per fare colazione. Seguitando a parlare, lo condusse fino alla stalla. — Il famoso scarafaggio da corsa del duca di Malakendra, qui… con un sovrapprezzo speciale per l'uso esclusivo dell'intera scuderia. Ogni stabbiolo va spazzato, lavato e rastrellato. Non voglio vedere letame, né ragnatele, né polvere in giro. In questo box, prepara un bel letto di paglia e livellalo bene. Verrò più tardi a ispezionare il lavoro. È essenziale che quella bestia vinca. Perché per accaparrarmi il cliente ho dovuto scommettere tutti i beni che posseggo, inclusa la locanda. Se fai un buon lavoro, potrai guadagnarti il pane e il companatico.

Quando Herimar fu lontano, Petry sgattaiolò furtivo in fondo alla fila di cubicoli e tirò fuori il suo vasetto di crema depilatoria, che si spalmò su viso e corpo. I peli ispidi che già gli erano cominciati a spuntare caddero all'istante. Dopodiché si mise al lavoro, anche se non ci vedeva dalla fame; ma non aveva scelta. Pensò una quantità di maledizioni potenti da scaricare addosso a Herimar; ma se l'oste si fosse ammalato o fosse morto prima dell'arrivo dello scarafaggio ducale, i gendarmi avrebbero certamente dato la colpa a lui.

Quando l'uomo tornò, Petry aveva pulito tutti gli scomparti della stalla fino alle pareti e preparato in quello indicato un letto di paglia che gli arrivava fino ai gomiti. Fece un inchino, si tolse il cappello e lo sventolò in aria. — Vedete, gentile padrone, ho fatto tutto ciò che mi avete richiesto, fino all'ultimo dettaglio. Vi prego, signore, ora concedetemi un boccone per spezzare il digiuno.

Herimar affondò la mano nella paglia. — Più alta — disse. — Il doppio. Non intendevo fino al gomito di un ragazzo, ma fino al gomito di un uomo. Sei anche stupido, oltre che scansafatiche? Fallo, e potrai presentarti alla porta della cucina. Ringrazia almeno che stai lavorando.

Brontolando tra sé, ma non più forte del suo stomaco vuoto, Petry aggiunse paglia finché gli arrivò alle ascelle, dopodiché andò in cucina, dove il cuoco, senza nemmeno degnarsi di guardarlo, gli diede mezzo filone di pane raffermo e un pezzo di formaggio duro e coperto di muffa.

Era a metà del suo pasto quando arrivò lo scarafaggio del duca, attorniato

da blattafrenieri in livrea, ciascuno dei quali reggeva una delle redini in fibra di ragno del deserto per tenere sotto controllo la bestia. Le loro tuniche bianche e nere e le brache rosse mettevano in risalto le lucenti elitre cremisi della bestia, ornate di arabeschi intarsiati in argento. L'Eccelso Scarafaggere ducale apriva il corteo, con un ampio cappello coperto di piume bianche e nere, una mantella bianca orlata di pelliccia di ragno di sabbia bianca e nera, una camicia cremisi dalle ampie maniche e larghe brache nere rimboccate negli stivali cremisi. Si tirava dietro una bestia da soma carica di sacchi di esca per scarafaggi che spingevano la creatura ad andare avanti.

Herimar, fra mille inchini e salamelecchi, guidò il corteo fino alle stalle; lo Scarafaggere segnalò ai suoi aiutanti di seguirlo, e il grande scarafaggio, zampa dopo zampa, si insinuò oltre il cancello ed entrò nello stabbiolo a lui destinato.

— Ci occorre un ramazzatore di sterco — annunciò lo Scarafaggere, nel tono di chi si aspettava che Herimar ne avesse da proporre tutta una schiera tra cui scegliere.

Agguantò per la spalla Petry e lo spinse avanti. — Eccolo qui, signore. Si chiama Petry… Un ragazzo sveglio, fa esattamente ciò che gli si dice.

Lo Scarafaggere lo guardò come fosse letame che gli imbrattava una scarpa. — Be'… se non avete di meglio da offrire. Tu, ragazzo, fai esattamente ciò che ti viene richiesto e nient'altro, è chiaro? E niente chiacchiere in giro su Magnificence!

— No, signore — disse lui.

— E non azzardarti a origliare!

Petry si produsse in un'espressione sconcertata che sembrò soddisfare lo Scarafaggere, il quale si rivolse a Herimar. — Riserverete per me la vostra stanza migliore.

I miei blattafrenieri resteranno con il campione. Fate allestire per loro dei giacigli nella stalla, dove servirete anche i loro pasti.

— Senza meno — disse Herimar. — Da questa parte, mio buon signore.

Per il resto della giornata, i blattafrenieri comandarono Petry a destra e a manca, come fosse al loro esclusivo servizio. Dovette preparare letti di paglia nei cubicoli ai due lati dello scarafaggio, e andare a prendere lenzuola da stenderci sopra; dovette portare dei secchi d'acqua; gli chiesero pietanze non comprese nel menu e si lagnarono per la scarsa qualità delle stoviglie. Per tutto il tempo non ebbe nemmeno bisogno di origliare, perché quelli

parlavano liberamente, come se lui non avesse orecchie. Ascoltò i pettegolezzi della corte ducale; quali ragazze si erano portati a letto, quali li attiravano, quando avrebbe fatto un nuovo figlio la duchessa, quali servi ingannavano il sovrintendente. L'unico argomento che lo interessò fu la recente malattia e morte del giullare del duca. Un nano.

— Che bella vita — disse uno. — Mangiava alla tavola del duca e poteva bere tutta la birra che voleva; tutto questo per fare l'idiota e lasciare che la gente ridesse di lui.

— A me non piacerebbe — replicò un altro.

— Per un buon pasto ogni giorno e un otre di birra? Potrebbero ridere quanto vogliono, perché me la riderei anch'io.

Petry la pensava allo stesso modo, ma non vedeva come avrebbe potuto indurre il duca ad assumerlo. Era conosciuto come un imberbe ragazzo privo di particolari talenti, buono per trasportare paglia e letame e pulire pentole sud ice. Come poteva rivelarsi per quello che era senza incappare nella lapidazione?

Il pomeriggio seguente, quando i blattafrenieri ebbero portato lo scarafaggio in città per allenarsi, e lui sperava di poter schiacciare un rapido pisolino, uno degli uomini della ronda venne alla taverna per chiedere di farsi recapitare un barilotto di birra in gendarmeria. Herimar fece cenno a Petry. — Prendi la carretta, e stai bene attento a non danneggiarla e a non sfasciare la botticella, se no guai a te. — Accompagnato dalla guardia, lui spinse la carretta fino alla gendarmeria.

— Raccontami tutto — disse il sergente, una volta che il barilotto fu scaricato e spillato. Succhiò la birra che gli era rimasta sui baffi; nessuno si sognò di offrirne a Petry.

Lui raccontò quel poco che aveva appreso; le dimensioni della creatura, il suo nome e le cure che le venivano prodigate.

— Benissimo, allora. Prima di tutto ci servirà una pallottola del suo sterco, per preparare l'esca. Poi ti daremo l'esca per i parassiti, e un vaso dove metterli. Tu trascinala da vicino all'animale fino al vaso: seguiranno l'odore.

— Non mi lasceranno toccare la bestia… come dovrei fare a prendere i parassiti?

— Tu spazzi via il letame… dovrai pure avvicinarti allo scarafaggio, per farlo.

— No. Lo portano fuori ad allenarsi; io posso entrare nel box solo in quei

momenti. E i blattafrenieri dormono nella stalla con l'animale, non lo lasciano mai incustodito.

Il sergente scambiò delle occhiate con i suoi uomini. — Potrebbe comunque funzionare. Appena abbiamo lo sterco, noi prepariamo l'esca, dopodiché… Tu porti da mangiare a quei blattafrenieri, giusto? — Petry annuì. — Allora dovrai narcotizzarli. — Il sergente tirò fuori una cassettina da sotto la scrivania e ci rovistò dentro finché ne pescò una boccetta piatta con il tappo di vetro. — Devi versarne un ditale nel cibo o nelle bevande di ogni blattafreniere, stasera. Daggart si procurerà un campione di sterco, durante la sua ronda pomeridiana. Quando avrai finito il lavoro e la locanda sarà chiusa per la notte, uno dei nostri sarà là fuori, dietro la stalla, come se montasse la guardia, con l'esca per i parassiti.

— E se i blattafrenieri sentissero il sapore strano?

— Non lo sentiranno. Il mago Kalendar ha creato per noi un potentissimo sonnifero, rilevabile solo da un altro mago. Utilissimo per le occasioni in cui… — Il sergente s'interruppe di colpo, arrossendo. — Non importa. Usalo stasera; la corsa è dopodomani, c'è tempo perché lo scarafaggio perda i suoi parassiti, ma non abbastanza per andarne a prendere altri alla fortezza del duca.

Petry mise la pozione nella tasca del gilet e tornò di corsa alla locanda, dove riconsegnò il carretto a un corrucciato Herimar.

— Corri subito a controllare che la stalla sia ben pulita — ordinò quello. — Presto torneranno dall'allenamento.

Trovò solo altre due pallottole di sterco nel cubicolo e le portò fuori proprio mentre i blattafrenieri riconducevano l'animale alla scuderia. — Solo un momento, signori — disse Petry con un inchino. — E vi porto subito la cena.

— Neanche per sogno — controbatté uno di loro. — Non tu, con tutto il sudiciume che hai addosso. Ci penserà una bella servetta fresca e pulita, e tu lo dirai al cuoco… ma senza toccare i nostri piatti, intesi?

A quell'ora, l'Eccelso Scarafaggere era già rientrato. I blattafrenieri condussero Magnificence nel suo stabbiolo. Petry si augurò che gli venissero le vesciche ai piedi e alle mani e i foruncoli dappertutto mentre trasportava il letame fino al mucchio in fondo al cortile e poi correva alla porta della cucina. Daggart uscì dalla locanda, tirandosi su la cintura dei calzoni e facendo mulinare la sferza, come faceva ogni giorno un qualunque gendarme.

Petry lo ignorò. Il cuoco stava mettendo nei vassoi terrine di carne affettata e salsa, ciotole di insetti fritti in pastella, verdure lesse e interi filoni di pane fresco, ancora fumante.

— Finalmente sei arrivato — brontolò il cuoco.

— Per favore, i blattafrenieri vogliono una cameriera piuttosto che me…

— Non mi stupisce. I ragazzi son sempre sudici — commentò quello. — Fai passare la fame a chiunque, lercio e puzzolente come sei. — Mandò un gran sospiro. — Mi tocca andare a cercare una delle ragazze… — Si allontanò, chiamando a gran voce.

Petry tirò fuori la boccetta della pozione e ne versò due gocce in ogni portata di carne e di verdure. Poi, con estrema cura, sputò nei piatti e li rimescolò con un dito sudicio. Se avessero dato tutti di stomaco… la colpa non sarebbe ricaduta su di lui. Il resto della pozione lo versò nella caraffa della birra.

Era sul lato opposto del cortile a caricare una fascina di legna spinosa per il forno del cuoco, quando arrivò una delle ragazze, lamentandosi che non sarebbe mai riuscita a trasportare tutti quei vassoi in un solo viaggio. Il cuoco si mise a urlare, la cameriera si mise a gridare a sua volta, e alla fine venne fuori un'altra ragazza. Insieme, trasportarono i vassoi fino alla stalla.

Il secondo quarto era già inoltrato quando Petry finì di pulire i tegami della cena, consumò il suo magro pasto - niente carne né salsa per lui - e sentì scattare alle sue spalle il chiavistello della porta della cucina. Gironzolò per il cortile, diretto alla lavanderia, e aggiunse una nuova maledizione al cumulo che intendeva scaricare addosso al cuoco non appena avesse avuto i soldi per pagare uno stregone. Sentì giungere dalla stalla un rumoroso russare. Almeno due dei blattafrenieri dormivano della grossa, e forse anche gli altri erano assopiti più silenziosamente.

Sul retro della lavanderia scardinò la finestra teoricamente a prova di ladro, di cui aveva allentato in precedenza le sbarre, e avanzò senza fare rumore rasente al muro del vicolo fino alla parete in fondo alla stalla. Poi svoltò sul retro, dove trovò il sergente e diverse guardie che aspettavano con un boccale di terracotta, lo straccio con l'esca per i parassiti, lo spago con cui calarlo giù e una corda passata nel manico per tirare su il boccale. Petry si legò la corda attorno alla vita.

Due uomini lo sollevarono in modo che potesse aggrapparsi all'orlo del tetto. Lui si arrampicò oltre il ciglio e si issò sull'accozzaglia di tavole

imbarcate, tegole, assicelle, rami e frasche spinose che ormai rimpiazzava il tetto originario. Herimar, sempre restio a spendere un soldo se non quando strettamente necessario, insisteva che la copertura della sua stalla offriva una maggiore ventilazione ed era molto più salubre per le bestie che vi alloggiavano. Petry sciolse la corda dalla cintola e la passò attorno alla tavola che aveva spostato e fissato sul tetto.

Lentamente, con la massima cautela, avanzò passo a passo, saggiando ogni superficie instabile, attento a non fare il minimo rumore che i blattafrenieri avrebbero sicuramente sentito se il narcotico non avesse avuto l'effetto sperato. Per fortuna, le numerose sfere luminose piazzate dalle guardie per tenere alla larga i ladri diffondevano luce bastevole per individuare le varie sezioni del tetto e gli era più facile avanzare senza cadere giù.

Di sotto si udì un tramestio. Petry sbirciò giù da una delle tante fessure e vide il grande scarafaggio che girava irrequieto per il suo cubicolo. L'intarsio argentato che gli ornava le elitre eleganti lasciava scoperto lo spazio dove si sarebbe seduto il suo cavaliere. Lo scarafaggio sollevò le elitre, liberando le leggerissime ali sottostanti, che fece vibrare in aria. Allora una strana fragranza, intensa e inebriante, salì fino alle sue narici. E, per la prima volta, Petry vide baluginare qualcosa che si muoveva, e quel qualcosa dovevano essere i parassiti che delicatamente facevano la toeletta alla grande bestia. Spinse lo sguardo il più possibile verso la testa dell'animale. Le lunghe, sensibili antenne oscillavano di qua e di là. Una quasi toccava il soffitto.

Petty spostò l'assicella più vicina a sé e riuscì in tal modo a scorgere i blattafrenieri in livrea, profondamente addormentati nei due scomparti ai lati del grande scarafaggio. Quindi la pozione aveva fatto effetto, o almeno così sembrava. Strisciò poco elegantemente giù per la falda del tetto, liberò la cordicella cui era appeso il boccale con l'esca per i parassiti e lo tirò su. Dopo che fu risalito, tolse il tappo al boccale, ne estrasse lo straccio impregnato con l'esca e già legato a uno spago e lo annusò. Non colse altro che un vago sentore di scarafaggio, ma il sergente gli aveva assicurato che l'esca avrebbe attratto i parassiti.

Petry calò lo straccio attraverso la fessura che aveva aperto fra due tavole, finché toccò la schiena di Magnificence di Malakendra, proprio nello spazio dove sedeva il fantino. Il pronoto, come il sergente aveva detto che si chiamava. Erano stati recisi dei nervi, di modo che lo scarafaggio non aprisse le ali per riflesso sentendosi addosso il peso di chi lo montava.

Il coleottero mosse le antenne, ma non ebbe altre reazioni. Petry si chiese se la bestia poteva sentire l'odore dell'esca, come i parassiti. Si mise a contare, seguendo le istruzioni ricevute. Sulle prime, non vide nulla, ma poi notò una vaga increspatura che avanzava dalle terga dello scarafaggio.

Dovevano essere i parassiti, pensò. Lo spago cominciava a segargli le mani, via via che i parassiti si arrampicavano sullo straccio. L'estremità dello spago, dov'era legato al cencio, sembrava sfilacciata, mentre i parassiti salivano anche sulla cordicella per affondare i palpi nell'esca. Alla fine, quando era quasi arrivato al numero fino al quale gli era stato detto di contare, Petry si stufò e cominciò a tirar su lo spago, con cautela, non troppo alla svelta.

La parte più difficile fu far passare lo straccio con i parassiti attraverso la fessura nel tetto, senza urtarla. Appena furono fuori, ficcò la pezza nel boccale con un bastoncino, ci arrotolò sopra lo spago, tappò il recipiente e strisciò giù per il tetto fino al muro posteriore della stalla, dove calò il vaso al sergente. Quando atterrò nel vicolo, il sergente e i suoi uomini avevano già imboccato la via adiacente. Petry tornò fino alla lavanderia senza destare allarmi e rimise a posto le sbarre prima di stendersi sul pavimento nudo.

La mattina dopo, fu svegliato da un clamore di grida in cui si mescolavano rabbia e inquietudine, proprio mentre qualcuno spalancava con un calcio la porta della lavanderia.

— No, è qui! — Era uno dei blattafrenieri. — E dorme pure della grossa. Alzati, stercoraro! Esci di lì. Siamo in cerca di indizi.

— Indizi? — Qualcosa solleticò la testa di Petry, ed egli ebbe subito la certezza che si trattava di un parassita. La prova della sua colpevolezza. Fece uno sforzo disperato per non grattarsi.

— Sei stato tu a drogare la broda che ci hai fatto bere ieri sera? — chiese il blattafreniere, scuotendolo per una spalla. — Impossibile sentire un sapore in quel beverone disgustoso che da queste parti chiamano birra…

— Ehi, un momento — intervenne Herimar. Stava di nuovo diventando paonazzo, notò Petry. — Questo è un insulto, signore. La mia birra non ha niente che non va. La prepariamo noi stessi, ed è della migliore qualità…

— Sì, con calzini sporchi e vasi da notte, a giudicare dal sapore — replicò il blattafreniere, sempre tenendo stretto Petry. — Se non era drogata, era già un veleno in partenza. Nessuno di noi si addormenterebbe mai quando è di guardia, se non… — Stava osservando l'Eccelso Scarafaggere, che in virtù

del suo rango aveva riposato nella stanza migliore della locanda.

— Prendiamo in considerazione tutte le possibilità — disse l'Eccelso. — L'oste, qui, non ha avuto il beneficio di confrontare la sua birra con quella prodotta dal mastro birraio del duca, ma anche se ovviamente la sua è inferiore a quella servita alla tavola ducale, a me non pare affatto imbevibile… anzi, trovo stuzzicante quell'aroma di bacca delunchina e quel retrogusto di alga di mare.

Sul volto di Herimar si dipinse tutto un campionario di espressioni, finché gli restò sulle labbra un sorrisetto nervoso che Petry mise in relazione con la mole dell'Eccelso Scarafaggere e con i suoi armamenti… oltre che con il pingue portafoglio che portava alla cintura.

— E ora veniamo al ragazzo — proseguì quello. — Ragazzo, sei tu che hai portato la cena agli uomini ieri sera, come sempre?

— N-no — balbettò Petry. — Loro… i blattafrenieri… hanno chiesto che gliela portasse una serva…

— Ah, ma davvero! — Lo Scarafaggere lanciò ai suoi uomini un'occhiata di sdegno. — Una serva graziosa, hanno specificato?

— No, no — si difese uno di loro. — Questo ragazzo stava spalando letame, ecco tutto, e non volevamo che mettesse le dita sudice nel cibo. Le ragazze della locanda sono pulite. E noi avevamo fame e non volevamo aspettare.

— Avete provveduto ad abbeverare l'animale, prima di mangiare?

— Sì, Scarafaggere…

— Certamente, Scarafaggere…

— E dov'era il ragazzo, quando la cameriera vi ha servito la cena?

I blattafrenieri non lo sapevano, ma quando tutti i servitori vennero interrogati, la testimonianza del cuoco risultò decisiva: Petry era andato a riferirgli che gli uomini volevano essere serviti da una cameriera, il cuoco aveva constatato che effettivamente il ragazzo puzzava di sterco di scarafaggio e lo aveva mandato a prendere legna per l'infornata mattutina. Poi aveva incaricato Pecantia, la quale si era lamentata che il compito era troppo gravoso, e allora le aveva mandato in aiuto Scyllinta. Le ragazze erano tornate di lì a poco, tutte rossori e risolini… Il cuoco aveva poi visto Petry che depositava delle fascine di legna accanto al forno.

— E quelli hanno… — L'Eccelso Scarafaggere squadrò di nuovo i suoi uomini, che stropicciavano i piedi, a disagio. — Be', lascia andare il ragazzo,

Jost. Se qualcuno ha drogato il vostro cibo, e se non siete crollati perché avete bevuto troppa di quella birra unica che produce mastro Herimar e ve la siete spassata con le ragazze, di certo non è stato questo piccoletto.

Il blattafreniere mollò la spalla di Petry e lo allontanò con uno spintone. Herimar puntò il dito su di lui. — Ora che sei in piedi, comincia a spazzare… A meno che, gentili signori, non vogliate che venga subito pulito lo stabbiolo dello scarafaggio…

— No! — proruppero tutti insieme i blattafrenieri. L'Eccelso chiarì meglio la questione: — La bestia non è tranquilla, stamattina. Una leggera irritazione, forse, ed è meglio che non sia avvicinata da sconosciuti in momenti simili.

— È malato? — chiese Herimar. — Ma le corse… — Sbiancò in volto. Petry sapeva che stava pensando alla scommessa.

— Sarà di nuovo in forma per le corse — lo rassicurò l'Eccelso Scarafaggere. — Accade spesso che gli scarafaggi abbiano qualche piccolo fastidio durante gli allenamenti. Ma l'unica cosa che dobbiamo temere è un sabotaggio, davvero, e ho il sospetto che i miei blattafrenieri abbiano trincato così tanto la scorsa notte che le esalazioni alcoliche hanno irritato le vie respiratorie della creatura. Per oggi… — Guardò torvo i suoi uomini. — Per oggi, servite loro soltanto acqua e pane. Così si schiariranno le idee.

Per il resto della mattinata, Petry spazzò e portò fuori i vasi da notte pieni per pulirli, e nel frattempo tenne le orecchie bene aperte. Le due ragazze scoppiarono a piangere dinanzi alle accuse e negarono tutto, contro ogni evidenza… perché entrambe si portavano addosso le tracce dei loro incontri licenziosi: piccoli lividi e rossori compromettenti, oltreché una moneta d'argento ciascuna nei taschini delle maniche, denaro che non aveva certo versato loro Herimar.

Il locandiere era furioso, scoprì Petry, non perché le ragazze avessero giocato alla cavallina nella sua locanda, ma perché non gli avevano corrisposto una percentuale sul compenso. Per dar loro una lezione, si prese entrambe le monete d'argento. Quelle gli lanciarono delle occhiatacce e si misero a mormorare tra loro. Herimar chiese la brocca in cui era stata servita la birra, ma Petry l'aveva già lavata. — Il cuoco mi ha detto di ripulire tutto — spiegò.

L'uomo lo guardò torvo. — Non fare tanto il virtuoso, pezzente. Tu trami qualcosa, non credere che non lo sappia! Rubare un pezzo di zucchero dalla

cucina, o spupazzarti una ragazza alle mie spalle… Sta' attento a quel che fai, capito?

Petry reputò saggio battere in ritirata e finì di pulire le stanze al piano di sopra senza sottrarre un solo soldo di rame ai loro occupanti.

Per tutto il resto della giornata, vide i blattafrenieri andare e venire dalla stalla. Si presentò a loro richiesta all'uscio della scuderia per portare l'acqua e ritirare gli asciugamani bagnati da stendere al sole.

— La vostra bestia ha la febbre? — domandò Herimar in una delle sue frequenti visite all'ingresso della stalla. — Non starebbe meglio in cortile, all'aria aperta?

— No — fece lo Scarafaggere. — Ha solo un leggero disturbo, e lo stiamo massaggiando… C'è un punto dove la sella potrebbe averlo irritato. — Petry sentiva dei fruscii provenire dalla stalla, come se lo scarafaggio stesse raspando nella paglia e non semplicemente scrollando le zampette.

Un punto dove la sella poteva averlo irritato? Là dove lo straccio impregnato dell'esca per parassiti si era posato durante quel lungo conteggio? Era colpa dell'esca, o di tutti i parassiti che si erano ammassati per nutrirsi?

Più tardi, quel pomeriggio, Petry tornò di nuovo alla gendarmeria con un barilotto di birra (una guardia si era fermata di nuovo al Fondo di Sentina per richiederne la consegna) e riferì al sergente tutto ciò che aveva visto e sentito.

— Hai fatto un ottimo rapporto, ragazzo — si congratulò quello. — Hai mai pensato di fare il gendarme, da grande?

— Ehm… io no, signore…

— Meglio così, perché sei troppo giovane e c'è sempre in sospeso quella piccola faccenda del tuo furto. Ma potrebbe esserci del lavoro per te, di tanto in tanto, vista la buona prova che hai dato finora. Se lo scarafaggio del duca perde, ed Herimar finisce rovinato, avrai bisogno di un altro impiego per sostentarti, e non vorrei vedere un ragazzo col tuo talento finire dentro come borseggiatore.

In altre parole, si rese conto Petry, non si sarebbe liberato del suo debito con il sergente nemmeno alla fine di quella vicenda.

Il giorno delle corse, finalmente. Tutta la cittadinanza affollava la strada che conduceva alla vecchia pista, un tempo usata per le corse dei carri e ora adattata alle gare tra scarafaggi giganti. Herimar uscì presto per assicurarsi un posto alla tribuna dei Mercanti. Petry tentò di sgusciare di nuovo fuori dalla

finestra della lavanderia con un paio di gettoni di legno che aveva sgraffignato e sperava di scambiare con delle bevande alle corse, ma una guardia lo aspettava sogghignando all'esterno e lo consegnò al sergente, che tenne il pugno stretto saldamente sul colletto di Petry per tutto il tragitto fino al circuito delle corse.

Gli scarafaggi, a differenza delle altre specie che gli umani avevano fatto competere nel corso dei millenni, non erano mossi da un desiderio innato di correre, né dall'istinto di inseguire una preda. Al contrario, correvano perché erano inseguiti da qualcosa che odiava gli scarafaggi. Ai concorsi meno importanti venivano usati come inseguitori i più comuni e meno dispendiosi roditori, di modo che anche gli scarafaggi-corridori più lenti tornassero a casa vivi. Ma per gare importanti come questa, i proprietari ingaggiavano un toporagno gigante, e dovevano sacrificare una certa percentuale degli stessi scarafaggi come quota di partecipazione. La clausola non era negoziabile, perché altrimenti i toporagni avrebbero attaccato gli umani. Solo quando erano sazi gli si poteva applicare la museruola e dare dei sedativi.

I coleotteri seguivano il percorso prestabilito solo perché, con le ali fuori uso, non potevano volare. Le sponde incurvate della pista aiutavano i fantini a tenerli sotto controllo, se le bestie tentavano di risalirle e scavalcarle. Una serie di arganelli montati sull'alto pomello della sella permetteva ai fantini di controllare le zampe anteriori.

Nella sfilata di presentazione, le squadre di blattafrenieri fecero passare gli scarafaggi-corridori davanti alla gabbia del toporagno perché ne fiutassero l'odore e sapessero quello che rischiavano. Il campione di Maggotory, animale dallo scintillante carapace bronzo-oro a nome Sensazione, zampettò con eleganza davanti al fremebondo toporagno, facendo scattare le antenne. Gli scommettitori lo davano al secondo posto. Petry non l'aveva mai visto prima. Era un tantino meno lungo e più snello di Magnificence di Malakendra, ma si muoveva con buona scioltezza, malgrado l'agitazione. Dopo di lui sfilò uno scarafaggio bruno scuro di proprietà del comandante della Capitaneria di porto, un motivo turchese a onde intarsiato sulle elitre.

— Niente da temere — disse il sergente. — Se fosse una corsa veloce, magari, ma alla distanza non regge. Giocabile per un piazzamento, comunque.

Ne seguì un altro di un marroncino opaco. Il fantino guardò il toporagno con nervosismo.

— Dovrà essere svelto, quando verrà beccato — ridacchiò il sergente. — Sa che monta lo scarafaggio più lento in gara. Scommetto che ha cercato di scantonare dall'impegno.

Apparve allora l'Eccelso Scarafaggere del duca che conduceva Magnificence, con le favolose elitre cremisi dai ricami argentati che scintillavano al sole e i blattafrenieri in livrea da cerimonia. L'animale si fermò, dovette essere pungolato, alzò una zampa e la scosse. Le elitre si sollevarono al massimo e le ali finissime vibrarono, mentre la testa si muoveva a scatti da un lato all'altro. Il fantino, anche lui in livrea ducale, armeggiava con le briglie.

— Tutta scena per spaventare gli scommettitori e ottenere quotazioni più alte — commentò qualcuno alle spalle di Petry.

— Non saprei… — disse un altro. — A me pare messo proprio male.

Il pugno del sergente si serrò sul colletto di Petry; lui non fiatò.

Il quinto concorrente, uno scarafaggio beige con semplici rigoline verdi dipinte, non intarsiate, zampettò davanti alla gabbia del toporagno, quasi trascinandosi dietro i blattafrenieri.

Ormai agli scivoli di partenza, gli scarafaggi agitavano freneticamente le antenne e cercavano di slanciarsi in avanti, ma ognuno di loro era tenuto per una zampa da un robusto blattafreniere. Quando lo starter abbassò la bandiera, quelli mollarono la presa. Duecento passi più indietro, i custodi del toporagno sguinzagliarono l'animale.

Un boato si levò dalla folla. Lo scarafaggio del comandante della Capitaneria scattò in testa, tallonato da Sensazione. Magnificence, anche se sulle prime tenne testa a Sensazione, deviò rapidamente verso l'esterno, strofinandosi contro il parapetto come un maiale in preda al prurito, nonostante il frenetico lavoro di briglie del fantino. Correva veloce, ma doveva coprire una distanza maggiore degli altri. Quando il fantino riuscì a riportarlo a centro pista era ormai finito in ultima posizione, e il toporagno squittiva ad appena una lunghezza da lui. Terrorizzato, lo scarafaggio scattò in avanti e raggiunse l'ultimo degli avversari, quello dal manto bruno opaco. Ne superò un altro prima della curva successiva. Sul rettilineo opposto alle tribune, lo scarafaggio del comandante della Capitaneria non resse più l'andatura e cedette la testa a Sensazione. Magnificence continuava a guadagnare posizioni. Sorpassò l'animale della Capitaneria, ma anche da quella distanza Petry vedeva bene che Sensazione era il più sciolto nella corsa

e non sprecava energie sollevando le elitre. Era evidente inoltre che aveva più scatto, perché tenne duro quando Magnificence lo affiancò, e rimase in testa. Poi quest'ultimo lo affrontò di nuovo mentre si avvicinavano alla curva conclusiva.

I due scarafaggi correvano, testa a testa, le zampe che mulinavano così rapide da risultare quasi invisibili. Prima il rosso, poi il dorato passarono il comando. Molto più indietro, gli altri tre animali erano ormai chiaramente fuori gara, e il toporagno staccò una zampa al più arretrato per poi avventarsi sul successivo. Il fantino balzò di sella per correre verso la salvezza dello steccato interno. E riuscì a farcela, con una certa delusione da parte del pubblico sul prato.

Petry assisteva alla scena con interesse, mentre la presa del sergente sul suo colletto non accennava ad allentarsi, ed era vivamente consapevole della sorte che lo aspettava se Sensazione avesse perso. Aveva fatto tutto ciò che gli aveva chiesto il sergente, ma neanche quello sarebbe bastato a salvarlo. Eppure lì, nella tribuna dei Mercanti, c'era il suo attuale padrone, il quale non si sarebbe infuriato di meno se Magnificence avesse perso. E poco importava se Herimar non immaginava che c'era sotto il suo zampino; si sarebbe arrabbiato comunque rendendo la sua vita un inferno.

— Stai alla larga — mormorò il sergente da sopra la sua testa. — Stai alla larga da quella bestia…

— Dal toporagno, signore? — chiese Petry. — Ma è molto indietro…

— No, idiota! Alla larga da Magnificence! Non conviene tenersi così vicini…

Finalmente emersero sul rettifilo, con Sensazione, allo steccato, che guadagnava lentamente terreno… un palmo, una spanna. Il fantino di Magnificence si protese in avanti, spronando l'animale… quando a un tratto una nuvola scintillante si sollevò da Sensazione per posarsi su Magnificence. Il fantino di quest'ultimo mulinò le braccia come se fosse attaccato da uno sciame di api e per poco non cadde.

— Che tutti i diavoli dell'inferno se lo portino! — ringhiò il sergente. — Noi l'avevamo avvertito!

— Avvertito chi? — chiese Petry. — Cos'è successo? — Ma prima che il sergente potesse aprir bocca, capì. I parassiti, trasferiti addosso a Sensazione, avevano fiutato la presenza ravvicinata del loro ospite originario, l'odore intensificato dalla corsa e dall'accumularsi delle secrezioni, e si erano

trasferiti nuovamente su di lui. Nel giro di un istante sembrarono scomparire, tuffandosi negli interstizi del grande animale per ripulirlo a fondo. Magnificence rallentò fino a fermarsi mentre Sensazione continuava a correre e tagliava infine il traguardo.

Malgrado tutti gli sforzi del fantino, l'animale si accucciò sulla pista, le antenne spiegate. Petry immaginò il sollievo che doveva provare. Tutto quel prurito finalmente placato dalla perizia dei parassiti, un conforto delizioso che cancellò ogni timore. Ma ormai lo scarafaggio del comandante della Capitaneria, che distanziava di poco il toporagno ma che si era lasciato ampiamente alle spalle i due rivali mutilati dal roditore, superò Magnificence. Troppo tardi il campione avvertì il pericolo. E troppo tardi sollevò le zampe esili e cercò di rimettersi a correre… Tardi e troppo lentamente.

Le grida di giubilo degli spettatori per il vincitore si spensero quando videro accadere l'inconcepibile. Il toporagno che staccava le zampe, una dopo l'altra, al celebre corridore del duca. I coraggiosi sforzi del fantino per respingerlo, finché l'animale, irritato, si avventò sull'uomo e gli mozzò una gamba. Anche se una decina di uomini armati si precipitò sulla pista per salvare il fantino, questi si spense prima che si riuscisse a trovare un medico, e il grande scarafaggio finì divorato tutto intero. L'Eccelso Scarafaggere del duca aveva gettato a terra il cappello piumato e ci stava saltando sopra come un ossesso, urlando. I blattafrenieri si erano stretti uno all'altro, gemendo.

— Bene — fece il sergente, allentando finalmente la presa. — Come ti ho detto, ragazzo, è ora di dare un taglio al tuo gramo lavoro da Herimar e di prendere in considerazione altre opportunità. Se vieni da noi, non avrai mansioni dure e forse ti si presenterà l'occasione di diventare una guardia, appena sarai cresciuto un po'.

E vedendo che non cresceva, si sarebbero chiesti il perché, e quando l'avessero scoperto…

Petry si stampò un gran sorriso sulle labbra. — Dite davvero? Ma devo prendere la mia roba da mastro Herimar, prima di…

— Prima che torni in sé e prenda tutti a legnate — concluse per lui il sergente. — Benissimo, allora. Va' pure. Io non posso schiodarmi da qui. Puoi star sicuro che quello Scarafaggere presenterà ricorso ufficiale, per quello che può servirgli. Non è in grado di provare un bel niente. Vieni in gendarmeria dopo il tramonto… Ah, qui c'è qualche soldo per te come anticipo sull'ingaggio. E non toccare più i borsellini… — Contò cinque soldi

di rame.

— No, signore! Non me lo sogno nemmeno. — Prese le monete, quindi si volse e si fece largo a forza di gomiti tra la folla. Non era abbastanza per una scommessa, non era abbastanza per una sgroppata tra le lenzuola e neppure per un buon pasto, ma era più di quanto avesse mai posseduto da quando Emeraldine se l'era squagliata con tutto il suo gruzzolo. E intanto… né Herimar né il sergente erano nei loro posti abituali.

Forse poteva riuscire a gabbarli tutti e due. Era comunque tempo che se ne andasse da lì; restare un anno senza crescere poteva succedere a qualsiasi ragazzo, ma due diventava davvero sospetto. E comunque voleva trovarsi un posto dove non fosse costretto a usare una crema depilatoria magica per salvare le apparenze.

Quasi certamente tutte le guardie erano fuori in servizio, e avevano lasciato la gendarmeria chiusa ma sguarnita. Chiusa, ma non impenetrabile per un uomo della statura di un ragazzo e con la debita esperienza. Lì, in un cassetto della scrivania del sergente, trovò il borsellino di velluto con il suo contenuto sonante. Se lo infilò nella tasca del gilet, poi graffiò le iniziali di Herimar su uno dei gettoni di legno della casa e lo lasciò cadere per terra, spingendolo col piede sotto la scrivania del sergente, accanto alla cassetta di sicurezza. Grattò attorno alla serratura, come se stesse cercando di scassinarla, ma non la forzò. Quindi richiuse a chiave la gendarmeria e si avviò verso il Fondo di Sentina.

La sala principale era affollata da reduci della corsa che tracannavano boccali di birra mentre si raccontavano, urlando a squarciagola, la scena cui avevano assistito. Le cameriere correvano avanti e indietro e c era anche una buona metà delle dame di piacere professioniste della Mecca di zia Meridel, ivi compresa Emeraldine, la causa di tutte le sue recenti traversie.

Herimar, però, era assente. Era rimasto senza dubbio a discutere con gli allibratori sulla portata delle sue perdite, per quel che avrebbe potuto cavarne. Con un po' di fortuna, sarebbe stato via ore, impegnato a litigare con l'Eccelso Scarafaggere.

Petry si intrufolò nell'appartamento privato di Herimar e infilò il borsellino, da cui aveva tolto due monete d'oro, sotto il materasso. Quindi salì di sopra, nella camera dello Scarafaggere, dove scoprì, come si aspettava, che l'uomo aveva nascosto un bel gruzzolo di monete nel suo vaso da notte. E le aveva contrassegnate nel solito modo dilettantesco, incidendo le proprie

iniziali nello spazio tra la testa del Principe e il motto. Abbastanza facili da cancellare, ma Petry aveva un'idea ancora migliore. Le prese tutte tranne una, ne avvolse una metà in un panno per evitare che tintinnassero e se le assicurò dietro la schiena, sotto la camicia, con uno spago. La moneta rimasta sola, che era d'argento, la tenne in mano. L'altra metà andò a raggiungere il bottino precedente nella tasca del gilet.

Tornato dabbasso, con un vaso da notte per mano come se stesse lavorando, si guardò attorno per vedere se Herimar fosse rientrato. Non ancora… ottimo. L'involto con le monete dello Scarafaggere finì sotto il cuscino di Herimar. Poi uscì dalla stanza con tre vasi da notte, in caso qualcuno lo avesse notato mentre entrava, e infilò la porta sul retro per svuotarli nella latrina. Facendo finta di pulire i vasi, strofinò fino a cancellarle le iniziali dello Scarafaggere dalle monete che si era tenuto e le insudiciò nel modo più rapido perché non brillassero troppo.

Intanto, lo Scarafaggere ancora non tornava. Petry s'immaginò lui e i blattafrenieri che litigavano con Herimar, e sorrise. Neppure quest'ultimo era rientrato. Il suo sorriso si accentuò. Non gli occorreva più molto tempo. Tornato dentro, infilò la moneta d'argento marcata dallo Scarafaggere nel taschino della manica di Emeraldine, mentre quella lavorava di lingua sul collo di qualche cliente. Dopodiché raggiunse la stalla e recuperò il suo vasetto di crema depilatoria.

E ora dal duca, per chiedere il posto di giullare!

Passò per la piazza del mercato cittadino, dove comprò una crostata alla frutta per il viaggio, scambiò la crema depilatoria con una che garantiva la crescita rapida del pelo e riempì la boccetta vuota della pozione dalla pignatta di un tintore. Dopodiché si incamminò verso la porta occidentale, che non era sorvegliata. Quando avessero scoperto i furti, non vedendolo più in circolazione, qualcuno avrebbe tentato di addossargli la colpa. Ma il ritrovamento del gettone di legno avrebbe condotto a una perquisizione alla locanda di Herimar, dove gli indizi lasciati avrebbero inchiodato l'uomo, la cui avidità e la cui rovina erano ormai di pubblico dominio. In caso contrario, Petry il ragazzo avrebbe comunque cessato di esistere a breve.

Quando l'Eccellentissimo Scarafaggere e i suoi blattafrenieri osarono infine tornare alla corte del duca, col solo risultato di venire licenziati su due piedi, un nano particolarmente irsuto e noto a quel nobile signore sotto il

nome di Otokar Petrosky era solito fare le sue capriole ogni sera nel salone del Duca, con le sue variopinte vesti da giullare e il cappello a sonagli. Con i capelli tinti di blu e raccolti in trecce legate da nastrini e la lunga barba intrecciata tinta di rosso alla cui estremità pendeva un campanello che il duca poteva tirare a suo genio, non somigliava per nulla all'orfano ossuto e glabro del Fondo di Sentina. E la sua ridotta statura non erano affatto d'intralcio alle altre sue ambizioni… perché non tutto in lui era di proporzioni ridotte.

Postfazione

Scoprii Jack Vance quando andavo al liceo, impegnata già da qualche anno nell'impresa di leggere ogni rigo di fantascienza che riuscissi a reperire. In confronto alle mie letture precedenti, Vance, come Sturgeon, era esotico. I suoi mondi immaginari erano lontani dalla realtà di una cittadina del Texas meridionale quanto poteva augurarsi una sognatrice. In seguito altri scrittori mi distolsero da Vance, ma lui rimase un filo coloratissimo nell'arazzo delle opere che leggevo. Sospetto però che fu a causa sua se passai un'estate intera a scrivere racconti (assai modesti) con inchiostro viola.

Titolo originale: *An Incident in Uskvosk*

L'Enunciazione di Sylgarmo

di Lucius Shepard

Lucius Shepard è uno degli scrittori più popolari, influenti e prolifici emersi negli anni Ottanta. In quel decennio e in buona parte del successivo, Shepard ha sfornato una serie ininterrotta di racconti bizzarri e avvincenti, pietre miliari come R&R, che gli è valso il Premio Nebula nel 1987, The Jaguar Hunter, Black Coral, A spanish Lesson, The Man Who Painted the Dragon Griaule, Shades, A Travellers Tale, Human History, How the Wind Spoke at Madaket, Beast of the Heartland, The Scalehunters Beautiful Daughter e Barnacle Bill the Spacer, con cui ha vinto un Hugo Award nel J 993. Nel 1988 ha ottenuto un World Fantasy Award per la monumentale raccolta di racconti The Jaguar Hunter, cui ha fatto seguito un secondo World Fantasy Award per la successiva raccolta The Ends of the Earth (Ai confini della Terra).

Nella seconda metà degli anni Novanta la sua produzione è rallentata drasticamente, ma con il nuovo secolo Shepard si è riavvicinato alla straordinaria prolificità di un tempo; secondo i miei calcoli, ha pubblicato dieci o undici racconti nel solo 2003, molti dei quali lunghi, in tre casi al limite del romanzo breve: Louisiana Breakdown, Floater e Colonel Rutherford's Colt. E non è certo scaduta la qualità del suo lavoro: racconti come Radiant Green Star, Only Partially There e Liars House meritano un

posto tra le sue opere migliori di sempre, e Over Yonder gli è valso il Theodore Sturgeon Memorial Award. E può darsi che stia solo iniziando a trovare il suo passo. Tra gli altri libri di Shepard figurano i romanzi Green Eyes (Occhi verdi), Kalimantan, The Golden, e la raccolta Bamacle Bill the Spacer, Truillo e Two Trains Running. È anche autore di saggi e opere di critica come Sports and Music, Weapons of Mass Seduction e With Christmas in Hounduras: Men, Myths, and Miscreants in Modern Central America. I suoi libri più recenti sono due nuove raccolte, Dagger Key and Other Stories e un'imponente retrospettiva, The Best of Lucius Shepard. Nato a Lynchberg, Virginia, vive attualmente a Vancouver, nello Stato di Washington.

La vendetta è uno dei moventi umani più antichi e primordiali, e nel racconto serrato che segue essa spinge un lottatore segnato dalle battaglie fino ai confini della Terra morente… e forse alla fine della Terra morente!

Da una finestra al primo piano del Kampaw Inn, nei pressi del centro di Kaspara Viatatus, Thiago Alves assisteva al sorgere del sole, abitudine cui molti si erano ossessivamente consacrati in quegli ultimi giorni della fine. Un tremulo raggio roseo iniziò l'evento, sondando il cielo color prugna sopra i monti di Magnatz; poi uno squarcio di luce cremisi, come il dito insanguinato di qualcuno che cercasse di emergere da un pozzo profondo, trovò appiglio su un crepaccio roccioso. Infine, il globo solare si issò tra due picchi, fremente, rigonfio e sbilenco come un palloncino mezzo pieno d'acqua, il colore già sfumante in un pallido magenta.

Thiago storse la bocca a quella scena penosa e volse le spalle alla finestra. Era un uomo di corporatura possente, le braccia, il petto e le cosce rigonfi di muscoli, ma era dotato di un passo leggero e poteva muoversi con sorprendente agilità. Malgrado il suo aspetto imponente (e persino temibile), aveva un'indole benevola e schietta che i meno sagaci scambiavano talvolta per semplicioneria. I capelli neri spruzzati di grigio gli spiovevano a punta in mezzo alla fronte, facendosi bruscamente più corti al disopra degli occhi: un tratto familiare. La vanità lo aveva persuaso a farsi ritoccare le orecchie a cavolfiore, ma sul resto dei lineamenti restavano le ammaccature e i bitorzoli

dei lunghi anni trascorsi nella gabbia dei combattimenti. Uno spesso tessuto cicatrizzato gli appesantiva le arcate sopraccigliari, e il naso, rotto svariate volte nel corso della carriera, aveva assunto l'aspetto di un singolare tubero. I bambini avevano il vezzo di tirarglielo, per ridere.

Indossò calzoni di pelle e una canottiera verde foresta, scese dabbasso e uscì sull'Avenue delle Dinastie, dove passò sotto a diversi dei grandi monumenti che abbracciavano l'intero viale. Una via laterale lo condusse a una porta nelle mura cittadine. I rondoni volavano in cerchio sul fiume Chaing e una svettante imbarcazione a due alberi filava verso l'estuario, approfittando della marea. Thiago costeggiò a passo svelto la sponda del fiume, fermandosi di tanto in tanto per distendere i muscoli; quando acciacchi e dolori si furono sciolti al calore dell'esercizio fisico, tornò indietro verso la porta nelle mura. Le estrose guglie della città - alcune sormontate da cupole d'oro e onice, con pinnacoli ornamentali, altre da torrette di vetro colorato dai motivi a volute o a strisce, altre ancora da fiamme, vapori brumosi e sfocate perturbazioni dimensionali rivelatrici degli attributi primari di quei maghi che sotto di esse risiedevano - rendevano insignificante lo sfondo di nuvole color lillà.

La sala comune del Kampaw, la Stella Verde, era uno spazio polveroso rischiarato da lumi e praticamente deserto a quell'ora antelucana, con rivestimenti in legno intagliato, panche e tavolacci, e finestre dipinte con scene gaie dei giorni migliori da cui penetrava a stento la luce del sole. Thiago fece colazione a base di frittelle e conserva di sparparella, e stava pensando di ordinare un piatto di glasso fritto per riempire gli interstizi, quando la porta si spalancò e quattro uomini dalle lunghe vesti e dagli intricati cappelli a balze si accalcarono nella sala e avanzarono zoppicando verso il suo tavolo. Maghi, immaginò Thiago, a giudicare dagli ornamenti distintivi esibiti sui copricapi. A esclusione dell'abbigliamento, si assomigliavano in tutto e per tutto: bassi e filiformi, con pallide facce tonde, espressioni tetre e capelli neri tagliati corti, e stature che variavano di due o tre centimetri al più. Dopo qualche istante entrò un quinto uomo, che chiuse la porta e ci si appoggiò con le spalle, manovra di cui lui colse il senso tattico, entrando subito in allerta. Il nuovo arrivato era diverso dai compagni in quanto camminava senza zoppie, muovendosi con l'agile vigore della giovinezza, e indossava ampie brache nere e una giacca a collo alto; un cappello vistoso a falda larga, anche quello nero, ne lasciava in ombra i

lineamenti.
— Ho il piacere di rivolgermi a Thiago Alves? — chiese uno dei maghi, un uomo dagli occhi che guizzavano da una parte all'altra con tale volubilità e frequenza che sembravano lì lì per schizzargli fuori dalle orbite.
— Quello sono io — replicò Thiago. — Quanto a se sarà o meno un piacere, molto dipende dagli intenti del vostro giovane sodale. Vuol forse precludermi la via d'uscita?
— No di certo!
A un gesto del mago, il giovane si scansò dalla porta. Thiago vide che portava diversi coltelli alla cintura e rimase sul chi va là.
— Io sono Vasker — si presentò il mago. — E questo nobile signore alla mia sinistra è Disserl. — Indicò un personaggio che si tastava dappertutto, senza trovare pace, come se stesse cercando il portafoglio. — Questi è Archimbaust. — Archimbaust salutò con un cenno del capo, quindi prese a grattarsi furiosamente una coscia. — E lui è Pelasias. — Pelasias emise un sordo ronzio che crebbe sempre più d'intensità finché, a forza di scrollare la testa e deglutire, non riuscì a sopprimerlo.
— Se possiamo sederci — proseguì Vasker — abbiamo una proposta che credo troverete profittevole.
— Accomodatevi pure, se volete — rispose Thiago.
— Stavo per ordinare del glasso e magari una cuccuma di tè alla menta. Vi presto il mio orecchio per tutto il tempo che impiegherò a consumarli. Ma sono impegnato in una missione d una certa urgenza, e non posso concedermi distrazioni, per profittevoli che siano.
— E vi distrarrebbe sapere che… — Archimbaust si interruppe per grattarsi il gomito — … che la proposta coinvolge vostro cugino? Proprio colui che state cercando?
— Cugel? — Thiago si asciugò la bocca. — Che ha fatto?
— Siete alla sua ricerca, nevvero? — chiese Disserl.
— Noi anche.
— Ma noi abbiamo un vantaggio — aggiunse Vasker.
— La divinazione ci ha svelato dove si trova.
Thiago si asciugò la bocca con un tovagliolo. — E dove?
— Nel cuore della Grande Erm. Un villaggio chiamato Joko Anwar. Andremmo fin laggiù per assicurarcelo, ma come vedete ci mancano le risorse fisiche per una siffatta impresa. Essa richiede un gagliardo individuo

come voi.
Il giovane fece un verso (di disgusto, parve a Thiago) e distolse lo sguardo.
— Ci è possibile trasferirvi in pochi minuti nelle vicinanze di Joko Anwar — disse Archimbaust. — Perché arrischiarsi ad attraversare le Lande Desolate e sopportare disagi e perigli di un viaggio per il mare di Xardoon?
— Se doveste viaggiare con i mezzi convenzionali potreste non raggiungere la meta — soggiunse Disserl. — Se le recenti proiezioni di Sylgarmo sono esatte, potrebbe restarci soltanto una manciata di giorni prima che il Sole abbandoni il cielo.
I maghi presero a dibattere i meriti dell'Enunciazione di Sylgarmo. Vasker propendeva per la stima ottimistica di due secoli e mezzo, affermando che le equazioni di Sylgarmo implicavano che presto ci sarebbe stato un evento solare di una certa rilevanza, ma non necessariamente di portata terminale. Archimbaust mise in discussione i metodi divinatori di Sylgarmo, Disserl sposò l'opinione più pessimista e Pelasias propose tutto un campionario di dolenti mormorii e ronzii.
Thiago batté il pugno sul tavolo per azzittirlo. Il gesto sortì anche l'effetto di fare accorrere la cameriera e, quando le ebbe fatto la sua ordinazione, chiese ai maghi perché cercassero Cugel.
— È una questione complessa e non facile a districarsi — disse Vasker. — In breve, Iucounu, il mago Beffardo, ci ha sottratto certi nostri arti e organi. Abbiamo mandato Cugel a recuperarli, armato di conoscenze capaci di mettere fine per sempre a Iucounu. Quei nostri arti e organi sono stati recuperati, ma ci sono stati restituiti in condizioni non perfette. Per questo claudichiamo e ci grattiamo e tentenniamo, e il povero Pelasias è costretto a comunicare la sua afflizione alla maniera di un cane ammalato.
A Thiago parve che Vasker avesse sintetizzato la faccenda in modo piuttosto efficace. — E voi date la colpa a Cugel?
Perché non a Iucounu o a uno dei suoi servi? Forse quegli arti e quegli organi non sono stati conservati nel debito modo. Forse è stato utilizzato un concentrato impuro. La vostra spiegazione non suona veritiera.
— Voi non cogliete la piena portata dell'iniquità di Cugel. Posso…
— Lo conosco al pari di chiunque — replicò Thiago. — È malvagio, avido, e usa le persone senza remore né scrupoli. Ma non ha mai agito senza un motivo. Dovete avergli arrecato un danno ben grave per giustificare tanta vendicatività.

A partire dal lamentoso commento di Pelasias, i maghi contestarono con veemenza quel giudizio. Archimbaust fu il più eloquente in loro difesa. — L'ultima notte trascorsa insieme abbiamo brindato col vino di Iucounu e banchettato con selvaggina arrosto dalla sua dispensa — spiegò. — Abbiamo intonato canzoni sboccate e scambiato aneddoti divertenti. Non solo, ma Pelasias ha recitato le Cinque Amabili Asserzioni, consacrando così il momento e legandoci tutti in amicizia.

— Se così stanno le cose, vi suggerirei di pensarci bene prima di insistere con le simulazioni. — La cameriera gli servì il tè, e Thiago inalò il vapore pungente che saliva dalla teiera. — Ho scarsa tolleranza per i bugiardi comuni e non ne ho affatto per i maghi fraudolenti.

I quattro uomini si ritirarono verso la porta per discutere fra loro con concitazione (tra i lamentosi uggiolati di Pelasias). Dopo averli ascoltati per un minuto o due, il giovane mandò un sibilo di apparente insoddisfazione. Si tolse il cappello, liberando una nuvola di capelli scuri, e rivelandosi per una giovane donna di gradevole aspetto: il mento appuntito, due occhi scuri e lustri e una graziosa boccuccia atteggiata al broncio. Sarebbe potuta essere bella, ma il viso era solcato da così tante cicatrici da sembrare una stoffa rattoppata. Quella più lunga le scendeva dall'attaccatura della mascella giù fino al collo ed era più ampia delle altre, da cui l'impressione che l'intento non fosse stato semplicemente di sfregiare, ma di uccidere. Si avvicinò a Thiago e gli parlò in un laborioso bisbiglio arrochito, che lui immaginò essere una conseguenza di quella ferita.

— Essi affermano che mentre faceva inventario nella dimora di Iucounu, Cugel si sia imbattuto in una mappa disegnata dal mago Pandelume, il quale risiede su di un pianeta in orbita attorno a una stella remota — gli riferì. — La mappa indica l'ubicazione di una torre. In quella torre ci sono incantesimi che permetteranno a tutti coloro che li sapranno padroneggiare di sopravvivere alla morte del Sole.

— Il comportamento di Cugel comincia a risultarmi comprensibile — osservò Thiago. — Voleva impedire che lo inseguissero.

I maghi si riavvicinarono zoppicando dalla porta. Vasker lanciò un'occhiata severa alla giovane. — Ebbene, questa è la nostra offerta — disse a Thiago. — Trasferiremo voi e Derwe in un punto nei pressi di Joko Anwar, ove è situata la torre di Pandelume. Una volta laggiù…

— Chi è questo Derwe?

— Derwe Coreme del casato di Domber — si presentò la donna. — Governavo a Cil finché non mi sono imbattuta in vostro cugino. — Diede alla parola un'enfasi sprezzante.
— È stato Cugel a sfigurarvi così?
— Non era lui che brandiva i coltelli. Quello è stato un capriccio dei Busacios, una razza ignobile di indole e di aspetto che risiede nella Grande Erm. Nondimeno, Cugel è il responsabile delle mie cicatrici, e non solo. In cambio di informazioni, mi ha consegnata ai Busacios come fossi un sacco di tiffoli.
— Per proseguire — intervenne Vasker perentorio. — Una volta laggiù, entrerete nella torre e immobilizzerete Cugel. Dev'essere tenuto in vita finché non lo avremo interrogato. Fatelo e vi metteremo a parte di tutto ciò che apprenderemo.
La cameriera portò il glasso. Thiago ispezionò il piatto con soddisfazione.
— Quando avremo finito con lui — andò avanti Vasker — potrete trarre il diletto che più vi acconcia dal suo tormento. — Fece una pausa. — Possiamo considerare concluso l'affare?
— Concluso? — Thiago stirò le spalle, producendo una serie di schiocchi gratificanti. — La trattativa è solo agli inizi. È un fiuta-incantesimi quello che vedo al collo di Archimbaust? E l'amuleto che pende dal cappello di Disserl è uno capace d'indurre un sonno istantaneo, nevvero? Simili gingilli si rivelerebbero particolarmente preziosi in un viaggio come quello che mi proponete. E poi ce la questione del mio compenso. Accomodatevi, signori. Potete spiluccare dal mio glasso, se credete. Speriamo che una volta finito di mangiare vi sarete risolti a soddisfare le mie richieste.

La foresta conosciuta come la Grande Erm possedeva l'aspetto e l'atmosfera di un'immensa cattedrale in rovina. Alberi enormi svettavano fino all'oscurità della volta vegetale come archi rampanti, e da quel tetto pendevano masse di fogliame che evocavano travi spezzate avvolte in arazzi strappati dalle pareti, il risultato di un remoto cataclisma. Di quando in quando, Derwe Coreme e Thiago udivano vaghi mormorii e gemiti ossessivi che non potevano essere usciti da alcuna gola umana; videro anche una goffa sagoma bianca piombare giù dalla volta e svolazzare via nelle tenebre, facendosi sempre più piccola, fino a diventare un puntolino bianco, per sparire infine a una distanza irraggiungibile in un bosco così fitto, come se

avesse scavato un solco nella sostanza del reale per dirigersi verso una destinazione situata al di là dei confini del mondo. Nel terreno collinoso su cui marciavano si aprivano passi e piccole valli scoscese, e ogni superficie era rivestita di muschi e licheni capaci di trasfigurare un ceppo più alto in una torre da orco nera e arancione, e un tronco caduto in un ponte fiabesco proteso tra un masso verde fosforescente e una scarpata di felci, sotto le quali ragni dalle lunghe zampe e dal corpo grande quanto il pomello di una porta tessevano tele quasi invisibili in cui intrappolavano le irlyx, grigie creature di forma umana non più grandi di uno spillo che lottavano disperatamente tra i fili di seta e brandivano lance minuscole contro l'addome peloso del loro rapitore quando si abbassava per colpire, estraendo i pungiglioni.

Fu Derwe ad avvistare per prima la torre di Pandelume, un ago sottile di pietra giallastra di cui s'intravedeva il terzo centrale dell'altezza attraverso uno squarcio nel fogliame. Da in cima a un'altura videro che al di là della torre il terreno digradava in una valle sinuosa, un'intaccatura appena fra i colli, dove svariate decine di capanne dal tetto conico rosso sorgevano nell'ansa di un fiume; più oltre ancora ricominciava la Grande Erm. Affrettarono l'andatura verso la torre, ma il passo fu loro impedito da un profondo burrone che era rimasto celato ai loro occhi dalla vegetazione. Lo costeggiarono per una mezz'ora senza trovare un punto abbastanza stretto per arrischiarsi a saltare. Le pareti della gola erano concave e il fondo si perdeva nell'oscurità, perciò non avevano alcuna speranza di potersi calare giù per poi arrampicarsi dall'altro lato.

— Quegli idioti ci hanno spediti fin qui per niente! — gracchiò Derwe Coreme.

— Con la pazienza si trova una via — disse Thiago. — Presto sarà buio. Propongo di accamparci vicino al ruscello che abbiamo attraversato qualche minuto fa e aspettare che passi la notte.

— Ma lo sapete che cosa porta la notte nella Grande Erm? Blattechiatte. Cenuriosi e thiremi. Mostruosità d'ogni stampo. Un deodando ci segue ormai da un'ora a questa parte. Volete dividere la coperta con lui?

— Dove sta? Indicatemelo!

Lei lo guardò perplessa. — È proprio lì, dietro quella quercia con il ramo basso e spoglio.

Thiago andò dritto verso l'albero.

Non essendosi aspettato un approccio così audace, il deodando arretrò di

un passo, gli occhi argentei sbarrati per lo stupore. La sua bella faccia da diavolo nero si aprì, esponendo di altre due dita le zanne che gli spuntavano dagli angoli della bocca. Thiago gli diede uno spintone con tutte e due le mani, sfruttando il suo slancio all'indietro per farlo rovinare a terra. Poi gli afferrò una gamba, ci montò sopra, si distese sulla schiena e tenendosi il piede premuto contro il ventre si puntellò contro il corpo della creatura e si rigirò di scatto, slogandogli il ginocchio e - anche se le membra parevano di legno pietrificato - fratturandogli la caviglia. Il deodando lanciò un grido rauco e urlò ancora quando Thiago si rialzò per sferrargli un calcio di tacco sull'altro ginocchio. Ripeté la mossa e sentì uno scricchiolio. Incapace di alzarsi, il deodando gli andò dietro strisciando, il respiro affannoso. Thiago schivò con agilità la presa e gli spezzò le giunture dei gomiti con due colpi di tallone bene assestati. Gli sferrò un calcio in testa, senza arrecare danni visibili. A ogni buon conto, seguitò a tirare calci e finalmente un occhio argenteo esplose, crepandosi come una lastra di ghiaccio e schizzando fuori liquido.

Il deodando si dibatteva in preda alla più frenetica disperazione.

— Come può essere? Che tu, un umano, mi abbia battuto?

Non disse altro, perché Derwe Coreme gli si inginocchiò accanto e gli affondò nella gola un coltello dalla lama sottile, lasciandolo senza fiato. Dopodiché gli mozzò la lingua rosso carminio e gliela ficcò in bocca. Nel giro di pochi secondi il deodando morì asfissiato, strozzato dal sangue che gli sgorgava in gola.

— Potevo occuparmi io del deodando — disse Derwe Coreme mentre tornavano sui loro passi verso il ruscello. — E con maggiore efficienza.

Thiago schioccò la lingua con impertinenza. — Ma non avete minimamente accennato a farlo.

— Non si era presentato il momento propizio.

— E non si sarebbe presentato prima che il deodando mi saltasse addosso.

Lei smise di camminare e portò la mano all'impugnatura di un coltello da caccia. — Vi battete bene, ma col vostro stile non sopravvivrete a lungo nella Grande Erm. Io invece ci sono sopravvissuta tre anni.

— Sotto la protezione dei Busacios.

La mano si serrò sull'elsa. — Non è vero. Sono scappata dopo otto mesi. Il resto di quegli anni l'ho passato a cacciare Busacios. — Cambiò impercettibilmente postura, arretrando il piede destro per spostare su di esso

tutto il peso. — Sapete perché Vasker vi ha ingaggiato? Si aspettano che voi mi controlliate. Temono che sarò così infiammata alla vista di Cugel che non saprò frenare la smania di ucciderlo, e con lui svaniranno tutte le conoscenze che potrebbero salvarli.

— E hanno ragione a supporlo?

— Solo sul fatto che sarò incontrollabile. — Con la mano sinistra si tolse dagli occhi una ciocca di capelli, ravviandola con cura dietro l'orecchio. — È impossibile sondare le profondità di un cuore. Non è dato sapere quale reazione avrò, nel rivedere Cugel. Ma se intendete impedirmelo, forse questo sarebbe il momento.

Thiago avvertiva tutto l'impeto della sua rabbia; le sue pulsazioni sembravano saturare l'aria. — Attenderò un momento più propizio.

Si rimise in cammino e dopo un secondo o due lei corse a raggiungerlo.

— Che intenzioni avete nei confronti di Cugel? — chiese lei. — È a me che spetta ucciderlo.

— Un veggente di impareggiabile fama a Kaiin mi ha assicurato che Cugel non morirà per mano mia, ma di se stesso.

— Ha detto così? Allora è uno sciocco. Cugel non si toglierebbe mai la vita! La difende come un maiale il suo ultimo tartufo.

Thiago si strinse nelle spalle. — Quel veggente non sbaglia tanto spesso.

Una ruga solcò la fronte di Derwe Coreme. — Certo, se dovessi costringerlo al suicidio, se lo torturassi e poi gli offrissi di scegliere tra altro dolore, un dolore insopportabile, e l'uso di uno dei miei coltelli per porre fine alle sue sofferenze… Sarebbe una delizia, no? Vederlo squarciarsi il corpo, per cercare la fonte della sua linfa vitale, con mani tremanti, quasi troppo debole per infliggersi l'affondo finale?

— Servirebbe allo scopo — commentò Thiago.

Lei andò avanti a capo chino per qualche passo, poi disse: — Sì, più ci penso e più mi convinco dell'acume del vostro veggente.

Al crepuscolo, Thiago allestì un fuoco che illuminò una radura irregolare di una quindicina di metri di diametro. Il ruscello scorreva al margine della zona rischiarata e, dopo averlo scrutato con occhi desiderosi per diversi minuti, Derwe Coreme si alzò e si tolse la tunica.

— Voglio bagnarmi finché resta ancora un po' di calore del giorno — disse. — Ho cicatrici anche sul corpo, come sulla faccia, ma se non saprete

sottrarvi alla voglia di guardarmi, non potrò impedirvelo. Ma debbo mettervi in guardia dal seguire gli impulsi collaterali che quella vista potrebbe suscitare. Non lascio mai i miei coltelli fuori portata.

Thiago, che stava mangiando mais abbrustolito e mele secche, manifestò indifferenza con uno sbuffo. E tuttavia, per quanto fosse risoluto a non guardarla, non riuscì a resistere. Da quella distanza, le cicatrici sembravano tatuaggi. Inginocchiata dentro il ruscello, con l'acqua che le scorreva all'altezza della vita, era molto ben proporzionata, un'immagine uscita dalle leggende, la ninfa incurante dell'orco che la spiava, e Thiago si chiese quale alchimia l'avesse mutata in una creatura così piena d'odio… benché avesse già assistito a simili trasformazioni in svariate occasioni precedenti. Facendosi coppa con la mano, lei si versò acqua sulle spalle. Lui pensò che la schiena di una donna fosse la forma più perfetta al mondo.

Scese l'oscurità. Lei uscì dall'acqua, si asciugò, sondandolo con lo sguardo come volesse leggergli nella mente, poi si avvolse in una coperta e venne a sedersi accanto al fuoco. Thiago mantenne uno stoico riserbo e gli parve di cogliere una certa irritazione nei modi di lei, come fosse risentita perché era rimasto imperturbabile dinanzi alla sua nudità. Le cicatrici erano illividite dall'acqua fredda, ma ormai lui le vedeva come fregi che non influivano sulla sua bellezza. Il fuoco parlava una lingua di crepitii e schiocchi, e una creatura notturna protestava tra sé, il suo elaborato verso ridacchiante echeggiava sullo sfondo di cinguettii e trilli minori. Derwe Coreme gli chiese perché avesse scelto la professione del lottatore.

— Mi piaceva combattere — rispose lui. — Mi piace tuttora. A Kaiin c'è sempre richiesta di lottatori per riempire lo stadio di Shins. Non provavo alcun gusto a fare del male agli avversari, come accade a certi altri. Almeno, non al principio. In seguito… forse sì. Sono diventato Primo Campione di Kaiin sei anni fa.

— È accaduto qualcosa? — domandò lei. — Che vi ha reso migliore, o più brutale?

— Cugel.

Lei attese che continuasse.

— È una vecchia storia. — Thiago sputò nel fuoco. — Era in gioco una donna.

Vedendo che non diceva di più, Derwe Coreme gli chiese perché avesse aspettato tanto per regolare i conti.

— Ho perso di vista la questione — disse lui. — Ci sono state altre donne. Avevo soldi, una grande casa e tanti amici per riempirla. Poi l'Enunciazione di Sylgarmo mi ha messo in guardia sul fatto che il tempo cominciava a stringere. Mi è tornata la nostalgia di quella donna e mi sono ricordato del debito in sospeso con mio cugino.

Rimasero in silenzio per un tratto, ognuno immerso nei propri pensieri. Qualcosa si mosse tra i cespugli; poi risuonò un grido ferino, foglie e rami furono scossi violentemente; infine tutto tornò tranquillo. Derwe Coreme si avvicinò in modo quasi impercettibile a Thiago, protese timidamente la mano e con la punta di un dito gli sfiorò la cicatrice che gli solcava un sopracciglio, rendendone grigia una parte.

— Le mie sono più profonde, ma voi ne avete più di me — notò meravigliata.

Sembrava animata da qualcosa di diverso dall'abituale furia rancorosa. La mano indugiò sulla sua guancia, e nella luce vacillante del fuoco l'espressione era aperta e carica di aspettativa. Ma poi si ritrasse di scatto e, come un vecchio sole che per un attimo avesse ritrovato la sua antica radiosità, una volta esaurita la breve fiammata d'energia, sprofondò nuovamente nel suo funereo livore.

L'immaginazione di Thiago popolava gli spazi tra gli alberi di sinistre figure d'ebano con occhi color del fuoco. Chiazze scure filtravano attraverso la volta verde come ombre nell'acqua. Strizzò gli occhi per scacciarle e lottò contro la stanchezza. Qualche tempo dopo, Derwe Coreme lo scosse per svegliarlo. Intontito, mortificato, lui farfugliò delle scuse per avere ceduto al sonno.

— Fate silenzio! — lo ammonì Derwe.

Thiago seguitò a scusarsi, finché lei gli diede un buffetto, non proprio uno schiaffo, sulla guancia, dicendo: — Ascoltate!

Un rumore giungeva dalla direzione della gola. Al principio, lui pensò che fosse quello di una grossa bestia che masticava fogliame, facendo schioccare le labbra ed emettendo brontolii soddisfatti tra un boccone e l'altro; ma quando divenne più forte e distinto decise che si trattava di un'impressione creata da molte voci che parlavano tutte insieme. Il rumore si fece ancora più marcato e Thiago fu meno certo della sua reale natura.

Il burrone era invaso dalla bruma notturna. Tre pallide luci che formavano

aloni nella nebbia sormontavano una sagoma immensa che si muoveva pigra e ponderosa, avanzando lenta, un passo pesante dopo l'altro, come fosse sprofondata nel fango. Mentre scrutava l'oscurità, Thiago udì delle risa e un chiacchiericcio, come quello che poteva venire da un grande assembramento; poi gli giunse alle orecchie un fischio lancinante. La bestia brontolò sembrando infastidita e sollevò la testa, che emerse dalle brume. La vista della sua faccia bronzea da sfinge, stolida e priva di ogni emozione umana, infuse il terrore nel cuore di Thiago. Un gid! Al suo fianco, Derwe Coreme lanciò un grido. Il gid si fermò sui suoi passi, gli occhi cupi e cavernosi fissi sul folto dei cespugli in cui i due si celavano. Il naso, appena una protuberanza perforata da due narici svasate, gli dava un aspetto vagamente da anfibio, e le luci (globi attaccati alle tempie e alla fronte) aggiungevano un tocco surreale. La bruma ne celava le ali e il corpo muscoloso, spiovente.

— Mostratevi! — ingiunse una voce squillante. — Sono io, Melorious, che parla! Offro un passaggio sicuro attraverso la Grande Erm.

Quel pronunciamento interruppe il mormorio di voci, ma presto ricominciarono, indirizzando a Melorious insulti irridenti e commenti sfacciati. Il gid scattò in avanti e sollevò di nuovo la testa, cercando di incunearla nel crepaccio, ma fallì nell'impresa: era due volte più grande della fessura. Thiago si trovava ora direttamente al disopra della schiena del gid e attraverso la nebbia vide che aveva assicurati al fianco quelli che sembravano panieri da basto di ferro. Ciascun paniere era suddiviso in quattro scomparti e ogni scomparto fungeva da gabbia in cui erano tenuti quaranta o cinquanta tra uomini e donne. Calcolò che ci fossero diverse centinaia di persone, e tuttavia nessuno aveva l'atteggiamento di un prigioniero, ma anzi si comportava come un passeggero in escursione su un barcone. Coppie di innamorati giacevano avvinghiate sul fondo delle gabbie. In un altro paniere una banda formata da liuti, quintagelli e trombe da naso cominciò ad accordare gli strumenti.

— Non dovete temere il gid — tuonò Melorious. — Ho gettato su di lui un incantesimo potente che lo rende docile come un cucciolo di thrail. Viaggiate per la Grande Erm in completa sicurezza! Godetevi la compagnia di splendide donne prive di qualsivoglia rettitudine morale! Venite fino a Cil e Saskervoy… con una prima tappa nel mio palazzo sotterraneo per un festino senza pari.

Il gid brontolò di nuovo, cercando di spingere fuori dal burrone la sommità della testa; un fischio assordante lo costrinse a desistere. Thiago intravide

un'opportunità. Delineò il suo piano a cenni e bisbigli. Derwe Coreme lo guardò attonita, scosse il capo con vigore e atteggiò le labbra alla parola "no".

— La mia coscienza non mi permetterà di abbandonarvi ai perigli della foresta. — Un uomo calvo, dalla pelle color miele, con giacca e pantaloni di seta blu scuro a ricami dorati, presumibilmente Melorious, apparve sul collo del gid, cui era assicurato con una corda; parlava dentro un congegno che teneva in mano. Accanto a lui, diverse altre figure non legate si reggevano precariamente alle pieghe della pelle del collo. — Fatevi riconoscere subito o dovrò mandare i miei servi a prendervi. Spiritelli dei boschi e deodandi, attenti a voi! La carne dei miei uomini contiene una tossina letale che fa crescere acari demoniaci nel ventre di chiunque la consumi.

Thiago si gettò fuori dai cespugli, tirandosi dietro Derwe Coreme. Lei cercò di resistergli, ma quando si rese conto che non c'era modo di tornare indietro, corse più svelta di lui fino al ciglio del burrone e spiccò il balzo, atterrando sulla testa del gid, ora a poche spanne dall'orlo del baratro, e passandogli d un lampo sulla fronte guadagnò la sponda opposta. Anche Thiago saltò, ma non finì dove intendeva. Il gid, allarmato dall'impatto di Derwe e cercando di capire cosa l'avesse colpito, alzò il muso al cielo, e Thiago gli piombò a piedi uniti quasi al centro dell'occhio sinistro. Si aspettava di penetrare nella membrana, di affogare nei suoi umori, ma invece scivolò sulla superficie viscosa dell'occhio, lottando per trovare un qualche appiglio. Il gid lanciò un ruggito tormentoso e scosse violentemente la testa, facendolo volare in aria, e mandandolo a schiantarsi in un cespuglio spinoso. Le grida degli uomini e delle donne nei panieri squarciarono l'aria, ma lui riuscì a stento a distinguerle dal fischio che aveva nelle orecchie. Frastornato, senza capire dove si trovava, sbirciò fuori e scoprì che la pianta spinosa si protendeva sul baratro. Come un piccolo insetto color miele in vesti di seta blu notte, Melorious penzolava dalla corda, sospeso davanti alla faccia enorme e vacua del gid. Sotto lo sguardo di Thiago riuscì a farsi dondolare scalciando con i piedi sulla guancia mostruosa del gid, ma ogni oscillazione lo riportava verso la creatura, sempre più vicino alla sua bocca tutt'altro che sorridente. Aveva perduto il congegno che teneva in mano, e di conseguenza la voce (e i suoi fischi) non erano più percepibili. A Thiago parve che il gid lo guardasse con una certa malinconia, come se fosse conscio che la sua gioventù volgeva al termine ed esitasse dinanzi alle macabre necessità imposte dal rito di passaggio. Melorious rimbalzò contro il naso della

creatura e, quando se ne allontanò con una nuova oscillazione, il gid protese il collo in avanti e, pigramente, lo azzannò.

Ignorando le sue ferite, Thiago si rialzò in piedi e prese a correre, urtando rami, inciampando nelle radici, rischiando quasi di cadere, risoluto a mettere più distanza possibile tra sé e il gid. Alle sue spalle, la creatura ruggì e, pur non essendo meno fragoroso, quel ruggito parve uscire da una gola più stretta: una specie di ringhio rauco, quasi ronzante. Di Derwe Coreme non c era più traccia. Thiago cercò di ricordarsi se l'aveva vista arrampicarsi sul lato opposto della gola, ma senza successo. Cominciava ad avere i polmoni in affanno e dopo qualche secondo si gettò a terra, sotto le radici serpeggianti di una manduaria e scavò disperatamente finché fu ricoperto di terra nera. Un minuto dopo sentì un'ondata di calore, come se un oggetto infuocato fosse passato nelle vicinanze. Tenne la testa giù e rimase acquattato immobile per qualche tempo. Quando infine si rizzò a sedere, tenne sempre d'occhio il cielo mentre si toglieva le spine dalle carni, inquieto e attento a ogni minimo rumore.

Una pioggia torrenziale affogò le prime luci del giorno, un rossore pulsante a est, e la coltre di nubi non si squarciò. Il vento sospingeva in cielo nuvole nere e argentate, accompagnate dal fragore intermittente dei tuoni. Thiago cercò a tentoni la sua sacca. Era sparita, insieme alle provviste di cibo e ai vari aggeggi e amuleti che aveva costretto Vasker a dargli. La cima della torre era visibile al disopra di un'alta collina e quando s'incamminò in quella direzione la pioggia ricominciò a cadere, obliqua, sferzandogli il viso, inzuppandolo fino alle ossa. Appena sotto la cresta del colle sorgevano le rovine di un santuario. Il portico in pietra era pressoché intatto e sotto a esso sedeva a gambe incrociate, accanto a un fuoco scoppiettante, una figura vestita di nero. Derwe Coreme. La carcassa di un piccolo animale, spolpato fino all'osso, giaceva accanto a lei. Derwe lo guardò senza curiosità e si leccò le dita unte di grasso.

Thiago le si sedette davanti, stanco e avvilito. Una spina che non era riuscito a cavarsi dalla schiena continuava a irritarlo. — Hai qualcosa da mangiare? — le chiese.

— E la tua sacca dov'è? Così il tuo cibo è andato a finire in fondo al burrone? — Lei fece un mesto sospiro, si frugò in una tasca e gli porse un involto che conteneva alcune radici e noci commestibili.

Le radici avevano un succo amaro e, mentre ne masticava una, Thiago

sentì una fitta acuta alla mascella.

Lei lo guardò mentre si tastava la gengiva con la punta di un dito e disse: — Quando ci siamo incontrati a Kasparà Viatatus ho avuto il timore che assomigliassi molto a Cugel. Il modo in cui hai trattato Vasker e gli altri mi ha fatto ripensare a lui. Ma dopo che hai massacrato quel deodando ho capito che non sei affatto come Cugel. Lui non possiede il tuo coraggio e anche se il tuo stile di combattimento non è ottimale, è comunque prova di una personalità schietta. Di una certa onestà, ho pensato. Ora, avendoti visto distruggere centinaia di vite con un atto avventato, mi chiedo se quella che credevo onestà non sia piuttosto una bruta stupidità. E mi domando: ce qualche differenza tra incompetenza morale e pura e semplice iniquità? Il risultato è lo stesso. Innocenti perdono la vita.

— Sei tanto ingenua da credere che Melorious preparasse un fine settimana di feste per quella gente ingabbiata? Erano i suoi sortilegi a renderli cosi giulivi… ma quelli erano già belli e morti. O forse è Melorious che compiangi?

Lei parve sul punto di parlare, ma poi frenò la lingua. Alla fine, disse: — Mi hai costretta a saltare nel burrone e a correre sulla fronte di un gid. A ripensarci, non ti sembra un gesto sconsiderato?

— Rischioso, questo sì. Ma abbiamo raggiunto il nostro obiettivo, perciò non si può certo giudicare sconsiderato.

— "Con la pazienza si trova una via" hai detto. E questo sarebbe un bell'esempio della tua pazienza?

— Bisogna riconoscere quando è passato il tempo per la pazienza. Ho preso una decisione.

Lei si spazzolò la polvere dai pantaloni. — Fammi la cortesia di consultarmi su tutte le tue future decisioni.

A metà mattinata il cielo si era sgombrato e il sole creava mutevoli mezzelune d'ombra nera tra la distesa di massi che si estendeva sotto la torre; ma la torre medesima non proiettava ombra alcuna, un fatto che destò inquietudine in Thiago, come la presenza di un pelgrano che spiccò il volo dalla sua sommità e planò in cerchio sopra di loro per un breve tratto, prima di tornare al suo posatoio. Una femmina e, a giudicare dal volo goffo ed erratico, incinta; condizione che la rendeva particolarmente feroce e imprevedibile. Nulla di tutto questo ebbe un effetto visibile su Derwe

Coreme, la cui impazienza però cresceva a ogni passo. Man mano che si avvicinavano, non riuscì più a contenere l'entusiasmo e finì per mettersi a correre. Ma quando Thiago raggiunse la base della torre, Derwe era l'incarnazione vivente del disappunto. Correva di qua e di là facendo scorrere le mani sui muri ed emettendo gemiti frustrati.

— Non ce la porta! — esclamò. — Niente. Non ce niente!

La torre era una distesa ininterrotta di pietra, un unico blocco alto più di trenta metri, che si evolveva alla sommità in una forma bulbosa. Era stata intagliata un'intricata filigrana di finestre che permettevano a chi si trovava all'interno di osservare l'area sottostante senza essere notato. Lasciata Derwe Coreme a sfogare la sua rabbia, Thiago iniziò una circumambulazione della base, saggiando ogni minima escrescenza e concavità, nella speranza che premendone una si sarebbe aperta una porta segreta. Dopo circa un'ora, giunto a meno di un terzo del circuito, udì delle voci bellicose giungere dal Iato opposto della torre, voci sovrastate dalle roche grida di Derwe Coreme. La donna teneva una postura difensiva, entrambe le mani armate di coltello, per proteggersi dai cinque uomini che la circondavano. Un sesto giaceva a terra, col sangue che colava dagli squarci al braccio e al petto. Vedendo Thiago, quelli arretrarono e il loro vociare minaccioso si spense. Erano un gruppo eterogeneo, delle età più svariate; da un semplice ragazzo a un vetusto individuo segnato dalle intemperie, con un cappello conico rosso, identico ai tetti del villaggio sottostante, calato sulla fronte, con ciuffi di capelli grigi che spuntavano come fili arricciati. Erano armati di forconi e indossavano rozzi indumenti bianchi legati alla cintura con fasce verdi. Dai loro colli pendevano amuleti di piombo recanti l'effigie di una grossolana figura antropomorfica.

— Ohi! Ma che fate? — Thiago agitò un pugno e tanto bastò perché gli uomini si allontanassero ulteriormente da Derwe Coreme. — Date subito spiegazioni.

L'anziano venne sospinto avanti. — Io sono Ido, la guida spirituale di Joko Anwar. Intendevamo soltanto informarci su questa donna, in nome di Yando, e lei ci ha urlato contro con voce da demone e ci ha attaccati. Il povero Steliig ha riportato orrende ferite.

— Menzogne! Sono stati loro a mettermi le mani addosso! — Derwe Coreme si scagliò verso gli uomini e Thiago dovette interporsi per fermarla.

— Illuminatemi sulla natura di questo Yando — disse Thiago.

— È il dio di Joko Anwar — spiegò Ido. — In effetti, si dice che sia il dio

di tutti i luoghi più desolati.
— E chi è che lo dice?
— Be', lo stesso Yando.
Un uomo corpulento con una rada barba a ciuffi gli bisbigliò qualcosa all'orecchio e Ido aggiunse: — Mi spiego. Yando appare spesso nella forma di un uomo d'argento fiammante, e in quella guisa non parla mai. Ma ultimamente egli ci invia il suo avatar, che ci confida la verità di Yando.
Derwe Coreme, che aveva allentato un po' la guardia, gli rise in faccia e fece per dire qualcosa, ma Thiago intervenne.
— Ultimamente, dite? Ma la comparsa dell'avatar risale a prima dell'Enunciazione di Sylgarmo?
— Al contrario — rispose Ido. — È stato non molto dopo l'Enunciazione che Yando lo ha inviato a darci istruzioni acciocché possiamo salvarci dagli strumenti del suo discepolo, Pandelume.
Thiago ci rimuginò sopra. — Questo avatar… ha una qualche somiglianza con me? Per esempio, i capelli gli spiovono a picco sulla fronte?
Ido esaminò il suo ciuffo. — Una certa somiglianza c'è, ma i capelli dell'avatar sono neri e supremamente lustri.
Derwe Coreme sibilò un'imprecazione. Thiago le posò una mano sul braccio. — In quale guisa l'avatar vi ha dato quelle istruzioni?
Tutti gli uomini si misero a bisbigliare fra di loro e quando ebbero finito, Ido disse: — Debbo arguirne che volete sottoporvi alla purificazione?
Thiago esitò e Derwe Coreme scattò in avanti per puntare il coltello alla gola di Ido.
— Noi vogliamo accedere alla torre — gli disse.
— Sacrilegio! — proruppe l'uomo corpulento. — Il Cappello Rosso è stato aggredito! Allertate il villaggio!
Due uomini si precipitarono verso il villaggio, lanciando grida di allarme. Derwe Coreme fece pressione sulla lama e il filo stillò sangue.
— Accordaci accesso immediato — ingiunse. — O morirai.
Ido chiuse gli occhi. — Solo attraverso la purificazione si può ottenere accesso alla torre e alla salvezza cui essa conduce.
Derwe Coreme gli avrebbe squarciato la gola all'istante, ma Thiago le afferrò il polso e lo strinse, costringendola a lasciare il coltello. Ido si ritrasse, vacillante, massaggiandosi il collo.
Thiago cercò di placare Ido e l'uomo corpulento, ma quelli si rifiutarono di

ascoltare le sue suppliche. Stretti uno all'altro, muovevano silenziosamente le labbra, indirizzando al cielo gesti elaborati dal significato oscuro. Alla fine, rinunciando a ragionare, Thiago chiese a Derwe Coreme: — Puoi persuaderli a istruirci sul rito della purificazione? — Lei aveva recuperato il pugnale e ne stava saggiando il filo con il pollice, mentre contemplava Thiago con uno sguardo cupo.

— Ebbene? — insisté lui. — Puoi farlo? Possibilmente, senza fatalità? Lo considererei un favore personale, se potessimo scongiurare una battaglia campale con la gente del villaggio.

Lei si avvicinò a Ido e gli mise sotto gli occhi la lama imbrattata del suo sangue. Lui lasciò andare un gemito penoso e si strinse ancora più forte all'uomo corpulento.

— Senza interferenze, posso fare miracoli — disse Derwe.

Alle ultime luci del crepuscolo, Derwe Coreme e Thiago erano soli e tremanti di freddo nel campo disseminato di massi, sotto la torre. Erano assicurati a una doppia imbracatura di legno e vinciglio che culminava in un grande cappio al disopra delle loro teste. In tal modo, aveva spiegato Ido, il servo alato di Yando avrebbe potuto sollevarli e condurli alla salvezza. Salvo che per una sorta di ciripà, atta a evitare che l'imbracatura lacerasse loro la pelle, erano completamente nudi, i corpi decorati da simboli dipinti, la cui funzione era stata altresì spiegata nei più strazianti dettagli.

Benché non più risibili dei dogmi di altre religioni, i riti e le dottrine di Yando dettati dall'avatar rivelavano i meccanismi di uno spirito arguto, sardonico e pungente. Thiago non aveva dubbi che fossero opera di suo cugino.

— Considerate la macchia verde che viene applicata ora — aveva detto Ido. — La sua collocazione non è affatto arbitraria. Quando Yando venne chiamato dall'Increato per proteggerci, egli si destò e scoprì che inavvertitamente aveva schiacciato sotto la coscia sinistra dello strame di cucciolo di copiropito. La chiazza riproduce la macchia lasciata da quelle mansuete creature.

L'ultimo bagliore purpureo svanì dal cielo. Thiago riusciva a stento a distinguere Derwe Coreme accanto a sé, le braccia strette attorno al corpo per resistere al gelo. Si schiarì la voce per intonare in un inno di lode a Yando, fermandosi quando si accorse che Derwe Coreme era rimasta in silenzio.

— Avanti — la spronò. — Dobbiamo cantare.
— No, io non canto — replicò lei, imbronciata.
— C'è il rischio che il servo alato non appaia.
— Se per "servo alato" ti riferisci alla pelgrana, sarà la fame a condurlo da noi. Non mi presto alle buffonate di Cugel.
— In primo luogo, che la pelgrana e il servo alato siano la stessa creatura è solo un'ipotesi. Certo, parrebbe l'idea più plausibile, ma il servo alato potrebbe rivelarsi come un'altra entità, magari dotata di un orecchio affinato. Secondo poi, se la pelgrana è il servo alato e si accorge che aderiamo al rituale senza entusiasmo, questo potrebbe destarne i sospetti e indurla a discostarsi dalle sue consuetudini. E ho la sensazione che tale scostamento non sarebbe giovevole per noi.
Derwe Coreme rimase in silenzio.
— Ne convieni? — chiese Thiago.
— Ne convengo — ammise lei a malincuore.
— Benissimo. Al mio tre, ti suggerisco di unirti a me per intonare con brio A capriccio di Yando, così noi ascendiamo nella felicità.
Avevano appena attaccato la seconda strofa, quando il tanfo oleoso di un pelgrano saturò le narici di Thiago. Grandi ali schiaffeggiarono l'aria e i due vennero sollevati in volo. L'imbracatura oscillava come una campana ubriaca, rendendo assai arduo il vocalizzo, eppure essi persistettero, anche quando la pelgrana parlò.
— Ah, i miei ospiti a pranzo! — disse allegramente.
— Presto uno di voi starà nella mia pancia. Ma chi, chi, chi ci finirà?
Thiago seguitò a cantare con maggior fervore. Il sacco con le uova della pelgrana, una vaga sagoma bianca, pendeva dal suo addome globulare. Lo fece notare a Derwe Coreme, che infilò la mano nella sua ciripà. Lui scrollò la testa e calcò con insistenza sulle parole "non ancora" mentre intonava il verso "… sebbene non ancora scorgiamo noi le alture…". Derwe Coreme ritrasse la mano, accigliata.
Una pallida aureola di luce avvolgeva la sommità spiovente della torre. Quando stavano per atterrare, Derwe Coreme si sganciò dall'imbracatura. Si aggrappò al cappio con una mano, squarciò il sacco con il coltello che aveva tenuto nascosto nel panno che le avvolgeva i fianchi e rovesciò le uova nell'oscurità sottostante, strappando alla pelgrana un grido di agonia. Thiago si sciolse a sua volta. Come toccò la pietra con i piedi spiccò un balzo, afferrò

un tendine dell'ala e lo recise con uno dei coltelli di Derwe Coreme. Con un'ala quasi staccata dal corpo, la pelgrana perse l'assetto, si rovesciò sul fianco e precipitò verso l'abisso, digrignando le zanne e scuotendo per il dolore la grossa testa da cervo volante. Si abbarbicò al ciglio della torre, battendo freneticamente l'ala buona e graffiando la pietra con gli artigli.

Respirando con affanno, Thiago si sedette in mezzo alle ossa disseminate attorno alla cima della torre e assisté al dibattersi della creatura. — Perché solo uno di noi? — le chiese.

La pelgrana seguitò a dibattersi.

— Non hai speranza — le disse Thiago. — Le zampe non sosterranno più il tuo peso e precipiterai. Perché non rispondi alla mia domanda? Hai detto che presto uno di noi sarebbe finito nella tua pancia. Perché uno solo?

La creatura riuscì a guadagnare un equilibrio precario, un artiglio agganciato a un'imperfezione nella pietra. — Lui voleva solo le donne. Gli uomini erano il mio sostentamento.

— Con "lui" intendi dire Cugel?

La bava le impastava le zanne. — Il mio tempo si avvicinava ed era gravoso per me cacciare. Ho stretto un patto con il demonio!

— Ed era Cugel? Dimmelo!

La pelgrana io guardò torvo, perse la presa sul ciglio della torre e scivolò nell'oscurità senza un suono.

Alla sommità della torre, una pallida luce che non emanava da fonti visibili trapelava da un pozzo che racchiudeva una scala a spirale. Con la sua preda ormai a portata di mano, Derwe Coreme perse ogni remora di pudicizia. Si strappò il panno dai fianchi e, con un coltello per mano, iniziò la discesa. La ciripà di Thiago si impigliò alla balaustra e allora anche lui si sbarazzò di quell'esiguo indumento.

Il pozzo della scala sboccava su una sala circolare nelle cui pareti si aprivano le finestre che Thiago aveva scorto da terra. Era priva di qualsiasi arredo e rischiarata dalla stessa pallida luce priva di fonti apparenti. Una seconda rampa di scale scendeva fino a una stanza più grande, di forma pentagonale, le pareti di marmo grigio splendenti di intricate volute e di un bestiario fantastico scolpito in bassorilievo. Aleggiava nell'aria un sentore acidulo, come di sudore stantio. Nel pavimento, anch'esso di marmo grigio, era intarsiato un complesso motivo astratto. Cinque corridoi ricurvi si diramavano dalla sala, perdendosi per profondità che Thiago avrebbe creduto

impossibili, considerate le dimensioni della torre; ma quella, si rammentò, era l'abitazione di un mago che non proiettava ombra e probabilmente era governata da leggi diverse da quelle a cui lui era avvezzo.

Si avviarono cauti per il primo dei corridoi, passando davanti a una serie di porte, tutte chiuse a chiave, finché giunsero all'ultimo uscio in fondo al corridoio, che era aperto e dava accesso a una stanza, un laboratorio. Derwe Coreme fece per entrare, ma Thiago le sbarrò il passo con il braccio.

— Prima guarda — raccomandò.

Lei si accigliò, ma non sollevò obiezioni.

Una luce multicolore penetrava nella stanza dai pannelli nel soffitto a volta, svariando da un arancione smorto, al pesca, al lavanda. Volumi vistosamente antichi assiepavano le pareti. Su un tavolo lungo, ampolle ribollivano sopra basse fiammelle ed erano disseminate le componenti di un misterioso marchingegno, un rompicapo di pezzi d'acciaio e cristallo lucente. Un immenso vaso a campana conteneva oggetti scuri sospesi in quello che sembrava un fluido rosso.

Svariati altri vasi di vetro come quello contenevano elementi che Thiago non riuscì a identificare, alcuni dei quali sembravano animati. Poi la scena cambiò. La vista era sempre quella della stessa stanza, ma si trovavano considerevolmente più vicini al tavolo. Gli oggetti immersi nel liquido rosso erano frammenti di una nave affondata. Creature grigie dalle bocche a ventosa, le mani allungate e i piedi a pagaia brulicavano sul relitto, come cercassero qualcosa. Un altro vaso racchiudeva una città in miniatura dall'architettura bizzarra, geometricamente uniforme, con le due torri più alte in fiamme. Nella campana di vetro più grande, una mandria di quadrupedi con lunghe criniere bionde e seni di donna fuggiva per una piana muschiosa, inseguita da un esercito di alberi (o forse da un solo albero dai molteplici tronchi) che estendeva le radici tentacolari per spingersi avanti.

Disorientati, Thiago e Derwe Coreme tornarono fino alla stanza di marmo grigio per entrare in un secondo corridoio, che percorsero fino a raggiungere la porta all'altra estremità. Oltre la soglia, videro una valle d'erba dorata dominata da colline con promontori di roccia nera erosa che potevano essere le rovine di statue colossali rese irriconoscibili dal tempo. Non riuscirono a discernere alcun segno di vita, nessun tipo di animazione. L'assenza di qualsiasi valore cinetico diede a Thiago un presentimento. Alla fine del terzo corridoio si trovarono a dominare una vista che poteva far parte della costa

Sousanese a sud di Val Ombrio: un sole alto e rossastro, colline scabre, una striscia di foresta e quindi un bassopiano digradante verso le acque di un luminoso e intenso blu ftalocianina. Tutto sembrava normale, finché uno stormo di serpenti alati grandi come barconi planò basso lungo la costa. Nell'occhio di uno che volava dritto verso la porta, virando per scansarla all'ultimo secondo, Thiago intravide il loro riflesso terrorizzato.

Avevano rinunciato a cercare di aprire gli usci, ma mentre tornavano verso la sala marmorea, Thiago fece un tentativo con un pomello e gli parve di sentire un gemito provenire dall'altra parte.

— Chi è là? — Thiago diede uno scrollone alla porta.

Non ricevette risposta. Scosse di nuovo l'uscio e disse: — Siamo venuti a liberarti! Fammi entrare!

Dopo un istante, una voce femminile gridò: — Ti prego, aiutaci! Non abbiamo la chiave.

Derwe Coreme aveva tirato dritto; quando Thiago la chiamò, lei disse: — Chiunque sia, può attendere. Ho altri due corridoi da esplorare.

Prima che lui potesse aggiungere qualcosa, era sparita oltre la curva. Lui sentì la sua mancanza, cosa che lo sorprese e al tempo stesso lo irritò.

Esaminò i cardini della porta. I bulloni erano a filo del metallo e non pensava di poterli allentare con un coltello. Appoggiò la spalla alle tavole di legno e diede uno spintone per saggiarne la resistenza. Massiccia. Tuttavia, il corridoio era abbastanza stretto perché potesse puntellare la schiena contro la parete opposta e sferrare calci con tutte le forze. Ci provò e sentì la serratura cedere un po'. Il primo tonfo fu di un fragore impressionante, ma Thiago tornò a scalciare ripetutamente il catenaccio finché il legno non andò in schegge. Qualche altro colpo bene assestato e la porta cedette. Due splendide donne dai capelli neri, vestite di veli diafani che lasciavano ben poco all'immaginazione, lo guardavano a bocca aperta dal centro di una stanza arredata con un letto, un armadio e uno specchio. Istintivamente, Thiago si coprì come meglio poté.

La più giovane, poco più che una fanciulla, si prosternò. L'altra lo guardò con un misto di superbia e sospetto; quindi si fece avanti, per fermarsi quasi faccia a faccia con lui. Aveva l'aspetto curato e la struttura ossea sottile delle donne patrizie che aveva frequentato a Kaiin. Aveva i capelli legati con una fibbia d'avorio e smeraldo. Non ce la vedeva a scodellare gnocchi nel piatto di qualche bifolco a Joko Anwar.

— Chi sei? — chiese la donna con voce ferma.
— Thiago Alves di Kaiin.
— Io sono Diletta Orday. Stavo viaggiando in…
— Non c'è tempo per le vicende personali. C'è qualche posto dove potete nascondervi? Non posso battermi e intanto vegliare su voi due.
Gli occhi di Diletta guizzarono da un lato. — Non c'è nascondiglio, finché l'avatar è vivo.
La ragazza prostrata a terra gemette e Diletta disse, in tono di sfida: — Ruskana pensa che tu sia venuto a stuprarci.
— Non è questo il mio intento. — Thiago si guardò attorno. — C'erano altre donne con voi, non è vero?
— Eravamo diciannove. L'avatar ne ha condotte diciassette giù per i corridoi. Non ne è tornata nessuna. Lui sostiene che sono con Yando.
Cugel, si disse Thiago, doveva avere sperimentato le porte aperte, spedendo le donne oltre le soglie per vedere cosa sarebbe accaduto. Era molto probabile che non avesse apprezzato il risultato.
— Quello non è affatto un avatar — fece lui.
— Non sono una sciocca. So bene cos e. — Lei indicò l'armadio e con malizia disse: — Se il vostro intento è battervi, vi occorreranno le mani libere. Lì ci sono i suoi vestiti. Forse qualcosa vi andrà.
Dentro l'armadio c'era un assortimento di indumenti maschili. Le camicie gli andavano strette e gli impedivano la libertà di movimento; ma trovò un paio di calzoni che riuscì a infilare.
— Sapete dirmi dove si trova? — chiese.
— Oh, lo vedrete prestissimo.
Quando Thiago si voltò, insospettito dal tono di voce, provò una fitta acuta collo e vide Diletta ritrarsi con espressione trionfante. Lui vacillò e, colto da un improvviso capogiro, cadde su un ginocchio. Qualcosa lo colpì alla schiena e lui si riversò sul fianco. Un secondo colpo lo rovesciò. La fanciulla, Ruskana, era impegnata a prenderlo a calci, ridendo come una pazza. Lui cercò di concentrarsi su Diletta, ma la vista gli si annebbiò. La voce di lei echeggiò e poi svanì, perdendo ogni parvenza di significato, per ridursi a un mero effetto ambientale, e anche i calci divennero una sorta di effetto, non causandogli più dolore, come se ogni colpo lo stesse spedendo sempre più lontano dal mondo.
Alcune voci lo ricondussero alla consapevolezza. Un tono femminile che si

lamentava… Ruskana? Un'altra donna, dal timbro più grave, che domandava cosa dovesse fare. Diletta. Poi una voce maschile ben nota che lo riportò alla piena coscienza. Era disteso sulla schiena, le mani legate sotto, e cominciò a lavorare per allentare i legacci ancora prima di aprire gli occhi.

— Doveva esserci una donna con lui — disse Cugel, da una certa distanza. — Altrimenti, la pelgrana non lo avrebbe portato fin quassù.

— Forse la fame ha prevalso sul suo senso del dovere — fece Ruskana.

— Io non attribuisco alcun senso del dovere alla pelgrana — si stizzì Cugel. — Quello che intendo è che se Thiago fosse venuto da solo fino alla torre, la bestia non ci avrebbe guadagnato nulla a portarlo in volo fino alla cima. Se lo sarebbe mangiato lì dov'era.

— Abbiamo cercato per gran parte della notte — disse Diletta. — Se una donna c'era, ora non è più qui. Forse ha cercato rifugio in fondo a uno dei corridoi. In tal caso, non abbiamo alcun motivo di preoccuparci.

Thiago non riuscì a distinguere la risposta di Cugel. Aprì gli occhi di una fessura e vide che giaceva in una stanzetta anonima con pareti di marmo grigio, accanto a un uovo di metallo bluastro alto quasi cinque metri e largo tre, sostenuto da sei puntelli. Più oltre, scorse una scala sul cui primo gradino stava Ruskana. Saliva fino al soffitto di marmo grigio. Thiago immaginò che ci fosse un'uscita segreta che doveva sboccare nella stanza da cui si diramavano i cinque corridoi. Raddoppiò gli sforzi per allentare i legacci.

— È pronta? — chiese Diletta, entrando nel suo campo visivo.

— Debbo consultare le annotazioni di Iucounu. Potrebbero essere necessari dei piccoli aggiustamenti.

Cugel sbucò da dietro l'uovo. Indossava una cappa nera a collo alto, calzoni grigi e una tunica di velluto a righe malva e nero. Al pollice destro portava un anello di pietra nera. I suoi tratti affilati sembravano una distorsione di quelli di Thiago. Quella che una volta si manifestava come un'indole ribalda, prodotto di un ingegno arguto e di un'inclinazione all'irriverenza, sembrava ormai erosa dagli anni, ridotta a un marchio di spietatezza e capricciosità. La sua vista catturò Thiago. Era come se alla sua visione del mondo fosse mancata soltanto quell'esile figura per essere completa. Adesso, vedendolo in carne e ossa, la sua avversione per Cugel raggiunse un tale peso e sostanza che capì che quanto aveva provato non era che l'ombra del suo vero odio verso quell'uomo. Fu travolto a tal punto dalla repulsione che non riuscì nemmeno a fingersi privo di conoscenza; fissò lo

sguardo su di lui come un falco che veda la preda spuntare da un buco finché quello non lo vide.

— Cugino! — Un sorriso solcò il volto di Cugel, ma senza arrivargli agli occhi. — Non ti avrei riconosciuto, se non ti fossi presentato a Diletta. Sei diventato davvero formidabile. Ti sei allenato, nevvero? E tutte quelle cicatrici, tutto quel grigio nei tuoi capelli! Sono certo che la vita non è stata inclemente con te.

Thiago non trovò la forza di parlare.

— Cosa ti ha spinto a venirmi a cercare, dopo tutti questi anni? — gli chiese. — Il desiderio di rinsaldare il nostro legame d'infanzia? A giudicare dalla tua espressione, non direi. Un vecchio rancore, forse. Ma quale? Non ricordo d'averti mai recato danno. Certo non tale da giustificare il terribile viaggio che devi avere affrontato.

Thiago riuscì a gracchiare una sola parola: — Ciel.

Cugel gli si accovacciò accanto e piegò la testa da un lato. — Ciel? Non mi suona nuovo, lo ammetto, ma… — Si diede una manata sulla fronte. — Non alluderai a quella bambolina bionda di cui eri innamorato cotto durante i nostri anni di giovinezza? Proprio un dolce boccone di mela. Ma a quest'ora sarà già nonna. E sta bene?

— No, e tu lo sai. — Thiago si accanì sui nodi.

— Ah, già, ora ricordo. Peccato che non ci fossi tu per salvarla, ma avevi altre priorità, all'epoca, sempre occupato con quel tuo sport da bruti e con le tue gozzoviglie. Se accusi me per la morte di Ciel… tanto varrebbe accusare un'ape perché sugge nettare da un fiore.

Thiago cercò di falciargli le gambe con un calcio, ma Cugel, agile come sempre, scansò il colpo e gli afferrò una caviglia. Lo trascinò avanti per lasciarlo di fronte alla macchina.

— Ho di meglio da fare che stai" qui a sentirti piagnucolare per una ragazza morta da un quarto di secolo. — Cugel spalancò una porta nella parte anteriore del macchinario e indicò l'abitacolo ovoidale all'interno… conteneva due sedili imbottiti. — A momenti saremo lontani, su un mondo gradevole, via da questo pianeta moribondo e dal suo Sole defunto.

— L'Enunciazione di Sylgarmo dev'essere ancora provata — obiettò Thiago.

— Ma davvero?

Con un sorrisetto sornione, quello si avvicinò alla parete e fece pressione

su una cavità. Una parte del muro si ritrasse con un rumore raschiante, creando così un'ampia finestra circolare.

— Benvenuto all'ultima mattina del mondo — disse Cugel.

Il cielo dalla finestra era nero. Non come la pece, ma un nero pervaso da un chiarore malaticcio, la cui fonte si trovava quasi al centro esatto della finestra: il sole. Anche se era già all'altezza delle dieci di mattina, Thiago poteva fissarlo direttamente, e per un lungo istante non fece altro. Un plasma arancione pallido rivestiva come una patina la superficie di una sfera simile alla brace residua di un fuoco, una grande palla rotonda di carbone incrostato che crepitava e sprigionava fiamme. Da due punti sui lati opposti della sfera salivano enormi fulgori cremisi, pennacchi di fiamme solari che avevano l'aspetto di due corni asimmetrici. I bagliori si protendevano nello spazio come se stessero per trasformarsi in tenaglie che avrebbero strappato la Terra dalla sua orbita. Era uno spettacolo terrificante, che metteva il gelo nell'anima. La prostrazione dell'orrore invase le membra di Thiago. Ruskana si portò una mano alla bocca e Diletta dovette sorreggersi al muro. Da parte sua, Cugel sembrava tonificato dalla visione.

— Ruskana! Dai un'ultima occhiata in giro — ordinò, sfregandosi le mani. — Non vogliamo essere interrotti. Svelta, ragazza! Diletta! Tu pensa alle provviste.

A sentire la voce di Cugel, l'odio di Thiago si riattizzò. Aveva fatto progressi con i legacci, ma gli serviva altro tempo.

— Ruskana! — gridò, mentre la fanciulla saliva la scala. — Ci sono soltanto due posti in quella macchina. Credi davvero che lui sarà ancora qui al tuo ritorno? Ha sempre ingannato ogni donna che ha conosciuto.

— Ruskana siederà sulle mie ginocchia — disse Cugel. — Ne abbiamo già discusso. E ora va'! — Le fece segno di muoversi.

— Ci sono state mille Ruskane prima di te — insisté Thiago. — A cominciare dalla mia Ciel. Avevamo litigato, io e lei. Cugel l'attirò in un luogo isolato ai sobborghi di Kaiin, con la scusa di offrirle consigli su come ricucire la relazione. Invece le somministrò droghe, causandone la morte… e poi fuggì. Non aspettarti di meglio, ti ho avvertita.

Giunta quasi alla sommità della scala, Ruskana indugiava, il ritratto dell'incertezza.

— Pretendevi che me ne restassi dov'ero, mentre tu mi aizzavi contro la folla? — Fece un verso sprezzante. — È stato sempre quello, il tuo sistema.

Scegliere qualcuno che reputavi debole come capro espiatorio ed eccitare la furia del popolo. Ma qui non ce nessuna turba inferocita, soltanto quelle due donne devote. Sono andato troppo lontano e ho patito troppo per farmi intralciare da quelli come te. — Avvicinò la mano destra stretta a pugno al viso di Thiago per mostrargli l'anello con la pietra nera. — Questo è l'anello di Iucounu. L'ho battuto con la sua stessa magia. Ho sconfitto demoni, giganti, creature che ti farebbero tremare. Cosa speravi di ottenere, mettendoti contro di me?

Cugel torreggiava su di lui, il volto una maschera impenetrabile. Affondò la mano nelle pieghe della mantella e ne estrasse un rotolo di pergamena che gettò sul suo petto.

— Un dono, cugino mio — disse. — L'incantesimo dell'Incistamento Solitario. Un'opzione di cui forse vorrai avvalerti. Chiediti se vale la pena vivere imprigionato nella Terra, quando non c'è altra scelta, e agisci di conseguenza. — Si volse verso la scala. — Fa' presto, ora, Ruskana!

La fanciulla si precipitò su per gli ultimi scalini e premette una borchia nel soffitto; una sezione del tetto cominciò a sollevarsi.

— Aveva chiuso con te, Thiago — disse Cugel. — Ha soggiaciuto a ogni mio desiderio.

Ruskana lanciò un grido d'allarme. Derwe Coreme si era intrufolata dall'apertura e si trovava in cima alla scala, con indosso una camicia e pantaloni da uomo. Dopo un breve corpo a corpo tra le due donne, Ruskana cadde, battendo la testa sul pavimento di marmo. Derwe Coreme vide Cugel e puntò verso di lui, un pugnale in mano, il viso stravolto dalla rabbia. Quello si precipitò verso l'uovo e lei lanciò un urlo che sembrò squarciarle il petto, furioso come il grido di un rapace. Scagliò il coltello, ma Diletta si gettò su Cugel, spingendolo di lato. Il pugnale la raggiunse alla gola, trapassandola da parte a parte, e si accasciò a terra. Derwe Coreme lanciò un secondo pugnale, ma rimbalzò con un clangore sulla porta dell'uovo, con l'uomo ormai al sicuro all'interno. Schizzi del sangue di Diletta gli imbrattavano la guancia, dandogli un aspetto claunesco.

Derwe Coreme corse giù per la scala e tempestò la porta di pugni, senza smettere di urlare. Cugel aveva un'espressione sconcertata. Come se si chiedesse: "Chi è questa pazza sfigurata dalle cicatrici?". Si impegnò nei preparativi finali, ignorandone le grida… ammesso che le sentisse.

Thiago riuscì infine a liberarsi dei legacci.

Un ronzio si diffuse dall'uovo quando Cugel, gli occhi chiusi in uno sforzo di concentrazione, pronunciò la formula di attivazione. Thiago si rialzò in piedi e affiancò Derwe per fronteggiarlo attraverso la porta. Completato il sortilegio, Cugel aprì gli occhi e sorrise loro con la dolce serenità di un uomo ormai al di là di qualsiasi giudizio. Il ronzio si fece più acuto.

Thiago saggiò la solidità dell'uovo con una spinta. Poi fece scansare Derwe Coreme dalla porta, arretrò di diversi passi e la investì con una spallata.

Il sorriso si spense sulle labbra di Cugel. Thiago sferrò un altro assalto all'uovo, che stavolta si mosse leggermente. La spalla gli doleva, ma fece un terzo tentativo. Ansia si dipinse sul volto dell'uomo all'interno, ma poi il ronzio si trasformò in un lamento e l'uovo parve ricoprirsi di una patina scintillante, un velo che vibrava sulle superfici metalliche. Il sorriso di Cugel riaffiorò. Thiago caricò nuovamente, ma fu respinto con violenza e scaraventato a terra. L'uovo oscillò, tremulo, da luminoso a spento. Di lì a poco, perse ogni sostanza e svanì, lasciando nell'aria un'evanescente immagine residua.

Thiago studiò quell'immagine, mentre pian piano sbiadiva. C'era una traccia di disperazione nel sorriso di Cugel?

L'affiorare di un timore? Era un vero sorriso o il ghigno di un rictus, segno che suo cugino aveva trovato la fine in extremis? Forse le sue spallate avevano causato un qualche danno, o magari l'uovo di Pandelume aveva trasportato Cugel in un mondo meno ospitale di quanto non immaginasse, e quell'espressione registrava il suo primo impatto. Ogni speculazione era inutile. Si poteva solo sperare. Thiago si accasciò a terra accanto a Derwe Coreme, seduta con la testa Ira le mani.

— Non mi ha riconosciuta — disse lei, lugubre.

Avrebbe voluto confortarla, ma gli mancavano le energie.

Dopo un po' le pose la mano su una spalla. Lei s'irrigidì, ma senza sottrarsi.

— Che fine avevi fatto? — le chiese. — Sei sparita per tutta la notte.

— È stato strano — replicò lei. — Mi hanno cercata portando con sé fiale di concentrato blu. Potevo anche ucciderne una, ma non tutte e due, perciò mi sono nascosta nella stanza in fondo al primo corridoio.

— Lo studio… il laboratorio?

— Sì. Lì ho incontrato qualcuno. Credo… credo che fosse un vecchio. Mi ha dato questi abiti e mi ha parlato di tante cose. Eppure non riesco a descriverlo, né a ricordare una parola di quanto ha detto.

— Pandelume — fece Thiago.
— Se era lui, non riesco a ricordarlo.
Uno strano baluginio bianco, un'eruzione di qualche genere, attraversò la faccia del Sole. Lo guardarono speranzosi, ma restò solo un orrore infuocato, come un emblema su una bandiera malvagia. Alcune crepe nella crosta nera si andavano richiudendo e la patina di plasma arancione sembrava essersi assottigliata; ma per il resto non era mutato.
— Dobbiamo andarcene! — Derwe Coreme scattò in piedi.
— Ottima idea, ma come?
Lei andò alla parete, premette la mano su una cavità accanto a quella usata da Cugel. Un'ampia sezione del pavimento si ritrasse con un rumore stridente. Un fascio di luce salì da un'apertura. Un'altra rampa di scale che scendeva a spirale. Thiago le chiese come faceva a saperlo. Lei scosse la testa mentre si dava da fare per recuperare i coltelli. Per estrarre la lama dalla gola di Diletta fu costretta a tirare e divellere, il piede piantato sulla spalla del cadavere per tenerlo fermo, finché il coltello venne fuori con un risucchio. Lo pulì sui pantaloni e si avviò per la scala. Thiago non riusciva a trovare un motivo per muoversi. Una morte valeva l'altra.
Si udì un sussurro che sembrava emanato dalla torre stessa, come se fosse stata una gola immensa che li avvolgeva. — Via. Viaaaaa… — Le pareti della stanza tremolarono come volute fumo, e Thiago ebbe l'inquietante sensazione che Pandelume fosse tutto attorno a loro, che quella voce fosse sua, e che la sua sostanza desse corpo ai muri, ai pavimenti, che quella non fosse semplicemente la sua dimora… ma che fosse lui. Decidendo che la prospettiva di una scala senza fondo fosse meno temibile di quanto avrebbe dovuto affrontare se fosse rimasto, Thiago si rialzò faticosamente e iniziò la discesa.
Fu un lungo cammino, più lungo di quanto giustificasse l'altezza della torre, e diverse volte dovettero fermarsi a riposare. Durante una di quelle soste, Derwe Coreme disse: — Come potevano stare con lui quelle donne?
— Un tempo ci sei stata anche tu.
— Sì, ma me ne sarei andata alla prima occasione. Il nostro legame era fondato unicamente sulla necessità.
— Forse non era diverso per loro, al principio. Cugel ha un talento per piegare le persone alla sua volontà, anche quando gli sono ostili.
— Pensi che sia vivo?

Thiago si strinse nelle spalle. — Chi può dirlo?

Alla base della torre c'era una porta socchiusa. La varcarono ed emersero nella distesa di massi. Il Sole era all'apogeo e diffondeva una luce rossastra che, anche se leggermente più fioca del solito, rientrava ampiamente nella sua gamma di luminosità. Lo osservarono, muti e confusi, schermandosi gli occhi dal bagliore.

— Ho paura — confessò Derwe Coreme, mentre camminavano verso il limitare della Grande Erm. — Il Sole si è riacceso mentre scendevamo? Siamo passati in un altro piano d'esistenza? Pandelume ha intercesso per noi? La vita offriva già poche certezze, ma adesso ne ho ancora meno.

Il sole alto bruniva le imponenti chiome verde cupo degli alberi, facendole sembrare inondate di sangue. Derwe Coreme passò sotto il primo e imboccò un varco tra due manduarie. Thiago lanciò un'occhiata indietro e vide la torre dissolversi in un vortice brumoso. Dalla nebbia, si materializzò un'altra immagine, una figura gigantesca che non sembrava altro che vuoto rivestito da un saio con il cappuccio, i lineamenti invisibili, il corpo apparente e tuttavia irreale. Per un attimo, qualcosa brillò dentro il nero caliginoso del saio, un ovale blu non più grande di una lucciola. Lo stesso blu, notò Thiago, dell'uovo con cui era fuggito Cugel, pulsante della medesima energia vitale, scintillante come una stella lontana. Passò da scuro a lucente a scuro di nuovo, e poi svanì, inghiottito nel nulla.

Sulle prime, Thiago si tormentò al pensiero che Cugel fosse ancora vivo. Ma quando contemplò le possibilità, ovvero che fosse costretto a viaggiare in eterno in quel vuoto, o che fosse diretto verso qualche luogo infernale concepito da Pandelume, o verso uno dei mondi intravisti in fondo ai corridoi, magari il tavolo del laboratorio, dove sarebbe rimasto imprigionato sotto una campana di vetro, alla mercé di esotici predatori… quelle considerazioni dissiparono la sua tetraggine.

La figura di Pandelume si dissolse, sbiadendo sempre più, finché non rimasero che il pallido sole rosso e qualche batuffolo di nuvole. Thiago allungò il passo per raggiungere Derwe Coreme. Mentre ne seguiva la figura slanciata tra le ombre, si rese conto che anche se non era cambiato nulla, tutto era mutato. Il Sole, o qualcosa di simile, continuava a vivere, e il mondo sottostante era sempre sotto il dominio dei maghi e della magia, e loro stessi erano comandati dalla magia del dubbio e dell'incertezza; ma saperlo non lo opprimeva più, anzi lo rinvigoriva. Per intanto, si era liberato dalla cupezza, il

cuore alleggerito da un motivo d'odio. La volta successiva che Derwe Coreme gli avesse posto una delle sue domande imponderabili su questioni concernenti il fato, il destino o simili, pensò che forse sarebbe stato incline, se l'occasione gli fosse parsa propizia, a darle una risposta definitiva.

Postfazione

Il mio primo incontro con Jack Vance risale ai primi anni di liceo, quando lessi l'edizione tascabile di The Dying Earth nascosta dentro un qualche libro di testo (detestavo la matematica, perciò leggevo più che potevo nelle ore di matematica). Andai subito in fissa. Perlustravo le librerie in cerca dei libri di Vance… ricordo l'esaltazione quando m'imbattei nel linguaggi di Pao, e più tardi, all'università, quando scoprii i primi tre romanzi del ciclo dei Principi Demoni, anche quelli letti di nascosto, in mezzo ai libri di testo. Credo che cominciai ad associare la lettura di Vance con qualcosa di criminoso e, in quel caso particolare, con l'avversione a un certo professore di storia che parlava con uno strascicato accento del Sud.

Tra i molti libri che ho letto di Jack Vance, e credo di averli letti tutti, penso che fu The Dying Earth ad avere la maggiore influenza sulla mia scrittura, semplicemente perché fu il primo a introdurmi alla sintassi e al formalismo della lingua Vanceiana. Ero già sul cammino verso una sintassi complessa e uno stile formale, grazie a mio padre che mi spingeva in tal senso, ma Vance era una mia scoperta e accettavo lezioni più volentieri da lui che non da una figura autoritaria. A parte qualche sporadico film, Vance fu il mio primo contatto con la fantascienza - mio padre mi aveva proibito in blocco quel genere di lettura - e come tale fu una rivelazione. Scoprire che si potevano scrivere storie su un Sole moribondo e sulle genti che ci vivevano sotto fu per me un vero choc, da cui non mi sono mai ripreso. La maggior parte dei miei racconti è ambientata in epoca contemporanea, ma se non fosse per Vance credo che forse sarei diventato uno di quegli scrittori che disaminano le sfumature psicologiche dei loro matrimoni falliti. Non che ci trovi qualcosa di male, ma così è stato di gran lunga più divertente…

Grazie, J.V.

La lamentabile tragedia comica
(o la risibile commedia tragica) di Lixal Laqavee

di Tad Williams

Tad Williams ottenne un successo di vendite internazionale con il suo romanzo d'esordio, Tailchaser's Song (Il canto di Acchiappacoda) e l'alta qualità della sua produzione e la devozione dei lettori lo hanno tenuto da allora in testa alle classifiche dei bestseller del "New York Times" e del "London Sunday Times". I suoi altri romanzi comprendono The Dragonbone Chair (Il trono del drago), The Stone of Farewell (La pietra dell'addio), To Green Angel Tower (La torre dell'angelo verde), City of Golden Shadow, River of Blue Fire, Mountain of Black Glass, Sea of Silver Light, Calibans Hour, Child of an Ancient City (con Nina Kiriki Hoffman), The War of the Flowers, Shadowmarch e Shadowplay. Il suo libro più recente è una raccolta, Rite: Short Work. Oltre ai romanzi, Williams scrive fumetti e sceneggiature per cinema e televisione. Lui e sua moglie, Deborah Beale, stanno per pubblicare la prima opera in collaborazione, The Dragons of Ordinary Farm. Vive con la famiglia a Woodside, California.

Un trito adagio dei giorni nostri ci dice che "non importa se vinci o perdi, ma come ti giochi la partita". Ma milioni di anni nel futuro, sulla Terra morente, come ci illustra la tragedia comica (o la commedia tragica) che segue, importa eccome se vinci o perdi. Anzi, non potrebbe importare di

più…

— Io non sono un mago — annunciò Lixal Laqavee al bottegaio che si era fatto avanti allo squillare del campanello sul banco — ma ne interpreto il ruolo in uno spettacolo itinerante.

— Allora siete venuto nel posto giusto, signore — disse l'uomo, sorridendo e annuendo. — L'Emporio di Twitterel è noto in tutta Almeria per il suo impareggiabile assortimento di effetti, prodigi e corroboranti della fiducia.

— E voi siete Twitterel? — s'informò Lixal. — Colui il cui nome figura sulla porta?

— Ne ho l'onore — rispose l'omino barbuto, spazzando via un granello di polvere dall'abito di velluto. — Ma non perdiamo tempo in inezie come il mio nome. In cosa posso servirvi, signore? Che so, della polvere scintillante? Dà l'impressione di un grande erompere di energie taumaturgiche senza esporre a rischi eccessivi chi ne fa impiego. — Twitterel affondò la mano in un vaso di ceramica sul bancone pieno di graffi ed estrasse una manciata di polvere argentea che gettò a terra con uno scatto del polso. La polvere esplose con uno schiocco percussivo e produsse un voluminoso sbuffo di fumo bianco. Poi il commerciante lo dissipò sventolando la mano finché lui e Lixal furono di nuovo faccia a faccia. — Come vedete, offre inoltre abbondante distrazione per una sparizione ben congegnata o per un gioco di destrezza.

Lixal annuì, meditabondo. — Sì, credo che una dose o due di polvere scintillante possano essere di notevole utilità, anche se non soddisferanno in alcun modo le mie esigenze.

— Ah! — Twitterel sorrise, svelando meno denti di quelli che ci si sarebbe aspettati in un uomo della sua età. — Un gentiluomo che esige che i suoi artifizi siano a un tempo credibili e avvincenti. Permettetemi di rimarcare, caro signore, che il vostro pubblico vi sarà grato di tanto zelo. Forse vi piace questo pezzo di corda, che esibito in modo acconcio sembra dotato delle proprietà animate di una serpe? O questo baule Benaraxiano, il cui interno può accogliere confortevolmente una formosa assistente, le cui curve procaci insidiate da queste sciabole di ingegnosa fabbricazione stimoleranno in modo

particolare il vostro pubblico…

— No, no — fece Lixal, scuotendo la mano. — Vi siete fatto un'idea impropria delle mie occorrenze. Io non anelo a impiegare meri espedienti, specie se della varietà dispendiosa rappresentata da questo abnorme sarcofago a specchi. — Batté il dito sulla superficie laccata del baule Benaraxiano. — La compagnia d'artisti con cui sbarco il lunario è piccola, adusa alle strade meno battute di Almeria, e non abbiamo che un carro per trasportare tutte le nostre cose. Non solo, ma ciò che più conta: negli ambienti che frequentiamo, la distinzione tra interpretare il ruolo di un mago ed essere un mago è di sovente assai sfumata.

II bottegaio Twitterel ammutolì. Alzò la mano per pescare una briciola della colazione che gli era rimasta impigliata nella barba (o almeno, Lixal sperò che fosse il residuo di un pasto non meno recente). Il vecchio sembrava stranamente turbato dalle parole del suo cliente. — Non sono certo di afferrare la summa di ciò che intendete, signore — disse. — Delucidatemi, vi prego, acciocché possa meglio assolvere ai vostri bisogni.

Lixal si accigliò. — Mi costringete a usare parole più crude di quanto non voglia. Nondimeno, farò quanto posso per meglio esplicitare le mie ambizioni. — Si schiarì la voce. — Io viaggio con una compagnia di artisti, offrendo intrattenimento e istruzione e talvolta anche speranza a chi sino ad allora ne aveva carenza. Non tutti ci vedono di buon occhio, anzi taluni spiriti ingenerosi hanno insinuato che io e i miei colleghi non siamo molto più che venali imbroglioni, accusa che respingo con vigore.

"Nel corso delle nostre esibizioni educative, offriamo agli spettatori certi farmaci e tonici di natura balsamica. Nonostante le calunnie di chi non comprende, il nostro primato curativo è insuperato da ogni analogo consorzio, ed anzi regge il confronto con le più comuni consulenze mediche offerte dal tipo di dottori cui in genere ha accesso il nostro rustico uditorio. Afferrate il senso di ciò che voglio dire?"

— Voi vendete equivoci rimedi al popolino di campagna.

— In soldoni, mio buon negoziante, in soldoni; anche se mi riservo di eccepire sul termine "equivoci". Per certi versi, la vita stessa può essere equivoca. Nondimeno, in linea generale, la vostra percezione è ammirevole. Ora, giacché la mia parte in quest'organizzazione consiste nell'inscenare una rappresentazione dell'arte magica, accade talvolta ch'io venga avvicinato da membri del pubblico pagante in sede separata dal resto della troupe, spettatori

persuasi che le illusioni cui hanno assistito siano reali. Molti anelano solo a sapere se la moneta d'argento da me esibita fosse davvero celata dal principio nel loro padiglione auricolare, e se di conseguenza non dovesse considerarsi di loro proprietà. — Lixal scosse pietosamente il capo. — Altri, invece, richiedono ausili magici di natura più precisa, solitamente riguardo certi gretti problemi del vivere quotidiano… tra cui il più comune è l'insufficienza di un apparato umano della natura più intima. Vi sono poi coloro che vorrebbero affrettare la dipartita di un membro della famiglia, così che la divisione dei suoi beni possa avvenire prima anziché dopo. — Lixal alzò un dito. — Non accetterei siffatte commissioni, mi affretto a precisare, neppure se ne avessi i mezzi, e non solo in virtù della mia naturale disposizione alla moralità. La gente delle nostre campagne tende a serbare rancori e a servirsi di utensili affilati, ragion per cui rifuggo dall'attizzare la malevolenza. — Si schiarì la gola. — Altri postulanti aspirano a ritrovare oggetti smarriti, a liberarsi di parenti o di sgradevoli creature, e via discorrendo… Insomma, una vera galassia di richieste, molte delle quali non mi è dato soddisfare, tanto che una cospicua somma di denaro resta disseminata nelle tasche di quella gente rustica piuttosto che venire a concentrarsi nelle mie, dove potrebbe dare l'avvio a una fortuna fiorente. — Lixal scosse la testa con amarezza. — Ho finito per stancarmi di quest'increscioso squilibrio nello stato degli affari. Perciò vengo da voi, mio buon negoziante.

Twitterel lo guardò con più costernazione di quanto non si sarebbe atteso un osservatore poco attento. — Non sono ancora certo di afferrare appieno i vostri desideri, signore — disse nervoso il vecchio. — Forse fareste meglio a visitare l'emporio del mio buon amico e collega Dekionas Kroon, ad appena quattro leghe da qui, nel piacevole borgo di Blixingby Crown Gate. Anch'egli è specializzato nei migliori accessori per le esibizioni di magia dinanzi a pubblici esigenti…

— Voi vi prendete gioco di me, signore — ribatté Lixal, severo. — Ormai dovreste aver capito che non m'interesso agli ammennicoli delle arti magiche, né a elaborati artifizi di scena o tantomeno ad ampolle e alambicchi per l'alchi mia o altre occupazioni erudite ma poco gratificanti. Io desidero acquistare veri e propri incantesimi. Ecco… non saprei essere più chiaro. Soltanto alcuni, scelti per chi come me non è istruito alla magia. Anche se, questo va detto, ho una splendida voce, ferma e sonora, che qualunque mago invidierebbe, e una certa presenza fisica consona a un vero taumaturgo, come

voi stesso avrete notato. — Lixal Laqavee si accarezzò lentamente la folta barba bruna, quasi ne confrontasse il rigoglio con i radi ciuffi di peluria ingiallita che ornavano il mento sfuggente del bottegaio.

— E perché io, semplice commerciante, dovrei avere cose simili? — chiese Twitterel con voce stridula. — E perché poi, se anche possedessi potenti strumenti di magia, dovrei condividerli con qualcuno la cui unica affinità con la figura di un mago consiste in una veste di velluto e in una barba fluente? Tanto varrebbe che mettessi una torcia infuocata nelle mani di un bambino che abita una casa di frasche e rami secchi!

— Mi avete di nuovo frainteso, buon Twitterel — replicò Lixal. — Voi sostenete d'essere solo un commerciante e tuttavia, se non sono del tutto fuori strada, il nome che figura sulla vostra insegna non è conforme alla vostra reale identità. In altre parole, io credo che in verità voi non siate affatto "Twitterel", bensì Eliastro di Octorus, un tempo celebre nelle cerchie più potenti come lo "Stregone Scarlatto"; nome di grande effetto, sia detto per inciso, che adotterei subito per le mie esibizioni, se non fosse che al mio aspetto giovano più le tinte scure come il nero e i più cupi blu notturni. — Sorrise. — Vedete, si dà il caso che per pura coincidenza io abbia studiato la vostra camera mentre affinavo la mia interpretazione di qualcuno del vostro rango. Ed è perciò che vi ho riconosciuto, ieri, quando vi ho visto bere alla taverna in fondo alla strada, e ho iniziato a concepire il mio piano attuale. Che colpo di fortuna!

— Io… non capisco. — Twitterel, o Eliastro, se davvero così si chiamava, arretrò di un passo dal bancone dietro cui si trovava. — Perché una circostanza tanto improbabile dovrebbe essere una fortuna, per voi?

— Ravvicinatevi, vi prego. Non crediate di potermi sfuggire — ingiunse Lixal. — E vi sconsiglierei peraltro di cercare d'ingannarmi per mezzo dei poteri per i quali un tempo andavate famoso. So benissimo che dopo il fallito tentativo di porvi alla testa dei vostri colleghi maghi e stregoni, il Consiglio dei Taumaturghi Praticanti vi ha tolto i suddetti poteri e vi ha proibito categoricamente di cercare di riacquistarli o di esercitare in qualsiasi guisa la professione della magia, sotto pena di una morte umiliante, dolorosa e lenta. Sappiate pertanto che sarò ben lieto di informare il Consiglio della vostra ubicazione e attuale occupazione, qualora doveste oppormi resistenza. Sono incline a ritenere che la vostra professione corrente, smerciare alambicchi e polvere scintillante, rientri nell'ambito di quel divieto.

Twitterel sembrava invecchiato di vent'anni, due decenni che mal poteva permettersi di aggiungere al suo computo, nello spazio di pochi istanti. — Non ho trovato altro modo per guadagnarmi da vivere — confessò tristemente. — È l'unico mestiere che conosco. Il Consiglio non ne ha tenuto conto. Avrebbero fatto meglio a giustiziarmi subito, piuttosto che condannarmi alla fame. In ogni caso, io desideravo solo riformare certi scompensi nel processo di supervisione transustanziale… Quella che un tempo era una mera profilassi si è trasformata in un'esecrabile, macchinosa burocrazia…

Lixal alzò la mano. — Per carità. Risparmiatemi i dettagli della vostra ribellione; a me preme solo ciò che farete adesso. Ovvero fornirmi svariati incantesimi di facile apprendimento che mi consentiranno di arrotondare il reddito di artista offrendo ausilio a quella gente agreste che mi chiede aiuto. Non sono un uomo avido: non anelo a resuscitare i morti o a trarre l'oro da foglie secche e limo di fiume. Chiedo invece solo qualche semplice panacea che mi metta in buona luce con la gente… Magari un incantesimo per rintracciare il bestiame disperso… — rifletté. — E certamente ci sarà qualche piccolo maleficio che permetta di infliggere una pestilenza pustolosa a vicini sgradevoli. La qual cosa mi è stata richiesta spesso, ma fin qui non ho avuto i mezzi per assolvere alla bisogna.

Eliastro, o Twitterel che fosse, si sfregò le mani in un gesto che sembrava di autentico disagio. — Ma anche piccoli sortilegi come questi possono essere pericolosi, se usati in modo improprio… e oltretutto sono assai dispendiosi!

— Non temete — disse Lixal con una certa aria di superiorità. — Quando avrò cominciato a guadagnarmi il denaro che merito esercitandoli, tornerò senz'altro e vi rimborserò per il loro pieno valore.

— Ecco — disse il bottegaio con amarezza. — Voi aggiungete all'estorsione il furto.

— Niente affatto. — Lixal scosse il capo. — Ma in caso un'idea così mal ponderata v'inducesse a tramare, onde punirmi in qualche modo per avere semplicemente cercato di migliorare le mie condizioni in questa vita incerta, lasciate che vi mostri il braccialetto che porto al polso come amuleto, un oggetto davvero potente. — Esibì il cerchietto di rame che portava al braccio e che effettivamente sembrava possedere una lucentezza superiore al riflesso abituale del metallo. Lixal lo aveva ricevuto da una donna della troupe

durante un periodo di piacevole intimità. Un talismano che giurava lo avrebbe protetto dalla morte prematura, ereditato dalla zia al momento della sua dipartita non certo intempestiva. — Oh, e a proposito — proseguì Lixal, a disagio per l'attenzione con cui Eliastro stava esaminando il suo braccialetto — se nel vostro mal posto rancore doveste decidere che qualche vostra cognizione o stratagemma possa neutralizzare l'efficacia di questo ornamento, vorrei che vi rendeste conto che questo non è la mia sola protezione. Se dovesse accadermi qualcosa di spiacevole, un mio complice a voi sconosciuto invierà immantinente al Consiglio dei Taumaturghi Praticanti una lettera da me redatta in cui sono indicati sia i vostri recenti crimini che la vostra precisa ubicazione. Ricordatevelo bene, mentre scelgo i miei incantesimi e voi me ne illustrate l'uso.

Il vecchio lo guardò a lungo con un'espressione sul volto che sarebbe stato difficile definire amichevole o indulgente. — E va bene — disse Eliastro alla fine. — A quanto sembra ho le mani legate, per così dire, e più resisterò più i legacci mi serreranno i polsi. Procediamo.

Quando ebbe concluso in modo soddisfacente la trattativa con l'ex mago, Lixal prese i fogli manoscritti con i nuovi incantesimi e si congedò da Eliastro.

— A proposito, non ho apprezzato il termine "estorsione" — vociò poi al vecchio, che lo stava ancora guardando in cagnesco dall'uscio della bottega. — Specie dacché vi ho dato la parola d'onore che tornerò quando le mie tasche saranno piene e vi ripagherò a prezzo di mercato. L'espressione sulla vostra faccia lascia intendere che dubitate della promessa, o che comunque siete insoddisfatto dell'affare, che a me pare invece più che equo. In entrambi i casi, me ne rammarico. Fino al lieto giorno in cui ci rivedremo vi suggerirei di coltivare un contegno più umile.

Lixal uscì dalla città di Catechumia per tornare ai boscosi sobborghi dove era accampata la sua compagnia teatrale itinerante. Si rammaricava di non essere riuscito a imporre al vecchio di recitare personalmente gli incantesimi, a riprova che nessuno di quei sortilegi fosse stato innescato come una trappola per ritorcersi con conseguenze dolorose, o persino mortali, su chi lo avesse usato. Ma siccome Eliastro era stato costretto forzosamente a non utilizzare magia alcuna dal Consiglio dei Taumaturghi Praticanti, Lixal sapeva che sarebbe stato inutile insistere: non sarebbe emersa alcuna pecca, perché gli stessi sortilegi non avrebbero funzionato. Doveva quindi confidare

sull'effetto dissuasivo della minaccia che un suo collega avrebbe informato il Consiglio qualora gli fosse accaduto qualcosa di increscioso. Il fatto che quel collega era solo un'invenzione creata sul momento, anche grazie alla lunga pratica di Lixal nell'improvvisazione, sarebbe rimasto ignoto a Eliastro. E pertanto quell'intimidazione non sarebbe stata meno efficace dell'effettiva esistenza di un complice.

La maggior parte dei suoi compagni di scena era ancora in città, ma Ferlash, uomo tozzo e sgraziato che indossava la tonaca da prete della Chiesa dell'Orizzonte Prossimo, stava abbrustolendo un tozzo di pane sul fuoco da campo. Alzò gli occhi all'arrivo di Lixal.

— Ohi! — lo apostrofò, acido. — Che aria giuliva. Hai portato qualcosa da mangiare? Qualcosa che, se condivisa con un prete meritevole, ti farà guadagnare benevolenza nella vita ultraterrena? Sono certo che il livello post-orizzontale della tua anima si gioverebbe di un miglioramento.

Lixal scosse il capo, irritato. — Come tutti nella compagnia ben sanno, Ferlash, tu non godi di buona luce come celebrante nel tuo ordine da quando ti hanno espulso anni fa per il cospicuo numero di fedeli inseminate. Pertanto, ti consiglio di astenerti dal discutere della mia personale vita ultraterrena. Non ascolterei le tue speculazioni sulla salute della mia anima più di quanto accetterei un consiglio analogo dal pezzo di pane che stai abbrustolendo.

— Sei un giovanotto suscettibile — commentò Ferlash — e fin troppo compiaciuto. Anzi, direi che oggi mi sembri perfino più soddisfatto del consueto.

— Se così è, trattasi di una condizione ben meritata. Quest'oggi ho dato un contributo non da poco al mio benessere e, indirettamente, anche al tuo, giacché la diffusione della mia fama di taumaturgo consoliderà quella dell'intera compagnia.

Ferlash si accigliò. Insieme a Lixal e a un altro uomo che si faceva chiamare Kwerion l'Apotecario, il prete spretato si ammantava del ruolo di figura autorevole del gruppo, spiegando le questioni religiose e il loro adattamento ai commerci con il pubblico rurale. — Le tue credenziali di taumaturgo sono perfino più esigue delle mie come prete — disse a Lixal — visto che io almeno un tempo portavo legittimamente il sacro manto. Quali pretese di autentica magia puoi avanzare tu?

— Tutte le pretese del mondo, da quest'oggi. — E siccome era davvero soddisfatto di sé, Lixal spiegò a Ferlash per filo e per segno ciò che aveva

fatto. — Ed ecco qui i frutti del mio ingegno e dalla mia ambizione — concluse, sbandierando il fascio di formule. — Non appena avrò mandato a mente queste, sarò invero una forma di mago, e in breve tempo migliorerò me stesso.

Ferlash crollò il capo adagio. — Vedo che quest'oggi te la sei cavata davvero bene, Lixal Laqavee, e mi scuso se ti ho accomunato al resto di noialtri, miseri impostori e contraffattori. Giacché diventerai presto un così abile guaritore, presumo che non avrai più che fartene di quel braccialetto che porti, quel prezioso talismano contro la morte prematura. Ci sono momenti durante i nostri viaggi in cui l'agnosticismo degli spettatori sconfina dal dubbio per la mia sincerità ad aperto malumore; specie tra coloro cui le preghiere e i sacri manufatti che ho loro venduto non hanno sortito gli effetti sperati. Apprezzerei una siffatta protezione attorno al polso contro i più strenui oppositori dei miei metodi.

Lixal arretrò, irritato. — Nulla di simile potrà mai accadere, Ferlash, Il braccialetto è mio e mio soltanto, donatomi da una donna che mi amava con tutto il cuore, anche se ha preferito la sicurezza all'idillio romantico e ha sposato quel rospo proprietario d'una scuderia, l'anno passato. L'idea che tu venga ricompensato per il tuo mero accattonaggio con un oggetto di tale potenza è grottesca. — Tirò su col naso. — Vado ad apprendere i miei sortilegi. Quando ci rivedremo, ti sarà passato l'uzzolo di baloccarti con uno come me.

Il taumaturgo in pectore lasciò Ferlash seduto accanto al fuoco a guardarlo allontanarsi con invidia e malanimo.

Lixal Laqavee aveva scelto con cura gli incantesimi, perché senza i decenni di coscienziosa pratica che la maggioranza dei maghi dedicava alla propria arte - impegno troppo simile al duro lavoro per attrarre Lixal, che conosceva molti altri impieghi ben più sollazzevoli - era assai facile pronunciare una formula in maniera fallace, o sbagliare un gesto, per ritrovarsi in una situazione quanto mai perigliosa, braccialetto talismanico o meno. Inoltre, data la sua totale inesperienza, era difficile che Lixal Laqavee riuscisse a impiegare più di un sortilegio per volta e, ovviamente, dopo ogni uso avrebbe dovuto apprendere di nuovo l'incantesimo per potervi ricorrere ancora. Pertanto, Lixal aveva chiesto a Twitterel, ovvero a Eliastro, solo quattro incantesimi, una selezione che pensava si sarebbe dimostrata versatile

e al tempo stesso facile da gestire.

Il primo era la Formula Rinocratica, che permetteva all'esecutore di apportare buffe o spaventevoli mutazioni al naso della persona designata, e quindi annullare tali trasformazioni a suo piacimento. Il secondo, la Fattura dello Sminuimento Nozionale, permetteva a chi lo esercitava di fare apparire un'idea o un'opinione più misera o meno importante a una o più persone, con effetto di durata variabile a seconda del numero di affatturati. Il terzo era un sortilegio romantico chiamato lo Pseudo-Filtro di Dormousion, che tendeva a creare il desiderio anche laddove normalmente non sarebbe esistito, o a esacerbarlo anche nelle sue manifestazioni più tiepide, finché il destinatario dello pseudo-filtro non avesse corso i rischi più ridicoli per placare la prurigine amatoria.

Infine, il più difficile da memorizzare, ma senza dubbio anche il più potente fra tutti i sortilegi che aveva scelto, era la Fragorosa Esalazione dell'Esilio, un'arma capace di spostare una persona o creatura indesiderata al capo più distante della Terra dal luogo in cui l'incantesimo veniva pronunziato, e lasciarvelo in perpetuità. Un marito arrabbiato o un famelico leucomorfo colpito dal sortilegio in qualsiasi parte di Almeria sarebbe stato proiettato all'istante agli estremi più remoti delle regioni ignote dei ghiacci, all'altro capo del mondo, rimanendo costretto in tale ambiente per il resto della sua esistenza.

Il sortilegio attingeva riserve di energia così vaste dal suo utilizzatore che poteva essere praticato solo in rare occasioni, ma datosi che probabilmente si sarebbe trattato di situazioni di vita o di morte, Lixal non dubitava di aver compiuto una scelta valida e saggia. Difatti, era parsa irritare particolarmente il vecchio Eliastro, tanto che aveva brontolato tutto il tempo mentre la trascriveva, cosa che era solo valsa a convincere Lixal di avere fatto la selezione giusta.

Ed effettivamente, nel corso dei mesi successivi, Lixal prosperò con le sue nuove competenze taumaturgiche. Egli eccitò innumerevoli faide locali con l'apparizione improvvisa e la susseguente scomparsa di nasi grotteschi, e creò una così gigantesca efflorescenza assai simile a una stella di mare all'estremità del naso di una donna che la sfortunata riscrisse di sana pianta il suo testamento a favore di un nipote in precedenza escluso, il quale fu ben lieto di cederne una percentuale a Lixal, che a sua volta ricompensò il buonsenso della donna riportandone la proboscide allo stato naturale (benché

un tantino meno aggraziato). In occasioni distinte, usò l'Esalazione per spedire in esilio tre cani arrabbiati, una donnola arboricola spaventosamente grossa e aggressiva, più due mariti e un padre che avevano reagito con violenza all'uso da parte di Laqavee dello Pseudo-Filtro rispettivamente sulle mogli e le figlie. (Due mogli e due figlie, perché uno dei mariti cornificati aveva anche una figlia belloccia che aveva appena raggiunto l'età del consenso. Lixal si era assicurato di quest'ultimo dettaglio: era scrupolosamente attento a che le sue coercizioni amorose venissero usate soltanto su adulti, un altro dei suoi molti tratti che riteneva degni di un'ammirazione ben superiore a quella ricevuta.) Anche la Fattura dello Sminuimento era stata impiegata in vari casi in cui i suoi altri metodi non riuscivano a prevalere, consentendo a Lixal di trovare la fuga o perfino di ottenere una ricompensa quando altrimenti avrebbe rischiato di fallire in uno o entrambi i versanti. In tal modo, cominciò a farsi una non piccola fama negli ambienti che batteva la sua compagnia.

Fu così che una sera, in una città chiamata Saepia, un comitato di notabili locali capitanato dal protosindaco di Saepia avvicinò Lixal alla conclusione dello spettacolo serale per richiedergli assistenza. Lui li invitò a dividere un bicchiere di vino della sua riserva e a esporre le loro necessità. Dopo la sfilza di successi nelle città circumvicine, Lixal era sicuro di quanto aveva da offrire e di conseguenza di quanto poteva permettersi di addebitare.

— Non abbiamo potuto fare a meno di ammirare le vostre dimostrazioni, stasera — esordì il protosindaco, stringendo nelle mani il cappello cerimoniale di lana a più punte col fare remissivo di uno scolaro sprovveduto. — Così come siamo rimasti impressionati dalle argomentazioni dei vostri colleghi, Kwerion e il reverendo Ferlash, sull'importanza che una città come la nostra sia lungimirante rispetto ai benefici della vostra superiore conoscenza.

— A proposito, parlando di tali ausili alla riuscita, è vero che quelle pozioni apotecarie mi permetteranno di soddisfare mia moglie? — chiese con timidezza uno dei notabili. — Nel qual caso, vorrei acquistarne alcune dal vostro collega Kwerion. La mia signora ha un appetito ragguardevole, se capite ciò che intendo, e spesso dispero di poterle impedire di cercare sostentamento altrove.

— Oh, le pozioni di Kwerion potrebbero indubbiamente aiutarvi — assicurò Lixal. — Ma se mi manderete vostra moglie perché la esamini, a

titolo di favore personale le darò qualcosa per placare tali appetiti… senza addebitarvi una sola tercia! Ed è tutto ciò che desideravate, brava gente? — chiese, mentre il notabile farfugliava i suoi ringraziamenti.

— In effetti, ci sarebbe un'altra questione — disse il protosindaco. — Piccola e insignificante per il grande e possente Lixal Laqavee, ma vasta e rovinosa per gente come noi, e per le risorse della nostra piccola regione sperduta. Un deodando ha preso dimora nella cava locale di pietraseppia, e non possiamo più sfruttarne i giacimenti di cristallo, che sono da tempo la fonte di gran parte dei nostri introiti. Ma l'ignominia non si ferma qui. Non solo la sua presenza impedisce i lavori alla cava, ma il deodando compie anche delle sortite in città per rapire i nostri infanti dalla culla, o sequestrare ignari cittadini mentre rientrano a casa di notte. Dopodiché, si porta quegli sventurati nella sua caverna e li divora. Gli abbiamo sguinzagliato dietro diversi arditi cacciatori, ma lui li ha sconfitti e digeriti tutti. La creatura ha gettato un velo funereo su ogni minima attività di una città vibrante di vita come Saepia.

— E voi vorreste che vi liberassi di quella vile creatura? — chiese Lixal, pensando gongolante alla Fragorosa Esalazione dell'Esilio. — È presto fatto. Ma considerato il rischio dell'impresa, anche per un esperto e addestrato praticante delle arti mistiche come me, il prezzo non sarà insignificante. — E indicò loro una cifra in oro che fece sbiancare i notabili e indusse il protosindaco a strappare stizzito uno dei corni di lana dal suo cappello cerimoniale.

Dopo lunghe trattative, si accordarono su una somma leggermente più modica, benché fosse sempre pari a quanto Lixal avrebbe potuto guadagnare nel corso dei sei mesi successivi, nell'ordine normale delle cose. Quella sera invocò il pretesto della stanchezza, necessitando dell'opportunità di studiare e mandare a memoria l'incantesimo dell'esilio, quindi augurò loro la buonanotte e promise di incontrarli il mattino seguente per risolvere il loro problema.

Il giorno successivo, dopo aver fatto colazione con tutto comodo con la moglie del notabile, la cui visita terapeutica si era protratta alquanto, Lixal lasciò il carro all'accampamento della compagnia (ne aveva ora uno tutto per sé) per raggiungere la dimora del protosindaco, edificio modesto ma ben costruito nella locale foggia a cupola. Il gentiluomo lo attendeva per strada insieme a un gruppo di concittadini anche più folto di quello che lo aveva accompagnato la sera prima. Lixal li salutò con disinvolta nonchalance e si

lasciò condurre su per il colle verso la cava di pietraseppia dietro la città.

Lo lasciarono all'ingresso, senza una guida, ma con le indicazioni per raggiungere la caverna del deodando. Lixal attraversò il fondo della cava silenziosa, notando con interesse gli utensili abbandonati come se gli operai fossero semplicemente fuggiti via per non tornare mai più; cosa che probabilmente era accaduta. Disseminate fra gli attrezzi a terra vide le ossa di mammiferi e di umani, ossa sovente spezzate a metà per poterne suggere il midollo. La cava era immersa nelle brume del primo mattino che quasi oscuravano il sole e gli rendevano difficile vedere ciò che gli stava attorno, cosa che avrebbe innervosito un uomo meno sicuro di sé. Ma Lixal sapeva che gli sarebbe bastato appena un secondo per gridare l'unica sillaba percussiva che metteva in atto il Fragoroso sortilegio. Del resto, non era forse stato sorpreso da quel marito cornificato a Taudis, di modo che era riuscito appena a cominciare a pronunciare la parola mentre l'ascia stava già per abbattersi sulla sua testa? E tuttavia non era forse ancora lì, lui, Lixal, mentre l'uomo che brandiva quella scure batteva miserevolmente i denti tra le nevi dell'estrema Ultramondia, rimpiangendo di non averci pensato due volte prima di aggredire il Temibile Mago Laqavee?

— Ehilà! — vociò Lixal, stanco della camminata. — C'è nessuno? Sono un viaggiatore sperduto, grasso e svigorito, che vaga disperato per la tua cava abbandonata.

Come previsto, una sagoma scura emerse dalle brume per dirigersi verso di lui, senza eccessiva fretta, attratta dalla promessa di un pasto tanto facile. Il deodando, al pari dei suoi simili, rassomigliava molto a un uomo, salvo che per il nero smorto e fuligginoso della pelle e lo sfavillare di artigli e zanne. Si fermò a ispezionare Lixal con gli occhi giallo bile serrati a fessura.

— Tu esageri la tua grassezza, viaggiatore — osservò in tono di disapprovazione. — A parte quel minimo rotolo di ciccia attorno alla cintura, io non ti definirei certo grasso.

— I tuoi occhi sono tanto fallaci quanto bizzarri e inumani — gridò Lixal. — Non ho nessun rotolo di ciccia. Mi sono descritto così solo per stanarti, di modo da potermi liberare di te senza perdere tutta la mattina in ricerche.

Il deodando lo guardò incuriosito. — Sei forse un guerriero, dunque? Confesso che non gli assomigli affatto. Anzi, direi che hai l'aria pigra e ben pasciuta di un mercante. Pensi di porre fine al mio regno del terrore qui a Saepia offrendomi un migliore impiego altrove? Confesso che provo un certo

impulso a esplorare nuovi luoghi e ad assaggiare gente diversa, più esotica.

Lixal rise con sdegno. — Non essere insolente. Io non sono un semplice mercante, ma Lixal Laqavee, il Temibile Mago Blu come la notte. Se non conosci ancora il mio nome, avrai tutto il tempo per rimembrarlo amaramente in quel luogo glaciale ove ti spedirò.

Il deodando si avvicinò, fermandosi solo quando Lixal alzò una mano in segno di monito. — Strano. Non ho mai udito di un mago come te e, oltre al piccolo talismano che porti al polso, non vedo su di te alcuna prova di potenza. Se ti faccio torto, ti prego di perdonarmi, ma non mi sembri affatto un mago. Non avrai preso un abbaglio?

— Un abbaglio? È un abbaglio questo? — L'irritazione ormai prossima a una furia cieca, Lixal agitò la mano e pronunciò la Fragorosa Esalazione dell'Esilio con voce forte e temibile. Il cielo rumoreggiò, come terrorizzato dinanzi alle immense forze in gioco, e un lampo di luce avvolse il deodando, come se il fulmine fosse sprizzato dai pori nero carbone della creatura. Ma l'istante successivo, anziché rimpicciolirsi fino a svanire come un uomo precipitato in un pozzo senza fondo, come era accaduto in precedenza a tutti gli altri uomini e animali colpiti dall'Esalazione, il deodando scivolò repentinamente verso Lixal, rapido come una chiatta trascinata da un asino animato da forze sovrannaturali. Lixal ebbe appena il tempo di pararsi il volto con le mani e lanciare un grido stridulo di terrore, al che il deodando si arrestò di colpo ad appena due passi da lui, come se avesse sbattuto contro un muro soffice, ma inflessibile e invisibile.

Lixal sbirciò tra le dita della mano il deodando, il cui orrido aspetto non migliorava a distanza ravvicinata. Quello lo guardò a sua volta, un'espressione perplessa sul volto spietato, disumano.

— Uno strano genere di esilio — disse, facendo un passo indietro. Un istante dopo, si gettò su Lixal, a zanne snudate. Qualunque cosa gli avesse impedito di afferrarlo prima, lo bloccò di nuovo: il deodando rimbalzò indietro senza nemmeno sfiorarlo. — Mmm — fece la creatura. — Sembra che il tuo incantesimo abbia funzionato al contrario di ciò che intendevi, attirandomi verso di te anziché spedirmi in esilio. — Il deodando si volse e cercò di allontanarsi, ma non riuscì a fare più di un passo prima di essere fermato nuovamente. — Sono tuo prigioniero, come una luna che gira al guinzaglio attorno a un pianeta, incapace di allontanarmi da te — disse frustrato. — Ma il talismano che porti al polso sembra impedirmi di ghermirti

e dar seguito al mio intento, ovvero distruggerti e sbranarti. — Si accigliò, nascondendo gli spaventosi denti appuntiti dietro il labbro inferiore atteggiato al broncio. — Questa situazione non mi aggrada, mago. Lasciami libero e me ne andrò per la mia via senza più molestarti. Hai la mia parola.

Lixal fissava la creatura, così vicina che poteva sentirne l'odore acre, ferino, il puzzo di ossa e carne putrida che aleggiava attorno a lui come le brume mattutine in cui era immersa la cava. — Io… io non posso — disse alla fine. — Non ho la capacità di annullare il sortilegio.

Il deodando fece un verso disgustato. — Allora, sia come mago che come sterminatore di deodandi, sei prossimo al fallimento più assoluto. Che dobbiamo fare, adesso? — Uno sguardo calcolatore gli balenò negli occhi gialli. — Se non puoi liberarmene in maniera convenzionale, puoi sempre toglierti il braccialetto e lasciare che ti uccida. Cosi, almeno uno di noi due potrà vivere la sua vita come intendevano gli spiriti del vuoto.

— Al contrario! — rispose Lixal, piccato. — Perché dovrei permetterti di uccidermi? Tanto vale che tu ti uccida da solo… immagino che quegli artigli affilati funzioneranno altrettanto bene sulla tua giugulare che sulla mia. Allora potrò andare avanti con la mia vita, che è ben più raccomandabile della tua esistenza furtiva di succhiatore di midollo e rapitore di infanti.

— È ovvio che non arriveremo facilmente a un accordo — disse il deodando. — Mi sorge un pensiero. Hai forse offeso qualche altro mago, ultimamente?

Lixal pensò subito a Eliastro e all'espressione insoddisfatta che aveva manifestato quando si erano separati, ma non era disposto a toccare quell'argomento con il deodando, dopo una conoscenza così breve. — Tutto è possibile, nelle cerchie rarefatte eppur litigiose in cui mi muovo. Perché me lo chiedi?

— Perché in tal caso è probabile che neppure la morte basterà a liberarci. Se il tuo incantesimo è fallito a causa di qualche maleficio taumaturgico, può darsi che il sortilegio sia concepito in modo che se anche uno di noi dovesse morire, le sorti dell'altro non ne gioveranno. Come vedi, sono costretto a restarti vicino. Se tu morissi, riducendoti a un mucchio d'ossa immobili, è del tutto logico che io sia obbligato a restare nel punto dove sei caduto. Allo stesso modo, se tu riuscissi nell'inverosimile impresa di uccidere me, il mio cadavere continuerebbe probabilmente a restarti attaccato ovunque tu vada. Gli involucri materiali della mia gente si degradano in modo ripugnante, ma

anche con lentezza estrema. Insomma, passeresti il resto della vita a trascinarti dietro il mio cadavere putrescente.

Lixal chiuse gli occhi disgustato e sgomento. — Eliastro! — esclamò, e fu un'amara imprecazione sulle sue labbra. — So che c'è di mezzo il suo zampino. Mi ha giocato un ignobile tiro e in un modo o nell'altro mi vendicherò di lui!

Il deodando lo guardò, interdetto. — Che nome è mai questo?

— Il nome di colui cui a quanto sembra dovremo fare visita — rispose Lixal. — È questa l'unica speranza per sfuggire al nostro ingrato destino gemellare. Vieni con me. — Fece una smorfia di amarezza. — Credo sia meglio girare al largo da Saepia, nell'allontanarci da questi paraggi. La gente di quella città adesso avrà svariati motivi per non avermi in simpatia, e in tutta sincerità devo dirti che non ho mai nutrito molta simpatia neppure per te.

Come due scalatori legati in cordata, Lixal e il deodando attraversarono la foresta e raggiunsero il campo fuori città dove era ancora acquartierata la compagnia itinerante. Gli artisti sarebbero rimasti a dir poco indifferenti all'arrivo di Lixal, in circostanze diverse, ma il suo compagno diffuse lo scontento in tutto il campo.

— Non muoverti — gridò Kwerion l'Apotecario. — Una bestia terribile ti segue! Gettati a terra e noi faremo il possibile per abbatterla!

— Vi prego, non fate del male alla creatura — disse Lixal. — Altrimenti, nella dubbia evenienza che riusciate a ucciderla, sarò condannato a trascinarmi dietro il suo fetido corpo in putrefazione per il resto della mia naturale esistenza sotto il nostro sole morente.

Quando Lixal spiegò l'accaduto, il resto della compagnia rimase alquanto sconcertato. — Per aiutarti dobbiamo trovare uno stregone dotato di grandi poteri — disse Kwerion.

— O un dio comprensivo — suggerì Ferlash, che stentava a non lasciar trasparire dal volto la sua ilarità.

— Certo un uomo astuto come te saprà scovare una soluzione — disse una ragazza di nome Minka, che aveva rimpiazzato la giovane da cui Lixal aveva ricevuto il braccialetto nel ruolo di prima ballerina educativa della compagnia. Ultimamente, Minka aveva manifestato un certo ardore nei confronti di Lixal, e benché fosse visibilmente delusa dalla recente piega degli eventi, sembrava comunque decisa a non precludersi nessuna scelta. —

E allora troverai il modo di tornare da noi.

— In ogni caso — disse Kwerion con autorevolezza — devi imbarcarti subito nella ricerca per la tua salvezza!

— Io credo però che preferirei restare con voi. La troupe ripartirà presto per Catechumia — replicò Lixal. — Mi sentirei più sicuro in compagnia. Troverò il modo di incorporare il deodando nel nostro spettacolo. Farà sensazione! Quale altra compagnia ha mai potuto vantare un'attrazione simile?

— Nessuna compagnia ha mai recitato mentre era infetta dalla Peste Gialla — controbatté Ferlash. — La mera novità non basta a richiamare il pubblico, specie quando la novità è un orrido pericolo mortale, ed è accompagnata da un odore così orrendo e penetrante di carne in putrefazione.

Gli altri, ivi compresa Minka, sembravano concordare con le obiezioni del falso prete e, malgrado le argomentazioni e le suppliche di Lixal, lui e il deodando furono costretti infine a partire da soli per la remota Catechumia, senza altri beni che quelli che potevano portare con sé, dal momento che la compagnia decise anche di riprendersi il carro che era stato offerto a Lixal, essendo esso inappropriato per chi non sarebbe più comparso nella loro serale divulgazione del sapere al meritevole pubblico.

La prima notte di Lixal Laqavee nelle lande selvagge fu alquanto disagevole, e l'idea di dormire accanto a una creatura disumana che se solo avesse potuto non avrebbe esitato a ucciderlo non agevolò il suo sonno. Alla fine, nelle ore gelide che preludevano all'alba, Lixal si drizzò a sedere.

Del deodando, che non sembrava aver neppure cercato di dormire, si vedevano solo gli occhi scintillanti nell'oscurità. — Ti sei svegliato presto. Hai dunque deciso di lasciare che ti tolga la vita e sei impaziente di intraprendere il viaggio avventuroso verso l'Aldilà?

— Inequivocabilmente, no. — Lixal riattizzò il fuoco, seguitando a soffiare finché una luce rossastra si diffuse nel fitto della foresta, anche se il deodando stesso rimase poco più che un'ombra. Lixal non aveva particolare desiderio di conversare con quell'essere orrendo, ma neppure voleva restarsene seduto in silenzio accanto a lui fino al sorgere del sole. Alla fine, rovistò nella sacca che conteneva gran parte dei suoi effetti residui e pescò una scatoletta che una volta aperta si rivelò essere un tavoletta da gioco di legno lucido coperta di piccoli fori. Poi Lixal rovesciò una manciata di piccoli pioli d'avorio simili a chiodi che stavano dentro la scatola e cominciò

a ficcarli nei buchi lungo i margini esterni della tavoletta.

— E quello cos e? — chiese il deodando. — Un altare per il tuo dio? Una qualche specie di rituale religioso?

— No, è qualcosa di ben più importante — rispose Lixal. — Hai mai giocato alla Bussola del Re?

Gli occhi luminosi si chiusero e riaprirono lentamente, una, due, tre volte. — Giocato alla Bussola del Re? Cosa significano queste parole?

— È una competizione… un gioco. Nella mia terra d'infanzia, le isole Brumose, ci giochiamo per puro diletto, o talvolta per mettere alla prova la nostra abilità. In quest'ultimo caso, si puntano dei soldi. Vorresti imparare il gioco?

— Io non ho soldi. Non ho bisogno di soldi.

— Allora giocheremo per puro piacere. — Lixal allungò le braccia per posare la tavoletta a uguale distanza fra loro. — Quanto allo spazio che ci separa forzosamente, quando vorrai muovere i tuoi pezzi io mi farò indietro il necessario per compensare, permettendoti di muovere gli spinati.

Il deodando lo guardò insospettito, gli occhi ridotti a fessure. — Cos'è uno spinari?

— Non uno "spinari", quello è il plurale. Al singolare si dice "spinar". Il nome collettivo si riferisce a quei pioli chiari. Per ognuno che muovi sulla tua destra, ne devi spostare un altro sulla sinistra. Oppure puoi scegliere di muoverne due nella stessa direzione. Hai capito?

Il deodando rimase in silenzio per un lungo istante. — Muoverne uno sulla mia destra…? E a che pro?

Lixal sorrise. — Ora te lo mostro. Imparerai in un baleno… Nelle isole ci giocano perfino i bambini!

Quando giunsero infine a Catechumia avevano viaggiato insieme per quasi un mese e giocato centinaia di partite alla Bussola del Re, tutte vinte agevolmente da Lixal. Il deodando era piuttosto rigido e formale nell'uso della strategia e stentava a comprendere le mosse più estemporanee di Lixal. Inoltre, i concetti di bluff e di finta non erano penetrati minimamente nella coscienza della creatura. Nondimeno, il deodando aveva fatto progressi, al punto che ormai le partite erano leali, seppure a senso unico, e almeno di quello Lixal era soddisfatto. La vita di un uomo vincolato a un deodando vivo era necessariamente solitaria, e così era stata la sua in quelle ultime

settimane. I viaggiatori isolati fuggivano alla loro vista senza nemmeno informarsi sull'inedita condizione di Lixal. Gruppi più nutriti avevano spesso cercato di uccidere il deodando, la cui razza aveva una fama meritatamente sinistra, ma anche loro non si erano mostrati più indulgenti con lui, che consideravano un traditore della loro specie: più d'una volta si era visto costretto a scappare insieme alla creatura, sotto una grandinata di pietre grosse quanto un pugno. Per due volte, i fienili in cui avevano preso rifugio per la notte erano stati incendiati con loro dentro, e trovare salvezza non era stato affatto scontato.

— Confesso che non avevo compreso appieno quanto sia infelice la tua esistenza — disse Lixal al deodando. — Sei braccato da tutti, e non ve luogo dove tu possa trovare soccorso.

La creatura lo guardò con un misto di ilarità e sdegno. — Al contrario, nel corso generale delle cose, sono io a braccare tutti. E quando m'imbatto anche in tre o quattro dei tuoi simili, il vantaggio è sempre mio, grazie alla mia superiore forza e rapidità. La nostra condizione attuale è più che mai inconsueta: nessun deodando assennato si andrebbe a cacciare in mezzo a tanti nemici in pieno giorno, quando la sua pelle scura non offre dissimulazione alcuna. E solo perché sono ancorato a te da questa concomitanza di incantesimi che mi trovo in una posizione così vulnerabile. Per non parlare dei limiti che impone alla mia dieta.

Quell'ultima osservazione, solo la più recente di una lunga serie, si riferiva alla pretesa di Lixal che la creatura cui era legato non consumasse carne di esseri umani fintantoché erano costretti in reciproca compagnia. Il che significava, necessariamente, sempre. Il deodando aveva acconsentito di malagrazia, e solo dopo che Lixal gli ebbe fatto notare che avrebbe potuto mettere in guardia le vittime potenziali, con l'esclusione dei più sordi e dei più ciechi. Quando aveva accompagnato quell'intimazione con il ricorso alla Formula Rinocratica, mostrando alla creatura come poteva fargli crescere il naso fino a bloccargli completamente la visuale, il deodando aveva finito per sottomettersi.

Nondimeno, tutti e due avevano bisogno di nutrirsi, e così Lixal poté constatare con i propri occhi come fossero affilati e utili gli artigli e i denti del deodando quando si trattava di catturare uccelli o altra selvaggina. Poiché la distanza tra loro doveva restare più o meno costante in ogni momento, anche Lixal ebbe modo di imparare qualcosa, come cacciare silenziosamente

o attaccare con prontezza. Tuttavia, quel livello di collaborazione tra le due specie, per quanto inconsueto e stimolante, servì solo a renderlo ancora più conscio di quanto desiderasse disperatamente liberarsi dalla presenza della creatura.

Poiché la Fragorosa Esalazione dell'Esilio si era rivelata del tutto inefficace sui deodandi - e quella, sospettava Lixal, era la vera natura dello stratagemma perpetrato da Eliastro - era soltanto il talismano che portava al polso a tenerlo a distanza/Ormai Lixal non si illudeva più di poter resistere in nessun altro modo all'affondo fatale della creatura: la Formula Rinocratica non l'avrebbe tenuto a bada per più di un fugace istante, lo Pseudo-Filtro sarebbe stato non solo inappropriato ma ridicolo, e perfino la Fattura dello Sminuimento Nozionale, cui era ricorso al principio della loro associazione forzosa, aveva ridotto di ben poco la fissazione della creatura sul giorno in cui si sarebbe liberata di lui (e, implicazione evidente, in cui sarebbe stata altrettanto libera di annientarlo). Lixal avrebbe potuto usare la fattura su se stesso per minimizzare il suo livello di disagio, ma temeva di finire per scordarsi del pericolo che incombeva su di lui.

Un interessante effetto collaterale dell'operazione fu che sotto il balsamo calmante della fattura il deodando divenne più loquace con il trascorrere delle settimane. Ci furono sere, mentre si piegavano avanti e indietro come rematori per chinarsi sulla scacchiera della Bussola del Re, in cui la creatura divenne quasi ciarliera e raccontò della sua infanzia anonima in una tana sovraffollata, dov'era sopravvissuto ai suoi simili solo grazie all'uso di quelle zanne e quegli artigli impressionanti, finché non era cresciuto abbastanza per fuggire dal rifugio e cominciare a uccidere creature diverse dai suoi fratelli.

— Noi non costruiamo città come fanno i tuoi simili — spiegò il deodando. — Noi condividiamo territori, ma solo a distanza, tranne che in quei momenti in cui ci ritroviamo assieme per accoppiarci e risolvere delle dispute, il che avviene con gare di forza che si concludono inevitabilmente con il proscioglimento dell'uno e la morte dell'altro. Io stesso sono sopravvissuto a una decina di simili controversie. Ecco, vedi la cicatrice profonda che serbo da una di quelle contese conclusasi con onore. — La creatura sollevò il braccio per mostrarlo a Lixal, ma alla debole luce del fuoco lui non riuscì a distinguere nulla sul nero opaco della pelle. — Non è mai rientrato nella nostra natura raggrupparci o costruire come fa la tua specie. Ci siamo sempre accontentati di usare quei rifugi che riusciamo a

reperire. Tuttavia, giocando a questo vostro gioco, comincio a scorgere dei vantaggi nel modo di pensare della tua gente. Di rado noi deodandi facciamo piani preventivi che vadano al di là del successo di una determinata caccia, ma ora capisco che uno dei vostri pregi è proprio questa capacità di anticipare le mosse. Inoltre, comincio a comprendere come il sotterfugio e perfino l'aperta menzogna possano essere utili a molto di più che cogliere semplicemente alla sprovvista un cauto viaggiatore. — Il deodando mosse improvvisamente due spinali nella stessa direzione, svelando la sortita che aveva predisposto, ben dissimulata dietro ai due pezzi. — Come vedi — sottolineò con uno sfoggio di denti che equivaleva per un deodando a un sorrisetto compiaciuto.

Malgrado l'inatteso espediente della creatura, Lixal vinse di nuovo anche quella sera. Ma era stato messo in guardia: il deodando imparava, e Lixal avrebbe dovuto impegnarsi di più nel gioco se voleva serbare la supremazia e il suo primato ininterrotto. Si ritrovò a rimpiangere, non per la prima volta, che le centinaia di vittorie consecutive in un gioco di abilità non gli valessero esattamente nulla in termini di gratificazione monetaria. Era la pena più cocente che Eliastro avrebbe potuto concepire per lui.

Giunsero infine alla piccola metropoli di Catechumia, sede dell'Emporio di Twitterel. Lixal e il deodando si fermarono e attesero il calar della notte in una radura ai margini della città, non distante da dove si era accampata una volta la compagnia di Lixal.

— Non darti pena a parlare quando saremo al cospetto di Eliastro — ammonì Lixal. — Sarà un negoziato difficile, cui potranno giovare certi espedienti che solo io posso mettere in atto. Anzi — aggiunse, dopo un momento di riflessione — forse è meglio se resti fuori della porta mentre io mi affaccerò oltre la soglia, di modo che l'infido ex mago non sappia nulla della tua presenza e non possa predisporre delle difese contro di te, qualora dovessi ritenere necessario ricorrere al tuo aiuto.

— Hai già cercato una volta di intrappolarmi fuori da una porta, Laqavee — disse aspro il deodando. — Non solo, ma era quella di una chiesa, particolare che t'illudevi potesse accrescere l'efficacia dello stratagemma. E cos'è accaduto?

— Mi stai offendendo! Questo è successo settimane or sono, e non intendo ricorrere a trucchi simili qui…!

— Hai scoperto che non potevi andare avanti finché io restavo dietro la soglia — gli rammentò la creatura. — Come i gemelli d'oro al polsino di un magistrato, noi siamo legati, per amore o per forza. Uno non può muoversi senza l'altro.

— Per ciò che attiene al piano attuale, volevo solo tenere segreta la tua presenza, almeno al principio — replicò Lixal imbronciato. — Ma tu fa pure come credi sia meglio.

— Già, appunto — disse il deodando. — E tu faresti bene a rammentartene.

Giunta la mezzanotte, attraversarono la città, lesti e il più possibile silenziosi, anche se Lixal fu costretto a redarguire il deodando che si sarebbe divorato un ubriacone scovato a dormire in una nicchia fuori da una taverna chiusa.

— Quello non interessa a nessuno tranne che a me — protestò la creatura. — Come puoi impedirmelo, dopo che mi hai tenuto digiuno di buona carne umana per tutto questo tempo?

— Perché se dovessero scoprirci, le cose si metterebbero male per entrambi. Se venissero alla luce le ossa rosicchiate anche del più infimo cittadino, non se ne dedurrebbe subito la presenza a Catechumia di un essere del tuo pari?

— Potrebbero sempre supporre che un lupo si sia intrufolato in città — suggerì il deodando. — Perché mi contrari continuamente? Non mi hai permesso nemmeno di mangiare la carne dei tuoi simili morti, che la tua gente sdegna al punto di seppellirli sotto terra, lontano dalle loro dimore!

— Non ti lascio mangiare la carne dei cadaveri perché mi dà il voltastomaco — rispose Lixal con freddezza. — È la riprova che, per quanto tu possa aspirare a essere migliore, tu e la tua razza non siete altro che bestie.

— Come quelle che tu chiami bestie, noi non sprechiamo le carni perfettamente commestibili. La nostra gente, alla fine dei propri giorni, è ben contenta di essere restituita allo stomaco comune.

Lixal rabbrividì. — Basta così, adesso. La via è questa.

Ma con suo immenso rammarico, quando si avvicinò alla porta di quello che era stato l'Emporio di Twitterel, Lixal scoprì che la bottega aveva tutta l'aria di essere stata abbandonata da un pezzo. — Ahimè — gemette Lixal — questa sì che è sfortuna! Il vigliacco ha tolto le tende. Entriamo e vediamo se troviamo qualche indizio sulla sua attuale ubicazione.

Il deodando ruppe agevolmente, per quanto con qualche rumore, il catenaccio alla porta e i due entrarono nella grande stanza buia un tempo stipata delle merci vendute da Twitterel, o Eliastro che fosse. Ora sugli scaffali non restavano altro che ragnatele, e perfino quelle sembravano abbandonate da tempo. Un topo, forse allarmato dall'odore insolito del deodando, scorrazzò fino a un buco in un angolo e sparì.

— Sembra che ti abbia lasciato un biglietto, Laqavee — indicò il deodando. — C'è scritto il tuo nome.

Lixal, che non aveva la vista acuta della creatura, dovette localizzare a tentoni la pergamena piegata inchiodata al muro e quindi portarla fuori per leggerla alla luce vacillante di un lampione stradale.

> Per Lixal Laqavee, estorsore e falso taumaturgo.
>
> Se state leggendo questa lettera, dev'essere occorso uno dei due casi seguenti. Se siete venuto a pagarmi quanto mi dovete, ne sono sorpreso e compiaciuto. In tal caso, potete versare milletrecento terce al proprietario di questo esercizio (risiede alla porta accanto) e io li riceverò da lui in un momento futuro e in un modo noto soltanto a me medesimo. Animato da uno spirito di clemenza, vi avverto inoltre che non dovrete mai tentare di esercitare la Fragorosa Esalazione dell'Esilio su un deodando.
>
> Se non siete tornato per cancellare il debito, cosa che ritengo più probabile, è perché avete usato l'Esalazione su una di quelle tenebrose creature, ma per qualche motivo il mio intento di darvi una bella lezione non ha avuto l'esito previsto, e voi siete qui per protestare. (È possibile che la mia trascrizione di due parole chiave, frettolosa come stata, non abbia ottenuto gli effetti dannosi sperati. C'è anche la remota possibilità che il talismano protettivo che portate al polso si sia rivelato più utile di quanto non apparisse, nel qual caso debbo rimproverare me stesso per il mio eccesso di presunzione.) Se il vostro ritorno deriva da una combinazione tra le suddette circostanze, i vari sortilegi che ho imposto su di voi restano in vigore, e vi informo inoltre che ho trasferito i miei affari in un'altra città, scegliendomi un nuovo nome, di modo che qualsiasi tentativo da parte vostra di mettermi in difficoltà con il Consiglio dei Taumaturghi Praticanti è destinato a fallire.

Che possiate marcire all'inferno, signore, con la mia più viva soddisfazione.
Firmato: Colui Che Fu Twitterel.

Lixal accartocciò nel pugno la pergamena. — Ripagarlo? — grugnì. — La sua borsa gemerà sotto il peso del mio rimborso. Il suo conto sarà pagato fino a scoppiare!
— Le tue metafore sono inesatte — commentò il deodando. — Ho idea che non ci separeremo così presto come avevamo entrambi sperato.

Come due prigionieri condannati a dividere la cella, Lixal e il deodando finirono per stancarsi della reciproca compagnia nelle settimane e nei mesi che seguirono alla loro partenza da Catechumia. Lixal cercò senza troppa convinzione di procurarsi notizie sull'ex mago Eliastro, ma fu inibito dalla presenza costante del deodando, che aveva un effetto dissuasivo sulla conversazione con pressoché tutti gli umani, e così finì per abbandonare la speranza di rintracciare il responsabile delle sue traversie, il quale poteva avere aperto bottega in una qualsiasi delle centinaia di villaggi e città d'Almeria, o perfino in paesi ancora più remoti.
Se ovunque venivano evitati dagli umani, si trovarono talvolta in contatto con altri deodandi, che non guardavano a Lixal con timore né curiosità, ma come potenziale fonte di nutrienti. Quando il suo braccialetto si rivelò superiore alle forze di quei nuovi deodandi, essi dovettero accontentarsi di chiacchiere saltuarie con il compagno intrappolato. Lixal fu costretto a sorbirsi lunghe discussioni in cui si criticava quella che tutti eccetto lui vedevano come un'assurda opposizione al cibarsi di carne umana, viva o defunta che fosse. Il deodando legato a lui dall'Esalazione fu inevitabilmente rincuorato da quelle conversazioni con i suoi pari, e mise spesso in campo un'energia ancora maggiore nelle loro partite serali alla Bussola del Re; Lixal faticò non poco per conservare il suo primato ininterrotto di vittorie, ma lo mantenne e, urtato dalle accuse deodandiche sul suo puritanesimo, non perse occasione per rammentare all'avversario la futile campagna inscenata dalla creatura.
— Sì, criticare è facile — diceva spesso Lixal, mentre riponeva la scacchiera. — Ma basta rivedere la nostra storia sportiva per capire chi ha un approccio superiore alla vita. — Cominciava addirittura ad abituarsi a quel tipo di esistenza, malgrado l'inadeguatezza del deodando sia come

conversatore sia come avversario al gioco.

Poi, quasi un anno dopo l'inizio del loro connubio, venne il giorno in cui il braccialetto talismanico, quel dono prezioso d una ammiratrice che tanto a lungo aveva protetto la vita di Lixal Laqavee, smise improvvisamente di funzionare.

Lixal scoprì che l'amuleto non aveva più efficacia in modo tanto repentino quanto spiacevole: un momento prima dormiva, sognando uno scenario incantato in cui stava facendo nascere sul naso ossuto di Eliastro carbonchi addirittura più grandi dello stesso ex mago, e rideva mentre il vecchio strillava e implorava pietà. Poi si svegliò sentendosi sulla faccia l'alito fetido del deodando, i diabolici occhi gialli a una spanna dai suoi.

Lixal ebbe tempo solo per un gemito strozzato, poi la mano dagli artigli acuminati gli si serrò sulla gola.

— Oh, ma quanto siete teneri voi umani — disse il mostro in un bisbiglio, non per circospezione, ma per il puro piacere che gli dava quel momento, come se parlando a voce alta avesse introdotto una nota stonata in una melodia sublime. — I miei artigli ti affonderebbero nel collo come fosse burro. Dovrò senz'altro scegliere un metodo più lento e gratificante per liquidarti.

— Il m… mio br…braccialetto — balbettò Lixal. — Cosa gli hai fatto?

— Io? — ridacchiò il deodando. — Io non ho fatto nulla. Ma se ben ricordo doveva servire a proteggerti da una morte prematura. All'apparenza, comunque siano calcolate queste cose, il tempo della tua morte è giunto. Forse, in circostanze diverse, in qualche sorta d'esistenza parallela, questo è il momento in cui dovresti morire stecchito sotto una tegola di ardesia caduta dal tetto, o falciato da un carro stracarico il cui cocchiere abbia perduto il controllo delle redini. Ma non temere! In questo livello di realtà non dovrai andare in cerca della tua morte, Laqavee, dal momento che per tua fortuna ci sono qui io a garantire che le cose procedano secondo i desideri del Fato!

— Ma perché? Ti ho forse trattato tanto male? Abbiamo viaggiato insieme per un intero ciclo di stagioni. — Lixal alzò una mano tremante con l'intenzione di dare al deodando una pacca fraterna, sdrammatizzante, ma alla vista delle zanne snudate del mostro fu svelto a ritrarla. — Tra noi ce una intimità mai vista fra due delle nostre razze; sappiamo comprenderci come nessuno mai delle nostre specie. Sarebbe davvero un peccato gettar via tutto

questo!

Il deodando fece uno sbuffo sarcastico, divertito. — E che significa? Se avessi passato un anno incatenato tuo malgrado a una costata di manzo ai ferri, pretendi davvero che una volta libero dai ceppi ci terresti tanto a mantenere un buon rapporto d'amicizia? Tu sei la mia preda, Laqavee. Le circostanze ci hanno costretti insieme. Ma ora le circostanze mi hanno reso la libertà di distruggerti!

La presa alla gola si fece più serrata. — Aspetta, aspetta! — gemette Lixal. — Non rammenti ciò che tu stesso hai ipotizzato? Che se io dovessi morire, tu rimarresti inchiodato al luogo dove cadranno le mie ossa?

— È proprio su questo che ho medito durante la lunga notte passata, da quando mi sono accorto che il tuo braccialetto magico non mi teneva più a distanza. Ho una soluzione elegante: ti sbranerò con tutte le ossa. Così sarò confinato solo nelle vicinanze del mio stomaco, come peraltro già avviene. — Il deodando rise di gusto. — D'altronde, tu stesso hai parlato in termini lusinghieri dell'intimità del nostro consorzio, Laqavee; e non potresti augurarti maggior prossimità che dentro la mia pancia!

L'alito pestilenziale della creatura già quasi bastava a strappare l'ultimo appiglio ai sensi storditi di Lixal. Egli chiuse gli occhi per non dover fronteggiare lo sguardo terribile del deodando mentre lo trucidava. — Benissimo, allora — disse con tutta la flemma cui riuscì a fare appello, anche se tremava in tutte le membra del corpo come se avesse la febbre malarica. — Se non altro, morirò con la soddisfazione di sapere che un deodando non ha mai battuto un umano alla Bussola del Re, e che ormai non potrà più riuscirci.

Lixal attese.

Seguitò ad attendere.

Lixal non poté fare a meno di rammentarsi che il deodando aveva parlato di una morte più lenta e gratificante che squarciargli semplicemente la gola; gratificante per la truce creatura, Lixal non aveva dubbi, non certo per lui. Era per questo che il mostro esitava?

Alla fine, riaprì gli occhi. Le feroci orbite gialle del deodando erano distorte dall'ira e da qualche altra emozione, più difficile da discernere.

— Hai messo il dito su un problema — ammise il deodando. — Secondo i miei calcoli, mi hai battuto novecento e quarantaquattro volte sullo stesso numero di partite. E tuttavia, da qualche tempo ormai avevo la sensazione di

essere sul punto di padroneggiare il gioco e di poterti sconfiggere. Tu stesso devi riconoscere che le nostre sfide sono diventate sempre più competitive.

— In tutta onestà, debbo convenire con quanto affermi — replicò Lixal. — Sei migliorato sia nell'accaparramento che nella manovra della doppia sentinella.

Il deodando si alzò, tenendo gli artigli serrati attorno alla gola di Lixal Laqavee e così costringendolo a sollevarsi a sua volta. — Ecco la soluzione che ti propongo — disse la creatura. — Continueremo a giocare. Finché riuscirai a battermi, ti lascerò vivere, perché devo sapere che quando vincerò, e sono convinto che alla fine ci riuscirò, sarà solo grazie alla maestria che avrò acquisito.

Lixal provò un minimo di sollievo; la sua morte era, almeno temporaneamente, rinviata. Ma quella consapevolezza non destò in lui il riaccendersi della speranza che in altre circostanze avrebbe accompagnato una simile tregua. Il deodando non dormiva mai, mentre Lixal sentiva il bisogno di farlo per svariate ore al giorno. Il deodando era svelto e possente, mentre lui, Lixal, lo era assai meno. E nessun umano con un briciolo di cervello si sarebbe mai sognato di venire in suo soccorso.

Nondimeno, poteva sempre verificarsi un qualche imprevisto che gli avrebbe consentito di soggiogare la bestia o di fuggire. Gli accadimenti della sua vita avevano insegnato a Lixal che le circostanze erano sempre destinate a cambiare, e talvolta persino in meglio.

— Ma devi anche mantenermi ben nutrito e in salute — disse al deodando. — Se sono indebolito dalla fame o dalla malattia, una tua eventuale vittoria sarebbe falsata.

— E sia. — La creatura trasferì la sua morsa ferrea sul braccio di Lixal e senza ulteriori discussioni si mise in cammino. Avanzò di buona lena per la foresta rada, costringendolo ad affrettare il passo per tenergli dietro, e per non farsi strappare il braccio dalla spalla.

— Dove stiamo andando? — chiese Lixal boccheggiante. — Che aveva di male il posto dov'eravamo accampati? Avevamo un fuoco e avremmo potuto iniziare una partita in tutta tranquillità, dopo che tu ci avessi procurato qualcosa per cena.

— È appunto quello che sto facendo, ma il tipo di cena che cerco non era così facile da procacciare nei pressi del nostro ultimo campo.

Qualche tempo dopo quell'inquietante dichiarazione, proprio mentre il sole

cominciava a rischiarare la foresta, il deodando trascinò Lixal fuori dal folto degli alberi in una radura erbosa punteggiata da lastre di pietra lavorata, alcune ancora in piedi ma molte altre cadute e spezzate, e tutte coperte di muschio.

— Perché siamo venuti qui? — chiese Lixal. — Questo è un antico cimitero.

— Infatti — annuì il deodando. — Ma non poi così antico; si sono avute sepolture qui in anni abbastanza recenti. Da tempo mi hai tolto la possibilità di cenare come meglio mi aggrada, con la carne che prediligo. Ora non sono più vincolato dalle tue assurde e crudeli restrizioni. E tuttavia non voglio che le pulsioni illiberali della tua specie interferiscano nella nostra sfida, quindi anziché vagare oltre in cerca di carne umana viva, ci accamperemo qui, dove esemplari debitamente invecchiati e ben stagionati attendono sotto un ben magro strato di terriccio. — La creatura fece un gran ghigno. — Confesso che ho sognato di queste appetitose prelibatezze per tutta la durata della nostra fastidiosa e indesiderata compagnia.

— Ma allora, io? — protestò Lixal. — Cosa mangerò? Caccerai della selvaggina per me?

— Tu sembri convinto di avere ancora il coltello dalla parte del manico, Laqavee. — Il deodando parlò con la severità di un padre deluso. — Sei ben lontano dal soccorso di qualcuno dei tuoi simili, e in un batter di ciglio posso squarciarti la gola con i miei artigli. Cacciare della selvaggina per te? Sciocchezze. — Il deodando scrollò la testa e costrinse Lixal a inginocchiarsi. — Mangerai quello che mangio io. Apprenderai la frugalità cui sono adusi i deodandi! Adesso, tira fuori la tavoletta da gioco e preparati a difendere l'onore della tua specie, Lixal Laqavee! Nel frattempo, io vado a scavare qualcosa per colazione.

Postfazione

Per essere sinceri, non saprei dire di preciso quando scoprii la Terra morente. Dato che avvenne allo sbocciare del mio primo grande amore per la

fantascienza, tra gli undici e i quattordici anni, sospetto che l'incontro fondamentale fu quello con The Eyes of the Overworld (Le avventure di Cugel l'Astuto), i primi racconti di Cugel l'Astuto. Ciò che ricordo è il diletto che traevo dall'immaginazione fantastica di Jack Vance e l'autentico spasso con cui seguivo le conversazioni arzigogolate e piene di circonlocuzioni tra i suoi personaggi deliziosamente amorali in migliaia di situazioni bizzarre. Dickens e Wodehouse mi avevano preparato a questa sorta di ubriacatura linguistica, ma non mi ero mai imbattuto in niente di simile nella fantascienza (né ho mai trovato nulla di altrettanto gustoso nei molti anni a seguire).

Ero decisamente innamorato, e tale sono rimasto da allora, non solo della Terra morente, ma di tutti gli altri prodotti della fantasia di Vance. Spero solo che vedere quanto ha influenzato alcuni dei migliori scrittori di oggi (me compreso!) porterà nuovi lettori all'opera di Vance. Non solo perché lo merita il suo lavoro (e quanto, quanto lo merita!), ma perché quei lettori che amano l'arguzia e l'immaginazione non avranno vissuto un'esistenza piena se non avranno passato un momento seduti ai piedi del maestro, a ridere e a incantarsi.

Fortunati voi lettori che avete ancora davanti quella scoperta!

Titolo originale: *The Lamentably Comical Tragedy (or the Laughably Tragic Comedy) of Lival Laqavee*

Guyal il Curatore

di John C. Wright

John C. Wright destò una certa attenzione sul finire degli anni Novanta con i suoi primi racconti su "Asimov's Science Fiction ", uno dei quali, Guest law (Trattato di accoglienza), fu selezionato per l'antologia Years Best sf di David Hartwell Ma solo quando pubblicò la sua trilogia dell'età dell'oro, composta da The Golden Age (L'età dell'oro), The Golden Transcendence (Le luci del millennio) e The Phoenix Exultant (Phoenix), nei primi anni del nuovo secolo, romanzi che gli valsero le lodi unanimi dei critici, egli venne riconosciuto come un nuovo talento fondamentale nella sf. I romanzi successivi comprendono la serie fantasy di Everness, tra cui The Last Guardians of Everness e Mists of Everness, e il ciclo fantasy di Chaos, che comprende Fugitives of Chaos, Orphans of Chaos, e Titans of Chaos. La sua opera più recente, una continuazione del famoso ciclo Null-A (Non-A) di A.E. van Vogt, è Null-A Continuum. Wright vive con la famiglia a Centreville, Virginia.

Qui ci delizia con la storia dell'ultimo Rimostrante della Vecchia Romarth, che mantiene l'ordine civico nelle vie della città con l'arma mistica detta Implacabile Verga d'Acciaio Cupo di Quordaal, ma presto si troverà a fronteggiare minacce di una gravità senza precedenti da parte di demoni, maghi malefici e immensi giganti che svettano fino al cielo. Per fortuna, lui -

eia sua Verga - otterranno aiuto da una fonte inaspettata…

Nella Vecchia Romarth

Manxolio Quinc era un notabile della Vecchia Romarth che risiedeva nel Quartiere Antiquario e menava una vita tranquilla e abitudinaria.

Data la peculiare natura degli scavi Antiquari, un muro di scura pietra rossa, spesso un braccio e alto cinque pertiche, era stato innalzato attorno all'intero quartiere. A intervalli regolari erano state erette delle torri munite di immense lanterne di vetro luciferino e di ingegnose lenti magnificanti acquistate con ragguardevole spesa dai vetrai di Kaiin, di modo che fasci di luce straordinariamente penetranti potevano trafiggere qualsiasi perfida emanazione si manifestasse, grie, macabradipi, revenant, melancoli o spiriti che fossero, o illuminare i fuggitivi. I viali ben rischiarati permettevano ai cittadini di passeggiare la notte senza tema di pelgrani o di bande di vessatori. Omicidi, furti e altre funeste evenienze erano rari.

Quelle luci non penetravano nella Voragine, un pozzo immenso scavato nella piazza dei Magistrati al centro del Quartiere, che si apriva all'ombra di una scheletrica torre di perforazione. Le grida e i lamenti che salivano dalla Voragine rammentavano ai passanti il rigore della legge nel Quartiere Antiquario.

Gli altri quartieri della città non erano egualmente disciplinati. Fuorilegge e contrabbandieri infestavano le banchine del Quartiere Marinaro, e si diceva che le bande di teppisti che imperversavano colà fossero istigate da una voce che parlava dalle acque della baia nelle notti senza luna. Un covo di deodandi occupava le dimore vuote del Quartiere Vecchio, e aveva respinto con ferocia i recenti tentativi di evacuazione. Nomadi giunti dalla Terra delle Mura Cadenti si erano insediati negli edifici e nei negozi abbandonati del Quartiere degli Esumatoli, alloggiando i loro animali nell'Odeon vuoto, allestendo rudimentali forni sotto i portici deserti, demolendo interi palazzi per ricavarne legna da ardere, e respingendo i vigilanti con frecce dalla punta di vetro scagliate dai loro minuscoli archi ricurvi. Ogni volta che massacravano una

pattuglia, si potevano vedere gli uomini della tribù danzare nudi sui tetti, i volti dipinti di maschere ingiuriose.

I vigilanti presidiavano le porte d'accesso al Quartiere Antiquario come fosse cinto d'assedio. Soltanto Manxolio Quinc aveva l'abitudine di spostarsi nelle altre zone della città, dove la legge non riusciva a imporsi. Egli percorreva lo stesso cammino battuto dai padri e dai padri dei padri nell'esercizio della loro carica di Civici Rimostranti. I littori tenuti ad accompagnare il Rimostrante nella ronda, armati di lance fiammeggianti di velenosa luce, avevano finito per disertare il compito, col pretesto che lui non aveva bisogno di protezione.

La fama di Manxolio Quinc si fondava su un'arma mistica ammantata di antica gloria chiamata l'Implacabile Verga d'Acciaio Cupo di Quordaal, che egli era stato visto portare con sé, e dalla quale si udivano sovente provenire sinistri sussurri.

Nemmeno i deodandi più furenti osavano molestarlo quando ogni giorno, all'alba, saliva a passo deciso fino al punto più alto della cittadella in rovina, nel Quartiere Vecchio.

Di lassù, le strade decrepite e i ruderi della città esterna si dispiegavano sotto la smorta luce color del vino, come l'intricato diorama che potrebbe figurare sul tavolo d'uno stregone.

La vista abbracciava sia le montagne a nord, le cime tinte di rosso ciliegia dall'aria intercorrente, sia la curva del pigro fiume Szonglei a sud, dove feluche dalle vele sbieche e gagliarde multiremi trasportavano sete e spezie da Almeria, dalla Sponda di Nefthling e dalla Meno Remota Zhjzo. Quelle stesse gagliarde si portavano via i reperti emersi dal Quartiere Antiquario: libri e in folio rilegati con pelli di animali estinti, muniti di fermagli in ametista, citrina o ametrina. Ogni nave in partenza era una vista malinconica, perché portava via con sé un tesoro che non sarebbe mai stato rimpiazzato.

A oriente, sul brullo pendio di Sunderbreak Fell, si scorgevano talvolta le strane luci immobili sospese sulla torre d'onice del mago Iszmagn. A occidente si allungavano le ombre brunastre della Foresta Ineluttabile, che lentamente andava invadendo piccole fattorie prive di tetto e piantagioni infestate dalle erbacce. La foresta ricopriva le terre collinose più oltre, che si diceva fossero abitate dal titano Magnatz, reduce dalla distruzione della grande metropoli dalle madreperlacee mura di Undolumei, dove un tempo dimoravano in narcotica beatitudine le Tre Principesse d'Avorio. Da quella

direzione, come per dare maggior peso alla diceria, risuonava sovente l'eco di immani convulsioni, sulle cui origini nessun antiquario della Vecchia Romarth avrebbe saputo proporre una teoria rassicurante.

Il mago Iszmagn era noto per avere spedito un corvo dalla lingua biforcuta al Primo Vigilante della città con quest'offerta: asservire le sue arti ultraterrene al compito di allontanare Magnatz. Il prezzo richiesto per tale teurgia era esorbitante: seicento in folio incrostati di splendide gemme estratti dal sottosuolo di Romarth, e dodici delle vergini più belle della città, bionde di chioma e più giovani di sedici inverni, e duemila talenti in oro fino, e la sacra scimmia bianca della pagoda del dio-bestia Auugh. Il Primo Vigilante ponderava la decisione, consultando auguri che scrutavano il volo degli uccelli e astrologhi che scrutavano le stelle.

Vedendo da quell'altura tutto il mondo e ogni cosa in ordine ai suoi piedi, e la grande città silenziosa dai tetti di tegole rosse e dalle torri di vetro verde, con le volute di fumo azzurrato che salivano dai comignoli, Manxolio Quinc provava una profonda soddisfazione. Certo, vi erano stregoni, cupe foreste, titani, contrabbandieri, nomadi e deodandi. Ma che importava, ormai? Che male potevano fare, in quel poco di tempo che restava al mondo? La storia aveva ormai trovato requie. Non c'erano più guerre, esperimenti o grandi gesta da compiere. Era un'epoca per cimenti non più gravosi che tracannare un grog caldo al rum, prima che la vita sulla Terra chiudesse gli occhi e sprofondasse nel riposo.

Un'importunità

Quella consuetudine fu interrotta un mattino, mentre Manxolio scendeva la scalinata municipale dalla Cittadella verso il Quartiere Antiquario abitato dagli umani.

La terza rampa, detta Rampa del Salto, era fiancheggiata su due lati da statue di famosi suicidi nell'atto di spiccare il balzo. L'alba era smorta, quel giorno, e la superficie del Sole coperta di pustole: in quella luce incerta, sembrava esserci una figura supplementare tra le statue.

Manxolio pensò che la figura stesse contemplando il suicidio nella Voragine sottostante, visto che le sue spalle ingobbite sembravano atteggiate al balzo. Non essendo affar suo, Manxolio si apprestò a tirare avanti. Soltanto

allora si rese conto che la figura era volta verso di lui, e d'un tratto la sua postura gli parve minacciosa.

Una voce maschile risuonò da sotto al cappuccio. — Siete voi Manxolio Quinc? Vi cercavo.

— Tale è il mio nome. — Manxolio sfoderò con noncuranza l'Implacabile Verga d'Acciaio Cupo e la estese in tutta la sua lunghezza. — Mirate questo strumento! Risale al XIX Eone, il tempo dei Sapienti Fariali. Si dice che governi otto diversi attivatori d'energia, tre aspetti visibili della rifulgenza, quattro non più visibili, e un ingegnoso principio di proiezione antivitalistica.

L'uomo si avvicinò. Manxolio batté il tallone della Verga sul lastricato della rampa, traendo dalla bacchetta una vibrazione quasi impercettibile. Un'aureola scura tremolò sulla superficie del metallo opaco.

— Con questa — continuò Manxolio — Quordaal il Raramente Compassionevole uccise d'un solo impulso il leviatano Amfadrang, annientando la bestia! Guardate! Il vigore ultraterreno già comincia a vibrare nel cuore irrequieto dell'arma!

La figura disse: — No.

Manxolio attese di saperne di più, ma l'incappucciato sembrava perso in una fantasticheria. — No? Qual è il senso di tale succinta negazione?

La figura mandò un sospiro, quindi parlò. — Intendo dire che no, la vostra stima è sottovalutata. La Verga risale a un'epoca anteriore, la metà del XVIII Eone: il disegno segue i dettami degli ingegneri Thorsingoliani. Il numero esatto di forze energetiche che governa è ventuno. Battere a terra l'Implacabile Verga di Acciaio Cupo non fa che attivarne il ciclo di riparazione, il quale, se le cellule non fossero state prosciugate per effusione, non produrrebbe rumore alcuno. Soltanto un barattolo vuoto sferraglia a quel modo. La connessione con il potentium centrale è stata invalidata, lasciando attive solo le funzioni secondarie. Inoltre, il Leviatano non venne polverizzato, come voi affermate. Il suo immarcescibile corpo di serpente ostruì il fiume Szonglei, bloccando il porto di Romarth per tre secoli e mezzo, dopodiché ne vennero estratte ossa, squame, cartilagini e altri utili sottoprodotti, per svariati opulenti decenni.

Celando una sensazione di orrore, Manxolio batté di nuovo la bacchetta per ridurla al silenzio, chiedendosi che effetto avrebbe sortito. Ma l'ignoto incappucciato rimase impassibile.

Manxolio parlò con studiata disinvoltura: — Questa verga fa il paio con la

bacchetta del Curatore del Museo dell'Uomo, di cui un tempo, secoli fa, gli Antiquari di questa città condividevano gli archivi. Ai giorni di mio nonno, l'arma aprì uno squarcio nel versante nord del monte Scagg, traforandolo da parte a parte. La galleria esiste a tutt'oggi. Mio padre, l'ultimo dei Rimostranti, poteva disarcionare un catafratto con un solo colpo. Quand'ero più giovane, vi era ancora nel suo midollo virtù sufficiente per assestare una sferzata capace di intimidire persino un gleft della foresta adulto. A ogni buon conto, è sempre un solido bastone, e io so come servirmene per rompere le ossa; inoltre, vi è un uncino che si dispiega dall'estremità che mi permette di usarlo come rampone o picca o, se richiesto dalle mie mansioni, per impalare un cranio. — Fece scattare in fuori la punta, che sporgeva dalla Verga come l'asta di una meridiana, facendola somigliare a un lungo piccone.

L'incappucciato disse: — Le vostre mansioni! E di che natura sono?

— Domanda singolare! Voi conoscete i segreti del grande lignaggio della stirpe dei Quinc, e il mio nome, e siete venuto a cercarmi, eppure non sapete chi sono io in questa città, la splendida Vecchia Romarth?

— Il vostro nome mi è stato suggerito da un garzone alla taverna che ho tempestato di domande mentre subivo le bastonate del taverniere.

— E perché mai vi bastonava?

— Inavvertitamente, lo avevo pagato meno del dovuto: il vostro conio non mi è familiare. La vostra gente usa squame staccate dal ventre di megafauna acquatica per ricavarne bisanti.

Manxolio rimase sorpreso da quel commento. Che fosse davvero così? Mise la mano in tasca e ne cavò due grandi bisanti blu e uno più piccolo rosa. Erano dure scaglie semicircolari di una consistenza simile al metallo. Smalto? Placche da armatura? Nella tenue luce rosata, Manxolio studiò le monete con inedito stupore. Le squame dell'Amfadrang, forse? L'idea era inquietante.

Manxolio mise sbrigativamente via le monete. — Sono un Effettuatore… l'ultimo a svolgere tale professione su tutta la Vecchia Terra. Il mio lavoro, compensato da un'adeguata retribuzione, consiste nel disbrigare le controversie legali, raccogliere informazioni di rilievo, scoraggiare l'insolenza, contemplare le sfumature e ove necessario applicare misure dissuasive ai malfattori.

— Un solutore di misteri?

— Ahh…! Voi anelate a un'Effettuazione? Senza dubbio la vostra innamorata suda e si sdilinquisce tra le braccia di un altro! La vostra

indignazione è comprensibile. Con un gancio ad artiglio e una robusta corda, posso issarmi sui punti d'osservazione più difficili, salendo da tetti o muri, e sbirciare da finestre o comignoli, usando una tecnica che chiamo lo Specchio Penduto Surrettizio.

— Non è il sospetto d'infedeltà ciò che mi muove.

— Voi fate sfoggio d'ammirevole innocenza! Meglio andare sul sicuro. Senza far più rumore di un'ombra che scivola sulla neve, posso seguire la donna più guardinga per disvelare il motivo delle sue assenze ingiustificate o dei suoi saltuari vuoti di memoria.

— Se le vostre tecniche clandestine sono certamente ineguagliabili, i miei bisogni sono altri. Potete ritrovare degli uomini scomparsi? Dei beni smarriti?

— Ma è proprio questa la mia specialità, e non lo dico per vantarmi. Che cos'avete smarrito? Qual è il vostro nome e quello della vostra famiglia? Che uomo volete che ritrovi?

— Vorrei beneficiare dei vostri servigi — dichiarò il giovanotto. — Ho perduto l'essenza di me stesso. Non posso dirvi il mio nome: l'ho smarrito. L'uomo scomparso… sono io.

L'uomo gettò indietro il cappuccio. Aveva un livido su una guancia e la smorfia sulle sue labbra lasciava intuire un dolore ai denti o alla mascella. Era un giovane esile ma gagliardo, dagli occhi chiari, e nel suo portamento c'era una dignità inconsapevole così naturale che sulle prime Manxolio non si accorse nemmeno di come sotto la pesante cappa il giovane indossasse panni che sembravano presi dal carretto di uno straccivendolo.

Una questione di memoria

Lo sconosciuto era esasperante persino per la pazienza d'un uomo dal carattere pacato come Manxolio. La sua conversazione consisteva in una serie interminabile di domande, su questioni piccole e grandi, filosofiche e puerili, al punto da destare sconcerto. Egli tendeva inoltre a manifestare un comportamento eccentrico, chinandosi a esaminare oggetti per strada, stirando il collo per distinguere un qualche dettaglio sui tetti.

Giunsero ben presto al domicilio di Manxolio Quinc. All'interno, il salotto aveva pareti decorate in verde e oro e sui travi di legno erano scolpiti intricati motivi di uccelli e liane.

Un fuoco scoppiettava accogliente nel camino su un lato della stanza, e Bittern, l'unico domestico di casa, servì delle bevande calde in tazze di porcellana. Degli abiti del padre di Manxolio ripescati da un vecchio baule, adatti alla corporatura del giovanotto, avevano sostituito gli stracci che indossava e che aveva decretato inadatti a un patrono dell'arte dell'Effettuazione.

Solo a fatica Manxolio riuscì a trattenere il giovane dal mettersi carponi sul tappeto per esaminare le assi del pavimento, o dal toccare i pilastri scolpiti che sostenevano il tetto, facendo domande sull'intagliatore, la sua scuola artigianale, e gli attrezzi utilizzati per l'opera. Alla fine, lo sistemò in una comoda poltrona avvolgente accanto al fuoco.

Manxolio parlò con aria cogitabonda. — Prima che mi pronunci, permettetemi un saggio consiglio, da un vecchio a un giovane.

— Dite pure. Ho una profonda sete di saggezza.

— Solo questo: ponderate i vantaggi del desistere dall'indagare sul vostro essere smarrito.

Il giovane inarcò le sopracciglia. — Quali vantaggi?

— Il Sole rosso vacilla e presto morirà, e allora ogni forma di vita sulla Vecchia Terra annasperà nelle tenebre e si raggelerà. Dinanzi a una tale incombente realtà, soppesate l'eventualità che il vostro io smarrito godesse di una vita felice, e che la restituzione della vostra essenza vi riconduca a quella felicità; mettete sull'altro piatto della bilancia la solitudine spensierata di cui godete attualmente, quella di un uomo che non conosce debiti né obblighi familiari. Riflettete! E se ritrovando la vostra personalità doveste scoprire che è necessario un lungo viaggio per ricondurvi alla vostra terra di appartenenza? Il Sole potrebbe spegnersi prima che il viaggio sia compiuto. E una volta tornato a casa, forse vi attende un matrimonio svantaggioso, o l'incombere della leva militare, o l'adempimento di un impegnativo voto religioso che implica atti di inusitata e tormentosa abnegazione, castità o temperanza. No, le statistiche non consigliano la ripresa di una vita interrotta. La scelta più saggia è accettare la vostra condizione con l'equanimità d'un filosofo.

Il giovane scosse brevemente il capo. — La sete di conoscere mi tormenta l'anima come un vuoto invadente.

Manxolio annuì. — Voi parlate da uomo istruito (anzi, da uomo il cui sapere va oltre ogni immaginazione) ma in voi non aleggia ombra delle

bizzarrie d'un mago: troppo vivida è la luce nei vostri occhi perché possiate essere qualcuno che ha memorizzato le rune polidimensionali dei sortilegi che stravolgono il continuum, né avete unghie ingiallite e macchiate a forza di armeggiare con reagenti alchemici. Non un mago, dunque. Ma chi altri possiede simile erudizione? Non siete un Antiquario. E tuttavia il vostro colore e accento è quello locale. Voi appartenete a queste terre.

— Ma allora chi sono? Cosa mi è accaduto?

— Un avvilimento dei centri mnemonici della corteccia può essere talvolta causato da un trauma cranico che metta scompiglio in fibre e noduli cerebrali. Ma voi non avete una ferita alla testa che lo giustifichi. Una seconda possibilità è un turbamento psichico, o una convulsione di influenze puramente spirituali, causati da crisi di parossismo. Anche qui, voi siete troppo bene orientato, troppo consapevole, per essere afflitto da questo tipo di turbe. L'ultima alternativa è la magia.

— Esistono formule taumaturgiche per affatturare la memoria?

— Forse, ma voi non esibite alcuno dei sintomi. No. Io sospetto l'azione di una forza più primitiva della semplice farmacopea. Le pietre Ioun, geodi di ylem primordiale solidificato, precipitate per effetto della gravità nel cuore delle stelle spente ed estratte con mezzi troppo arcani per potervene dare una descrizione, rappresentano un ordine ulteriore dell'essere: si dice siano capaci di impregnarsi delle vibrazioni taumaturgiche come un beone si ingozza di vino, e di prosciugare anima e quintessenza vitale. Io non conosco che un agente capace di drenare dall'intelletto financo i ricordi: le pietre Ioun!

— Chi ne controlla la straordinaria efficacia?

— Che io sappia, nessuno. I maghi delle varie terre dissipano la loro erudizione scambiandosi morbosi malefici e tessiture di sogni velenosi, sminuendosi a vicenda con i loro artifizi, o concependo omuncoli. Qualunque mago riuscisse ad amministrare una forza immane come quella conferita dalle pietre Ioun avrebbe istantanea supremazia sui suoi simili.

Il giovane assentì. — Ciò induce a pensare che io sia stato orbato della memoria da un mago venuto in possesso solo di recente di siffatte pietre, e che non abbia ancora avuto il tempo (o cui manchi tutt'affatto l'inclinazione) di imporre al mondo la propria volontà.

Manxolio sorseggiò il suo tè, meditabondo. — Sembrate capace di deduzioni lucide, il che è in contraddizione con il vostro difetto mentale. Come potete conoscere misteri quali, tanto per fare un esempio, l'esatta

natura della Verga d'Acciaio Cupo?

— Un afflato, uno spettro, un'eco sembra vibrarmi nel cervello. Ora è svanito. — Un'espressione tormentata passò sul volto del giovane. — Mi pare di scorgere il grande arazzo del sapere come un paesaggio vasto e vario, tempestato di fulve tinte oro, bruno ramato, bianco-argento, smeraldo e acquamarina, gremito di forme d'uomo e d'animale, date e luoghi; un'intricata struttura matematica, più colossale d'una torre. Poi la nube mentale ritorna a offuscarmi, strappandomi via tutto.

Manxolio, che aveva amici suoi coetanei afflitti da senilità o dalle usure del tempo, s'inquietò. — A ogni modo, ce un secondo e ovvio indizio circa le vostre origini. Una domanda sorge: per quanto tempo un uomo privo di memoria, di denari e di armi può errare sulla superficie della vetusta Terra? Il vostro volto non tradisce segno alcuno di protratti digiuni; la vostra pelle non è inaridita dalla sete, né portate su di voi cicatrici quali potrebbe mostrarne chi fosse scampato ai temibili artigli dei deodandi della foresta, a megalupi, antropofagi famelici, o monocoluti Arimaspian. La barba cresce a malapena sulle vostre guance. Qual è il vostro ricordo più remoto?

— Ho visto una stella. Ero vicino a una grande roccia coperta di muschio ocra, e ho pianto.

— Da quale direzione siete giunto nella nostra città?

— Non saprei bene. Le stelle non mi corrispondono, come se si fossero spostate dalle loro posizioni abituali.

— Singolare. Non saprei dare un significato a tale osservazione.

— Ricordo di aver camminato sul greto di un torrente in secca.

Manxolio aprì le mani, e un sorriso gli affiorò alle labbra. — Quello è il fiume Scaum, prosciugato dalla sete del titano Magnatz, che pare si aggiri per le terre a occidente di qui, rovesciando montagne e calpestando torri. Se siete giunto fin qui a piedi, sarà cosa semplice, non più di un pomeriggio di viaggio, risalire il vostro cammino a cavallo, magari con l'aiuto di un ahulf per fiutare le tracce, e scoprire dov'è stata smarrita la vostra essenza.

Il giovanotto si alzò in piedi. — Il vostro discernimento ha trovato un'elegante soluzione! Quando possiamo cominciare?

— Ah! Non vorrei stuzzicare un mago che controlla l'efficacia delle pietre Ioun. Già il solo fatto di avere parlato con voi mi pone seriamente a repentaglio. Chissà fin dove potrebbe spingersi la chiaroveggenza di tale mago? I suoi dunestini potrebbero essere ovunque. In questo medesimo

momento, un vortice di mistica escrescenza potrebbe venire estratto dalla pelle di un demone in catene per essere scagliato dal laboratorio di uno stregone a miglia di distanza da qui, e venire a infrangere i vetri alle mie porte, penetrando in questa sala per ridurmi all'istante in cenere. No! Qui si pone la questione di una retribuzione adeguata.

E con un gesto delicato, sfilò dal suo fodero l'Implacabile Verga d'Acciaio Cupo e la pose in grembo al giovane sconosciuto.

Una questione di retribuzione adeguata

Manxolio Quinc disse, cogitabondo: — Se per ipotesi potrei essere lieto di esercitare la mia competenza in vostro favore per il puro piacere intellettuale che deriva dall'esercizio delle proprie facoltà, nella pratica è necessario applicare la Legge del Contrappeso. Gli eruditi hanno studiato il cosmo e determinato che a ogni azione deve corrispondere la relativa controazione; a ogni debito, un pagamento; a ogni sforzo, una ricompensa; a ogni ingiustizia, una vendetta! Quando tutte le forze sono controbilanciate, tutte le tensioni dissolte la neutralità dominerà, e l'universo sprofonderà in un pacifico, quantunque esausto, oblio.

— Ben triste teoria. Supponiamo che sia così; ma allora chi l'ha concepita cos'ha avuto in cambio di tale invenzione? Se hanno agito per disinteressato amore della verità, ecco che la loro teoria non regge più.

Manxolio si accigliò, confuso. — Prima ditemi: potrà mai essere restituita la forza a questa verga?

Il giovane lo scrutò a occhi socchiusi. — Voi potreste ottenere un potere superiore a quanto si sia mai visto nel Grande Motholam. È questo il pagamento che volete?

Manxolio scosse il capo. — Le mie ambizioni sono assai meno mirabili. Io bramo che l'Implacabile Verga d'Acciaio Cupo riacquisti la sua leggendaria magnificenza affinché io possa proteggere me stesso.

— Dai vostri nemici?

— I miei non sono così temibili. Dai vostri.

Senza aggiungere una parola, il giovane dispiegò la bacchetta e ne toccò una sezione con un rapido schiocco delle dita. Per lo sconcerto di Manxolio, la superficie esterna dell'Implacabile Verga d'Acciaio Cupo si aprì con un

rumore simile a un tintinnare di monete.
Il meccanismo interno, ora esposto, consisteva in una spina dorsale di strette spire di fili multicolore e fibre ricurve di vetro e metallo e fiamma, cui erano fissati dischi metallici neri, schegge di cristallo chiaro, globi sibilanti di invisibile materia immateriale, e punti luminosi più minuscoli e più azzurri di code di lucciola.
— Come l'avete aperta? — chiese Manxolio con voce strozzata.
— Manualmente. I nodi psicosensibili che di norma renderebbero la bacchetta deiscente a un tacito ordine sono inoperanti. Premendo questi due carbuncoli si fa scattare la serratura molecolare.
— Quei due… Che cosa inusitata! — Manxolio si ritrovò tutto sbilanciato in avanti. Recuperando la sua dignità, e non volendo apparire totalmente spaesato, si riadagiò contro i cuscini della poltrona e disse con spigliatezza: — Né mio padre né mio nonno mi avevano mai segnalato l'esistenza di una siffatta serratura. Evidentemente, non ve n'era la necessità.
Il giovane gli indirizzò un'occhiata penetrante. — Voi possedete questo strumento da chissà quanti anni, e non ne avete mai fatto un'ispezione sistematica?
Manxolio annaspò in cerca di una risposta, ma il giovane era già tornato alla sua incombenza. — Che state facendo, adesso?
— Sto sintonizzando il registro interno sui miei schemi vitali, di modo che l'indice diagnostico venga inspirato nel mio lobo concettuale. Spero che sussista una carica di flusso nervoso residua sufficiente; altrimenti non sarei in grado di leggere lo strumento.
Di colpo, i puntolini di luce azzurra che brillavano nei meccanismi interni vacillarono fino a spegnersi del tutto.
Il giovane parve contrariato. — Un colpo di sfortuna! Un investimento pur parziale dell'estensore di psicoenergia ha prosciugato l'operatore primario! — Richiuse l'alloggiamento semicircolare e ridusse la bacchetta telescopica a una corta asticciola. Dal metallo nero non giungeva il minimo bisbiglio.
— È inerte! L'avete uccisa! — gridò Manxolio, balzando in piedi. — Conosco il manufatto sin dalla mia infanzia! Voi siete un assassino!
— Non indulgete nell'antropomorfismo. Sto tuttora attuando una riparazione. — Il giovane si alzò senza fretta, estese di nuovo la Verga e ne batté seccamente l'estremità inferiore sul tappeto. Con sommo sollievo di Manxolio, il ben noto gemito sordo, una vibrazione di potenza, emanò flebile

dalla bacchetta.

Allora il giovane compì un bizzarro gesto. Volgendosi dapprima in una direzione, quindi in un'altra, mosse in avanti e indietro adagio la bacchetta, a descrivere un arco. Il sussurro salì e scese di tono.

— Che buffonerie sono mai queste? — chiese Manxolio, gli occhi sgranati.

Di nuovo, il giovane gli indirizzò un'occhiata strana. — Avete mai notato che il suono emesso dal ciclo di riparazione si altera per tono e consistenza?

Manxolio annuì brusco. — Senza dubbio! Non sono forse l'ultimo Effettuatore della Terra, uomo perspicace, acuto osservatore dei dettagli? Ho spesso fatto ondulare la Verga per variarne la tonalità. Terrorizza i sospetti inducendoli a singolari confessioni.

Il giovane straniero chiese: — Ma la causa di tale variazione non ha destato la vostra curiosità? Non avete mai tracciato su di un grafico le forme d'onda? Non siete mai risalito alla fonte del mutamento di suono?

Manxolio lo guardò, interdetto. — Presumo che intendiate fare una considerazione alquanto incisiva, ma al momento me ne sfugge il senso.

Il ragazzo gli tributò un sorriso spigliato. — Stringete la Verga con delicatezza. Il suono salirà d'altezza man mano che ci avviciniamo alla fonte del segnale, il che implica la presenza di una riserva di energia. Potrebbe esserci un potentium nei paraggi, grazie al quale potremo restituire allo strumento i suoi poteri.

Una questione di discensione

Al centro di una piazza ampia pavimentata con mattonelle alternate marroni e nere, i due uomini camminavano all'ombra di una torre di perforazione nera. Un anello di pietre bianche alto fino al ginocchio circondava un crepaccio. Raggiunsero il ciglio per affacciarsi sulla Voragine.

L'orlo del baratro era sfrangiato e alcune pietre da lastrico penzolavano pericolosamente sul buco nero. Il sole, come una bolla di vino rosaceo, era sorto attorno al mezzodì, e la luce rugginosa penetrava debole e obliqua nella Voragine. Si svelò ai loro occhi un vasto spazio, con quelli che sembravano colonnati e corridoi che si aprivano attorno a un pozzo centrale.

I mattoni che lastricavano la via non erano altro che le tegole di un edificio di un'immensità che trascendeva qualsiasi descrizione: terra e pietre si erano

accumulate su quel tetto. La città che vi era sorta sopra in seguito non era più cospicua dei nidi di corvo sui cornicioni dei fienili.

L'architettura sottostante era antica, con una perfezione estetica e di dettaglio non riscontrabile in nessuno degli edifici sopra il livello del suolo; ma detriti e roccia sbriciolata, viscidi di funghi e spore, si ammassavano ovunque. Dalle profondità tenebrose saliva un rumore d'acqua che gocciolava.

Uno squadrone di soldati, capitanati da due ufficiali con elmi piumati e squadrati alla sommità, e con maglie di solide scaglie dai colori vivaci, si avvicinava a passo spedito dai cancelli di ferro battuto di fronte al palazzo della Magistratura. Impugnavano lance dalle punte di vetro acuminato e grandi scudi rotondi di materia trasparente.

Manxolio disse a voce bassa: — Ci hanno scoperti. Quella è l'Elite Uhlan, la guardia scelta dell'Ordine dei Vigilanti. Tale è il prezzo d'una curiosità troppo zelante. Potrei riuscire a dissuaderli dal perdere tempo con noi, se rispettano il mio rango. Voi non irritateli con domande importune!

Il giovane alzò gli occhi e li vide. — Notate le tinte vermiglie, porpora, rosa e lavanda delle maglie che indossano. L'armatura è ricavata dalla pelle di un leviatano. Le fibbie sono di cornea oculare. — Non sembrava troppo turbato dal loro sopraggiungere. — La Verga d'Acciaio Cupo punta verso il basso, e verso sud-sudovest. Laggiù, al terzo livello: vedete il residuo scuro delle lampade al radio? Dietro quelle valvole incrinate, sotto quell'architrave crollato c'è una fonte di energia.

Ormai gli armigeri erano a un passo. Gli uomini salutarono Manxolio brandendo le lance vitree e facendo scattare i tacchi, e i due ufficiali gli diedero il buongiorno con parole garbate.

Manxolio disse con affettazione: — Permettetemi di presentarvi due vigilanti, al cui valore è affidata con serena fiducia la pace della Vecchia Romarth: questi è Ullfardo del Casato di Urilim, figlio di Utbardo; e questi è il Luogotenente Destro Mmamneron del Casato di Mm, figlio di Mmaeal, didatta e antiquario. Molta della ricchezza della sua famiglia proviene dalla Voragine, perciò i suoi padri ne hanno intrapreso lo studio. — Poi, rivolto a loro: — Questo è… ehm… chiamatelo Anomus. Mi assiste in un'indagine. I dettagli della missione sono più che mai delicati, e si richiede la massima discrezione. C'è bisogno di aggiungere altro? — Indirizzò loro un sorriso accattivante.

A voce bassa, Ullfardo disse: — Nobili signori, non posso risparmiarvi il disturbo di farvi notare che avete travalicato i limiti di demarcazione, descritti chiaramente da questo cerchio di pietre bianche che circonvalla l'apertura della Voragine. Si tratta di una violazione del Primo Ordine ai civici mandati. Vi esorto dunque, con tutto il rispetto alle vostre alte cariche, signori, a trarvi di qui senza indugio alcuno.

Mentre parlava, dal pozzo giunse una voce, un bisbiglio sommesso, quindi un mormorio di più voci insieme. Nella luce tenue si distinsero delle figure, esili, pallidissime e dagli occhi spiritati, vestite di stracci. Quegli uomini spiavano da dietro i cumuli di rocce cadute che si ammassavano alle estremità dei corridoi. La Voragine stessa era di forma infundibolare, di modo che offriva una visuale sempre più limitata a ogni livello successivo. Gli uomini in cenci tra le colonne e le pareti crollate del primo livello avevano un aspetto pienamente umano; più in basso, dove la luce era più scarsa, si intravedevano sagome più grandi e sottili, forse di Ska o Visitanti o ibridi bestia-uomo.

Anomus (come ormai si faceva chiamare) prese la parola. — Messeri! Vedo là sotto visi di bambini, smunti e segnati dalla malattia. Se questo è il luogo dove recludete i criminali, come sono finiti laggiù quegli infanti?

Manxolio fece una smorfia.

Ullfardo rispose garbato: — Nel corso ordinario della natura, quando delle delinquenti di genere femminile, assassine, evaditrici di ammende, bisbetiche, megere o meretrici trasgrediscono gli editti, esse vengono calate nella Voragine. Le donne ivi recluse poi si sposano, o si congiungono senza vincoli matrimoniali, laggiù in quelle tenebre, e quindi producono una prole, cui appartengono i piccoli visi che vedete.

Anomus controbatté: — Ma perché la piattaforma della gru non viene calata là sotto per riportare alla luce i bambini? Essi non si sono macchiati di reato alcuno.

Ullfardo sorrise. — In linea di principio, suppongo che abbiate ragione, ma la moderna dottrina legale sancisce che nessun infante è davvero umano se non è cresciuto alla luce del sole, dal momento che la nostra è una razza conclamatamente diurna. Quelle sono invece creature notturne. Se a livello biologico si potrebbero definire dei bambini, in senso legale rientrano in una categoria meno dignitosa. Inoltre, chi può dire quali crimini commettano gli uni ai danni degli altri quei tetri esseri negli umidi e fetidi cunicoli del sottosuolo? Di certo non sono senza colpa! In ogni caso, gentili signori, temo

di dover essere indelicato e insistere acciocché vi allontaniate da quest'area. Nessuno può avvicinarsi alla Voragine.

Una voce salì dalle profondità. — Ullfardo, Ullfardo di Urilim! Noi qui patiamo la fame! Calate la piattaforma, lasciate che vengano elargite le vivande e la buona birra scura! Siamo assetati! Abbiamo in nausea i funghi che mangiamo! Chi parla son io, Chomd, caposquadra del Corridoio Sepolto di Nordovest!

Ullfardo batté la lancia contro lo scudo trasparente, producendo un clangore sorprendentemente sonoro. — Silenzio, vermi dei bassifondi! Io parlo con uomini di statura e distinzione! Ritiratevi dallo scoperto! Non è questa l'ora in cui vi è concesso vedere la luce del sole! Ritiratevi, vi dico, o chiamerò gli arcieri. Hanno raccolto nuovi aghi di estrema potenza dai rami contorti dei cactus che sarà doloroso trovarvi confitti nelle carni! Ritiratevi!

La voce tornò a farsi sentire: — Nobile e cortese Ullfardo di Urilim! Ho notizie importanti! Un uomo, nuotando nel fango, ha scoperto una botola sommersa al secondo livello da cui si accede alle stanze dei tesori del terzo livello, ove schiere su schiere di mummificati, integri e asciutti, ancora assisi sui loro troni da vivi, regnano tra il derelitto splendore delle loro biblioteche, dei loro saloni in rovina! Cristalli rari usciti da un mausoleo abbiamo rinvenuto, la pietra cerebrale d'una gria, i vestimenti delle matriarche del XIX Eone, e innumerevoli codici e tomi. Tutte rarità che valgono catini di vino e galline grasse! I libri sono miniati con mano precisa, istoriati con maiuscole in inchiostro rosso, e tempestati di minuscoli noduli di malachite. Calate la piattaforma, l'amata piattaforma, ai quattordici metri. Mandateci le galline, giacché abbiamo fame, o bruceremo i libri, e non vi sarà profitto per le vostre fiere e per le case dei vostri mercanti!

Una seconda voce, questa più flebile, come giungesse da più distante, intervenne allora: — Non dategli ascolto, Ullfardo! Gward l'Immenso, atamano della Terza Segreta v'importuna! Abbiamo noi titolo legale a quei libri; sono stati rinvenuti al nostro livello. Calate la piattaforma ai ventisette metri, e noi vi riverseremo con dovizia di mano volumi e geodi dall'antica gloria di Romarth! Mandateci lampade, lampade e olio, e altri tesori saranno vostri! Inviateci armi, pugnali e pistolette, petardi e partigiane, corsesche e guisarme dal becco d'acciaio, affinché si possano respingere gli insolenti profanatori del secondo livello! Noi lavoriamo con ben più solerzia, e ammasseremo vertiginose pile di cimeli ancestrali acciocché possiate

rivenderli!

Ullfardo batté la lancia sullo scudo. — Silenzio! Ritiratevi! O debbo ordinare che si aprano le chiuse?

Mmamneron di Mm disse irrequieto ad Anomus: — Le parole degli Inumati sono spesso sbrigliate, e piene di crude allusioni, difficili a interpretarsi! Quando parlano di vendere gli inestimabili tesori archeologici della Vecchia Romarth, ovviamente, non è che un'espressione spiccia, una sineddoche insomma, che sta per depositare quelle rarità nei musei degli Antiquari, dove sono custodite per gli studi accademici.

Anomus disse ai vigilanti: — È nostro intento discendere nella Voragine, onde esplorare certi corridoi e pozzi della città sepolta, e quindi fare ritorno. Se indugiamo ancora perderemo il segnale. Qual è la procedura?

Ullfardo replicò, mellifluo: — Non c'è una procedura. Senza l'ordine del Magistrato, nessuno può essere calato nella Voragine, e anche in quel caso soltanto previo dibattimento in udienza ufficiale e consultazione degli auguri. Nella fattispecie, approssimandovi alla Voragine voi avete commesso un'intrusione, pertanto dovete allontanarcene. Cosi impone la legge inflessibile.

Anomus chiese: — E qual è la pena per chi viola tale legge?

Ullfardo gonfiò le guance. — Ebbene, nei casi più gravi, o in necessità di rimpinguare la forza lavoro, la pena per un'intrusione è l'immissione nella Voragine.

— Dunque, la punizione per chi tenta di entrare nella Voragine è essere ammesso nella Voragine stessa?

Manxolio Quinc intervenne, esitante: — Anomus, è inutile. Non possiamo offendere gli antichi cerimoniali. Se fosse qui il Magistrato… ma, anche se fosse, non vi è una clausola per introdurre degli innocenti nel Sottomondo. Il concetto è inusitato, persino osceno, direi… Forse potremmo ritirarci in quella biblioteca legale laggiù. Da un esame attento degli Editti potrebbe emergere un'eccezione dimenticata.

Senza far motto, Anomus sfilò la Verga d'Acciaio Cupo dalle dita dello sconcertato Manxolio e la scagliò senza sforzo. L'asta cadde nella Voragine, rimbalzando con metallico clangore sulle colonne infrante e i pavimenti sbilenchi, scintillando alla luce rosea. Alla fine, il tinnire cessò. E giunse, debole, il sinistro lamento sussurrante della Verga.

Le facce pallide che spiavano da dietro alle colonne sotterranee, spaventate

dal fragore, scapparono via.

Disse allora Anomus: — Ascoltatemi. Mi confesso reo di subdoli maltrattamenti, insolenza e furto di un cimelio di famiglia dal valore inestimabile. Piuttosto che importunare il vostro magistrato, decreto io stesso la mia condanna. Volete calarmi con la catena della gru? In caso contrario, l'eredità del Casato di Quinc andrà perduta per sempre.

I vigilanti non fiatarono, ma lo guardarono allibiti.

Su per lo Scaum

Il cielo pomeridiano era scuro di nubi. Manxolio cavalcava un oasto, bipede dall'inquietante aspetto umanoide, che controllava tramite briglie agganciate al naso. Anomus montava un più tradizionale cavallo dal piumaggio azzurro.

Gli uomini avanzavano sul greto in secca del fiume Scaum, ormai prosciugato. Sui due lati si levavano le pareti di terra brulla dei vecchi argini. Una fila di contorti alberi di ginkgo e della gomma cresceva su quello che un tempo era stato il lungofiume. Il paesaggio circostante era costituito da una distesa di pendii ondulati ricoperti dall'erba alta, secca e grigia, interrotta qua e là da escrescenze di silice e granito.

Una vena residua del fiume, appena un torrentello che avrebbe potuto guadare un ragazzo, scorreva silenzioso in un canale di fango e rocce, tra una gran quantità di scheletri di pesce. Vi crescevano ninfee e loti, mascherando in parte nel verde le acque giallognole.

Mentre cavalcavano, Manxolio si gingillava con l'Implacabile Verga d'Acciaio Cupo. Il metallo della bacchetta era nero come non mai, intenso e lustro di tetra lucentezza. Una favilla di luce bianco-verdastra all'acetilene balenava sulla punta smussata dell'asta ogni volta che Manxolio la guardava, con lo stupore negli occhi. Allora egli rideva, e la scintilla svaniva. Ma quando, dopo un istante, tornava a spiarla con innocente diletto, la scintilla ardente riappariva.

Anomus lo ammonì: — Non esaurite la carica. Come vi ho detto, sono riuscito a riattivare soltanto due delle funzioni secondarie: per prima, la Zona di Nigrescenza Intrusiva, che oscura lo spettro luminare in tutte le sue fasi; e per seconda, la Versatile Esaltazione Magnificante. È questa una vibrazione complessa di impulsi simpatetici, che consentono una parziale amplificazione

di qualunque forza di terz'ordine o di livello ancora inferiore e, seguendone vettore e configurazione, la accrescono. Quanto alle funzioni primarie, le ho aggirate per mezzo di una derivazione, ma è una soluzione precaria. Le camere flogistiche hanno sufficiente veemenza per produrre una singola lancia di fuoco, quando è in funzione piroconduttiva. Non ho potuto ripristinare il controllo variabile, poiché la valvola d'apertura è andata perduta; pertanto la cella scaricherà tutta assieme la sua intera potenza.

Manxolio si accontentò di fare aprire a un muto comando l'uncino a piccozza con uno scatto gratificante. Il suo cervello avvertiva la potenza della bacchetta, presente ma impalpabile, come un bisbiglio da un armadio buio in una stanza inondata di sole. — Come siete scampato alla Voragine? Cos e accaduto nel sottosuolo?

— Ho scoperto il nodo, sepolto sotto le macerie di una sala museale allagata, ma vi brillava ancora potenza sufficiente perché potessi ricaricarne le manifestazioni ausiliarie. Per tre volte ho trattenuto il fiato e mi sono immerso nelle acque immobili, scure, gelide che sommergevano il mausoleo. Gli unici utensili che avevo a disposizione erano quelli che la stessa Verga aveva solidificato temporaneamente dall'aria temprata. Non mi è stato possibile riparare le celle principali. Tuttavia, venendo in contatto con il nodo del potentium, la bacchetta ha individuato un secondo, benché debolissimo, bisbiglio di potenza. Esso proviene da questa direzione. Ed è quello che dovreste cercare con la Verga, ed è appunto per questo, almeno in teoria, che essa è ora nelle vostre mani.

— Ma certo! Stavo solo, ah… A ogni modo, come si spiega che gli Inumati non abbiano fatto a brani il vostro corpo, per sfamarsi delle carni?

— Quando ho ridato l'energia agli elementi d'illuminazione, me ne sono conquistato la riconoscenza e li ho persuasi a tenersi fuori vista mentre mi accordavo con voi perché mi calaste una robusta catena. Ho promesso loro che ne avrei garantito la liberazione.

— E la vostra minaccia di scatenare un cataclisma di fuoco era, suppongo, un'analoga falsità? La Verga, se è ancora debole come sostenete, non poteva certo trapassare il sostrato di roccia e il lastricato per avviluppare il palazzo della Magistratura in un olocausto di fiamme!

Anomus lo guardò con aria beffarda. — Anzi, la mia affermazione era, semmai, riduttiva. Come ho già detto, non potevo sostituire la valvola d'apertura dell'emittore primario.

Manxolio tirò su col naso. — Siete semplicemente fortunato che mi sia rammentato del fatto che tra le antiche prerogative del Civico Rimostrante c'era quella di poter commutare una sentenza. Altrimenti, gli Uhlan non avrebbero mai azionato la gru per estrarvi dalla Voragine.

Anomus replicò con mitezza: — Eppure non ero stato condannato da nessun legittimo processo.

— Una mera formalità. Il vostro gesto è stato un eccentrico affronto alla conformità. Ma poco importa, ormai, perché… guardate là! — Manxolio indicò un punto sulla sponda del fiume dove erba e cespugli erano smossi. — La nostra indagine è prossima a un risultato concreto. Le vostre tracce entrano qui nel greto del torrente.

La città morta di Sfere

Le impronte di piedi nudi erano ben visibili nell'argilla del pendio. — Quello è il vostro piede, preservato in un fangoso petrosomatoglifo. Notate il disordine tra le foglie di eucalipto, altrove cadute in maniera regolare, e i rametti spezzati. Due giorni fa è piovuto, e l'acqua avrebbe smussato i contorni di queste impronte, o addirittura le avrebbe obliterate del tutto sommergendole con una poltiglia fangosa. Il che ci dà un limite massimo di tempo. Ricordate di esservi spinto in mezzo a questi cespugli quassù?

Anomus strizzò gli occhi e scosse la testa. — Ricordo di essere ruzzolato. Forse giù per questo pendio.

— Che altro rammentate?

— Era notte. Come vi ho detto, le stelle sembravano fuori posto. Sono caduto giù per la scarpata perché mi ci sono imbattuto inaspettatamente.

— Perché non avete atteso la luce dell'alba?

— Non sapevo quanto durassero le notti in questo mondo.

Il volto di Manxolio si fece lungo per lo stupore. — Un commento ben singolare, anzi bizzarro. Che conduce a una strana supposizione.

Con qualche difficoltà, i due uomini guidarono il bipede e il cavallo dalle piume azzurre su per la ripa fangosa. Si insinuarono tra cespugli e alberi della gomma. Con l'aiuto di una lanterna ricavata da carbuncoli di pesci luminosi, Manxolio esaminò attentamente il terreno. Continuarono per un'ora a seguire le scarse tracce: una foglia spezzata, un ciottolo smosso con la faccia pallida

esposta.

Discussero per un tratto sul da farsi, se tornare alla Vecchia Romarth e assicurarsi un branco di ahulph per riprendere la caccia, o spargere zucchero per attirare un Tuk, quando i venti in quota, squarciando la coltre di nubi, permisero a raggi di luce rosa, ciliegia e arancio di lambire il paesaggio. La luce sanguigna rivelò una disordinata distesa di pietre lustre in lontananza.

Sotto di loro si apriva un'ampia valle, bisecata dal letto del fiume. Le parti più basse erano inondate, perché lo Scaum era bloccato. Un grande ammasso di pietre formava una rozza diga, dietro alla quale si era creato un lago. Dalle acque emergevano colonne spezzate e torri prive di tetto e ricoperte di muschio, archi semidistrutti e finestre vuote. A giudicare dalla forma, era evidente che le pietre che costituivano la diga altro non erano che le case e le torri, le fortezze e le mura difensive di quella che un tempo era stata una città, divelte da una forza inimmaginabile e ammassate per formare quello sbarramento.

Non lontano dal loro punto di osservazione su quelle malinconiche rovine, svettava una solitaria pietra verticale, coperta di incisioni che il muschio aveva reso irriconoscibili. Qua e là, tra le macchie d'erba e i cespugli, spuntavano statue di graziose fanciulle, ormai prive di braccia, i bei lineamenti offuscati dalle piogge. Tra quelle statue si inoltrava una strada lastricata di pietre bianche, ormai coperta di verde e disselciata dalle erbacce. Frammenti dei bastioni cittadini si reggevano ancora in piedi, mozziconi triangolari come denti rotti; e non tutte le case e le ville dei sobborghi erano sommerse dall'acqua, anche se avevano perduto tetto e infissi ed erano soffocate dalla vegetazione.

Anomus puntò il dito. — Quella è la pietra che rammento nei miei ricordi più remoti.

Manxolio ci si avvicinò, si sporse precariamente dalla sella sulle spalle del suo oasto e grattò via parte del muschio con un pugnale a lama larga. — Questa è la città di Sfere, fondata dal Re-Eroe Sferendur nel terzo anno del suo regno, ed è sotto la protezione delle nove dee di Buona Sorte, Lunga Vita e Tranquillità. Sul retro sono scolpite le parole di una maledizione contro gli intrusi che osassero disturbarle. Se posso azzardare un'opinione… — Osservò con amarezza e soggezione lo spaventoso volume di distruzione che aveva comportato il rovesciamento di un'intera città. — … la maledizione non ha avuto efficacia. — Si rigirò sulla sella per voltarsi verso Anomus. — Se

questa è la vostra città d'origine, siete scampato a un fatale disastro.

Anomus stava osservando le rovine con grande curiosità. Pietre bianche risplendevano alla luce del sole. Le fondamenta squadrate degli edifici scomparsi erano disposte in schiere, come in un cimitero. Le pecore pascolavano tra le colonne spezzate. Giù per il pendio, al disotto delle acque del lago, s'intravedevano case e torri, e le gradinate di pietra concentriche di un grande anfiteatro o colosseo, semisepolto da fango e alghe.

— Dentro di me, non trovo altro che il vuoto — disse Anomus. — Se questa era la mia città, anche il dolore che dovrei provare mi è stato strappato.

— Le vostre tracce finiscono qui — osservò Manxolio. — Non ce nient'altro da scoprire. — Anomus non parve sentirlo, e il suo volto rimase inespressivo.

Manxolio si sentì crescere dentro un'inaspettata compassione, come una bolla nel fango che prorompe alla superficie. — Orsù! Tornate con me alla Vecchia Romarth e, malgrado la mia età inoltrata, vi prenderò come apprendista. Imparerete le sottigliezze e i segreti dell'investigazione, e diverrete guardingo come un gatto, fedele come un cane, temibile come un erb. Un uomo degno di rispetto! Posso cominciare con l'insegnarvi le prese soffocanti per immobilizzare un prigioniero, strette che causano forte dolore ma non lasciano segni, o soltanto qualche livido che può prestarsi a dubbie spiegazioni.

Anomus rispose: — Non mi sono ancora arreso. Chiunque mi abbia sottratto l'essenza interiore non ha perpetrato quel gesto quando è accaduto questo disastro. Quando si è seccato il fiume Scaum?

— Sette anni fa, non di più.

Anomus disse: — Se le vostre arti di Effettuatore non possono dirci di più, non sapranno certo far meglio le mie di studioso. Estraete di nuovo l'Implacabile Verga. Abbiamo dinanzi un solo cimento: trovare la fonte dell'impulso invisibile che la bacchetta ha rilevato. Ora che siamo più prossimi, potrebbe manifestarsi un segno più chiaro.

Manxolio e Anomus scesero dalle montature per proseguire a piedi tra l'erba gelata. Giunsero a un ampio spiazzo lastricato di mattoni crepati e dai colori sbiaditi, che si apriva come un'isola in mezzo alla distesa d'erba, sommerso da una spanna d'acqua ferma e maleodorante. Al centro sorgevano i resti di un pozzo, intasato da uno strame di foglie e detriti galleggianti, sulla cui imboccatura logore statue di dee del fiume tenevano ancora riverse le loro

anfore ormai prosciugate.

A quanto sembrava, le piogge di due giorni prima avevano riempito il pozzo, perché diversi rivoli d'acqua tracimavano dall'orlo slabbrato. Insetti trasparenti dalle zampe smisurate danzavano sulla superficie stagnante, creando minuscole increspature. Era un'immagine di desolazione.

— La sorgente è vicina — riferì Manxolio.

Anomus avanzò nell'acqua stagnante, alzando schizzi e facendo involare gli insetti infastiditi, quindi affondò il braccio nei detriti che occludevano la bocca del pozzo. Manxolio vide uno scintillio di metallo. Di lì a un momento, Anomus tornò con un oggetto non più grande di un tamburello.

— Ecco qui un Analettico Peripatetico Transmultiangolare, gettato in un pozzo e abbandonato come un oggetto senza valore. Per pura fortuna, è caduto su uno strato di frasche, ed è stato riportato a galla quando l'acqua è salita. Chi mai potrebbe essersi sbarazzato con tanta incuranza di una cosa così rimarchevole?

L'oggetto nelle mani del giovane era una sagoma contorta di ottone e cristallo riflettente, ma un effetto ottico ingannatore impedì a Manxolio di fissarne mentalmente la forma. Visto da un'angolazione, sembrava un triangolo di Penrose, con una singolare profondità al centro; ma quando Anomus lo rigirò, assunse una forma simile al nastro di Mòbius, un cerchio piatto con un mezzo giro di torsione.

Anomus commentò, cogitabondo: — Sembra di nuova fabbricazione. Nessuno degli elementi ha subito un'eluizione. Non c'è ingiallimento dei cristalli, né effetto Doppler dovuto all'espansione di venule microcosmiche.

Manxolio rise senza allegria. — È vostro.

— In che senso? Io non getterei mai una cosa simile in un pozzo.

Manxolio replicò, grave: — Nondimeno, è vostro. Questo è uno strumento che serve a generare un portale in qualche mondo demoniaco al di là dell'ordito dello spazio, o a trasferire verso i mondi transplutoniani che vorticano nell'abisso superiore.

Anomus rispose: — È il punto terminale del Sentiero d'Indaco del Movimento Istantaneo, che consente il passaggio superluminale di energia e materia attraverso qualsiasi distanza. Il Sentiero, per funzionare, dev'essere aperto a entrambe le estremità; e non ce un ancoraggio fisso a questo capo. Ma voi come fate a saperlo?

— Per deduzione. Eppure, almeno all'apparenza esteriore, voi sembrereste

umano. Difatti avete lo stesso colore e accento di un uomo della Vecchia Romarth. Ma questo strumento vi ha trasportato sin qui da altrove. Voi… — Manxolio dovette interrompersi, perché la Verga d'Acciaio Cupo aveva preso a vibrare nella sua mano.

— Che significa questo? — chiese Manxolio.

Fu la Verga stessa a rispondergli, reagendo alle sue parole, e imponendogli direttamente la cognizione nella mente: la tensione nello spazio-tempo aveva raggiunto una cuspide, al di là della quale la legge naturale non aveva più efficacia.

Il sole passò dietro un'esile nube e nella luce più tenue la luna piena divenne vagamente visibile a oriente, circondata di stelle. Sia gli insetti, che di solito cantavano quando il sole si affievoliva, che gli uccelli, che cantavano quando splendeva vivido, erano ammutoliti. Persino il vento si era placato.

Manxolio esclamò: — Sta occorrendo un evento sovrannaturale!

Il defunto signore di Sfere

Aveva detto il vero: da sotto le acque si udivano rintoccare campane e gong. Sotto al lago, gli edifici senza vita sembravano tornati intatti, i travi dipinti e indorati, e dalle finestre di vetro tinto filtrava la luce, inondando il mondo sommerso di delicati colori.

Mentre i due uomini assistevano con soggezione all'evento, Yoasto e il cavallo dalle piume azzurre fuggirono via lanciando alte grida e nitriti.

Volute di nebbia bianca, come costellate di lucciole scintillanti, si addensarono sul lago. Quindi si ispessirono fino a formare una figura diafana rivestita d'iridio lucente e coronata da un diadema di tredici pietre di luna.

La figura parlò, e anche se la sua voce non produsse suono, i due uomini ne compresero il significato senza udire parola alcuna.

"Mirate l'ombra e l'eco e le vestigia di Sferendur, il cui sacrificio ha fondato questa splendida città."

Anomus s'inginocchiò e si rivolse all'ombra incorporea. — Illustre spettro, chi sono io, e donde sono venuto? In qual modo posso rievocare la mia essenza smarrita?

Ancora una volta, lo strano messaggio senza parole fu impartito alle loro menti.

"Tu sei Guyal di Sfere, figlio di Ghyll, ultimo della mia discendenza, ultimo invero di tutto il mio popolo, vilmente trucidato sette anni or sono. Ma io ti ribattezzo qui Guyal di Sferendelume. Tu sei il Curatore del Museo dell'Uomo, che con le tue arti hai sollevato, immenso e leggero come una nube temporalesca, al disopra delle regioni celesti e nel vuoto ulteriore."

Anomus, o Guyal, ascoltava con assorta curiosità, ma fu Manxolio a restare attonito per lo stupore. — Il Curatore! — mormorò impressionato.

"Bramoso di risalire il sentiero stellato dei cieli, e con tutte le conoscenze accumulate in infiniti eoni, tu seguisti l'esempio dei Fariali e degli Ambiziosi Clamb che abbandonarono la Terra; così come fece, secoli prima di loro, il superbo Merioneth, i cui figli furono mutati in spietati dei delle stelle al di là di Antares; e ancor prima gli Stregoni Grigi, che lasciarono la Terra in segreto. Nelle Pleiadi, con un gesto di cortesia filiale, donasti il mio nome a un mondo vergine e scintillante, chiamandolo Sferendelume.

"Laddove la Terra ha ruotato nella sua orbita tanto a lungo che il tessuto dello spazio-tempo si è sfilacciato, permettendo l'intrusione di oscuri visitatori giunti dagli angoli dello spazio inferiore, e il peso del tempo ha rivestito la sostanza del mondo di una patina accumulata in incalcolabili millenni di paura e dolore umano… in netto contrasto, l'azzurro Sferendelume è puro e immacolato, il sole gigante di Alcyone di un bianco bluastro abbagliante e irruento, e i suoi soli gemelli più piccoli inondano il pianeta di uno splendore vermiglio, azzurro e d'oro brunito. E nessun orecchio lassù ha mai avuto sentore del regno demoniaco di La-Er, o della fame insaziabile di Blikdak delle tenebre inferiori.

"Tu sottraesti le conoscenze del Museo dell'Uomo, e creasti strumenti e creature servili per manipolarle; ed evocasti i signori perduti delle stelle, dall'ammasso delle Iadi alle Nubi di Magellano; tu liberasti e restituisti alla loro umanità i Sacerdoti dell'obliata Aerlith, e gli Pnumekin, costretti in schiavitù nei regni sepolti di un orbe lacerato dalle guerre nella costellazione di Argo Navis.

"Quando tutto fu predisposto per i popoli smarriti della Terra, e palazzi d'oro furono pronti a riceverli, tu discendesti su questo globo."

L'apparizione sollevò la testa, e il nulla dei suoi occhi ardeva d'emozione. "Ora sei giunto alla tua prima dimora di Sfere, per compassione verso tuo padre, i tuoi nove fratelli e dodici zii, sei venuto a chiamarli verso l'altra sponda dei mari della notte. Tu devi vendicarne la morte: è questo l'onere che

ti affido.

"Per trovare il suo assassino, e la tua rimembranza perduta, attendi il mostro che già s'approssima, poiché la mia apparizione lo ha infuriato. Ecco che giunge."

E gettandosi la cappa sulla testa, la visione si dissolse, lasciando le acque del lago torbide e increspate.

Un istante dopo, i gong risonanti ammutolirono; le mura della città tornarono scure, cieche e diroccate come prima.

Il Titano

Manxolio commentò: — C'è una storia su Guyal di Sfere, un ragazzo nato privo dell'intelletto. Per punirne l'irrefrenabile curiosità, fu spedito alla ricerca del mitico Museo dell'Uomo, al di là delle terre dei Saponidi. Cos'abbia trovato laggiù, nessuno lo sa.

Il giovane, che ora rispondeva al nome di Guyal di Sferendelume, Curatore del Museo dell'Uomo, si rivolse a Manxolio Quinc. — Evidentemente Guyal di Sfere, se quello son io, ha trovato il Curatore e ne ha assunto la carica.

— Null'altro potrebbe spiegare la vastità inusitata del vostro sapere. Il vostro spettro ancestrale ha pronunziato parole di portata inquietante. È il titano Magnatz, un nome che incute terrore, colui che ha distrutto qui la vostra città natia, e che ora si avvicina.

— Da cosa lo deducete?

— Primo, molti di questi crateri somigliano in modo sospetto a impronte di vaste dimensioni; secondo, nella mia città sono giunte voci secondo cui lo stregone Iszmagn sta cercando di estorcere immense ricchezze a Romarth, nutrendosi della nostra paura di Magnatz così come un avvoltoio si nutre di carne rancida; terzo, scorgo tra le creste di quelle due colline laggiù il muoversi di una terza collina, ma questa è coperta di peli, anziché d'alberi, e ha due laghi che somigliano perigliosamente a occhi. Magnatz incombe!

— Poiché non possiamo sfuggire all'evento, non ci resta che scegliere tra occultamento, negoziazione o deterrenza.

I passi risuonarono fragorosi come tuoni ripetuti. Come il sorgere di una luna piena, la testa di Magnatz apparve tra le cime delle colline, immensa e pallida.

Manxolio si drizzò in tutta la sua statura. — Che necessità abbiamo di parlamentare o fuggire? Quella mostruosità non minaccia forse anche Romarth? Pertanto è nemico anche mio! Non avete voi forse ridato potere a quest'arma temibile, l'Implacabile Verga d'Acciaio Cupo? Resta una sola saetta, avete detto? Poffarbacco! Non me ne occorrono due!

Snodando la Verga in tutta la sua lunghezza, Manxolio la brandì in direzione del mostro, le cui spalle e torso erano ormai visibili oltre la sommità dei colli. Un raggio secondario di puntamento si sprigionò con una lingua di fuoco che bruciacchiò appena una guancia di Magnatz. Ma in luogo della saetta della distruzione furente, dalla bacchetta non uscì che una nota lamentosa, che calò penosamente di tono fino a smorzarsi del tutto.

— Ah — esclamò Guyal. — Ecco un fatto inatteso.

Magnatz lanciò un ruggito furibondo e sradicò la cresta di una collina per scaraventarla addosso a loro. Mentre il titano teneva ancora sollevata in aria la cima divelta, Manxolio ricorse alla Verga per creare una zona di oscurità, come una grossa nube di fumo. I due uomini scattarono agili. Udirono un fragore da fine del mondo, mentre innumerevoli tonnellate di roccia e polvere, alberi e terra, si abbatterono a un passo da loro, senza colpirli. Soltanto il pietrisco li investì, come una pioggia pungente di grandine.

Manxolio spostò la Zona di Nigrescenza Primaria sopra le loro teste. Per loro era un tetto; per il titano, un lago da guadare.

Mostrò la bacchetta a Guyal. — Esaminatela. Dove l'errore?

Guyal entrò in comunione con lo strumento. — Nessun errore. È un dispositivo di sicurezza. Il registro di puntamento percepisce che il titano possiede poteri magici che lo rendono immune a fuoco, paura, ferro, dolore o energia diretta. Magnatz non può morire di fame, soffocamento o annegamento, perché è circonfuso da un sistema di impulsi runici che ne proteggono la vitalità in nove direzioni. La Verga non sprigiona il suo raggio perché il lampo non farebbe che ritornare sul suo tragitto, per uccidere voi.

— Forse potremmo attirarlo in un pozzo di ottanta braccia.

— In teoria è un piano mirabile, ma non di facile attuazione.

Manxolio ebbe un'idea. — Il vostro Analettico! Vedo che ribolle di inusitate energie ultradimensionali. Può colpire Magnatz con un guizzo di fuoco straordinario, o quantomeno aprire un canale verso un mondo remoto dove noi potremmo concludere i nostri giorni, consolando magari l'infelice esilio con esotiche fanciulle locali e singolari vini ultraterreni, ma

concludendo la nostra esistenza, badate bene, fra innumerevoli anni e non solo tra pochi minuti?

Guyal torse l'oggetto lucente, mutandone la forma da quadrata a cruciforme a triangolare, e tra le barre d'ottone dell'intelaiatura gli parve di scorgere stelle remote sospese nel vuoto. — Temo di no. L'effluvio di nullità non è ancorato a questo capo, e non c'è un potentium più vicino di Romarth con cui agganciarlo. Se mettessi tensione sulla fibra attraverso lo spazio superiore, la massa verrebbe semplicemente attratta al corpo gravitante più vicino. Al momento, non può garantirci il trasporto fino a Sferendelume.

— Inutile carabattola! Allora che cosa può fare?

— Di per sé, ha forza di levitazione bastevole a trascinare un uomo, e nulla di più imponente, negli spazi superiori.

Ma non c'era più tempo per le parole. Grandi come i vortici di due tornado singolarmente paralleli, le gambe del titano erano visibili al disotto della zona offuscata dalla nube. Avanzavano verso di loro, con alle caviglie una tempesta di polvere, fronde e pietre sbriciolate.

Poi venne un suono lacerante, come d'aria squarciata a metà, e una poderosa clava, un fascio immenso di tronchi di pino legati assieme piombò attraverso la zona nigrescente per abbattersi al suolo. Ma il colpo andò a vuoto, e una trentina di metri a est dei due uomini si scatenò un cataclisma. Là dove s'era abbattuta la clava, la terra vomitò una fontana, e una piccola valle spoglia, larga sei o sette passi, si riempì di vapori.

Manxolio guardò la Verga d'Acciaio Cupo. — Ebbene, forse come primo tentativo avremmo dovuto optare per la negoziazione. Non c'era una seconda prerogativa che avevate restituito allo strumento?

Guyal non gli rispose, perché i due uomini udirono il fischio della clava che si abbatteva di nuovo e se la diedero a gambe. Il manto d'oscurità sotto cui si celavano permise ai due avventurieri di evadere i colpi roboanti della clava di Magnatz per una serie di frenetici minuti in cui non fecero che schivare le possenti bastonate con balzi eccentrici e guizzi forsennati.

Nel fragore delle pietre che crollavano, Guyal sibilò: — Parlategli! Mascherate le mie mosse! — E si precipitò verso il piede immenso e scricchiolante del titano.

Manxolio, bianco in volto per il terrore, per un momento non trovò la forza di parlare. Poi vide che il cappello, spazzolato e laccato con cura meticolosa, gli era caduto di testa nei suoi movimenti convulsi, e ora giaceva a brandelli

in un cratere fumante. Quell'immagine sbrigliò il suo coraggio.

Gridò allora a gran voce: — Magnatz! Ascolta! Non distruggermi, perché ho delle notizie che ti concernono!

La clava si sollevò sulla nube scura, come si preparasse ad abbattersi di nuovo, ma invece del colpo vennero le parole, immense e cavernose, come se stesse parlando un vulcano: — Quali notizie di voi omuncoli potrebbero concernermi? La mia vita è protetta da un sortilegio, e nulla può distruggerla. Ogni anno cresco di statura. Con un passo faccio spuntare una montagna, e riempio le valli con lo sputo. Sono immenso e terribile come il mare.

Manxolio trasse un respiro fremebondo e strinse i denti per evitare che battessero. — Tutto ciò è fin troppo vero, grande Magnatz! Nondimeno, ho temibili notizie. Lo Stregone Iszmagn t'inganna!

— Mio fratello? E come m'inganna?

— Iszmagn preannuncia la tua venuta alle città atterrite, ed estorce loro sontuosi tesori, donne fascinose, oro e bisanti in copia incalcolabile. Divide forse con te tali ricchezze? Egli si bagna in una vasca di porfido colma di latte fumante, mentre vergini dai fianchi ben torniti lo imboccano di uve prelibate e gli cantano dolci melodie per allietare le sue notti! E cosa fa per te? Dov'è l'oro di Magnatz?

Gli rispose una risata, come la raffica d'un uragano. — Macché, semmai son io a ingannare lui! Con tutta la sua terrificante scienza, egli sperpera il tempo dando la caccia a bolle di sogno, che cattura dentro lenti vive. Su mio ordine, esige dagli uomini terrorizzati dalle voci del mio arrivo tutti i balzelli che potrebbe imporre un imperatore. L'oro e le donne li prendo per me, da usare e consumare a mio comodo. A lui, non lascio altro che quisquilie e bagattelle! Ecco, appena ieri, seguendo certe tracce oniriche, ci siamo imbattuti in un vagabondo delle stelle e l'abbiamo derubato. Ma Iszmagn non si è preso altro che sassi di nessun valore, da far fluttuare attorno alla sua testa. Cose di nessun valore! Perché non potrebbero proteggere alcuno dalla potenza delle mie mani. Quel viaggiatore lo abbiamo risparmiato, solo per saziare la curiosità di Iszmagn di sapere fin quando sarebbe perdurata la sua amnesia. Speravamo che le vigili ronde di Romarth lo gettassero nella Voragine per vagabondaggio.

In quell'istante, Guyal parve cadere sotto i piedi di Magnatz; o quantomeno, Manxolio lo perdette di vista. Ma poi Guyal vociò: — La seconda prerogativa ripristinata è l'Esaltazione Magnificante! Usatela ora

sull'Analettico!

Manxolio strizzò gli occhi. Il metallo gli pulsava nel pugno. La zona oscura si disperse. Per un breve, terrificante momento, il titano torreggiò sopra di loro, ora visibile in tutta la sua mole. In quel medesimo istante, da sotto l'alluce del gigante si sprigionò una nota strana, acuta, penetrante, su tre toni. Si scatenò un turbine possente, una cortina di vento e polveri s'innalzò al cielo. Manxolio batté gli occhi, ebbe un'ultima visione del titano Magnatz che rimpicciolìva fino a ridursi a un granello di polvere nel blu cupo degli spazi del cielo superiore.

Forse un minuto più tardi, sul pallido disco della luna piena si formò un nuovo cratere, grande quanto Tycho, e scie di polvere lunare si dispersero in lungo e in largo sopra la superficie priva di atmosfera, formando un asterismo. Il cratere avvampava di calor bianco per l'impatto di un corpo immenso, ma presto il bagliore si ridusse da giallo a roseo e fino a un rosso smorto.

L'Appello alla Nube Violenta

Guyal si rialzò dal cratere che il piede gigantesco aveva lasciato nella roccia frantumata per arrancare fino al fianco di Manxolio.

Questi gli chiese: — Come siete sopravvissuto alla pressione del titanico piede?

Guyal replicò: — L'Analettico è riuscito a produrre una forza repulsiva, sotto la quale mi sono celato, come la tartaruga nel suo guscio. Ma è stato solo quando voi avete impiegato la Versatile Esaltazione che le energie di sollevamento dell'Analettico si sono magnificate al punto da scagliare in aria il mostro. Malauguratamente, ho perduto la presa sull'Analettico, e il fascio di materia stellare che lo connetteva a Sferendelume nelle Pleiadi lo ha proiettato in un luogo sconosciuto. Magnatz non perirà, grazie all'incantesimo che lo protegge dal soffocamento, e non morirà neppure di vecchiaia. Perciò continuerà a soffrire per la decompressione, sanguinando da occhi, naso, orecchie e bocca, finché l'entropia non fermerà l'universo. Ma come sapevate che Iszmagn e Magnatz erano in combutta?

— L'intuito affinato di un Effettuatore. La similarità dei nomi. Mi sono detto che una vita protetta da incantesimi implica qualcuno che abbia creato

quei sortilegi; e la magia che ha ingigantito la sua mole implica l'opera di un mago. Mi sono chiesto perché Iszmagn beneficia delle depredazioni di Magnatz; e dove c'è un beneficio, non può esserci un'alleanza?

— Un'ipotesi azzeccata. Mi rasserena l'aver adempiuto, e in così breve tempo, al gravame affidatomi dal mio antenato. Ma sono ancora ben lungi dall'aver riacquisito la mia piena essenza interiore.

Manxolio lo guardò, incredulo. — Ma non avete udito? Il titano stesso ha descritto il furto e ne ha indicato il perpetratore.

— Ero troppo occupato a non farmi calpestare, e certe sfumature del suo discorso mi hanno purtroppo eluso — confessò Guyal.

— Lo Stregone Iszmagn vi ha sopraffatto e vi ha sottratto le pietre Ioun e i ricordi, lasciandovi vivo solo per studiare gli effetti del suo esperimento di furto mentale. Il vostro sogno di vendetta è chimerico, giacché un avversario così potente non può essere sconfitto.

— Ma non siete stato voi, proprio quest'oggi, a parlare della Legge del Contrappeso, che impone una ritorsione per ogni affronto subito?

— E voi ne avete negato la verità lampante.

Guyal alzò gli occhi al cielo e si lasciò sfuggire un profondo sospiro.

Manxolio disse: — Vi rassegnate dunque a rinunciare alla ricerca? Tornate con me a Romarth; vivremo colà un'esistenza di agi.

— No. Sospiro perché ci avviamo al nostro fato senza il tempo di prepararci. Poiché lo stregone già palesa l'Appello alla Nube Violenta per intrappolarci.

Ci fu un rumore nell'aria, come di molte voci mugghiami. D'un tratto, una colonna di fumo nero ribollente piombò giù dal cielo. Manxolio comandò di nuovo alla Verga di creare la Zona di Nigrescenza Primaria, che oscurò all'istante la vista, ma non valse a nulla per intralciare la Nube Violenta. I due vennero strappati da terra, risucchiati in un turbine abominevole, sbatacchiati in ogni direzione e infine scaraventati a terra con uno spasmo convulso.

Era ancora buio pesto. Guyal si stupì di non trovarsi nel cratere di un vulcano o sperduto in un mare di ghiaccio, che sarebbe stato il modo più efficace per estinguere le loro vite. Invece, si scoprì su di un lastricato, gemente e indolenzito. Mentre si rialzava in piedi, udì un singolare sfrigolio, come se dei ferri incandescenti fossero stati affondati nel vino. Il lezzo di bruciato, l'odore di roccia fondente e di metallo fuso giungevano da ogni direzione.

— Non dissipate ancora la Zona, Manxolio! — avvertì Guyal, sperando che quegli lo sentisse. — Qualcuno sta usando l'Eccellente Raffica Prismatica contro di noi: finché la fase visuale della realtà resta inoperante, l'eruzione fotonica non può scottarci.

In un istante, il trambusto si acquietò. Manxolio dissipò la Zona Nigrescente e la luce visibile tornò a rischiararli.

Lo stregone sognante

Si trovavano nel cortile di una torre d'onice e basalto scuro, tutta scolpita di fantasmagorici motivi rococò, e sostenuta da grandi archi rampanti. La corte albergava urne fumanti in cui fiammeggiavano motivi floreali, una dozzina di statue decrepite di gliptodonti del I Eone, e una fontana dal bacino d'argento, ora invasa da una massa di vapore ribollente. Le pietre del lastrico erano butterate in ogni direzione di minuscoli asterischi scuri, prova della recente pioggia di schegge incandescenti.

Centinaia di stelle filanti incenerite risalivano dal cortile sino a un alto balcone, donde era affacciato il mago Iszmagn, la mano ancora levata e le punte delle dita ancora fiammeggianti, la truce soddisfazione dipinta sul volto che già cominciava a mutarsi in un'espressione di sorpresa.

Indossava una tunica lunga fino al ginocchio tempestata di cuspidi verdi, al centro di ciascuna delle quali balena vano colori fluttuanti mai visti in stato di veglia. Non solo, ma quelle cuspidi occhieggiavano e fissavano allarmate e mostravano altri segni di essere oggetti animati, o quanto meno destati a un simulacro di vita. Innestato in mezzo alla fronte, lo Stregone portava l'occhio di un Arcivolto di Sirio, le cui radici a viluppo dovevano penetrargli a fondo nella scatola cranica.

Come una galassia attorno al suo capo pullulavano e danzavano i poligoni colorati delle pietre Ioun: sfere, ellissoidi, fusi, ognuno grande quanto una piccola prugna, e vibranti di intrinseche aurore.

Con la più infinitesima esitazione, lo stregone alzò le dita e le sillabe della Scarica Elettrica Istantanea gli sgorgarono dalle labbra. Tridenti e biforchi di folgore piombarono giù dal balcone, ma Manxolio materializzò uno spesso scudo di Zona Nigrescente a mezz'aria tra loro, e le fulminazioni furono assorbite senza sortire effetto.

Mentre la zona oscura gravava sopra di loro, dissimulandone i movimenti, Guyal indicò il portone di quercia con rinforzi in ferro da cui si accedeva alla torre. Manxolio appoggiò il tallone della Verga sulle pietre e ne incastrò la punta sotto una borchia ornamentale. Quindi estese la bacchetta e ne aumentò la forza motrice con L'Esaltazione Magnificante. Il catenaccio andò in pezzi e la porta cedette, schiudendosi.

La torre d'onice

Manxolio e Guyal si insinuarono nella sala d'ingresso. I portenti dello stregone alle pareti e sul soffitto erano celati dalla nube di oscurità, ma il pavimento era ben visibile: blocchi di vetro cavo, ognuno dei quali conteneva un pesce dai colori vivaci. Su un lato, si scorgevano i primi gradini di un'esile scala ricurva pericolante.

Ci fu uno scarto d'energia e la zona svanì.

Guyal esclamò: — Incredibile! Iszmagn ha scoperto come annientare la Nigrescenza Primaria.

Manxolio rispose a bassa voce: — Sospetto sia opera delle pietre Ioun. Ritiriamoci da qui, per architettare con agio un piano più accurato, magari sorseggiando un bicchiere di Vecchio Aureo all'osteria della locanda Spargilume.

Guyal replicò: — La ritirata è impraticabile, poiché la torre è ormai circondata di azzurro estratto. — Vicino a loro si apriva una finestra ad arco su cui erano scolpiti gnomi dai volti atteggiati a smorfie. Il terreno sottostante era infestato da pulsazioni azzurro acquamarina dall'aspetto particolarmente repulsivo.

Salendo le scale, passarono per un laboratorio alchemico zeppo di alambicchi e ritorte gorgoglianti, e quindi per una camera composta da specchi, in cui ogni lato mostrava un paesaggio diverso, nessuno dei quali apparteneva alla Terra.

Trovarono Iszmagn nella cupola astrologica, comodamente adagiato su di un divano rosa, un vassoio di fichi canditi a portata di mano, il beccuccio di un narghilè tra le dita. Immense finestre cristalline svettavano dietro al divano di Iszmagn, lasciando scorgere il cielo, il sole rosso, e la flebile luna piena con il suo novello cratere. Le pietre Ioun sciamavano come api per la camera

dalla volta di vetro.
— Lasciatemi in pace, goffe creature del mondo vegliante! — tuonò Iszmagn. — Io non ho brama alcuna, se non vivere negli agi il resto dell'esistenza umana sulla Terra, collezionando lenti oniriche. Sono le mie compagne, mi sussurrano dolci canzoni d'amore mentre dormo!
Guyal parlò con voce di condanna: — Stregone Iszmagn, per la morte dei popoli di Sfere e di Vull e della gaia Undolumei e d'innumerevoli altri, e in risarcimento per l'assassinio di mio padre e dei miei fratelli, ti esorto ad arrenderti, acciocché la tua vita possa essere risparmiata. Il Rimostrante della Vecchia Romarth è qui: egli ti prenderà in custodia affinché tu sia sottoposto al giudizio dei Magistrati.
— Cosa? E finire a tribolare nella Voragine per il mio tozzo di pane quotidiano e la mia borraccia d'acqua torbida? — chiese Iszmagn con una strana voce acuta e strozzata. Sbottò in una risatina stridula. I suoi due occhi sembravano spenti e abulici; soltanto nel terzo occhio, sottratto a un essere inumano di Sirio, brillava un guizzo di intendimento.
Guyal insisté: — Sei pronto a capitolare? La vita umana è un bene raro: in tutta l'eternità, ogni uomo può disporne di una sola. Meglio tribolare che perire.
— Ebbene, io ho ucciso tuo padre e tutti i tuoi congiunti! E con questo? Ti ho privato della memoria, affinché tu non patisca una reale pena. Le rimostranze che hai da farmi sono puramente teoriche, se non assurde.
Manxolio, forse traendo coraggio dalla disperazione, prese la parola. — Attento a te, poiché io stringo in pugno l'Implacabile Verga d'Acciaio Cupo di Quordaal.
Le lenti sulla tunica di Iszmagn fremettero d'emozione: le immagini oniriche crebbero d'intensità, poi si oscurarono. Lo stregone si alzò in piedi, dicendo: — Ho tentato di usare la ragione, ma voi siete testardi! Ora basta! — E pronunziò la Sferzata Vessatoria di Lispurgo.
Una scarica di moto distillato saettò in direzione di Manxolio. Con un balzo, Guyal gli si parò davanti. La sferzata possente gli trapassò il petto e lo scaraventò come una bambola di pezza contro una rastrelliera di piatti d'oro, d'argento e d'iridio verde che caddero sferragliando sulle pietre del lastrico intarsiate di gemme.
Manxolio brandì la Verga: ne sgorgò roboando una lancia della lucentezza di mille saette. Manxolio non poté attenuare il flusso di fuoco bianco.

Quando infine discese il silenzio, Manxolio batté le palpebre per schiarirsi la vista da uno sfarfallio violaceo. La Verga era spenta, esausta.

Iszmagn era illeso, la sua camera intatta, e le forme caracollanti che gli orbitavano attorno al capo erano persino più luminose di prima. Lo stregone emise una risata stridula, e le lenti sulla sua tunica parvero divertite. — Le mie pietre Ioun si bevono le vibrazioni magiche! Sono immune a qualsiasi attacco! La tua zona d'oscurità, ho già dedotto come annullarla. E l'Implacabile Verga d'Acciaio non ha ulteriori poteri contro di me!

Guyal si risollevò in piedi. C'era un foro nella sua veste, ma la pelle sottostante era intatta. — Tu non conosci i miei poteri — disse con enfasi.

In quel preciso istante, l'irradiazione solare scemò repentinamente. Avvampò come un fulmine, poi il mondo venne precipitato in una fitta tenebra nera, mentre la faccia rugginosa della luna si spegneva a sua volta mezzo secondo più tardi.

Il mago si coprì i tre occhi e lanciò un grido d'orrore. — Il Sole! La fine di ogni vita è giunta!

Dalla finestra penetrò un rumore: sotto il cielo nero, un lamento si propagò per terre e mari, quando ogni essere vivente, uomini e altre creature, bestie parlanti e semiumani, ben comprendendo il senso di quella tenebra, si lasciarono sfuggire un grido. Era invero un suono alquanto flebile, poiché la torre sorgeva lontano da ogni dimora umana, ma promanava da ogni contrada.

E tuttavia, come volle la buona sorte, non fu che uno spasmo solare di inusitata opacità. Il Sole vibrò con rinnovato sforzo. Un rossore di brace trapelò dalle piaghe sulla superficie solare, e nuove vampe sprizzarono alla luce, come eruzioni vulcaniche. In pochi istanti, più di metà del Sole si riattizzò dai suoi fuochi sepolti, e il mondo fu di nuovo rischiarato come prima, o almeno quasi.

Quando la luce tornò nella cupola della torre, si poté vedere la punta uncinata dell'Implacabile Verga d'Acciaio, affondata nel cranio dello stregone Iszmagn. Un delta di sangue e materia grigia, insieme ad altri fluidi che il mago si era immesso nel sistema nervoso, gli colava lungo il collo e sulla tunica. Le lenti erano scure, la loro vitalità esaurita: tutti i sogni meticolosamente collezionati dallo stregone erano morti.

Manxolio, che brandiva l'asta con entrambe le mani e fissava attonito il cadavere, si raddrizzò molto lentamente e ritrovò la compostezza. Quando richiuse la punta a rampone, il corpo dello stregone scivolò via pesante dall'estremità e rovinò a terra, già cominciando a dissolversi. Era chiaro che le pietre Ioun non proteggevano il corpo carnale da un assalto puramente fisico.

Volgendosi verso Guyal, che sembrava integro e senza tracce di sangue, Manxolio disse: — Per quanto sia difficile ammetterlo per un Effettuatore, confesso che non so spiegarmi come siate sopravvissuto a un maleficio capace normalmente di trapassare l'acciaio temprato.

Guyal sorrise e alzò il pugno. Una luce filtrava dalle fessure tra le sue dita. Aprendo la mano, lasciò sfuggire una piccola pietra Ioun, che schizzò via come un pesce e prese a orbitare attorno alla testa del giovane. — Queste pietre sono mie, almeno a quanto ne abbiamo dedotto. Ne ho afferrata una al volo mentre balzavo per intercettare il colpo.

Una dopo l'altra, tutte le pietre s'involarono dalla loro posizione vicino al cadavere e, seguendo la prima, presero a girare in cerchi concentrici attorno a Guyal. Le pietre Ioun cambiarono colore, facendosi più opache, man mano che gli ovoidi, poi i fusi e quindi le sfere, abbandonavano la loro essenza. Guyal di Sferendelume si era fatto più alto, e il suo viso sembrava irradiare maestà.

Ora la sua voce era più forte, come vibrasse di una saggezza ultraterrena. — Ora ricordo il mio destino e fato. Iszmagn era più stolto di quanto pensassi, poiché il potentium del Museo dell'Uomo su Sferendelume, nelle Pleiadi, ad appena 440 anni luce dalla Terra, perviene tuttora fino a me e, come la vostra Verga, è diretto solo dalla forza del pensiero. Se solo l'avessi saputo, un mio semplice desiderio sarebbe bastato a sprigionare poteri di prima magnitudo. Mirate!

Guyal non fece alcun gesto né pronunciò sortilegi, eppure Manxolio sentì il pavimento inclinarsi come il ponte d'una nave. Ci fu una sensazione di moto impetuoso. Quando infine cessò, fuori dalle molte finestre della cupola, Manxolio vide che la torre d'onice ora svettava nel bel mezzo delle rovine di Sfere.

Una forza invisibile stava sollevando, una a una, le pietre della diga, e rivoli d'acqua argentea cominciavano ad affluire nel letto secco dello Scaum inferiore.

— Con le pietre Ioun di nuovo in mio dominio, posso esplorare il vuoto illimitato, scoprire e richiamare sulla Terra l'Analettico, e qui ancorarlo. È fatta! Mettiamo il primo punto di ancoraggio qui, a Sfere.

"Il fiume Scaum ritornerà a vivere e ad accogliere il traffico di barche e zattere di pellegrini. Il Sentiero Indaco d'Istantaneo Moto trasporterà tutti coloro che bramano lasciare la Terra morente su, oltre il cielo, fino alla fulgida Sferendelume!"

Manxolio sentì l'Implacabile Verga prendere a vibrargli nella mano, e diventare pesante come il piombo.

— Come promesso, la bacchetta è ora risanata. — La voce squillante di Guyal di Sferendelume proseguì: — Manxolio, io v'incarico di fare ritorno alla Vecchia Romarth per annunziare a tutti la speranza che io reco. La fine non dovrà segnare anche la fine dell'Umanità.

"Quando gli uomini d'ogni paese e continente della Terra si raduneranno, la vostra città in declino tornerà ricca grazie ai commerci di chi vi transiterà, dai pellegrini in fuga da questo mondo al crepuscolo agli studiosi discesi dalle stelle per raccogliere i ricordi e i misteri della Terra, e delle città riemerse dalle profondità marine. Di certo, le tradizioni degli Antiquari di Romarth saranno venerato oggetto di studi, e i tesori del vostro passato non dovranno più essere smerciati come frivole curiosità, ma verranno raccolti con la debita cum, classificati ed esaminati dagli esperti.

"Debbo ora lasciarvi, prima che le pietre Ioun esauriscano il vigore, per recarmi nel mio nuovo mondo. Non con mio padre, come avevo sperato, ma da solo.

"Dite agli uomini tutti che la vita sulla Terra è peritura, e spronateli a ricercare i fulgidi campi del mondo ulteriore. Ma avvertiteli che se in questo mondo non vi saranno spiriti curiosi, come me, di esplorare le stelle, io non farò ritorno, e il sentiero resterà chiuso per sempre. Dopo che le mie genti sono state massacrate, cosa rimane per me, quaggiù? Ho altri doveri e altri amori, al di là delle Pleiadi, e sento il canto argentino di Sheirl che mi chiama alle stelle. Ah! Sheirl! Io torno da te!"

Manxolio lo ascoltò con crescente inquietudine, ma non disse nulla. Guyal spalancò la volta a cupola della torre, ascese in cielo e svanì in un lampo di luce azzurro indaco.

Nell'istante in cui Guyal il Curatore scomparve, si udì lo strano suono a tre toni dell'Analettico, anche se dello strumento non v'era traccia.

Rimasto solo, Manxolio trascorse il pomeriggio a esaminare i diversi amuleti e talismani ammassati nei depositi di Iszmagn. Scoprì una proprietà singolare delle lenti sulla tunica smeraldina dello stregone: benché sembrassero morte, un semplice impulso sensoriale dell'Implacabile Verga poteva estrarne un'immagine. Un'immagine da incubo, uscita dalla mente più cupa e sotterranea dell'umanità, insieme a un'aura inquietante.

Manxolio scelse le più orride tra quelle lenti e le seppellì, una dopo l'altra, in un cerchio approssimativo tutto attorno alla valle di Sfere. Si premurò di metterne di più vicino al fiume, o in qualsiasi punto fosse di agevole approccio. Le invocò con la Verga, e subito una legione di spettri, semivisibili, terrificanti, si affollò ai margini della visione.

Passò un'ora a incidere segnali d'ammonimento, in tutte le lingue e le grafie che conosceva, su varie rocce e muri ancora in piedi, o lungo il fianco brullo di una collina che tagliò in due con la Verga d'Acciaio Cupo. Non risparmiò le minacce più raggelanti e le allusioni più fantasiose. Tutti erano invitati a tenersi alla larga, e c'erano sinistri riferimenti al Sentiero Indaco della Morte.

Un'altra applicazione del potere dell'Implacabile Verga lo ricondusse con moto vorticoso alla Vecchia Romarth, dritto sopra gli spalti della porta Admonastica.

Si incamminò con passo solenne per le viuzze del Quartiere Antiquario verso la sua dimora, riflettendo con suprema soddisfazione sull'esito degli eventi.

— L'antico potere è restituito all'Implacabile Verga d'Acciaio Cupo dei miei avi. Io, un uomo solo, ho in mano la potenza di un'intera brigata, anzi di una legione. Ho ucciso uno stregone e un titano, senza subire un sol graffio. E il meglio è che posso alfine tornare alle confortevoli e prevedibili abitudini di un sereno ritiro! Il clamore di mille e mille pellegrini, che avrebbero invaso la mia bella città con tutti i loro crimini, e malattie, e cibi più bizzarri, è ormai

scongiurato. L'erudizione e la saggezza che dimorano di là dalle stelle, e sono così immense da incutere il terrore, non saranno conosciute sulla Terra, e la reputazione degli Antiquari rimarrà indisturbata e incontestata.

"E perché mai si dovrebbe anelare a fuggire dalla Terra? Alcuni nascono qui per occupare le posizioni più elevate: governare è il nostro compito e fardello. Tutti gli altri nascono per soffrire e sudare sotto il peso perpetuo del duro lavoro. Sarebbe sleale, anzi sarebbe un tradimento se un uomo lasciasse la Terra semplicemente perché sta morendo! Dico, quale specie di mascalzone abbandonerebbe una madre ammalata! Il caso è analogo, identico il precetto morale!"

Passando nei pressi della Voragine, nella piazza centrale del Quartiere, Manxolio si fermò, perché una strana luce saliva dai sotterranei. Udì il rumore del mondo sepolto su cui poggiavano le fondamenta della sua casa; ma in luogo dei gemiti e delle implorazioni di quegli inumati, in luogo dei lamenti dei loro figli affamati di pane, udì un canto solenne. Non riuscì a discernere le parole, ma il tono era pregno di gioia.

E poi sentì, non nell'aria, ma nei meandri interni del suo orecchio, un suono ultraterreno di tre toni, e allora comprese che Guyal aveva stabilito più di un ancoraggio per l'Analettico.

Il primo di un numero incalcolabile di uomini, donne e bambini salì senza peso dal baratro, si librò a volo d'angelo verso l'infinità del cielo, venne avvolto nella luce d'indaco abbagliante, e svanì.

Postfazione

Nella mia ormai remota gioventù, il tempo abbondava e i soldi per i libri scarseggiavano, così che leggevo e rileggevo ogni libro che acquistavo fin quasi a memorizzarne il contenuto.

I tascabili, che costavano (all'epoca) meno di due dollari, erano doni preziosi, elargiti dall'indulgenza di un genitore, rari come un'oasi nel deserto, un verde giardino dove l'immaginazione poteva rinfrescarsi sfuggendo al sole cocente della realtà.

Ricordo ancora l'ordine dei miei primi tre acquisti nel campo della fantasy: il primissimo libro che comprai fu Alla ricerca dello sconosciuto Kadath, di H.R Lovecraft, curato da Lin Carter; il secondo fu L'ultimo unicorno, di Peter S. Beagle; e il terzo un inquietante, esile volume di racconti su un mondo con un sole moribondo, dove maghi spaventosi ed eccentriche canaglie attendevano con incurante eleganza che calasse il sipario di tenebra finale: La Terra morente di Jack Vance.

Sono abbastanza in là con gli anni per ricordare i tempi che precedettero Dungeons and Dragons, quando i romanzi fantasy erano così rari e insoliti che non ne trovavi due uguali. Gormenghast stava sullo scaffale accanto a II verme Ouroboros, seguito da La fonte ai confini del mondo, e poi da Xiccarph. La spada di Shanarra non era stata ancora sguainata; Dragonlance era ancora lontana decenni.

La più originale di tutte era la fantasy di Vance, in cui magia e fantascienza si fondevano in un inedito amalgama. La natura umana vi era esposta impietosamente, in tutti i suoi difetti, ma mescolata alle affettazioni sottilmente manierate e sarcasticamente ironiche di una lingua più che mai elegante. Una miscela indimenticabile.

A quei tempi, la fantasy rifuggiva dalla prosa giornalistica di Hemingway, dalla narrativa semplice e diretta di Heinlein, Clarke e Asimov. Clark Ashton Smith aveva una voce e un vocabolario ben distinti da quelli di William Morris, di E. R. Eddison, di Mervyn Peake. Dalle penne di quegli uomini uscivano sinfonie, arpeggi, arie e arabeschi della lingua inglese. Ma il più peculiare di tutti era Jack Vance.

Nelle storie fantastiche di quei tempi andati si ritrovavano molte idee singolari e brillanti. Il problema centrale che doveva affrontare qualunque autore di racconti magici era come scrivere un dramma convincente in cui la magia non risolvesse troppo facilmente i conflitti drammatici, e a questo problema Vance aveva trovato una soluzione unica e davvero brillante: i maghi possono memorizzare solo un numero limitato al giorno di quelle formule quasi viventi e capaci di distorcere la realtà che costituiscono gli incantesimi. E una volta uscito dalle labbra, il sortilegio svanisce dalla memoria. Naturalmente, oggi questo può sembrare ovvio e scontato, grazie a Gary Gygax che ha ripreso l'idea (e persino i nomi di parecchi incantesimi) da Vance, ma non si tratta affatto di un'idea banale. È ancora singolare e brillante, come tutto ciò che ha creato Vance.

Ancora oggi che la fantasy è tanto diffusa da vendere più della fantascienza, e tutti i libri sembrano stranamente insipidi e simili, l'opera ormai cinquantennale di Vance continua a spiccare tra tutte, un'autentica oasi per l'immaginazione, un giardino arioso in mezzo alla palude soffocante.

Con l'età, i miei gusti sono cambiati da molti prevedibili punti di vista. I libri che ho tanto adorato in gioventù e che posso rileggere con lo stesso piacere sono ben pochi. Jack Vance è la grande eccezione.

E adesso che i soldi per comprare i libri non mancano, ma il tempo scarseggia, e non ho ore oziose da ingannare con le storie fantastiche, Jack Vance è l'autore per cui troverò sempre tempo, per leggerlo e rileggerlo.

La Terra morente vivrà sempre per me nella sala del tesoro scintillante dell'immaginazione; quell'oasi per me rimarrà sempre verde.

Titolo originale: *Guyal the Curator*

Il Mago Buono

di Glen Cook

Glen Cook è l'autore campione di vendite di oltre quaranta romanzi. È noto soprattutto perla saga della Black Company, che comprende The Black Company, Shadows Linger, The White Rose, The Silver Spike, Shadow Games, Dreams of Steel, Bleak Seasons, She is the Darkness, Water Sleeps e Soldiers Live, ove si narrano le gesta di una banda di ruvidi mercenari in un mondo di fantasia crudamente realistico. Ma è anche autore della lunghissima sene di Garrett RI., in cui figurano Sweet Silver Bells, Bitter Gold Hearts, Cold Copper Tears e altri nove romanzi; una serie ibrida tra fantasy e giallo in cui si narrano i singolari casi affrontati da un investigatore privato che batte le strade più violente su entrambi i versanti dello spartiacque tra il nostro mondo e quello sovrannaturale. Il prolifico Cook è anche autore della serie sf Starfishers, del ciclo in otto volumi di Dread Empire, di quello in tre volumi di Darkwar, e della più recente serie Instrumentalities of the Night (due volumi a oggi), oltre che di nove romanzi a sé stanti, tra cui The Heirs of Babylon e The Dragon Never Sleeps. Le sue opere più recenti sono Passage at Arms, nuovo romanzo della serie Starfisher; A Fortress in Shadows, per il ciclo Dread Empire; e Cruel Zinc Melodies, ultimo romanzo della serie Garrett P.I. Cook vive a St Louis, Missouri.

Una fuggevole visione, appena intravista sorvolando il fiume Scaum, induce Alfaro, il Lungo Squalo dell'Alba, a partire insieme a una variegata, bislacca congrega di maghi litigiosi alla perigliosa ricerca di una favoleggiata città smarrita. Città che forse, come si vedrà, avrebbe fatto meglio a restare smarrita…

1

Alfaro Morag, che in cuor proprio si fregiava dell'appellativo di Lungo Squalo dell'Alba, cavalcava la sua turbinarla, sorvolando ad alta quota una foresta. Dinanzi a lui si profilavano il sanguigno scintillio dello Scaum e la sua destinazione, Boumergarth, ove Alfaro si proponeva di acquisire il possesso d'un tomo raro attualmente nella collezione di Ildefonso il Precettore. A titolo precauzionale, nell'evenienza che Ildefonso non fosse incline a collaborare alla cessione, Alfaro si era avvolto nella Cappa della Furtività di Phandaal.

L'oggetto delle sue brame era il Libro dei Mutamenti, il cui sottotitolo recitava Anche i belli debbono morire. Erano in esso contenuti tutti i segreti della protratta vitalità e dell'eterna giovinezza. Il volume in possesso del Precettore era l'ultima copia di cui si avesse conoscenza.

Ildefonso aveva un'idea irragionevolmente ristretta della condivisione. Non avrebbe mai permesso che il Libro dei Mutamenti fosse prestato o copiato; un atteggiamento decisamente poco illuminato. Alfaro Morag aveva ben diritto a esaminare i sortilegi in esso contenuti. Meritava senz'altro d'avere accesso alle formule di quelle possenti pozioni.

Tali erano i pensieri di Morag mentre ambulava per i cieli, sempre più scontento del Precettore e della sua cricca di personaggi retrivi, alcuni dei quali erano in circolazione dai tempi in cui il Sole era giallo, grande la metà delle dimensioni attuali e di gran lunga meno remoto. Quei ferrivecchi reputavano Alfaro Morag un poppante, uno svergognato, l'ultimo arrivato degli intrusi, schiavo dell'impazienza e dell'indelicatezza nell'appropriarsi degli oggetti che agognava.

Bah! La verità era che si sentivano minacciati da quell'esule di un paese tanto a sud da non figurare su nessuna carta geografica locale.

Alfaro planò a destra, a sinistra, in su, in giù. Come procedere al meglio? Scorse un profilo stagliato contro il sole, una visione così fugace che sospettò si trattasse di un miraggio temporale. E tuttavia aveva qualcosa di noto.

Virò all'indietro, danzando sulla brezza. E rivide la silhouette, seppure solo per pochi secondi. Dovette riprendere quota per trovare l'angolazione giusta, salendo fin su dove presto sarebbero transitati i pelgrani che perlustravano le strade per ghermire i viaggiatori ignari agli ultimi bagliori sanguigni del giorno. O per sorprendere altre prede in volo: orrifalchi e gufistrazzi. E turbinane troppo piccole e primitive per essere protette da più di un unico incantesimo.

L'apparecchio di Alfaro sfuggiva sì alla vista, ma faceva rumore frustando l'aria. E lo stesso Morag emanava odori che annunciavano ai quattro venti la presenza d'una preda prelibata.

Alfaro virò dalla rotta di Boumergarth. Scese di quota per affrettarsi verso la sua rocca, nell'alta valle di un affluente dello Scaum, il Javellana Cascade. Toccò terra a pochi metri dal rio turbolento, attardandosi giusto il tempo di assicurarsi che la turbinarla fosse bene ancorata contro i venti dispettosi, quindi si diresse verso la scala da cui si accedeva al portone d'ingresso. — Tihomir! Son giunto! Portami in salone il vovoyeur. E poi prepara un degno desinare.

Tihomir apparve alla sommità della scala, un ometto minuto che sfoggiava piaghe dermatose e seborree ovunque la sua pelle era visibile, la testa sormontata da radi ciuffi di capelli esili e canuti. Il cranio presentava un'ammaccatura nella parte posteriore, e sul lato destro era schiacciato. Pareva un sosia malaticcio di Alfaro, e in effetti era il suo sfortunato gemello.

Tihomir assisté Alfaro per smontare dagli ultimi pioli. — Debbo tirare su la scala?

— Sarebbe per il meglio. Si preannunzia una notte animata. Dipoi vammi a prendere il vovoyeur.

Tihomir chinò la testa. Alfaro si chiedeva sovente cosa accadesse là dentro. Nulla di complesso, certamente.

La torre di Alfaro non era certo grandiosa come i palazzi dei maghi anziani di Ascolais. Ma era un buon affare.

Era in abbandono quando lui l'aveva trovata. Sperava di completarne il restauro entro l'anno.

Il salone al terzo piano fungeva anche da biblioteca. Una biblioteca

sprovvista persino d'una copia della somma opera di Lutung Kasarung, Il libro dei Mutamenti. Alfaro tirò giù diversi volumi rilegati nella stessa identica pelle rosso porto, ciascuno alto quattordici pollici e largo ventidue, con iscrizioni a sbalzo dorate su costa e copertina.

Riproduzioni da due soldi.

Tutti i libri di Alfaro, salvo quei pochi acquisiti in circostanze discutibili, erano riproduzioni uscite dalle officine di sfruttamento dei dunestini, nel remoto Oriente. I libri che scelse quella sera erano raccolte di opere d'arte, dal I al IV volume, più il VI, della serie in quattordici volumi sulle Illustrazioni famose degli eoni moderni. Alfaro non si era potuto permettere più di sei volumi. Il tomo V non gli era mai arrivato.

Aveva ultimato una rapida ricerca nei volumi I e IV, quando Tihomir gli portò il vovoyeur. — Gli esperimenti procedono regolarmente?

— Alla perfezione. Anche se i minuscoli chiedono altro sale.

— Sono dei rapinatori. — E lo erano, letteralmente. Si era registrato un sensibile declino nel numero di briganti e avventurieri, dall'arrivo di Alfaro ad Ascolais. Lui non se ne faceva un vanto. Dubitava che qualcuno se ne fosse accorto. — Dagliene un altro misurino. Alla mattina.

— Chiedono altresì del brandy.

— E io non meno. Ne abbiamo? Se sì, portane una bottiglia con la cena.

Tihomir uscì. Morag s'immerse nell'esame delle illustrazioni.

Quella della cui esistenza aveva un ricordo vago ma persistente era nell'ultimo posto dove la cercò, la tavola finale del volume III.

— Proprio come pensavo. Sarebbe identica se il Sole fosse alle mie spalle. E più giovane di eoni.

Fece scaldare il vovoyeur.

I colpi battuti con un cucchiaio di legno non sortirono alcuna reazione. Una più vigorosa applicazione con un mestolo di ferro non ottenne esito migliore. Alfaro cominciò a nutrire il sospetto di essere ignorato.

Forse il Precettore era troppo assorbito nei suoi sollazzi per rispondergli.

Irritato, Alfaro scelse un diapason d'argento. Colpì sei o sette volte la parte superiore del dispositivo per la visione remota mentre declamava: — La Dama delle Ombre che Fluttuano Lievi fa strada alla Gran Dama della Notte.

La superficie del vovoyeur s'illuminò. Apparve una sagoma. Poteva essere il volto di un uomo solitamente allegro, ma logorato dal tempo. Alfaro non poté migliorare la nitidezza del suo congegno acquistato di quarta mano. —

Parla, Morag. — Con inusuale rudezza.

— Mirate quest'illustrazione. — Morag avvicinò la tavola dalle Illustrazioni famose al vovoyeur. — Conoscete voi questo luogo?

— Lo conosco. Vieni al dunque, Morag.

— L'ho veduto questa sera mentre mi concedevo una piacevole escursione aerea sopra allo Scaum.

— Impossibile. Quel posto è stato distrutto eoni fa.

— Nondimeno, io l'ho scorto in un luogo dove non sorge nulla. Dove nessuno va a cagione degli spettri.

Il silenzio si protrasse. Poi il vovoyeur bisbigliò: — È preferibile discuterne faccia a faccia. Domani. Istruirò la servitù affinché consenta l'atterraggio della tua turbinarla, purché resti visibile.

— Seguirò esattamente le vostre indicazioni, Precettore. — Detto mentre rifletteva sul fatto che la sua visione era stata un vero colpo di fortuna.

C'erano dei motivi se gli Ildefonsi di quei tempi cupi continuavano a esistere.

Alfaro esaminò la tavola che aveva mostrato al Precettore. Non era accompagnata da un testo, ma solo da una parola: "Moadel".

Alfaro cercò nella sua esigua biblioteca qualche riferimento a Moadel. Non ne trovò alcuno.

2

Alfaro smontò dalla turbinaria e tributò un inchino a Ildefonso, mentre notava che il suo veicolo non era il primo e neppure il decimo a far mostra di sé sul vasto prato di Boumergarth. Si stupì nel vedersi accogliere dal Precettore in persona, ma si stupì ancor più di essere stato preceduto da sì numerosi personaggi di singolare aspetto, tutti quanti maghi d'Almeria e d'Ascolais. Panderleou, giunto all'evidenza solo pochi istanti prima, stava magnificando a Barbanikos e Ao degli Opali i pregi della sua novella acquisizione, una lacera copia de II giorno dei calderoni. — Udite questo passo del secondo capitolo: "Così essi uccisero un ladro e ne diedero le parti migliori a Valmur, acciocché si affrettasse per la sua strada".

Fra gli altri presenti figuravano Herark l'Araldo, Vermoulian il Pellegrino

dei Sogni, Darvilk il Miiantro, che indossava l'inevitabile domino nero, Gilgad, in rosso come sempre, e poi Perdustin, Byzant il Necrope e Fosco d'Acquastagna che sfoggiava un nuovo manto verde e tenere foglie di salice in guisa di capelli. Ve n'erano di altri, i più mansueti, e Mune il Mago fece il suo ingresso mentre Alfaro non ne aveva ancora ultimata una silenziosa conta. Mune il Mago precedette di istanti l'affettato Rhialto il Meraviglioso, e Zahoulik-Khuntze seguiva d'un passo l'odioso Rhialto.

Quella congerie costituiva la quasi totalità dei maghi di Almeria e Ascolais. Alfaro avvertì il peso opprimente di molti sguardi. Non si era mai sforzato di conquistarsi amici. E nemmeno ne aveva sentito il bisogno. Fino ad allora, forse.

Cos'era mai questo? Dov'era capitato? Come gruppo - nella più ampia accezione del termine collettivo - quegli uomini costituivano i più asociali, eccentrici e iconoclastici abitanti della regione. Alcuni non spiccicavano parola da decenni.

I maghi si guatavano con la stessa incurante diffidenza che tributavano all'intruso.

Ildefonso salì su un podio, levò le mani. Un silenzio approssimativo si coagulò timidamente. — Non credo che gli altri ci raggiungeranno. Ritiriamoci nel solarium. Ho fatto preparare un buffet leggero, con vinelli da colazione e una buona scelta di birre chiare e scure. Dopodiché considereremo le notizie del giovane Alfaro.

I maghi si ravvivarono. A forza di gomiti si guadagnarono la precedenza al buffet. L'orgoglio non aveva consentito a Ildefonso di lesinare.

Alfaro arrossì. Il fastidiosamente fascinoso Rhialto stava consultandosi con il Precettore. Continuavano a lanciargli sguardi.

Alfaro raggiunse il buffet, solo per scoprirlo ormai ridotto a ossi, croste, noccioli e piume. Alcuni tra i più pregiati costumi del XXI Eone esibivano ora macchie di succo, salsa, grasso e vino.

L'astuto Ildefonso. Con la pancia piena e il vino in mano, i maghi furono presto cheti. I suoi servitori si aggiravano tra loro, colmando i calici delle libagioni preferite.

Ildefonso richiamò l'attenzione. — Il giovane Alfaro, solcando iersera gli alti cieli, ha avuto la sorte di scorgere qualcosa che a nessuno in questo eone è dato di vedere, se non per un miraggio temporale. Amuldar.

Sussurri, di cui Alfaro non colse una sillaba.

— Egli non ha riconosciuto ciò che ha visto. Sapeva tuttavia che quello non era il suo posto. Ragazzo intelligente qual è, ha messo insieme una biblioteca di riproduzioni di capolavori a buon mercato. In una di queste, ha trovato un'illustrazione di ciò che ha veduto. Sospettando si trattasse di cosa importante, mi ha contattato attraverso il vovoyeur. — Il Precettore fece un gesto con la sinistra, muovendola in orizzontale, poi in su, piegando le dita, quindi aprendole. L'illustrazione di Moadel apparve all'estremità occidentale del solarium.

Da uno sguardo alla congrega risultò che la più parte non era affatto impressionata. — Prima dei tempi miei — borbottò il solitamente laconico Byzant il Necrope. — E guardando alla storia, decisamente un miraggio temporale.

Fosco d'Acquastagna, le foglie drizzate come il pelo d'un gatto infuriato, chiese: — E se fosse la verità più schietta, che ne verrebbe a noi?

Sorsero domande.

Emersero nomi.

Furono enumerati eventi storici.

Si scagliarono accuse.

L'immagine era significativa per molti dei maghi.

Si accesero dispute, che vennero stroncate dal padrone di casa quando gli incantesimi impiegati a sostegno minacciarono di danneggiare il solarium. I maghi erano avvezzi a esprimere con fervoroso entusiasmo le loro opinioni.

Rhialto si avvicinò ad Alfaro. A parere di Morag, il mago non meritava affatto il suo appellativo. Ma meritava ampiamente la sua fama di vanesio damerino. — Alfaro, cosa ti ha indotto a sollevare questo vespaio?

— Non era affatto nelle mie intenzioni. Per puro caso, ho scorto un'ominosa struttura, là ove non ne dovrebbe sorgere alcuna. Strabiliato, mi sono affrettato a casa, ho compiuto ricerche e ho scovato l'illustrazione che vedete fluttuare costaggiù. Ho riferito il sinistro portento al Precettore. — Alfaro intendeva esporre ogni aspetto con la più veritiera chiarezza, a meno di non essere interrogato circa la cagione del suo trovarsi colà dove si era venuto a trovare quando aveva scorto quella Moadel.

Alfaro pose a sua volta una domanda. — Perché tanta eccitazione? Non mi aspettavo di trovare qui riunita l'intera congregazione.

— Ammettendo che tu abbia visto effettivamente… quella… la cosa potrebbe influire alquanto sulla vita di molti maghi. — Rhialto se ne andò via

impettito, dimentico dei suoi leziosi manierismi abituali. Intervenne in una controversia fra Byzant il Necrope e Nahouerezzin, i quali avevano entrambi fatto onore con eccessivo zelo ai pregiati vinelli di Ildefonso. Peraltro, Nahouerezzin soffriva di demenza senile e si credeva ingaggiato in chissà quale disputa della sua gioventù.

L'umore generale del convivio cambiò con le ripetute incursioni dei maghi nella cantina di Ildefonso. I più anziani si fecero oltremodo cupi e irritabili.

Non avendo Rhialto mostrato interesse a proseguire la conversazione, Alfaro scivolò nell'anonimato. Gli altri preferivano ignorarlo? Non avrebbe esitato a sfruttarne i vantaggi. Fece una conoscenza approfondita del buffet non appena la servitù del Precettore provvide a rimpinguare la tavola. La lunga tunica grigia che sfoggiava vantava numerose e capaci tasche, di dentro e di fuori, come si conviene alla veste di un mago. La sua turbinarla si afflosciò sulle molle man mano che il peso si accumulava in bisacce e panieri.

Nel corso della sua terza sortita all'aria aperta, Alfaro si rese conto che la sorte gli aveva offerto un'occasione di cui per poco non s'era avveduto.

Era all'interno di Boumergarth, tra una genia di esagitati, tutti egualmente passibili di sospetto qualora fosse sparito Il libro dei Mutamenti.

3

Tra i doni che possedeva Alfaro cera una memoria quasi eidetica. La prima volta che entrò nella biblioteca di Ildefonso, non toccò nulla. Esaminò le coste, lesse i titoli quando erano in lingue a lui conosciute, e così non si trovò nulla in mano quando Ildefonso lo sorprese a scrutare una serie d'esili volumi attribuiti a Phandaal del Grande Motholam.

— Morag?

— Precettore? Ho passato i confini, certamente, ma non posso contenere la mia soggezione. Sarei portato a sospettare che non vi sia altra biblioteca più vasta e completa della vostra. Ho già notato tre libri che i miei insegnanti ritenevano perduti per sempre.

— Tu sospetti erroneamente, Morag. Come spesso ti accade, senza che te ne incolga grave danno, almeno finora. Ci sono collezioni ben più vaste, e

tutte protette assai più terribilmente. — Ildefonso era d'umore nero. — Ritorna nel solarium. Non vagabondare senza una scorta. Neppure io ricordo tutte le trappole piazzate in giro per tenere alla larga gli intrusi.

Alfaro non ne dubitava. Come non dubitava della capacità di affrontare qualche sciocco trabocchetto.

Seguì Ildefonso nel salone, dove i maghi più anziani formavano mutevoli gruppetti di tre o quattro. Si vide indirizzare sorrisi sornioni, almeno da quelle facce capaci di tali espressioni.

Entrò un servitore dalla smagliante livrea in varie gradazioni di arancione su fondo scuro blu violaceo. — Se le Vostre signorie dovessero essere interessate, sembra si stia preparando uno storico evento solare. È possibile osservarlo meglio dalla veranda al piano di sopra.

I maghi si riempirono i bicchieri e salirono, spronati dal fervore del domestico.

II vecchio sole panciuto aveva completato un terzo della sua discesa verso l'orizzonte occidentale. Manifestava un caso di acne portentoso, una decina di chiazze che vorticavano e s'inseguivano sulla sua ampia faccia. Alcune entravano in collisione, formando brufoli ancora più grandi, mentre ovunque emergevano nuovi punti neri. In breve, un quarto della superficie rossa rimase nascosto sotto una scura maschera di forma cangiante.

— Dunque ci siamo? — chiese qualcuno. — È giunta alfin l'ultima ora?

Il sole vacillò, crebbe forse d'un decimo, poi si liberò di tutto con un sussulto, per ritornare alle consuete dimensioni. Le chiazze si dispersero. Le più piccole sprofondarono nel fuoco rosso cupo.

Le ore volarono, mentre i maghi restavano impietriti da quel dramma.

Ildefonso si mise a impartire ordini. La sua servitù si scosse dalla paralisi. Il mago annunciò: — Il sole calerà sull'orizzonte fra non più di un'ora. Ho dato disposizioni acché sia approntata la mia turbinarla più grande. Andiamo. Il giovane Morag ci guiderà fino al punto dove ha avvistato la sua anacronistica meraviglia.

Senza alcun nesso apparente, Gilgad osservò: — Sul Sole è cresciuta una cresta verde. E una coda. — Un evento percepibile solo dal suo occhio eccezionale. Gilgad lasciò rapidamente cadere il discorso.

4

La più grande turbinaria di Ildefonso era un vero e proprio palazzo. Alfaro stentò non poco a dissimulare l'invidia.

Per ora, non s'era fatto un'idea chiara del perché i maghi s'interessassero a Moadel. Loro ignorarono le sue domande. Non erano contenti, questo era palese. Erano nervosi. Alcuni persino spaventati, forse. Più d'uno lanciò occhiate torve ad Alfaro, certo che fosse un bugiardo insolente che voleva solo beffarli.

Soltanto Ildefonso si degnò di rivolgergli la parola, e con disprezzo evidente. — Il sole sarà presto dietro Amuldar. Dove debbo dirigerci?

— Amuldar? Credevo fosse Moadel.

— Il luogo è Amuldar. Moadel era l'artista.

— Oh. — Alfaro aveva speso delle energie in cerca di un'alternativa al dovere ammettere che si era trovato nelle vicinanze di Boumergarth. Ma non era riuscito a escogitare nulla. Ed era difficile che venisse accettata una sua marcia indietro. Ildefonso aveva buttato lì non poche allusioni al riguardo.

Morag gli disvelò la distanza e posizione veritiera.

Voleva accreditarsi l'immagine di una sincera disposizione a collaborare. Poteva tornargli utile in seguito, in caso si richiedesse più flessibilità. — È difficile giudicare da un punto d'osservazione così imponente, ma io arretrerei di un centinaio di metri dallo Scaum e salirei di sei.

Il principesco velivolo corresse la posizione, forse obbedendo ai pensieri del Precettore.

— Ecco. Questo è quasi esattamente…

— Eccellente. — In un tono da cui traspariva che Alfaro Morag si era guadagnato il diritto di restare.

Alfaro aveva trascorso ben poco tempo con i maghi più anziani, da quando era giunto ad Ascolais. Ora sospettava che fossero più profondi di quanto volevano dare a intendere. Ed erano molto abili nel mettere in soggezione chi non apparteneva alla loro cerchia.

5

Le cime dei pinnacoli e delle torri a cipolla di Amuldar spiccavano nerissime, stagliate contro il sole, come volessero scalarlo. Prima, i maghi erano rimasti indifferenti. Adesso erano interessati. Alcuni in modo spettacolare.

Ildefonso e Rhialto stavano affacciati alla ringhiera del ponte passeggiata. Alfaro era appoggiato a quella balaustra, in mezzo a loro. Rhialto rifletté: — Forse abbiamo giudicato male il collega novello.

— È possibile. — Ildefonso sembrava dubitante.

— Per parte mia, sono compiaciuto. Questa potrebbe essere una splendida opportunità. Alfaro, dicci di più.

— Non ce nulla da dire che non sia già stato detto.

— Ah, sì? Bene. Ma allora perché tornare a casa e contattare Ildefonso, piuttosto che investigare?

— Non sono così pronto d'ingegno, né particolarmente ardito dinanzi a qualcosa che non dovrebbe esistere.

Ildefonso disse: — Qualunque vecchio erb dal manto lustro ci si sarebbe precipitato, nella speranza di farsi ricco.

Alfaro notò che Zahoulik-Khuntze ed Herark l'Araldo si erano fatti entrambi circospetti. E neppure i suoi più prossimi compagni facevano gran sfoggio del genio e del coraggio abituale.

Si presentò Panderleou. — Ildefonso, mi è tornato in mente un cruciale esperimento che ho lasciato a metà nel mio laboratorio. Rientriamo a Boumergarth. Debbo tornare a casa al più presto.

— Et inde, quo? — chiese Rhialto.

— Non è momento per le tue saccenterie e i tuoi insolenti sarcasmi, Rhialto. Precettore! Insisto.

— Carissimo Panderleou, compagno di gioventù, sei perfettamente libero di andare e venire come credi.

— L'idea è più che mai allettante, ma purtroppo tu l'hai resa impraticabile.

Il sole declinò dietro Hazur. Le ultime luci del crepuscolo non disvelarono alcun segno di Amuldar. Non si vedeva altro che una coppia di pelgrani volteggiante.

Senza sperare troppo in una risposta utile, Alfaro chiese: — Qualcuno può dirmi qualcosa, adesso? Qualunque cosa?

Ildefonso proclamò: — Onoreremo la richiesta di Panderleou. Mi metto in rotta per Boumergarth. Dopo un degno desinare, ci ritireremo in biblioteca, condurremo ricerche e pondereremo le azioni da intraprendere o meno

domani.

La grandiosa turbinaria salì, virò e ridiscese nella luce crepuscolare. I cento stendardi variopinti che ne adornavano le estremità stormivano, frustati dal vento.

6

Non appena la turbinaria attraccò si scatenò un parapiglia. I più si gettarono sul buffet, risoluti a intaccare ulteriormente la dispensa del Precettore. Alcuni si precipitarono verso il prato e i loro velivoli. Ma ne tornarono a breve schiamazzando proteste, vibranti d'indignazione.

Ildefonso affermò: — Dopo un prolungato esame di coscienza, ho cambiato parere. La prudenza ci impone di restare assieme per affrontare il futuro con un piano unanime e risolutezza d'intenti.

Mune il Mago, la bocca piena di crocchette al fegato di allodola, osservò: — La linea d'azione più salubre sarebbe attenerci alla precisa strategia perseguita fin dall'incidente di Fritjof's Drive: ignorare Amuldar.

Una cospicua minoranza approvò senza indugio.

Herark l'Araldo assentì. — Faccio mia questa mozione. Sebbene sembri che Amuldar continui inspiegabilmente a esistere, è dai tempi del Grande Motholam che non lancia provocazioni. Non molestiamo l'erb che dorme. — L'Araldo non aveva ancora ripreso il suo colorito. Alfaro temeva che avesse subodorato qualcosa di spaventevole in arrivo dal futuro.

Rhialto opinò: — Un'ammirevole strategia, la quale ha però una sola pecca. Quando Alfaro si è accorto della presenza di Amuldar, Amuldar si è accorta della presenza di Alfaro.

Morag si beccò una sventagliata di occhiatacce. Quei maghi si lasciavano sopraffare di rado dalla ragione.

— Durante la nostra sortita per assodare la veridicità dell'avvistamento di Alfaro, Amuldar ha percepito che la stavamo guatando. Te Ratje sa che sappiamo.

— Inaccettabile — dichiarò Panderleou.

Ed Herark: — Propongo un voto di censura contro Alfaro Morag, e che la pena includa la confisca di tutti i suoi beni.

Intervenne Ildefonso. — Suvvia, controllatevi. Alfaro non è che il nunzio. E a ogni modo, se possedesse beni di valore, qualcuno glieli avrebbe già confiscati.

Alfaro si sentì raggelare. Poteva essere il momento ideale per riempirsi di nuovo le tasche e correre a casa, per poi trasferirsi altrove, magari nelle lande deserte al di là della Terra delle Mura Cadenti.

Herark brontolò: — Nessuno intende appoggiare luna o l'altra mia mozione?

No. Ma Fosco d'Acquastagna, le foglie di nuovo arruffate, propose: — Metto a mozione che Ildefonso, Rhialto e altri con le opportune conoscenze rendano il resto di noi pienamente edotto sulle verità concernenti Amuldar, illustrandone ogni aspetto con schiettezza e senza tralasciare alcun punto saliente.

— Sentiamo! Sentiamo! — Da una decina di gole. I giovani pretendevano di sapere in cosa li avessero trascinati i vecchi.

Alfaro, non avendo registrato alcun intervento a suo sostegno, dichiarò: — Appoggio la mozione proposta dallo stimabile Fosco.

Al coro di "Sentiamo! Sentiamo!" subentrarono le proteste per l'inusitata sfrontatezza di Alfaro. Un novellino privo di rango.

— Silenzio — reclamò Ildefonso. — Ho anche il suffragio di Byzant.

Colto alla sprovvista, il Necrope volse le spalle al buffet e guardò torvo il Precettore.

— Panderleou, tu eri in prima fila al Fritjofs Drive. Sei sciolto di lingua. Raccontaci la storia. Sii fedele alla verità. Né il ricamo di fantasia né la più schiva modestia sono opportuni adesso.

Panderleou, illivorito, propose: — Che la racconti Rhialto. Era più vicino di me all'azione.

Ildefonso obiettò: — Rhialto era troppo vicino. E, come noi ben sappiamo, ha un'opinione troppo alta di sé per narrare qualsivoglia storia che coinvolga lui stesso con scrupolosa esattezza.

Morag sorrise. Perfino il più stretto sodale di Rhialto aveva delle riserve sul suo carattere.

Accigliato, Panderleou sbuffò: — E sia. Fate cerchio. La racconterò una volta soltanto, toccando solo i momenti critici.

I maghi si radunarono. Quelli attrezzati di due sole mani ebbero qualche difficoltà di manovra con cibo e vino. E Ildefonso apparteneva a quella genia

inospitale che non permetteva agli invitati di usare la magia in casa propria. Il che poteva spiegare il protrarsi della sua robusta salute.

Panderleou cominciò: — In un periodo imprecisato del XVI Eone, emerse il primo Grande Mago, Te Ratje di Agagino, che forse fu superiore persino allo stesso Phandaal. Scomparso da tempo, è ricordato solo nelle note in calce ai tomi più antichi, dove il suo nome è fatalmente storpiato in Shinarump, Vrishakis o Terawachy.

Panderleou si diresse verso il buffet.

Ildefonso si schiarì la voce. — Panderleou, il tuo resoconto è di gran lunga troppo scarno per chi non ha dimestichezza con il nome o la vicenda.

Quello brontolò: — Ne ascrivo la colpa all'istruzione moderna. Orbene. Ai suoi tempi, Te Ratje era noto come il Mago Buono. Ogni forma di magia, egli sosteneva, era un dono che andava usato per recare beneficio all'umanità nel suo complesso. Il suo moralismo era persino più molesto dell'egocentrismo di Rhialto. Era borioso, era totalitario, era davvero insopportabile. I maghi suoi colleghi decisero che era necessario un intervento. Bisognava aprire gli occhi a Te Ratje. La conseguenza fu che gran parte della vita sulla Terra venne distrutta, incenerita. Un'ondata di emigrazione condusse la maggioranza dei sopravvissuti verso le stelle. Di quando in quando, i loro discendenti ne fanno ritorno, mutati a tal punto che stentiamo a riconoscere in loro degli umani.

Alfaro scrutò i volti. Nessuno dei maghi sembrava risentito per quell'osservazione.

— Ciò avvenne ai tempi del Grande Motholam. Da allora, molti maghi si sono chiesti come abbia potuto Valdaran il Giusto, un semplice politico, decimare i maghi del Grande Motholam. La risposta è Te Ratje, il Mago Buono. Alla fine, però, Te Ratje e la sua città vagante furono eliminati. O precipitati nelle dimensioni demoniache. Valdaran dovette soccombere al morso del tempo. La Terra tornò a essere ciò che era sempre stata, pur privata della presenza di qualche milione di persone.

— Fino a oggi — puntualizzò Ildefonso. Gesticolò. Amuldar riapparve. — Moadel dipinse quest'immagine dopo la scomparsa di Te Ratje. Tratta da un sogno, egli affermò. Da un miraggio temporale che imperversava nelle terre di sogno, disse all'epoca Vermoulian.

Vermoulian il Pellegrino dei Sogni si cavò di bocca una coscettina di tordo. — Ti dissi già che non avevo trovato traccia di alcun sogno simile quando Moadel fece quell'affermazione.

— Sì, è così. E io fui compiacente. Te Ratje non era più in circolazione. Prova bastevole per reputare risolto il problema.

Alfaro sperò di non essere ritenuto degno di considerazione. Correva il rischio di essere trascinato in una disputa che risaliva all'antica contrapposizione fra la più zelante rettitudine e un approccio lassista alla corruzione.

Forse il passato era tornato.

Alfaro temeva che potesse colpire anche lui.

7

Un tempo Boumergarth era stato un palazzo d'immensa ampiezza. Ora, le sue innumerevoli torri e stanze - talune appartenenti a dimensioni ultraterrene - andavano sfiorendo insieme al loro padrone. Ildefonso era prossimo all'età senile, a dispetto dei misteriosi disegni proposti da Lutung Kasarung. O forse aveva perduto il gusto per la grande ostentazione. Quando non c erano ospiti, lui e la sua servitù non vivevano meglio di modesti commercianti, occupando solo un'esigua parte di Boumergarth. Erano occorsi sforzi immani per apprestare il festino in corso.

Errare per Boumergarth senza la guida di Ildefonso significava invero sfidare la sorte. Lo stesso Ildefonso cadeva a volte preda delle sue trappole dimenticate.

Così ebbe ad apprendere Alfaro conversando con i domestici nel corso di una notte in cui il sonno fu arduo a conseguirsi. Nel corso di una notte in cui lo sconforto afflisse l'intera compagnia.

Ildefonso era deciso a occuparsi di Amuldar non appena la luce del giorno avesse ricacciato in foreste e caverne le insidie più comuni.

Il buffet della colazione fu spartano. Mero carburante per una dura giornata di lavoro.

Perché sperperare leccornie per dei condannati?

Al fine di risollevare gli spiriti, il Precettore annunciò: — Durante la notte ho dispacciato i miei dunestini. Aspettatevi una città morta, se pure troveremo qualcosa di più che un miraggio temporale. Sapendosi scoperto, a quest'ora Te Ratje avrebbe già reagito. Avrebbe di noi ricordi ancor meno

teneri di quelli che abbiamo noi di lui. Ordunque, un ultimo sorso di vino e via!

I maghi si riversarono sul prato tra una ridda di rimostranze, ma andarono incontro a una nuova delusione. Ildefonso concesse ai singoli il permesso di servirsi dei loro velivoli personali. Ma disgraziatamente per loro, quei velivoli si sarebbero diretti esclusivamente alla destinazione prescelta dal Precettore.

La maggior parte delle turbinarie utilizzava come propulsore un demone inferiore chiamato dunestino. Il Precettore li aveva soggiogati a tale incombenza con le minacce e con la promessa di punti apprendistato, ch'egli aveva facoltà di assegnare.

Si rivolse a Rhialto: — Fai strada tu, con il giovane Alfaro. Io vi seguirò per ultimò, per adunare i ritardatari.

Alfaro pensò che Rhialto stava affrontando la mattinata con entusiasmo non superiore a quello di Panderleou o di Zahoulik-Khuntze. I quali seguitavano ad accampare l'esigenza impellente di presenziare agli affari di casa loro.

Ildefonso, dal fondo, gridò: — Ognuno di voi è venuto a Boumergarth armato di vari incantesimi. Spero che, nel complesso, ne avremo a disposizione un vasto assortimento.

— Incantesimi? — Alfaro deglutì. — Io non… Perché dovrei…

Rhialto gli lanciò uno sguardo che poteva essere di compatimento. Se non di sdegno. A meno che non fosse semplicemente l'effetto del vento negli occhi.

8

I maghi si approssimavano ad Hazur. Ildefonso allentò il controllo. Ronzarono attorno al promontorio come gigantesche zanzare. Alfaro rimase vicino a Rhialto, tenendo per quanto possibile il mago tra sé e la regione stregata.

Quella circolazione sfavillante di maghi attrasse l'attenzione, dapprima dalla strada che costeggiava la sponda opposta dello Scaum, poi dall'alto. Dalla via, i viaggiatori si fermavano a guardarli sbalorditi. Dal cielo,

l'animazione incuriosì i pelgrani, mostri dalla remota discendenza umana. Le loro menti ottuse comprendevano che tutta quella carne succulenta che circolava attorno ad Hazur poteva essere letale. Ao degli Opali sottolineò il concetto con la sua Eccellente Raffica Prismatica.

Gli spettatori di là dal fiume lanciarono grida di approvazione quando cento lance di luce scintillante trafissero un pelgrano troppo spavaldo. Il mostro precipitò sfrigolando verso lo Scaum.

I maghi planarono sul promontorio, che consisteva in un terreno roccioso disseminato di sterpaglie secche e macchie di cespugli rachitici.

Ildefonso vociò a Rhialto: — Ravvedi un motivo onde evitare l'Opzione Diretta dell'Assoluta Chiarezza?

— Provare costa un incantesimo. Però è definitivo, e difficilmente potrà avere un notevole impatto su un bersaglio vasto come Amuldar.

II Precettore si assicurò che nessuno dei maghi cercasse di svignarsela. Bisbigliò qualcosa. La sua turbinaria planò verso la foresta che soffocava le vie d'accesso ad Hazur. Virò sopra le cime degli alberi e scagliò il suo incantesimo.

L'Opzione Diretta era nuova per Alfaro. Pochi maghi la usavano perché bandiva tutte le illusioni, non solo quelle che voleva spazzare via chi si serviva dell'incantesimo.

L'aria si corruscò. Uno spiazzo dell'estensione di mezzo ettaro divenne il fianco di una cupola trasparente emersa dalla roccia nuda. Dietro quello spiazzo sorgeva una città.

I maghi orbitanti scesero in picchiata a osservare.

II Precettore era gonfio d'orgoglio.

Rhialto disse ad Alfaro: — Eccolo ringiovanito di eoni. È tornato un ragazzo.

Morag era più interessato alla città. Il non-miraggio.

Là sotto non si muoveva nulla. Non v'era degrado evidente, ma il luogo aveva l'aria di essere stato abbandonato ai parassiti e alla polvere da secoli.

Da eoni, si rammentò Alfaro. Il che significava che erano in opera potenti magie conservative.

I più anziani fattucchieri, che solo poco prima accampavano interessi urgenti altrove, ora discutevano animatamente di quanto si poteva scoprire laggiù.

Ogni timore era dimenticato. La bramosia imperava. Si rideva della

delusione certa che avrebbe roso tutti coloro che non avevano aderito alla convocazione di Ildefonso.

II Precettore osservò: — Ancora una volta, l'avidità vince sulla prudenza.

Alfaro notò qualcosa. — Laggiù! Avete visto?

— Cosa?

— Una falena blu. Era enorme.

Ildefonso commentò: — Il blu non era il colore preferito di Te Ratje.

— Per usare un eufemismo — disse Rhialto. — A quanto pare, Te Ratje ha esaurito la pazienza. È pronto per il confronto diretto.

La turbinaria del Precettore riprese quota e sfrecciò via. Alfaro la seguì, e altrettanto fece Rhialto. Più in basso, Barbanikos lanciò un incantesimo dagli effetti spettacolari.

Il sortilegio colpì la cupola con un lampo sfolgorante, ma poi rimbalzò per investire Barbanikos prima che questi potesse schivarlo. La sua gran chioma a soffione di capelli bianchi esplose. E Barbanikos precipitò, in fiamme, con la turbinaria che perdeva pezzi, tra le grida del dunestino che l'animava. I rottami si disseminarono giù per il fianco di Hazur. Piccoli focolai si estinsero prima che l'incendio potesse propagarsi.

Rhialto osservò: — Barbanikos ce l'ha fatta.

Un anello nero largo più di tre metri pulsava sulla superficie della cupola. Fosco d'Aquastagna ci si gettò a capofitto. Senza essere fulminato da morte istantanea. Mune il Mago lo seguì. Gli altri maghi non persero tempo in indugi.

Rhialto commentò: — Sarà difficile ricostruirci una reputazione, se non li seguiamo.

Alfaro pensò che certe occasioni si presentavano una volta sola. Se quell'anello che pian piano andava rimpicciolendo si fosse chiuso del tutto, una decina di feudi sarebbero rimasti senza padrone.

Ildefonso intercettò il suo sguardo. — Impara a ponderare bene le cose.

Alfaro aprì la bocca per protestare.

— Se avessi sviluppato prima quella capacità, non avresti avuto bisogno di migrare in tutta fretta.

Rhialto osservò: — Sei lento ad apprendere. Nondimeno, hai un'aria promettente. E l'occhio fino di un giovane.

L'occhio fino del giovane, incapace di sostenere lo sguardo severo di Ildefonso, vagò verso il pelgrano che contemplava le possibilità lungo la

strada del fiume, poi verso il sole smorto. — Gilgad aveva ragione. Il Sole ha una cresta verde. E forse anche una barba o una coda. — Entrambe discernibili se osservate da una decina di gradi di angolazione.

Anche Rhialto e Ildefonso lo scoprirono. E Rhialto vide qualcosa di più. — Ce una corda, esile quanto un filo di seta, che collega la Terra al Sole.

Ildefonso commentò: — Se solo ci fosse qui Moadel per ritrarlo…

Alfaro propose: — Potrei andare a prendere mio fratello. Ha talento nel disegno. — Tihomir era immensamente dotato in quell'unico campo.

— Non è necessario. Il Sole persisterà per qualche giorno ancora. Il nostro compito è più immediato. Rhialto, facci strada. Io chiuderò la retroguardia.

Rhialto puntò la sua turbinarla impreziosita di gemme verso l'anello che andava restringendosi. Alfaro lo seguì, frustrato.

9

— Non c'è colore — esclamò Alfaro.

— Ma sì che ce — controbatté Rhialto. — Te Ratje è grigio, in tutte le sue mille sfumature. Grigio è il colore della rettitudine assoluta.

— Notizie inquietanti — annunciò Ildefonso. — La breccia di Barbanikos si è richiusa.

Il pertugio s'era mutato in un cerchio nero che fluttuava nell'aria. E anche il mezzo ettaro svelato dall'Opzione Diretta dell'Assoluta Chiarezza si era ridotto a uno spiazzo di una decina di metri nella sua massima estensione.

Rhialto disse: — Non ero mai stato qui, prima d'ora.

Ildefonso confessò: — La mia visita è ormai così remota che mi ci potrebbero volere settimane per riesumarne i ricordi. Alfaro ha visto bene. Ce una falena blu. Ma non ho bisogno di rivangare nella memoria per capire che la strada qui sotto conduce nel cuore di Amuldar.

Gli altri avevano preso quella direzione. Un polverone, sollevato dal loro transito, aleggiava nell'aria. Non c'era nulla, laggiù, che potesse destare il loro interesse. Quella era la più insulsa delle città. Nessun edificio superava i tre piani, né aveva altra forma che quella di un grigio casermone, puramente funzionale.

— Dove sono le torri? I minareti? Le cupole a cipolla?

Ildefonso disse: — Il profilo era quello che il Mago Buono credeva di avere creato. Ora siamo all'interno di ciò che è uscito effettivamente dalla sua visione.

— E Valdaran il Giusto ha distrutto i maghi del Grande Motholam per questo?

Rhialto ridacchiò. Ildefonso non rispose.

Un gridolino sfuggì ad Alfaro, spaventato da una grossa falena blu che per poco non gli finì in faccia.

I maghi più anziani rallentarono l'andatura. — È il tempo della cautela — sancì Rhialto, indicando i relitti sparsi di legno lucido e vimini che fino a non molto prima costituivano una turbinaria.

— Mune il Mago — ne dedusse Ildefonso. — Non vedo un cadavere, quindi dev'essersela cavata.

Numerose grandi falene, o forse farfalle, svolazzavano erraticamente nei paraggi. I colori svariavano da un turchese intenso a un blu reale molto scuro. Alfaro osservò: — Sembra che abbiano qualcosa scritto sulle ali.

— Sono incantesimi vergati nella grafia dello stesso Te Ratje. — Il Precettore schivò una falena larga quanto la sua mano aperta. — Uno dei suoi contributi all'arte magica. Neppure lui poteva padroneggiare più di quattro sortilegi alla volta. Perciò creò queste creature. Poteva leggervi un incantesimo a suo piacere, oppure armarle in modo che gli insetti arrecassero disastri per impatto fortuito. Qui dovremmo avere un esempio del secondo caso.

Rhialto staccò una piccola pietra viola dal suo castone sulla barra di timonaggio della sua turbinaria, le bisbigliò qualcosa e la agganciò a una falena particolarmente robusta. L'insetto si rovesciò sulla schiena e andò giù sfarfallando.

Ildefonso osservò: — Quella recava il Prurito Tormentoso.

— Sono tutti malefici fastidiosi. — La mano destra di Rhialto danzò. La sua pietra viola guizzò da farfalla a falena, tirandosi dietro una scia di icore e di ali rotte.

Caddero dove già altre erano cadute. E allora apparve Mune il Mago, che avanzava a passi pesanti, con ispirata risolutezza, la cappa iridescente un'aurora stagliata sul grigio. Impronte spettrali, luminescenti, brillavano là dove si posavano i suoi passi per poi sbiadire rapidamente. Ildefonso osservò: — Credo che la sua collera sia desta. Avanti, Mune! Avanti, con alacrità!

Mune il Mago fece un gestaccio. Ciò nonostante, Rhialto planò fino a lui per scambiare qualche parola. Quindi tornò a riferire: — Solo la sua dignità è offesa. Ma come potrete immaginare, sta già meditando la rivalsa.

Alfaro disse: — Vedo qualcosa.

Tutti e tre rallentarono.

C'era un accenno di colore al centro di Amuldar, non più vivido di quello di una pianta scoperta sotto una roccia. Abbracciava l'intero spettro, ma ogni sfumatura di colore era slavata, un pallido fantasma di ciò che poteva essere stata.

Laggiù si vedevano anche delle strutture sparse, simili a quelle che avevano visto stagliate contro il sole. Nessuna era grande quanto aveva indotto a credere la visione.

Le costruzioni cingevano una vasta piazza, sulla quale era parcheggiata una squadriglia di turbinarie. Il Precettore commentò: — Sono tutti laggiù, tranne Barbanikos e Mune il Mago.

I tre si posarono sulla superficie di pietra grigia, che per un istante s'illuminò di nastri multicolori dopo che ciascuno di loro fu smontato.

Alfaro capì. Il colore, per debole che fosse, esisteva solo perché ce lo avevano portato gli intrusi.

10

Resti di lepidotteri abbattuti segnavano il cammino fin dentro al più grigio e squadrato di quegli edifici grigi e squadrati, dove non albergava luce. Alfaro sguainò la sua corta spada da sotto alla tunica. Una pietra di luna nel pomolo, debitamente stimolata, emanò una luce intensa che rischiarò un cerchio di oltre sei metri di raggio. Rhialto e Ildefonso rimasero impressionati. — Un cimelio di famiglia — spiegò Alfaro. La cui acquisizione aveva precipitato la successione di eventi che avevano condotto i fratelli Morag ad Ascolais.

— Ragguardevole — commentò Ildefonso. — Ma ci occorre qualcosa di più.

La sala non sembrava avere confini, oltre al muro attraverso cui erano entrati. Gli altri maghi, comunque, dovevano essere nei paraggi, come evidenziavano echi e lampi distanti.

— Cos'è questo posto? — chiese Alfaro.

II Precettore rispose: — La tua ipotesi non varrà meno delle altre.

Si udì un sordo clangore metallico. Il pavimento vibrò. La luce cominciò a diffondersi, accompagnata da un crescente ronzio. Le voci in lontananza sembravano angosciate.

Alfaro smorzò la sua pietra di luna, si girò lentamente.

Il muro alle loro spalle era assiepato di innumerevoli scaffali pieni di libri, che si estendevano a perdita d'occhio nell'oscurità sovrastante e in entrambe le direzioni laterali. — Precettore…

— Te l'avevo detto che esistevano biblioteche superiori alla mia. Avanti!

Ildefonso uscì. Alfaro lo seguì. Non voleva restare solo, adesso. Il pericolo era nell'aria. Lo avvertiva anche Rhialto. Tradiva un nervosismo inconsueto per lui. Ildefonso seguiva delle tracce nella polvere rese confuse da coloro che avevano affrontato la prova nel buio.

— Spettri — disse Alfaro, mentre avanzavano tra infinite schiere di tavoli e sedie polverose.

Su in alto, nell'aria, due creature fluttuavano verso di loro. Due fanciulle seminude che sembravano dotate di sostanza corporea. Rhialto mormorò un commento di approvazione. Aveva una certa nomea, in merito alla quale nessuno aveva finora prodotto prove concrete.

— Bada a te — lo ammonì Ildefonso. — Non sono semplicemente quello che sembrano.

Rhialto aggiunse: — Sospetto si tratti di una raffinata variante sul tema delle falene. Quella sulla sinistra ha un che di vagamente familiare.

Il Precettore disse: — Ti sta mostrando ciò che il Rhialto segreto vuole vedere. Il tranello sta nella scelta. Devi scegliere per poter toccare. Ma se lo farai, non avrai il tempo di rimpiangerlo.

— E questo il metodo di Te Ratje. Compiacere le tue debolezze per annientarti.

Altri fantasmi analoghi fluttuavano sopra di loro. Formavano una scorta aerea per gli altri maghi. Non tutti quegli spettri erano femmine o giovani.

Un grido in lontananza. Un lampo brillante. Poi mezzo minuto di silenzio assoluto durante il quale i fantasmi rimasero sospesi in aria, immobili. Poi cominciò a sentirsi uno stridore, come se blocchi di granito da cento tonnellate venissero sfregati uno contro l'altro.

Ildefonso andò avanti con vigore. Alfaro lo seguì suo malgrado. Rhialto

rimase indietro, a breve distanza, mormorando tra sé mentre lottava con le tentazioni.

11

Il grido era stato lanciato da Perdustin. Gilgad riferì: — Ha toccato una fanciulla. Fosco ha intuito ciò che stava per accadere, ed è intervenuto.

Perdustin era a terra, bruciacchiato ma vivo, al centro di un mezzo ettaro di pavimento sgombro, sotto l'apparenza di un cielo aperto.

— E la fanciulla? — chiese Ildefonso.

— Distrutta. — Una mano fasciata da un guanto rosso indicò un mucchio di quelli che sembravano pezzetti di carta stracciata. — Malauguratamente, nessuna delle giovani fanciulle è più autentica di lei.

— È tutta un'illusione — commentò Fosco, prima di narrare la sua versione degli eventi.

Schiere di gargantueschi macchinari polverosi circondavano lo slargo. — Da dove sbucano, quelli? — chiese Alfaro. — Non ne avevamo visto traccia, finché non siamo arrivati qui.

Gilgad si strinse nelle spalle. — In Amuldar, tutto funziona in maniera diversa. — Era spaventato. E non era l'unico.

— E quello cos'è? — Morag indicò il cielo, dove vagavano costellazioni sconosciute. E dove s'intrecciavano linee sottili, ben visibili malgrado fossero nere, come i tentacoli di una piovra gigantesca che volesse divorare le stelle.

Qualcuno rispose: — Chiedilo a Te Ratje, quando si farà vivo.

Una decina di paia d'occhi contemplò la scia verde sfumato che si era lasciata dietro un sole, tramontando.

Ildefonso s'inginocchiò al fianco di Perdustin. Rhialto rimase nei pressi. Gli altri maghi brontolavano perché non era emerso un solo cimelio di valore.

Alfaro lanciò un'occhiata alle sue spalle. E tutti quei libri, allora? Poi si rimise a studiare il cielo.

Parole color zafferano, scritte nell'aria, fluttuarono sopra la sua spalla.

STATE ASSISTENDO ALL'EVOLUZIONE DELLE STELLE. OGNI TRE MINUTI DI OSSERVAZIONE TRASCORRE UN MILIONE DI ANNI GALATTICI.

Colpito, Alfaro osservò per un momento i tentacoli neri, poi si volse e si

trovò di fronte l'omettino più vetusto che avesse mai veduto. Il volto coperto da chiazze brunastre, la testa quasi calva, la palpebra sinistra che calava precipitosamente sull'occhio. Anche l'angolo sinistro della bocca era afflosciato all'ingiù. Le guance avevano rughe. Portava a braccetto due incantevoli ninfette, una per parte. Quando avanzavano, le punte dei suoi piedi sfioravano la terra. Quelli non erano fantasmi. Alfaro avvertiva il calore che ne emanava. Avrebbero versato il sangue, loro, non si sarebbero ridotti a mucchietti di carta straccia.

Alfaro assisté a una scena improbabile: i sedicenti impavidi maghi di Almeria e Ascolais cominciarono a piagnucolare, a farsela addosso, e nel caso di Nahouerezzin, a svenire. Anche se, a voler essere del tutto equi, il suo svenimento fu dovuto anche allo sfinimento e alla tensione prolungata. Morag notò peraltro che alcuni non erano così vistosamente intimiditi, tra questi il Precettore e Rhialto il Meraviglioso.

12

— Te Ratje? — chiese Rhialto.

Il vecchio chinò il capo. Dopo un'esitazione. Non sembrava del tutto sicuro. Altre ragazze fecero crocchio per sostenerlo. Il loro contatto non lo importunava.

— Tanta premura è intrigante — mormorò Ildefonso. — Esistono per sua volontà. E lui non è certo in salute.

Rhialto opinò: — Persino le mie formidabili risorse sarebbero messe a dura prova, se dovessi intrattenere così tante gemme.

Alfaro chiese: — Ma chi sono? Sono deliziose. È lui stesso a crearle? — I suoi tentativi nel campo avevano sempre dato risultati osceni.

— No. Molto tempo fa, egli attraversò le epoche, raccogliendo le essenze delle bellezze più ricercate e delle cortigiane più capaci, ciascuna nel momento di perfetta maturazione: sode, immacolate e appena un po' acerbe. Ne trapianta a piacimento i simulacri.

Ildefonso aggiunse: — Capricci di gioventù.

Rhialto spiegò: — Le fanciulle non sono precisamente consapevoli della loro condizione, ma sanno che sono state pescate dagli abissi del tempo e che

dipendono dal suo affetto per essere immortali.

Alfaro si domandò: — Perché è così vecchio? — Intendendo dire: "Perché Te Ratje si è lasciato deturpare dall'usura del tempo?".

A parere di Rhialto: — La sua mente non ha mai funzionato come le altre. Probabilmente, però, si tratta d'una mera apparenza, come per Ildefonso, o Fosco, o Zahoulik-Khuntze con le sue unghie d'acciaio illustrate.

Alfaro scrutò il Precettore. Come sempre, Ildefonso sembrava un nonnetto affettuoso, paffuto, dalla barba dorata. Che avesse un aspetto più veritiero?

Il Mago Buono si tramutò in un uomo straordinariamente meno gracile. Divenne alto, forte, duro, saturnino e totalmente privo di spirito. Ma i suoi occhi non cambiarono. Rimasero vetusti e semiciechi. E non profferì parola.

Te Ratje fendette l'aria con l'indice sinistro. L'unghia emanò un bagliore. Scrisse:

BENVENUTI, TUTTI VOI. ALFARO MORAG. FIGLIO DEL DESTINO. CI HAI MESSO MOLTO A VENIRE.

Le sue righe di trenta caratteri fluttuavano verso l'alto per disperdersi in riccioli e sbuffi di vapore giallo verdognolo.

— Il solito megalomane! — lo schernì Herark l'Araldo.

IL TEMPO MI HA TRADITO. DOVETE SABOTARE DI NUOVO LA MIA GRANDE OPERA?

Rhialto era scettico. — Io non vedo traccia di opera, grande, banale, maligna o altrimenti. Io vedo solo la polvere dell'incuria perenne.

HO RINUNCIATO A OGNI SFORZO PER MIGLIORARE L'UMANITÀ. LA BESTIA È FATUA, EGOISTA, INGRATA, MALIGNA PER NATURA. LA LASCIO AI SUOI DIVERTIMENTI AUTODISTRUTTIVI. E MI CONCENTRO ESCLUSIVAMENTE SULLA CONSERVAZIONE DEL SAPERE E SULLA CURA DEL SOLE.

Il Mago Buono fece un gesto. Nell'aria tra lui e gli altri stregoni si materializzò un diorama alto due metri e largo uno. Vi apparve una riproduzione esatta dello spazio che occupavano, con al centro copie in miniatura dei maghi e delle fanciulle.

L'indice sfolgorante di Te Ratje si allungò fino a divenire un sottile indicatore giallo-verde lungo oltre due metri.

BIBLIOTECA. INCLUDE OGNI LIBRO SCRITTO DAL XIII EONE A OGGI.

Ildefonso strizzò l'occhio ad Alfaro.

QUEI CONGEGNI RILEVANO UN LAVORO CREATIVO IN CORSO. QUANDO UN'OPERA È ULTIMATA, UNA SEQUENZA DI INCANTESIMI INTERROMPE IL TEMPO,

UN AFFILIATO VIAGGIA FINO AL LUOGO DELLA CREAZIONE E NE REALIZZA UNA COPIA ESATTA. IN TAL MODO, NESSUNA POESIA, NESSUNA CANZONE, NESSUN ROMANZO, NESSUN CAPOLAVORO DELLA MAGIA O DELLA STORIA VA MAI PERDUTO.

Alfaro percepì una vena di follia.

I maghi avevano finito per ignorare i libri, nella smania di accaparrarsi tesori più mondani. D'altra parte, però… tutte le opere scritte nel corso di otto eoni? Ivi compresi i testi perduti di Phandaal, degli Amberlin, dei Vapuriali e di Zinqzin? Tre quarti di tutto il sapere magico era andato disperso dai tempi del Grande Motholam.

Anche un cieco avrebbe subodorato il ridestarsi della cupidigia.

"Una reazione provocata ad arte?" si chiese Alfaro.

All'interno del diorama, numerosi congegni assunsero un pallido color lillà.

QUI BATTE IL CUORE DI AMULDAR. QUELLI COMPIONO LA GRANDE OPERA DEL TEMPO. SI PROTENDONO FINO ALLE STELLE PER TRARNE IL SOSTENTAMENTO DI CUI IL NOSTRO SOLE È AFFAMATO.

Un gesto. Una sfera di spazio denominato apparve sopra di loro, il Sole un pisello rosso sangue al suo centro. Ai margini brillava una spolverata di stelle dell'ultima era, la scala autentica delle distanze completamente ignorata. Dei filamenti neri raggiungevano quelle stelle e legavano insieme le regioni vuote nel mezzo. Ogni filamento trascinava materia invisibile fino a una delle due code verdi che salivano a spirale dai poli solari.

COME DONO LA VITA AI MIEI ANGELI, COSÌ DONO LA VITA A TUTTO CIÒ CHE SI MUOVE SULLA TERRA. VIENI.

— Io? — chiese impulsivamente Alfaro.

TU. TU SEI L'UNICO INNOCENTE QUI.

Alfaro inghiottì aria. Si sentiva come un ragazzino sorpreso a frugare in un portamonete non suo. Situazione in cui peraltro si era trovato più d'una volta. Con un'occhiata attorno constatò che nessuno dei maghi si era mosso, o addirittura si era accorto di qualcosa. — Una stasi? Da cui io sono immune, benché mi trovi a portata e non l'abbia generata io stesso? sì.

Un sorriso malizioso. Il Mago Buono continuava a diventare sempre più forte e più giovane.

C'È BEN POCO DA FARE QUI, OLTRE AD AVER CURA DELLE MOTRICI, STUDIARE E INDULGERE NELLE RICERCHE.

Sorrise con ancor più malizia quando due delle sue predilette gli si

insinuarono sotto le braccia. Un'altra, una flessuosa bellezza dai capelli corvini tagliati alla paggio che destò in Morag pensieri conturbanti dal momento in cui la vide, si strinse al fianco di Alfaro. Dai suoi occhi malvagi Alfaro capì che sapeva benissimo di poterlo rendere suo schiavo in un istante.

Te Ratje commentò:

CON TUTTI I GRANDI TESTI MAGICI SOTTOMANO, E TEMPO DA VENDERE, PERSINO UN DILETTANTE SAPREBBE SCOPRIRE NUOVI MODI INTRIGANTI DI SFRUTTARE LA MAGIA.

Distratto dalla ninfa e dalle debolezze naturali del suo carattere, Alfaro seguì solo a grandi linee il discorso di Te Ratje.

La storia narrata da Te Ratje era discutibile anche per un giovane ingenuo che cominciava appena ad afferrare quanto si fosse spinto al di là della sua portata, in mezzo ai maghi di Almeria e Ascolais. E che iniziava a capire di avere un disperato bisogno di tenere a freno le proprie inclinazioni naturali, se non voleva incappare in un destino non dissimile da quello dei suoi minuscoli.

Cogliendo certi suoi sguardi, capì che Byzant il Necrope aveva qualcosa in mente.

13

La ninfa si strofinò addosso ad Alfaro come una gattina affettuosa. Lui domandò: — È proprio necessaria questa distrazione?

IO NON POSSO CONTROLLARE LE LORO EFFUSIONI.

Alfaro non seppe spiegarsi esattamente come fosse passato dalla piazza delle motrici a una piccola, accogliente biblioteca ricca di comodità e di legno lucidato. Certo non poteva contenere tutti i libri creati nel corso di otto eoni. Vi si affollavano già due maghi e tre ragazze.

QUALE LIBRO VORRESTI VEDERE?

Poiché la bramosia di possederlo lo aveva condotto fino a quel punto, Alfaro rispose: — II libro dei Mutamenti di Lutung Kasarung.

Te Ratje allungò il braccio fino all'inverosimile per recuperare un volume. Lo porse ad Alfaro. Era una copia intonsa, mai aperta. Alfaro la posò con delicatezza su un tavoli netto di teak ricoperto da uno strato di vernice così

spesso che il libro parve affondarci. Con voce tremante, chiese: — Cosa volete da me?

VOGLIO CHE TU DIVENTI IL MIO APPRENDISTA.

— Perché? — proruppe Morag.

SEI IL PRIMO DA EONI AD AVERE TROVATO AMULDAR. TU VIENI QUI SENZA IL FARDELLO DI PREGIUDIZI NÉ DI ANTICHE BRAME, MA SOLO DI BEN MISERE DEBOLEZZE INGIGANTITE DAL TUO TALENTO.

— Perché Te Ratje dovrebbe volere un apprendista?

ANCHE I BELLI DEBBONO MORIRE.

Alfaro era allibito. E confuso. In uno sprazzo di sincerità, lui stesso avrebbe riconosciuto che non era un brav'uomo, ma che eccelleva solo nell'arte di trovare pretesti a propria discolpa. Di certo non aveva la stoffa del Mago Buono.

Da qualche parte, si annidava una trappola.

VIENE IL GIORNO, VIENE L'UOMO. LA SFIDA CREA L'UOMO. MI SONO BATTUTO, NEL CORSO DEI SECOLI, PER PRESERVARE LA CONOSCENZA E PROLUNGARE LE ORE DEL SOLE. LE BATTAGLIE DEL XVIII EONE MI SONO COSTATE IL POTERE, E LE FERITE INFERTEMI ANCORA MI TORMENTANO.

Che la trappola fosse di carattere emotivo?

NEPPURE NASCOSTO, INCOGNITO, ARMATO DI TUTTO IL SAPERE DEI SECOLI, POTEVO RECLAMARE QUANTO MI ERA STATO STRAPPATO. MA ORA LA SORTE MI OFFRE UN'OCCASIONE. POSSO FORMARE UN MIO SOSTITUTO.

Alfaro dissimulò il suo cinismo. Non ci credeva affatto. Poteva vedere la realtà solo con gli occhi del proprio carattere. Te Ratje doveva essere un altro Alfaro Morag, più ingegnoso e più astuto di secoli.

Ciò nonostante, Alfaro rimase saldo nei suoi propositi di sincerità. — Non sono l'uomo che vi occorre. L'epiteto migliore che mi si può dare è quello di furfante o di canaglia. — E oltretutto aveva obblighi altrove.

TUO FRATELLO. CERTO. EPPURE IO HO TUTTE QUESTE PRELIBATEZZE. DIECIMILA DOLCI CREATURE, CHE VIVONO APPENA UN GIORNO OGNI CENT'ANNI. IO HO IL MONDO, DOVE LA LUCE STANCA DEL VECCHIO SOLE SI SAREBBE ESTINTA, SE NON FOSSE PER LE PRODIGIOSE MOTRICI DI TE RATJE.

— Voi potete leggere nella mente?

IN TALUNE, SÌ. LA TUA È APERTA. IN QUELLE DEI MIEI ANTICHI ANTAGONISTI, PRINCIPI DEL CAOS E DELL'EGOISMO AL QUADRATO, NO. MA LE CONOSCO. E LE MOTRICI LE COMPRENDONO.

È DECISO. ALFARO MORAG INTRAPRENDERÀ GLI STUDI PER DIVENIRE IL MAGO BUONO.

La compagna di Alfaro gli si raggomitolò vicino, facendo le fusa.

14

Ildefonso varcò la soglia della biblioteca. Le ragazze lanciarono gridolini di stupore. Il Mago Buono mandava scintille.

Il Precettore chiese: — Morag, cosa ci fai tu qui?

Alfaro esclamò: — Cose successo? Come avete…?

— Mune il Mago è arrivato. Ha spezzato l'incantesimo della stasi. Ma soltanto, ne sono certo, dopo essersi assicurato che non ci fossero in giro tesori da intascare. E ora risposte, prego.

— Te Ratje vorrebbe fare di me il suo assistente.

Il Precettore ridacchiò malevolo, e alla sua ilarità fecero eco altri maghi, da fuori. Ildefonso si voltò verso la porta. — Ormai ho esaurito la mia Opzione Diretta dell'Assoluta Chiarezza. Qualcuno ha un sortilegio atto a dissipare le illusioni?

Vermoulian il Pellegrino dei Sogni si fece avanti. — Ho una formula, non proprio un incantesimo, per distinguere l'illusione dal sogno a occhi aperti.

— Provala. Bisogna che il giovane Alfaro capisca fino a che punto se lasciato irretire.

— A me pare fatica sprecata.

— Siamo tutti stati giovani.

— Ebbene, sia. La formula è rinnovabile. — Il Pellegrino dei Sogni fece dei gesti, pronunciò certe parole.

Ildefonso chiese: — Ma è a rilascio lento? Non è accaduto nulla.

— L'effetto è istantaneo.

— Non è cambiato nulla.

Non era del tutto vero. Non era cambiato nulla di ciò che lui voleva che restasse illusione. Ma lo stesso Ildefonso era tornato alla sua forma naturale. Un cambiamento poco spettacolare. Gli era cresciuta la pancia e aveva perduto un po' del suo charme, dei capelli, del suo bonario calore.

Fuori della biblioteca ci fu un breve subbuglio, quando i maghi si videro a

vicenda con chiarezza per la prima volta.

La biblioteca rimase perfettamente immutata. Lo stesso valse per le tre belle fanciulle. Ma un odore pervase la scena.

— Agh! — annaspò Alfaro. — Te Ratje!

La reazione del Mago Buono alla formula di Vermoulian fu di ridiventare vecchio, riducendosi a uno gnomo avvizzito, fino a cessare di muoversi.

Alfaro, il più prossimo a lui, proclamò: — È morto! Morto da tempo. Una mummia. Abbiamo dunque avuto a che fare con uno spettro?

Una luce tremula circonfuse il corpo rinsecchito. Una voce nella testa di Alfaro parlò: "Io sono un ricordo in quegli stessi congegni che rievocano la fragile schiera. Anche i belli debbono morire. Ma un'idea, un sogno, vive ad Amuldar per l'eternità. Le motrici continueranno a lavorare dopo che l'ultima stella si sarà spenta".

— Non un sogno — opinò Vermoulian. — Ma un incubo incarnato.

Ildefonso annuì. Alfaro non riusciva a comprendere. La sua gattina gli si strofinò contro per mordicchiargli il lobo sinistro. — Io manco di notizie decisive. Te Ratje non ha parlato della sua antica faida. L'ha liquidata dicendo che era importante solo nella misura in cui potrebbe interferire con quanto accade qui.

— Te Ratje era un fanatico, un uomo di vedute assai ristrette, pronto a mandare in rovina intere civiltà per imporre il suo concetto di giustizia. La città qui fuori, tutto quel grigio, è il dono che il Mago Buono prospettava per tutti noi — s'infervorò Ildefonso.

— E tuttavia, dopo gli eccessi del Grande Motholam, egli ha rotto ogni rapporto con l'umanità. Per concentrarsi sul sostentamento del Sole.

— Per il quale merita tutta la nostra gratitudine, è ovvio. Ma…

La ninfa aveva insinuato una mano sotto la tunica e la camicia di Alfaro. Il quale faceva una certa fatica a concentrarsi.

Il Mago Buono (o la macchina in cui ancora cospirava il suo fantasma) gli lesse nel pensiero.

"La verità è sempre la verità, qualunque cappello porti."

Alfaro dissentì. — La verità è diversa per ciascun osservatore. Persino le leggi della natura sono proteiformi, in certe circostanze. — Si liberò della mano sotto la camicia e allontanò la ragazza quel tanto che bastava perché il suo calore non gli facesse ribollire il sangue. — Vi sono forze che cercano di arruolarmi, con la seduzione o con l'implicita minaccia. Perché?

Ildefonso tradì un momento di stupore.

— Il seduttore è facile a comprendersi. I miei desideri, le mie fantasie saranno appagati. Ma quanto al Precettore…

Ildefonso trattenne la lingua con sforzo visibile.

"La verità è la verità. La formula è stata pronunciata. Ormai più nessuno potrà mentire, se non con il silenzio. Ma la verità ne colmerà i pensieri. Il Precettore vorrebbe saccheggiare Amuldar, per poi completarne la distruzione. A tal punto egli aborre la visione del Mago Buono."

— Anche a costo di sacrificare il Sole?

"Anche i belli debbono morire. Ci sono altri soli. I maghi di Ascolais possono trasferirsi al palazzo di Vermoulian il Pellegrino dei Sogni."

Perché i maghi odiavano tanto la visione del Mago Buono?

Le motrici gli mostrarono il mondo che Te Ratje avrebbe creato, prima basandosi sulla sua verità, poi sul responso di macchine imparziali capaci di calcolare la somma vettoriale di tutte le tensioni originate dalle ambizioni degli esseri all'interno di quel mondo. La somiglianza era ben scarsa.

Morag esplorò i ricordi delle motrici, osservando incidenti e fatti, assorbendo le verità annidate tra i pregiudizi.

15

Il tempo era fuggito. Ildefonso era entrato di nuovo in stasi, la bocca aperta per protestare. Lo stesso valeva per le ragazze e la mummia.

Che non era il Mago Buono. Te Ratje era perito nell'antico conflitto. Per essere sostituito da un seguace dotato di minor padronanza delle arti magiche.

Il quale, in seguito, era stato rimpiazzato a sua volta.

— Sciogliete la stasi.

Ildefonso riprese a protestare. Lo interruppe il suo gemito d'allarme per la stasi. — Cos e accaduto? — chiese.

— Le motrici mi hanno mostrato il corso della storia.

Ildefonso non trovò commenti da fare. E neppure i maghi fuori.

— Precettore, Te Ratje cadde davvero a Fritjofs Drive. Questo Mago Buono non era che un seguace che salvò Amuldar e ne proseguì l'opera in segreto. Fece in modo che le motrici non si fermassero per l'intera vita di

questo universo. Amuldar non è una minaccia per voi. Si prenderà cura del Sole. E si prenderà cura delle figlie adorate di Te Ratje. Proteggerà se stessa.

Privato del suo normale sembiante, Ildefonso non poteva dissimulare la propria essenza interiore. Né poteva celarsi da Amuldar, che non taceva ad Alfaro le informazioni salienti.

Morag disse: — Voi tutti dovete comprendere che nessuna delle cose che state ponderando funzionerà. Accontentatevi dello status quo.

— Ovvero? — chiese Vermoulian.

— Noi siamo ospiti di Amuldar. Fin quando Amuldar lo vorrà. — Alfaro lanciò un pensiero alle motrici. — Si sta allestendo un buffet. Seguite le giovani con i lumi. Frenate la lussuria. Vermoulian, andate. Precettore, voi restate. Rhialto, raggiungeteci qui. — A un pensiero di Alfaro, il guscio vuoto del Mago Buono s'involò. Morag non lo guardò. Temeva che potesse osservarlo mentre si allontanava, fluttuante.

Le dimensioni della biblioteca mutarono. Adesso c'era spazio per tre uomini in tre comode poltrone accuditi da tre fanciulle d'inverosimile bellezza. Alfaro ripercorse la sua amara storia. Una visione lo tormentava: l'infortunio di Tihomir.

Apparve una nuova schiera di giovani. Portavano vino e prelibatezze.

Alfaro disse: — Sono stato morso dal serpente il cui veleno animava Te Ratje. Farò ciò che egli mi ha chiesto. Pertanto, ora, la domanda è: cosa farete voi?

— Lasciaci liberi — disse Rhialto, distratto. Aveva una principessa su ciascun ginocchio.

— La macchina lo reputa pericoloso. Conosce le vostre menti. Voi siete ciò che siete. E tuttavia sarebbe mia preferenza rispedirvi ad Ascolais.

Alfaro era sconcertato. Parlava come se avesse avuto le redini del comando.

Chiese: — Di chi tra voi posso fidarmi?

Rhialto e il Precettore si offrirono subito volontari.

— Capisco. Le motrici dissentono. Voglio mandare a prendere una cosa. Ma chiunque spedisca è probabile che depredérà coloro che rimarranno indietro. A eccezione di Nahouerezzin, che finirebbe per non ricordarsi la sua missione. Sì. Una strategia eccellente. Ecco. Ed è fatto.

— Cosa è fatto? — domandò Ildefonso, nervoso.

— I dunestini delle turbinarle sono stati arruolati per l'impresa, in cambio

della remissione dei loro contratti di apprendistato.

— È proprio in tal modo che Te Ratje se reso impopolare, largheggiando con i beni altrui.

— Una penuria di servi ultraterreni dovrebbe render meno agevoli le azioni contro Amuldar. Godetevi il vino. Godetevi il cibo. Godetevi la compagnia. — Alfaro si protese in avanti per sussurrare: — Sto facendo del mio meglio per portarvi fuori di qui vivi.

16

Tihomir guardava la città grigia con stupore infantile. I dunestini avevano depositato lui, insieme al contenuto della torre sulle sponde del Javellana Cascade, al centro del grande slargo squadrato. Alfaro s'affrettò ad accogliere il fratello. Seguito da diverse delle sue ninfe preferite. Era quantomai impaziente di conoscere le altre. Diecimila di quelle splendide gemme preziose!

Non c'erano maghi né turbinarle sulla piazza.

Dopo avere abbracciato il fratello, Alfaro s'imbarcò nella lunga, estenuante impresa di far comprendere a Tihomir la loro nuova situazione. Si preoccupava oltre misura. Tihomir sarebbe stato perfettamente a suo agio finché fosse rimasto al fianco di Alfaro. Era giunto così spaurito solo perché ne era rimasto diviso per un tratto, e degli strani demoni erano venuti a prenderlo per trasportarlo via.

"Alfaro Morag, i maghi cattivi stanno fuggendo."

— Come possibile? — Benché avesse pur notato l'assenza delle turbinane, ivi compresa la sua.

"Quello chiamato Barbanikos ha mantenuto aperta l'uscita al rientro dei demoni. Quanto a questi ultimi, essi diffidavano della tua promessa di sciogliere i loro vincoli contrattuali.

"Di loquela impareggiata, Rhialto e Ildefonso saprebbero far leva su qualsivoglia dubbio demoniaco per stornare la lealtà notoriamente volubile dei dunestini.

"Non per niente erano sotto contratto di apprendistato e non assunti in pianta stabile."

Alfaro si strinse nelle spalle. Pur essendo irritato per l'indebita appropriazione della sua turbinaria (di certo a opera di Mune il Mago), un problema si era risolto senza che lui avesse dovuto offendere Amuldar. Un prodigio. Alfaro era libero di essere il Mago Buono e libero di guarire Tihomir.

Sopraggiunsero un'altra decina di ragazze per aiutare Alfaro a traslocare i suoi beni nei nuovi splendidi alloggi, configurati dalle motrici di Amuldar sulla base delle sue più segrete fantasie.

Neppure la Boumergarth di Ildefonso poteva eguagliarne l'opulenza.

Era precipitato in paradiso.

Il paradiso era una micidiale lama a doppio filo.

Nel corso dei secoli successivi, maghi isolati, o talvolta in congrega, tentarono di attingere alle ricchezze di Amuldar. Ogni stratagemma fallì.

Soltanto Vermoulian il Pellegrino dei Sogni riuscì a penetrare il guscio di Amuldar, battendo le terre dell'eterna notte. Il Pellegrino dei Sogni aveva rintracciato l'incubo in cui era disceso il Mago Buono.

Alfaro Morag, come tutti i Maghi Buoni prima di lui, scoprì che appena qualche millennio di quel paradiso lo aveva reso incapace di continuare a sopportarne il costo. Come gli altri, cominciò a bramare una via di fuga dalla bellezza.

Il più concreto e versatile Tihomir Morag si sarebbe fatto una fama come successore del fratello.

Postfazione

All'uscita dal liceo, nel 1962, mi arruolai in Marina, affetto da una grave carenza di ambizioni. E tuttavia, quando la Marina mi offrì di spedirmi al college per altri quattro anni della mia vita, lanciai un urrà e me ne andai all'università del Missouri. Da matricola goffa e allampanata, arrancavo dietro un sorvegliante di cui non ricordo più il nome, ma di cui ho ancora bene impresso nella memoria il più grande favore che mi fece.

Quando seppe che ero appassionato come lui di fantascienza, mi trascinò

nella libreria accanto alla taverna dove trascorrevamo le serate per abituarci alla vita da marinai in licenza. Lì mi indusse a sborsare la somma indecente di, credo, 75 centesimi (più le tasse) per l'edizione limitata Lancer in brossura della Tetra morente di Jack Vance. Ero scandalizzato. I tascabili costavano 50 o al massimo 60 cent all'epoca. Ma fui ben ripagato della spesa, altroché. Quel libro l'ho consumato, come un paio di edizioni successive. L'ho letto e riletto non so nemmeno io quante volte.

Ne divenni schiavo fin dalla prima pagina. Quella era pura anfetamina intellettuale. Non mi sono mai affrancato dalla dipendenza, né sono mai riuscito a liberarmi dalla smania del novizio di creare qualcosa "del genere". Il sentimento di ogni scrittore dinanzi a quegli autori prediletti che hanno aperto nuove strade tra i più ardui valichi letterari. Essere invitato a partecipare a questo progetto è stata una delle più grandi emozioni della mia carriera di scrittore. Così, per la prima volta da venticinque anni, ho scritto un racconto breve, per onorare uno dei grandi che mi hanno attratto in questo campo.

Le vicende qui narrate si svolgono allo scorcio del XXI Eone, un'epoca per il resto monotona che segue di qualche secolo gli eventi descritti in Rhialto il Meraviglioso.

Titolo originale: *The Good Magician*

PAOLO ARESI nasce nel 1958 a Bergamo. La passione per la fantascienza risale alla prima giovinezza e il suo romanzo d'esordio esce nel 1987 (Oberon, l'avamposto tra i ghiacci), gli hanno fatto seguito numerosi racconti pubblicati su riviste e in volumi. "Labirinto della notte", un racconto del 2003, è stato premiato e pubblicato da "Robot". Tra i romanzi ricordiamo ancora un noir dal sapore orientale, Toshi si sveglia nel cuore della notte (Granata Press 1995), Il giorno della sfida (Nord 1998), Oltre il pianeta del vento (Premio Urania 2003, n. 1492), L'amore al tempo dei treni perduti (Mursia 2010), fino al recente Korolev ("Urania" n. 1569). Lavora per il quotidiano "L'Eco di Bergamo" e nella sua città ha fondato una scuola di scrittura creativa.

Nel centenario della nascita di Wernher von Braun (23 marzo 1912), "Urania" pubblica un omaggio fantascientifico.

Il segreto di Wernher

di Paolo Aresi

Si bloccò vicino al ripiano della cucina, accanto ai fornelli, rimase a guardare la rugosità della formica bianca; luce e ombra si alternavano fitte, Wernher pensò a un mondo di minuscole montagne e valli. La luce entrava dalla grande portafinestra che dava sul giardino, entrava a fasci, si rifletteva sull'acciaio del lavello. Quella notte il dolore gli aveva regalato una tregua. Wernher si voltò a guardare il giardino oltre la porta. Non gli restava molto tempo.

Camminò sul legno biondo del parquet della sua casa di Alexandria, in Virginia. Entrò nella sala, disse: — Genesis?

Margrit alzò gli occhi. Aveva vent'anni, era la seconda dei suoi figli; Iris era già sposata, Peter Costantine aveva sedici anni. Margrit era bionda come sua madre, Maria. Disse: — Vuoi che cambi?

— Wind and Wuthering. Bello.

— Lo conosci?

— Passo tanto tempo in casa. Mi piace la musica.

— Hai ascoltato i Genesis. Dicevi che facevano solo rumore.

— Mi sbagliavo. Ma preferisco Beethoven.

Si sentiva stanco, ma non aveva dolori. I medici gli avevano detto che l'operazione era andata nel migliore dei modi, che c'erano speranze. Lui

sapeva che non era così. Disse: — Sediamoci qui. — Sedette con cautela sul divano, Margrit gli si mise accanto. Di fronte aveva gli scaffali bianchi carichi di libri. C'era il modellino del suo vecchio razzo Redstone.

Disse: — Niente università oggi?

Margrit scosse la testa. Aveva vent'anni, una grande passione per la musica. Cantava in un gruppo rock del campus. — Oggi non c'è lezione — disse.

Wernher annuì. Disse indicando un volume: — The Mars Project Ho sognato per tutta la vita di raggiungere Marte.

Margrit guardò il padre, gli strinse la mano appoggiata alla gamba. — Hai portato l'America sulla Luna.

L'uomo ebbe un sorriso amaro, disse: — Doveva essere soltanto una tappa, una rapida tappa. Invece ci siamo impantanati. Oggi potevamo avere navicelle in orbita attorno a Marte, potevamo avere sulla superficie già buona parte del materiale per assemblare la base marziana. Invece non abbiamo niente.

— I Viking stanno facendo un buon lavoro.

— Un ottimo lavoro. Ma sono soltanto due sonde, due rudimentali robot.

— Andremo avanti.

La melodia di Your Own Special Way nel suo punto meno orecchiabile, e più toccante. Wernher disse: — È un disco nuovo. Sono arrangiamenti interessanti, c'è qualcosa di molto classico.

— Ti piace davvero?

L'uomo riuscì ad avere una breve risata. Gli doleva la cicatrice della ferita allo stomaco. Mormorò: — Sì, mi piace. — Si schiarì la voce, disse: — Non andrò avanti molto, non porterò l'uomo su Marte. Passo notti in bianco, stanotte però ho dormito.

— Ce la farai. Sei forte.

— Quando non dormo rivedo Peenemunde, rivedo i miei amici, i progetti delle V2, i nostri tavoli da disegno. Quando non dormi, le notti davvero non finiscono mai. Rivedo le rampe. Ma soprattutto, Margrit, rivedo lo stabilimento di produzione. Ci andai poche volte. Il campo di prigionia. Quei visi scavati, quelle occhiaie profonde e nere, erano prigionieri, alcuni erano ebrei. Non volevo andarci. Fingevo di non sapere, capisci? C'era quella follia collettiva. C'ero dentro anch'io, Margrit. Volli fare finta di niente. E continuai a progettare, a disegnare, a dirigere. Sapevo di essermi alleato con il demonio

per far volare i miei razzi.

Margrit scosse la testa: — Ti hanno messo in carcere, o non è vero?

Wernher non rispose subito, guardava la polvere ondeggiare come se fossero minuscole particelle di sole. Disse: — Sì, è vero. Pensavano che complottassi contro il Fuhrer. — Margrit rimase in silenzio. Alleato del demonio. Era vero, Hitler era il demonio, era il delirio di onnipotenza. L'uomo mormorò: — Non mi interessava Hitler, non mi interessava il nazismo, mi interessavano soltanto i miei razzi. Volevo raggiungere le stelle, capisci? Lo sai, lo sai. Ma la verità è che ero convinto di farcela, ero convinto di arrivare almeno su Marte.

La voce cantava "We'll see our shadow, high in the sky. Dying away in the night". Wernher avvertì lacrime agli occhi. Si era indebolito, era come se la corteccia fosse stata scalfita in quei mesi, e le emozioni fluissero come la linfa, e traboccassero. Si era indebolito, o forse riusciva a essere vero, a mostrare la sua autenticità. Finalmente. Come se la malattia avesse eliminato la scorza.

Margrit ripeté: — Ci hai portati sulla Luna.

Wernher si agitò sul divano, scosse la testa, giocò con la fede dell'anulare, disse: — Ho dormito bene questa notte. — Fece un respiro profondo. Margrit lo fissò, disse: — Ti preparo un tè, papà?

L'uomo girò appena gli occhi per guardare meglio la figlia, pensò che era così bella, aveva lineamenti fini, occhi chiari, gambe lunghe. Aveva avuto figli sani, intelligenti. Una buona moglie, Maria, una buona famiglia. Disse: — C'è una cosa che devi sapere. Non raccontarla a nessuno finché io ci sarò. Poi deciderai tu. Devi aspettare solo per qualche settimana.

— Papà. Non andrà così.

— Ascoltami. Hanno detto che la mia passione per i razzi aveva a che fare con mio padre. Hanno detto che mi proiettavo nello spazio alla ricerca di un mondo meno duro e meno rigido di quello che mio padre imponeva nella mia famiglia in Germania. Hanno detto che la mia passione assoluta per i razzi avesse ancora a che vedere con mio padre: dovevo costruire un razzo, cioè un fallo ultrapotente per far vedere a mio padre che ero più intelligente, più capace, più uomo di lui.

Margrit fece una smorfia, imbarazzata. Le foglie dell'acero erano di un colore bruno, oltre la portafinestra, nel giardino. Erano foglie nuove, della primavera appena iniziata. Wernher continuò: — Può essere tutto vero. Ma

c'è un'altra ragione. Tu non crederai a quello che sto per dirti.

— Papà, credo a quello che dici.

— Ascolta, è accaduto tanti anni fa.

— Quando eri giovane?

— Quando ero molto giovane. Ero un bambino. Ascolta.

Era il primo pomeriggio di un giorno di ottobre, c'era un sole dorato e sembrava che il nostro palazzo sonnecchiasse come un vecchio stanco. Mio padre non c'era, forse era in città, al ministero, mia madre Emmy riposava. Erano i momenti migliori, potevo uscire in giardino. La governante faceva finta di non vedere. Avevo dieci anni e in quei momenti ero libero. Camminai sul sentiero che portava al nostro boschetto e mi inoltrai, non per molto, per una cinquantina di metri, abbastanza perché gli alberi mi proteggessero dalla vista del palazzo. Lì c'era il mio faggio. Mi arrampicai, entrai nel mio piccolo rifugio di rami e di assi di legno. Ero orgoglioso della mia tana. C'era sempre qualcosa da fare per migliorarla, c'era da ripararla quando arrivavano le tempeste di vento e le grandinate. Qualche volta ospitavo i miei fratelli Magnus e Sigismund, ma raramente. Avevo un sacco di tela con dentro dei libri. Su un lato avevo messo dei bastoni, servivano per difendermi. Avevo portato anche una tazza di terracotta e una bottiglia di acqua, per la sopravvivenza. Ricordo che quel giorno uscii dal rifugio e cercai di arrampicarmi fin sulla cima del faggio. Era una bella pianta, il tronco era liscio e grigio e sembrava solido come il ferro. Salii tra i rami che stavano perdendo le foglie, incontrai ormai poche formiche. Prima di arrivare alla sommità mi fermai perché mi prese d'improvviso un senso di preoccupazione. Forse avevo percepito un suono, oppure un movimento, non so. Scesi al rifugio, mi guardai in giro fra i rami, scrutai verso il basso. Non vidi niente, nemmeno uno scoiattolo. Ma decisi che era meglio tornare a casa. Chiusi la porticina, mi calai lungo il tronco, saltai a terra.

È difficile spiegare. C'era soltanto l'odore del bosco e c'era un perfetto silenzio. Restai immobile, respiravo appena. Poi mi incamminai e le foglie secche presero a crocchiare sotto gli scarponcini. Avevo fatto pochi passi: improvvisamente un altro rumore. Avrei voluto correre via, ma mi bloccai. Tornò il silenzio in quell'aria dorata. Ero immobile. Ma sentii le foglie crocchiare di nuovo. Pensai a un animale. Ma sapevo che non era un animale. Avrei voluto essere a casa, nella mia camera. Avrei voluto che ci fosse lì mio

padre, i suoi grandi piedi su quelle foglie secche. Non si sentiva niente, nemmeno il vento. Non so come, trovai il coraggio di voltarmi. Vidi i tronchi grigi e bruni, come sentinelle, le foglie gialle.

C'era qualcuno accanto al tronco del faggio, del mio faggio.

Adesso non so dire per quanto tempo lo osservai, forse un secondo, forse un minuto. Però ricordo che restammo perfettamente immobili, come i faggi. E ricordo quella sensazione di incredulità, come se mi trovassi davanti a qualche cosa di indecifrabile. Era una creatura, un essere vivente, quello lo avevo afferrato subito. Era piccolo, aveva un volto bianco, molto strano. Il resto era blu. Forse era un vestito, al momento non capii. Fuggii all'improvviso, fuggii a gambe levate, fuggii senza voltarmi indietro, fuggii facendo un dannato rumore di foglie nelle ombre del boschetto e arrivai nel prato, davanti alla nostra dimora di pietra che si ergeva rassicurante.

Mi fermai soltanto davanti alla porta di casa, ansimavo come uno stantuffo. Entrai. La governante sotto voce mi disse: — Già tornato?

Avrei voluto dire qualcosa, avrei voluto spiegare. Helen era l'unica in casa con cui avevo una vera confidenza. Era affettuosa. Era piccola, grassa. Portava un grembiule nero con un colletto bianco, sempre. Si occupava di noi figli e della cucina. Era così diversa da mia madre. Mia madre era alta e bella come una vichinga. Aveva occhi celesti e dolci, ma in qualche modo distanti, come gli astri che amava tanto. Era un'astrofila.

Mio padre quella sera rientrò per cena, più volte ripeté che in quel 1923 le cose non andavano bene per la Germania, e ricordo quel malessere, lì a tavola, e mia madre che annuiva, annuiva sempre quando parlava mio padre. Oppure gli sorrideva. Non diceva quasi niente. Andai a dormire, cominciò a piovere, a grandinare e non riuscivo a prendere sonno. Non era per via dei lampi e dei tuoni. Pensavo a quella creatura. Non riuscivo a ricordarla. Aveva delle braccia? Aveva capelli? Aveva due occhi? Non ricordavo nulla. Ma temevo che tutta quella pioggia e quel freddo potessero farle del male e sperai che avesse trovato rifugio nella mia tana. Speravo. Poi in qualche modo mi addormentai.

La governante bussava alla mia camera alle sette in punto, alle otto sarebbe arrivato il precettore. Soltanto l'anno successivo mi avrebbero mandato in una scuola pubblica, la Franzòsisches Gymnasium. Mi svegliai un'ora prima, quando filtrava una debole, prima luce dell'alba. Decisi che potevo farcela. Mi alzai, indossai i pantaloni di fustagno, il maglione pesante, mi buttai un

po' di acqua in faccia e poi indossai le scarpe pesanti. Avevo dei biscotti nel cassetto, pensai che sarebbero stati utili. Scesi le scale con attenzione. Sentivo rumori dalla cucina, la governante era in piedi, forse mio padre era già uscito. Presi il corridoio che portava verso una porta secondaria. Era già aperta, cigolò appena, nessuno ci avrebbe fatto caso. C'era la nebbiolina, c'era un chiarore non ancora la luce del giorno, il prato era molle di fango, mi guardai intorno. Il prato, il bosco, le nuvole basse e nere. Partii di corsa, arrivai agli alberi, raggiunsi il mio faggio. Ansimavo, il fiato faceva nuvolette. Mi bloccai, mi guardai bene attorno. Nel bosco, il chiarore diminuiva. Tante ombre, nessun rumore. Gli scoiattoli e i conigli erano sull'orlo del letargo. Sembrava che la mia casetta sull'albero avesse ben resistito al temporale. Ne fui orgoglioso. Misi il sacchetto dei biscotti fra i denti e mi arrampicai. Entrai. Dentro c'era scuro e non avevo portato un lume. Però sentii un rumore. Provavo un senso di paura, ma non di terrore. Il terrore è quando la paura cresce fino a paralizzarti il cervello e non puoi più pensare. Invece io pensai di stare fermo, di abituare gli occhi. Passarono i secondi, lentamente, e il mio respiro dopo la corsa si calmava. La luce entrava dall'apertura, ma anche dalle fessure tra le assi e i rami delle pareti. Pensai che avrei dovuto usare della terra per chiudere quelle fessure da cui passavano acqua e vento. A quel punto notai in maniera distinta la sua sagoma. Era in un angolo della capanna, seduto, proprio come me lo aspettavo. Come stava? Lasciai i biscotti sul pavimento, dissi qualcosa come: — Ciao, come stai? Qui puoi restare. Ti porterò una coperta. — Sì, mi ricordo bene il senso di freddo e l'idea della coperta. A quel punto provai qualcosa, provai una sensazione. È difficile spiegare. Come quando intuisci quello che la persona davanti a te sta pensando. Lo intuisci per l'espressione del viso o forse perché ci sono altre ragioni che ti fanno indovinare il suo pensiero. Non so. lo capii che quella creatura veniva da molto lontano, che non era una creatura del bosco. E che non stava bene, per niente bene. Fu così che io dissi: — Ti aiuterò. — Non vedevo i suoi lineamenti, ma sapevo che si stava facendo tardi, allora uscii dal rifugio, la luce nel bosco era aumentata, ora si sentiva il fischio di qualche uccello. Presi a correre verso casa, buttai l'occhio all'orologio, vidi che mancavano ancora dieci minuti alle sette.

Arrivò il precettore che insegnava a me e a mio fratello Magnus, per Sigismund, il piccolo, veniva una signorina. Trascorsi le ore di matematica e di storia continuando a pensare alla creatura. Aveva bisogno di aiuto e io me

ne stavo lì a parlare delle proporzioni. Ci spiegava le proporzioni, sì, direttamente e indirettamente proporzionale. La mia ansia era direttamente proporzionale alle ore che passavano. Mio padre sarebbe tornato la sera, c'era il pranzo con mia madre. Dopo il pranzo ero libero. Poche parole, come sempre. Mia madre ci guardava a volte con i suoi begli occhi come se fosse assente. Magari d'un tratto ci parlava di Marte o di Giove o delle comete e allora si illuminava. Ecco, mi ricordo che tutto si svolse normalmente e che soltanto la governante, Helen, mi chiese: — Va tutto bene, Wernher? — Pensavo che Helen fosse l'unica a cui importasse qualcosa di me. Oggi penso che non fosse vero. Ma mia madre non era in grado di esprimere le sue emozioni. Per fortuna ho conosciuto Helen, senza di lei la mia affettività non si sarebbe mai sviluppata. Dissi a Helen che mi serviva una coperta. Lei sapeva del rifugio nel bosco, quindi non mi chiese niente, disse soltanto: — Stai attento — come faceva sempre. Misi in uno zaino la coperta, due mele, una bottiglia di latte, un salsicciotto, un piatto, una forchetta e un coltello. Camminai nel prato sotto un cielo fosco, di nuvole scure. Arrivai al mio faggio, salii tra i rami. Avvertivo un senso di ansia. Entrai. Percepii un odore particolare, non buono. C'era quasi buio nel rifugio, vidi la sagoma della creatura, mi avvicinai con un senso di timore, poi deposi lo zaino, tirai fuori la coperta, gliela porsi. Dissi: — Prendi.

Come se avesse capito quello che avevo detto, dall'essere partì un fascio di tentacoli che afferrarono la coperta. Sentii le gambe che volevano portarmi fuori di lì e lottai con me stesso per restare, per non fare il bambino fifone. In qualche modo si mise addosso la coperta. I tentacoli scomparvero come in una sacca dell'addome. Non vedevo bene. Pensai che era una creatura intelligente, questo pensiero mi calmò. Deposi sul legno il latte, il salsicciotto, il piatto, la forchetta e il coltello. Mi dissi che non bastava, che dovevo spiegargli. Allora misi il salsicciotto nel piatto, tagliai una fetta, mangiai. Poi aprii la bottiglia e bevvi un sorso di latte. L'essere stava immobile. Pensai che non c'era un buon odore, pensai che doveva essere malato. Mormorai: — Chi sei?

Aveva una testa, un volto bianco, ma non riuscivo a individuare altro. Certo aveva una cavità sulla faccia e due macchie scure simili a occhi, piuttosto grandi. Non vidi la cavità della bocca muoversi, eppure udii un suono. Almeno, credetti di udirlo. C'era senza dubbio un senso di dolore, mi colpiva. Vidi improvvisamente i tentacoli afferrare la bottiglia, portarla verso

la bocca, rimase fermo in quella posizione come se cercasse di capire di che cosa si trattasse. Poi vidi che lentamente bevve. Qualche attimo, lo ero immobile, teso. Volevo fuggire, sì. Non mi capacitavo. Poi vidi il latte uscirgli dalla bocca e la creatura che cominciava a tossire, si piegava… Mi voltai e scesi dalla pianta, mi misi a correre verso casa.

Passò il pomeriggio e arrivò la sera. Mio padre tornò dal palazzo del ministero, in tempo per la cena, mi chiese se tutto andava bene, se avevo imparato cose nuove. Mi disse che dovevo migliorare in matematica. In effetti, in matematica facevo fatica. Non mi piaceva la matematica e nemmeno la fisica. Non ero un grande studente. Mio padre si chiamava Magnus, come mio fratello. A me piaceva la musica, suonavo già allora Beethoven e Bach. Avrei imparato anni dopo che musica e matematica non sono poi così diverse, ci sono comunque qualità e quantità che si compongono e scompongono armoniosamente, secondo linee da noi stabilite. Come tutte le sere, mia madre ci accompagnò a dormire, ci fece dire le preghiere, ci diede il suo bacio.

Mi svegliai in piena notte. Come stava la creatura? Perché l'avevo abbandonata? Aveva bisogno di aiuto, aveva bisogno di me. Ma non potevo lasciare la casa in piena notte, uscire, entrare nel bosco. Ero atterrito. Eppure sapevo che dovevo andare. Rimasi prigioniero di quel dilemma senza poterlo risolvere fino al mattino. Sentii la pioggia battere forte sul tetto. Erano le sei quando scostai la tenda, ma era ancora piuttosto buio. Che cosa potevo fare? Infilai il maglione, i pantaloni e le scarpe pesanti, uscii, presi le scale e mi infilai nel corridoio verso la porta laterale.

— Dove stai andando? — La voce di mio padre rimbombò dentro di me come un tuono. Mi voltai lentamente. Il viso arcigno di mio padre in quel momento era sorridente. Ripeté: — Wernher, dove stai andando? — Non era frequente che mio padre sorridesse.

Lo guardai e non abbassai gli occhi quando gli dissi: — Volevo fare due passi.

— Ma sta piovendo e fa freddo. Rischi di prenderti una polmonite. Uscirai nel pomeriggio, il barometro indica un miglioramento.

— Va bene — risposi, e me ne tornai in camera.

Corsi nel bosco nel pomeriggio portando con me dei biscotti e un maglione in più. Salii sull'albero. Le nuvole si stavano rompendo e raggi di sole illuminavano le foglie secche bagnate. La creatura era nel rifugio, nel solito

angolo, vidi bene che era avvolta nella coperta. Vidi il salsicciotto nel piatto, accanto c'era la bottiglia di latte, vuota. Aprii lo zaino, misi sulle assi la bottiglia nuova con i biscotti. Ritirai l'altra e pure il salsicciotto con il piatto e le posate. Dissi: — Puoi bere il latte? — Indicai la bottiglia e ripetei: — Latte — lentamente. Capii che la creatura aveva compreso perfettamente. A sua volta emise un suono che non aveva niente a che vedere con "latte".

Pensai che forse potevo dirlo a mia madre o magari a mio fratello Magnus che era di poco più vecchio di me. Sigismund era troppo piccolo. Ma pensai che quello era il mio segreto. Passò una settimana. La creatura riusciva a bere latte, si riscaldava con la coperta e il maglione. Parlava a suo modo, capii che la sua "bocca" era fatta in maniera diversa dalla nostra e che non poteva emettere i nostri suoni. Ma in qualche modo ci capivamo. Dopo una settimana trovai la creatura avvolta nella coperta ai piedi del faggio, segno che stava meglio. Era bipede, come noi, ma i suoi piedi erano differenti, più larghi e meno lunghi. Due giorni prima mi aveva fatto trovare la sua tuta blu, capii che dovevo lavargliela. Lo dissi a Helen, che rimase di stucco, disse: — Ma che tessuto è mai questo? — Era un tessuto elastico, strano. La lavò e non disse niente a mia madre. Sapevo che mi potevo fidare. Si asciugò in meno di un'ora e anche questo ricordo che lasciò Helen perplessa. Ma non fece domande. Disse soltanto: — Dove l'hai trovata?

Risposi: — Nel bosco.

Quel giorno in cui trovai la creatura ai piedi del faggio camminammo nel bosco ed egli più volte estrasse i suoi tentacoli e indicò il cielo che quel giorno era limpido, lo capii che voleva dirmi che lui veniva da lì.

Provavo un affetto particolare per quell'essere piccolo dalla tuta blu, avvolto nella coperta. Mi domandavo che cosa avrei potuto fare per aiutarlo a tornare a casa. Ma sapevo che non potevo fare nulla. Pensavo ai romanzi di Verne che avevo letto, mi chiesi se quell'essere venisse dalla Luna.

Dopo qualche giorno ebbi una buona idea. Al pomeriggio portai alla creatura un quaderno e una matita. Magari sapeva scrivere o magari poteva disegnare, potevamo capirci meglio. Eravamo nel rifugio, faceva molto freddo, ma ora il mio amico di coperte ne aveva ben tre e di buona qualità. Vidi un suo tentacolo afferrare la matita, con l'altro aprire il quaderno. E lo vidi disegnare. Fece lo schizzo di un grande cerchio che mandava raggi e attorno mise delle piccole sfere. Ne disegnò otto principali e altre più piccole verso l'esterno. Mi fece vedere il disegno. Non capivo. Poi indicò la terza

piccola sfera, con insistenza e indicò me. Avevo la testa dura, ma poi mi ricordai quello che mi aveva spiegato mia madre: quello era un disegno del Sistema Solare. Il terzo cerchietto era il pianeta Terra, il mio pianeta. Il mio amico intuì che avevo capito. Con un tentacolo indicò se stesso e poi il quarto pianeta. Marte! La creatura veniva da Marte?

Certo. Era un marziano.

Un giorno mi fece un ritratto. Mi guardava con quei suoi occhi grandi, eravamo seduti ai piedi dell'albero, sulle foglie secche. Poi chiuse gli occhi e vidi la matita cominciare a muoversi, impugnata con un solo tentacolo. Ogni tanto smetteva, non riapriva gli occhi, lo non capivo. Dopo un po' mi alzai, passeggiai mentre la creatura continuava imperterrita nel suo disegno.

Passò forse un'ora. Me lo fece vedere. Non era il mio ritratto: era il ritratto di un uomo sui quarantanni, dietro c'era un razzo. Non capii. Anni dopo mi accorsi che ero io e che dietro c'era un razzo Redstone. Non so spiegarti, Margrit, nemmeno oggi.

Continuò a disegnare. Disegnava gli alberi, disegnava il cielo, disegnava cose che non capivo. Disegnava razzi, come quelli dei fuochi artificiali, ma molto complessi. Un giorno disegnò se stesso e poi tre creaturine più piccole, lo dissi: — I tuoi figli! — E in quel momento, per la prima volta, i suoi tentacoli si avvinghiarono a me. Non ebbi ribrezzo, né paura, seppi che lui era un papà e che mi stava abbracciando.

Qualche volta il mio amico cantava. Emetteva dalla cavità orale che stava in mezzo alla faccia una serie di suoni bassi che seguivano un andamento armonioso, in qualche modo melodico e io non potevo evitare di avvertire una malinconia ascoltando quel suono. Mi sarebbe piaciuto portarlo a casa, fargli ascoltare un brano di Bach al pianoforte.

Un giorno camminavamo nel bosco, era una giornata non fredda, di vento calmo, d'un tratto sentimmo rumore di foglie calpestate, io mi allarmai, mi guardai intorno, ma non vidi niente, ma il rumore delle foglie proseguiva e allora rimasi fermo a scrutare fra i tronchi e d'un tratto mi trovai davanti a Sigismund. In quel momento la creatura non la si vedeva perché era coperta da un frassino. Ne approfittai, corsi incontro a Sigismund, gridai: — Che cosa fai qui?

Lui scosse la testa, disse: — Che cosa è quello? lo mi voltai di scatto, si notava il mio amico di spalle, ma era in parte coperto da tronco e rami, allora abbracciai Sigismund e gli dissi: — È un animale pericoloso, presto,

corriamo via… — E lui corse con me fino al prato e poi ancora fino a quando non toccammo l'uscio di casa.

Alla sera, a cena, mio padre non venne, era occupato al ministero. Sigismund disse a Magnus e a nostra madre che aveva visto un mostro nel bosco, lo mi misi a ridere, dissi che non c'era niente, che era soltanto un gioco. Sigismund ripeté che lui l'aveva visto, lo pensai che non dovevo oppormi per non aumentare la sua reazione. Così mi limitai a scuotere la testa e a sorridere. Anche mia madre sorrise e poi Sigismund cambiò argomento.

Dovevo aiutare la creatura straniera, ma come? Come potevo fare tornare il mio amico a casa? Dove era la sua astronave? Decisi che forse era giusto parlarne a mio padre, in fondo mio padre lavorava per il governo, era una persona importante, forse lui avrebbe potuto aiutarlo. Era il trentesimo giorno da quando ci eravamo incontrati. Mi trovavo a lezione con il precettore e mio fratello Magnus stava facendo domande non so più su che cosa. Avvertii un dolore dentro di me, una sofferenza profonda e subito pensai al mio amico. Subito. Dissi al precettore: — Vado in bagno. — Non attesi la sua risposta, corsi via, uscii, avvertii quel dolore che aumentava, corsi nel prato, faceva un gran freddo e l'erba era tutta brinata, ma quasi non me ne accorsi perché correvo a perdifiato. Trovai il mio amico accanto al faggio, sdraiato. Mi inginocchiai, avvertii quel dolore affievolirsi, un tentacolo partì dal centro del suo piccolo corpo, si posò sulla mia mano. Piansi. Avevo capito quello che stava succedendo. Ma perché, perché? Come potevo aiutarlo io un bambino, soltanto un bambino? Chiusi il suo tentacolo fra le mie due mani, dolcemente, e avrei voluto chiamarlo, ma non sapevo nemmeno il suo nome e allora dissi. — Amico. Ti aiuterò, ti aiuterò. — E poi piansi, anche perché avvertii una sensazione languida e dolce dentro di me, ero sicuro che il mio amico stava in qualche modo comunicando. Tanta dolcezza che andava lentamente svanendo mentre quella sensazione di dolore che avevo provato era ormai terminata del tutto. Rimasi lì inginocchiato sulle foglie, accanto al tronco del faggio con le mani che avvolgevano il suo tentacolo. Poi, con un dito accarezzai quel volto. Era del tutto immobile. Piangevo senza singhiozzi, piangevo senza volere, le lacrime scorrevano di loro spontanea volontà. Ricordo bene che provai un grande senso di pace. Rimasi inginocchiato per tanto tempo. Il mio amico non respirava più. Se n'era andato per sempre.

Quando tornai a casa il sole toccava il mezzogiorno, andai dritto al telefono senza chiedere niente a nessuno, chiamai mio padre al ministero

dell'agricoltura, dissi che ero Wernher, suo figlio. Mio padre rispose subito. Gli dissi: — Papà vieni a casa.

E lui venne e mi trovò davanti al cancello e scese dalla macchina e mi corse incontro, mi abbracciò, non l'avevo mai visto così affettuoso, mi disse: — Che cosa succede?

Io risposi: — Vieni con me.

Camminammo nel prato brinato sotto il cielo limpido, arrivammo al mio faggio. Il corpo era lì, disteso supino, i tentacoli fuori dall'addome, come raggi. Mio padre mi lasciò andare la mano, si inginocchiò. — Dio mio — disse — che cosa è?

Risposi: — È il mio amico. Veniva dallo spazio. È morto.

Mio padre non disse niente. Avrebbe potuto arrabbiarsi, imprecare, magari prendermi in giro. Non lo fece. Rimase in silenzio, rispettoso, lo mi scostai, mi arrampicai sull'albero, nel rifugio c'era il quaderno. Lo portai giù. Mio padre lo sfogliò. Disse: — Andiamo a casa, adesso. Dobbiamo parlare.

Parlammo per più di un'ora, io e lui con il camino acceso. Mio padre disse che lo avevano ucciso i microorganismi terrestri. Poi, guardando il quaderno, disse: — Questo è il Sistema Solare.

Annuii, dissi: — Veniva da Marte. — Poi girai le pagine, dissi: — Questa era la sua famiglia.

Mio padre mormorò qualcosa, mi fece vedere altri disegni che non avevo capito, mi parlò di parallassi e anni luce. Osservò i disegni dei razzi, mi disse che c'erano disegni che indicavano ossigeno e idrogeno, la loro struttura molecolare. Alla fine sussurrò: — Non lo diremo a nessuno. — E poi disse: — Non possiamo più aiutarlo, ormai.

Uscimmo con la vanga e il piccone, aiutai mio padre a scavare la buca ai piedi del faggio, si faceva fatica perché la terra era gelata; deponemmo il corpo del mio amico lì. Mio padre mormorò delle preghiere. Disse che da qualsiasi mondo venisse era anche lui un figlio di Dio.

Qualche settimana dopo i giornali scrissero che era stato rintracciato un grosso e misterioso proiettile non lontano da Weimar. Ho sempre pensato che fosse in realtà l'astronave del mio amico. Ma non riuscii a trovarne traccia quando divenni grande. Quella sera mio padre venne nella mia camera con il quaderno. Disse: — Lo custodirò io, quando avrai diciotto anni lo darò a te. Tienilo sempre con te. Sarà il tuo segreto, Wernher.

Abbracciai mio padre. Gli volevo bene.

— Ecco e questo è tutto.

Il sole entrava dai finestroni nel soggiorno, i Genesis stavano concludendo la loro musica. Margrit disse: — È una favola, papà?

Wernher avvertì un'improvvisa fitta di dolore, fece una smorfia. Durò poco, respirò profondamente, disse: — No, questo è quello che mi è successo. Nonno Magnus tu lo hai conosciuto bene, lui era l'unico a sapere. Adesso ci sei tu. Adesso sai perché volevo andare su Marte. Forse quella era la sua casa, forse no, forse c'era soltanto una base aliena. Forse, non lo saprò mai. Per andare occorrevano i missili, razzi potentissimi. Potevamo farcela. Dopo la Luna eravamo a un passo.

— Il quaderno?

— Lo custodirai tu.

Margrit rimase in silenzio a fissare la finestra, si vedevano il giardino fiorito, gli alberi. Guardò suo padre, il bel volto un tempo forte, gli occhi chiari. Suo padre disse: — lo pensavo che glielo dovevo. Per questo ho accettato anche cose ingiuste. Troppo ingiuste. — Wernher si alzò, raggiunse una parete, tolse il quadro di Chelsey Bonestell. Dietro c'era la cassaforte. Wernher la aprì. C'era un sottofondo. Lo tolse. Estrasse il quaderno. Aveva una copertina scura, con dei fiori disegnati. Le pagine ingiallite. Wernher lo prese, chiuse tutto, appese il quadro. Portò il quaderno a Margrit. Margrit lo prese, sfogliò le pagine con delicatezza. Arrivò a un disegno fatto a matita, due creature strane e altre tre più piccole, e rimase a fissarlo. Wernher von Braun disse: — La sua famiglia.

George R.R. Martin e Gardner Dozois

Due antologisti moderni per un omaggio speciale alla fantasia di Jack Vance

Ecco la seconda parte della grande antologia dedicata alla Terra morente: la prima è uscita nel n. 1567 del febbraio 2011, mentre la terza e ultima apparirà nei primi mesi dell'anno prossimo. Songs of the Dying Earth: Stones in Honour of Jack Vance (uscito in America nel settembre 2009) presenta una tematica che appartiene per più versi alla storia della fantascienza. Gli autori sono cari al pubblico dei classici come a quello moderno, mentre il mondo del futuro immaginato da Jack Vance, che è all'origine dell'operazione, non ha quasi bisogno di presentazione.

Crepuscolo di un mondo (Tales of the Dying Earth, 1950) è il testo che ha virtualmente fondato la science fantasy moderna e resta un capolavoro. Oggi, a più di sessantanni di distanza, George R.R. Martin e Gardner Dozois hanno pensato di invitare una serie di eccellenti scrittori contemporanei a infondere nuova linfa in quel concetto cupo e grandioso: un mondo irriconoscibile, collocato centinaia di migliaia d'anni nel futuro, dove il Sole ha cominciato la sua parabola verso l'estinzione. La magia è tornata a essere una forza operante ma gli abitanti della Terra non hanno dimenticato la scienza: piuttosto, quest'ultima si è evoluta in sapienza arcana, culto dell'occulto, dedita com'è a studiare i misteri del macrocosmo e le pieghe nascoste dello spazio-tempo (ciò che la scienza positiva dei nostri tempi non ha avuto ancora modo di fare). E sea qualcuno sembrerà troppo antropomorfica una concezione della storia remota della Terra che veda l'umanità ancora presente sulla scena, bisogna ricordare che si tratta, anche qui, di un'umanità trasfigurata, come alcuni degli autori presenti nella raccolta non tarderanno a

dimostrare. Trasfigurata e transumanata non solo grazie alle nuove discipline maturate nei secoli - stavamo per dire: alle nuove tecnologie - ma soprattutto grazie all'opera stessa del tempo. Questa razza decrepita e sfuggente deve qualcosa al grandioso scenario della Macchina del tempo wellsiana, nel cui finale la nostra specie scomparirà del tutto ma che nei capitoli precedenti è destinata a conoscere un'ambigua evoluzione. Idee e visioni che potrebbero aver ispirato i moderni cronachisti della scienza fantastica, e che senz'altro li hanno sintonizzati sul mito della morte planetaria.

George R.R. Martin, grande autore di fantascienza e fantasy in prima persona, deve aver sentito profondamente i temi trattati da Jack Vance: di qui il desiderio di continuarli in un nuovo volume. Martin è oggi popolarissimo in Italia grazie alle Cronache del ghiaccio e del fuoco, di cui II trono di spade è il romanzo capostipite. Nato nel 1948, lo scrittore ha esordito con una serie di racconti e romanzi di fantascienza che hanno vinto i principali premi americani: "Canzone per Lya" (premio Hugo 1975) e II pianeta dei venti (1981) sono tra i più celebri.

Gardner Dozois, nato nel 1947, è autore di ottima fantascienza ma il suo nome resta legato soprattutto alla carriera di editor per la "Isaac Asimov's Science Fiction Magazine". Nel 2009, insieme a Martin, ha deciso di pubblicare un monumentale tributo all'arte di Jack Vance, Songs of the Dying Earth. Il volume che avete tra le mani ne costituisce il risultato.

G.L.

Carlo Fruttero
e la sua "Urania" (1962-1985)

Scomparso il 15 gennaio,
a ottantacinque anni,
il più famoso curatore di "Urania"

I

Nei ventitré anni compresi tra il n. 281 del maggio 1962 e il n. 1009 del novembre 1985, il grande scrittore torinese trasformò "Urania" in un ebdomadario dell'altro mondo. Se fino a quel momento la collana fondata da Giorgio Monicelli era stata il viatico per centinaia di avventure nell'universo e nel tempo, quando Frutterò arrivò al timone e quando in seguito (1964) gli si affiancò l'amico Franco Lucentini, anche per "Urania" arrivò la tanto sospirata modernizzazione. Non che prima fosse stata antica, anzi, il futuro era il suo tempo d'adozione fin dal 1952. Ma letterariamente aveva guardato al feuilleton, al romanzo d'appendice, all'intrattenimento romantico anche quando, di fatto, traduceva e magari spezzettava a puntate i romanzi più recenti e nervosi.

Con Carlo Frutterò si può dire che "Urania" abbia aperto alla modernità come stile: non a caso la veste grafica cambiò e le copertine di Karel Thole entrarono nella fase più aggressivamente surreale. Ora Frutterò se n'è andato, a ottantacinque anni, in riva al Mar Tirreno, lontano dalla sua Torino e lontanissimo dai rombi di "Urania", le losanghe colorate che racchiudevano la testata. Un altro rombo, quello della risacca che ha magistralmente evocato net romanzo Enigma in luogo di mare, scritto insieme a Franco Lucentini, ne ha preso il posto da tempo. Ma per noi, figli di quelle letture, di quell'Urania" "trancio di torta" rispetto alle altre collane che erano al massimo una "tranche de vie", il ricordo è indelebile. Basta pensare alle decine, e probabilmente

centinaia di antologie di short stories che "Urania" pubblicò in quel ventennio, con titoli fiammeggianti come Contatto con l'inumano, C'è sempre una guerra, Storie di fantamore, Per il rotto della mente, Com'era lassù?, Sua altezza spaziale, Il dio del trentaseiesimo piano; alle succulente raccolte rilegate come Storie di fantasmi, Universo a sette incognite, L'ombra del duemila, I mostri all'angolo della strada, 40 storie americane di guerra, La verità sul caso Smith, eccetera. Oggi "Urania" è diretta dai lettori di Carlo Frutterò, da quelli che si sono formati con lui. E dal profondo di quella che è ancora la sua collana, lo ringraziano insieme a Franco Lucentini, perché è anche per merito loro se la fantascienza ha continuato a essere godibile come una torta e non solo leggibile come letteratura del possibile.

II

Avevamo da poco pubblicato questa breve nota sul blog delle nostre collane, quando alcuni lettori si sono sentiti in dovere di farci osservare che sì, però… d'accordo, ma… Che insomma, non era il caso di santificare una coppia di curatori. Tanto più che Frutterò & Lucentini, mezzo secolo fa, si erano mostrati ostili alla fantascienza italiana e alle traduzioni integrali. Che addirittura avrebbero "diseducato" il lettore in una fase ancora formativa della science fiction in Italia. Da parte nostra riteniamo tuttora che i pregi di quelle storiche annate di "Urania" abbiano superato i difetti; che la coppia F.&L. - la quale si è occupata di fantascienza ai massimi livelli, per Einaudi prima che con Mondadori - sia stata semplicemente geniale nello svecchiare una collana ormai (1960-61) in grave crisi d'identità…

Ancora ricordiamo come ad alcuni di noi, giovani lettori dell'epoca, le collane dirette da puri esperti riuscissero talvolta indigeste. Era sì gente che se ne intendeva, ma non aveva il tocco artistico. "Urania" era la sola collana di sf diretta da scrittori, con l'eccezione della grande Roberta Rambelli di "Galassia", naturalmente. Però Roberta era una barricadera, stravedeva soprattutto per gli autori impegnati o sociali (anche se scriveva fiammeggianti space opera sotto pseudonimo). F.&L. erano del tutto estranei alla fanfara e questo ci piaceva. "Urania" era il dessert, "Galassia" l'antipasto o la pietanza. E vogliamo concludere con le parole di un critico insospettabile come Vittorio Curtoni, dalle pagine del numero speciale per i cinquantanni della nostra collana pubblicato nel 2002: "Globalmente, si può dire che la gestione

di F.&L. puntasse soprattutto al divertimento del lettore", un divertimento al quale chi scrive deve molte delle scoperte più memorabili di quegli anni. La fantascienza italiana trascurata? Vero, ma per una scelta precisa. Sentiamo ancora Curtoni: "Resterebbe la vexata quaestio della sf italiana, che da Carlo Frutterò e Franco Lucentini è stata ignorata, a parte il lavoro svolto in appendice ai tempi del "Marziano in cattedra". Il fatto dipendeva da radicate convinzioni di gusto, prima delle quali che una solida produzione nazionale non esistesse, ma che soprattutto il nostro paesaggio culturale e il retaggio della nostra civiltà stridessero con le immagini rutilanti e catastrofiche della sf".

Erano tempi, insomma,in cui ognuno faceva il proprio lavoro: "Futuro" e "Oltre il cielo" aprivano ai nostri, "Urania", in questo meno sperimentale, pubblicava i mostri.

G.L.

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Antonio Riccardi
Editor: Franco Forte
Coordinamento editoriale: Elena Banfi
Coordinamento redazionale: Federica Bottinelli
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1580 - marzo 2012
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI (degli ultimi 18 mesi): il doppio del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Press-di Servizio Collezionisti» (tel. 199162171, € 0,12 + IVA al minuto - fax 02/95240849 - e-mail collez@mondadori.it) servendosi del C.C.P. n. 77270387. Corrispondenza: Casella Postale 1879 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 40,50 euro (sconto 25%). Estero annuale 66,96 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Press-di srl, Ufficio Abbonamenti, Casella Postale 97, 25126 Brescia servendosi del C.C.P. n. 77003101. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 97 - 25126 Brescia (tel. 199111999, costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: € 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore).

Garanzia di riservatezza per gli abbonati
L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Press-di srl - Ufficio Privacy, Milano Oltre, Via Cassanese 224, 20090 Segrate (MI). Le informazioni custodite nell'archivio elettronico Press-di verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati vantaggiose proposte commerciali (dlgs. 196/2003 tutela dati personali).

URANIA

a cura di GEORGE R.R. MARTIN
e GARDNER DOZOIS

Sono nati rispettivamente nel 1948 e nel 1947. Martin è diventato l'autore di fantasy storica più apprezzato in Italia, dove sono notissime le sue *Cronache del ghiaccio e del fuoco.* Dozois è stato il celebre editor della "Isaac Asimov's Science Fiction Magazine". Nel 2009, insieme a George R.R. Martin, ha deciso di pubblicare un monumentale tributo all'arte di Jack Vance.

STORIE DAL CREPUSCOLO DI UN MONDO / 2

Sotto un sole morente, gli ultimi rappresentanti della razza umana vivono esistenze di mistero e avventura. Come sopravviveranno i guerrieri, i sacerdoti e i semplici profittatori di questa Terra morente, nel buio e nel gelo che sembrano l'unica promessa? Nei racconti di una grande raccolta moderna – di cui pubblichiamo qui il secondo gruppo – rivive uno dei pianeti "alieni" più affascinanti di sempre, la Dying Earth del maestro Jack Vance, raccontata da Kage Baker, Elizabeth Moon, Lucius Shepard e altri grandi autori.

ALL'INTERNO, IL RACCONTO "IL SEGRETO DI WERNHER"
DI PAOLO ARESI

ART DIRECTOR GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO AIR STUDIO
IMMAGINE DI COPERTINA © FRANCO BRAMBILLA

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977
POSTE ITALIANE

URANIA 1580

a cura di GEORGE R.R. MARTIN e GARDNER DOZOIS
STORIE DAL CREPUSCOLO DI UN MONDO / 2